

ISSN 1827-2126

QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
«PIER PAOLO VERGERIO»

Anno V, n. 5 – 2009



DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI, V, n. 5, 2009

QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL' ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
«PIER PAOLO VERGERIO»

Anno V, n. 5 – 2009



DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI

Annuario dell'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio»

Rivista delle relazioni storico-culturali tra l'Italia e i Paesi del bacino carpatodanubiano, fondata da Gizella Nemeth e Adriano Papo

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Adriano Papo*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Comitato scientifico: *Gizella Nemeth, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli, Gianluca Volpi*

Comitato di redazione: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: assitung@vergerio.eu

Periodico edito dall'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste) col patrocinio del Comune di Duino Aurisina – Občina Devin Nabrežina e col contributo determinante della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

Stampa: Balogh & Társa Kft., Huszt u. 19, H-9700 Szombathely. Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2009

© Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», 34011 Duino Aurisina (Trieste), 2009

ISSN 1827-2126

ISBN 978-88-902217-8-1

Iscritto in data 28 novembre 2005 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1127

Sommario

7 *Presentazione*

Varia historica

- 11 GIZELLA NEMETH & ADRIANO PAPO, *Umanisti, eruditi e collaboratori italiani alla corte di Sigismondo di Lussemburgo*
- 25 ADRIANO PAPO & GIZELLA NEMETH, *Geopolitica dell'Alto Adriatico all'epoca di Mattia Corvino*
- 71 LÁSZLÓ J. NAGY, "Al mare, Ungheresi". *Contributo alla storia degli interessi commerciali dell'Ungheria all'epoca della Monarchia Austro-Ungarica*
- 77 ALESSANDRO ROSSELLI, *László Bárdossy, Primo Ministro ungherese dell'epoca Horthy, in alcune note (1941-1942) del Diario 1937-1943 di Galeazzo Ciano*
- 85 GÁBOR ANDREIDES, *Un regime comunista del blocco sovietico e il suo leader. La visita di János Kádár in Italia nel 1977*

Studia philosophica

- 101 GÁBOR GÁNGÓ, *Les origines centrale-européennes du Marxisme 'occidental': Brzozowski, Gramsci, Labriola, Lukács*

Studia litteralia

- 115 NIKOLETTA MONTRESOR, *Sándor Márai: uomo e scrittore del suo tempo*
- 127 NIKOLETTA MONTRESOR, *Sándor Márai: uno scrittore ungherese in Italia*
- 139 ANTONIO D. SCIACOVELLI, *L'Italia nei romanzi di Sándor Márai: "fortificatore" (un inquisitore spagnolo a Roma)*

Studia linguarum

- 147 JUDIT JÓZSA, *Appunti sulla traduzione letteraria fra l'italiano e l'ungherese*
- 167 KINGA DÁVID, *La responsabilità del traduttore. A proposito della prima traduzione ungherese degli Illustratori, attori e traduttori di Luigi Pirandello*

Musicalia

- 197 MÁRTON RÓTH, *Liszt e l'Italia*

Varia culturalia

- 207 ANDRÁS LENÁRT, *László Vajda, l'ungherese internazionale*

Lecturae

- 219 GYULA KRÚDY, *Girasole*, Rizzoli Editore, Milano 2009. Traduzione dall'ungherese di Antonio D. Sciacovelli

Recensioni

- 223 ADRIANO PAPO, *La Legione italiana in Ungheria*
Recensione del libro di László Pete, *Il colonnello Monti e la Legione italiana nella lotta per la libertà ungherese*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003
- 224 DAVIDE ZAFFI, *L'Ungheria contemporanea*
Recensione del libro di Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo, *L'Ungheria contemporanea. Dalla monarchia dualista ai giorni nostri*, Carocci, Roma 2008
- 226 ALESSANDRO ROSSELLI, *Ungheria*
Recensione del libro di Pasquale Fornaro, *Ungheria*, Edizioni Unicopli, Milano 2006
- 227 ALESSANDRO ROSSELLI, *Gli Ungheresi e il Mediterraneo*
Recensione del libro di László J. Nagy, *Gli Ungheresi e il Mediterraneo*, Edizioni Periferia, Cosenza-Roma 2005
- 228 LÁSZLÓ SZTANÓ, *Un salto indietro nel tempo. Pensieri a proposito del libro Antiretrò di Imre Madarász*
Recensione del libro di Imre Madarász, *Antiretró. Portrék és problémák a pártállami korszak irodalmi és tudományos életéből* [Antiretrò. Ritratti e questioni della vita letteraria e scientifica nell'era del regime comunista], Hungarovox, Budapest 2007

Vita dell'Associazione

- 233 ADRIANO PAPO, *La caduta del Muro e la transizione politica nell'Europa centrorientale: cronaca d'un convegno*
- 238 *Attività culturale 2009*
- 240 *Le pubblicazioni dell'Associazione Culturale «Pier Paolo Vergerio»*

Presentazione

Siamo così giunti al quinto numero dei «Quaderni», un numero ancor più ricco dei precedenti e soprattutto ancora più completo e 'pluriculturale'. Ben cinque articoli sono dedicati alla storia magiara, coprendo un ampio spazio temporale, che va dall'epoca di Sigismondo di Lussemburgo al regime kadariano, di ancora fresca memoria, passando attraverso il regno di Mattia Corvino, l'età della monarchia dualista e l'era horthyana. È presente anche quest'anno la letteratura con tre articoli su Sándor Márai, due della giovane dottoranda italo-ungherese Nikoletta Montresor, uno di Antonio Donato Sciacovelli, che rientra nella rassegna dedicata al famoso scrittore magiario, il quale – giova ricordarlo – esprime nel suo *Diario* questa lusinghiera opinione dell'Italia e degli italiani: "[...] non si può vivere altrove in questo mondo imbarbarito che in Italia, gli italiani sono rimasti gli ultimi esseri umani". È presente pure la linguistica con i saggi di due studiosi ungheresi, Kinga Dávid e Judit Józsa. Ritorna il cinema con un articolo di András Lenárt sul grande regista magiario László Vajda, l'autore del famoso film *Marcellino, pane e vino*, il quale, cacciato da Cinecittà per volere del 'Duce', fece fortuna nella Spagna franchista. Sono invece agli esordi due nuove rubriche, una dedicata alla filosofia con un saggio in lingua francese di Gábor Gángó, l'altra dedicata alla musica con un articolo di Márton Róth sul soggiorno di Liszt in Italia.

Il quinto numero dei «Quaderni» è completato da una nutrita schiera di recensioni e dalla rubrica dedicata all'attività della «Vergerio», anche quest'anno molto ricca e variegata: vi si riporta la cronaca del convegno sulla transizione nell'Europa centrale e orientale degli anni 1987-90, svoltosi a Trieste e ad Aurisina nel mese di settembre, mentre resoconti di altre iniziative usciranno nel primo numero del supplemento del nostro annuario, «Adria-Danubia».

Questo numero dei «Quaderni» riprende anche la consuetudine di riprodurre qualche pagina scelta per una lettura da consigliare ai fruitori della nostra rivista: questa volta abbiamo scelto il *Girasole* di Gyula Krúdy, appena apparso nella versione italiana di Antonio Donato Sciacovelli per i tipi dell'editore Rizzoli, che ringraziamo per la gentile concessione.

Il 2009 è stato l'anno del ventennale della caduta del Muro di Berlino, e tale avvenimento epocale è stato sufficientemente celebrato dalla nostra Associazione con un convegno, una tavola rotonda e una lezione-conferenza tenuta davanti a una numerosa platea di giovani studenti friulani. Il 2009 è stato però anche l'anno di Franz Joseph Haydn, un compositore austriaco strettamente legato all'Ungheria di cui si celebrava il duecentesimo anniversario della morte.

Franz Joseph Haydn, nato nel 1732 a Rohrau, un paesino vicino al fiume Leitha, a pochi passi dal confine austroungherese, fu dal 1761 musicista di corte presso gli Esterházy: era stato invitato dal principe Pál Antal Esterházy a Kismarton, l'attuale Eisenstadt, con l'incarico di vice maestro di cappella. L'anno seguente, deceduto il principe Pál Antal, seguì il fratello Miklós Esterházy, detto il Magnifico (*fényes* in ungherese) perché amante del lusso e delle arti, nel bellissimo castello di Eszterháza, oggi Fertőd, degno emulo della reggia di Versailles tanto da essere ancora oggi ricordato come la 'Versailles' ungherese. Haydn rimase per ben ventotto anni al servizio del principe Miklós Esterházy, lui stesso amante della musica e compositore, assumendo la direzione dell'orchestra di corte. A Eszterháza ebbe anche una lunghissima relazione amorosa con la bella ma capricciosa cantante napoletana Luigia Polzelli. Morto nel 1790 il principe Miklós Esterházy, il suo successore, Antal, licenziò l'orchestra e Haydn, rimasto disoccupato, dovette far ritorno a Vienna, dove trovò lavoro come violinista e organizzatore di concerti.

L'anno seguente iniziò una fruttuosa, anche dal punto di vista economico, *tournée* musicale a Londra, dove fu ricevuto con tutti gli onori dallo stesso re Giorgio III. Nel 1792, rientrando in patria, sostò a Bonn, dove in giugno conobbe Beethoven, che in dicembre lo raggiunse a Vienna. Haydn sarà di nuovo a Londra nel gennaio del 1794. Nel 1795, morto il principe Antal, Haydn riprese le funzioni di maestro di cappella presso gli Esterházy nel loro castello di Kismarton/Eisenstadt: ora gli Esterházy manifestavano un rinnovato interesse per la musica come ai tempi gloriosi dei principi Pál Antal e Miklós. Haydn visse però gli ultimi anni a Vienna, cittadino onorario della capitale austriaca. Paralizzato dal 1804, si spense il 31 maggio 1809: la sua salma fu inumata nella chiesa di Kismarton/Eisenstadt.

Haydn divenne grande amico del giovane Mozart, che conobbe a Vienna nel 1780, influenzandone le opere successive alla loro conoscenza e facendosi influenzare le proprie dal geniale compositore di Salisburgo. Influenzò anche l'opera di Beethoven, che assistette

entusiasta all'esecuzione della sua *Creazione* [Die Schöpfung], diretta nel 1808 a Vienna da Antonio Salieri. Franz Joseph Haydn compose innumerevoli sinfonie, anzi può considerarsi l'iniziatore dello stile sinfonico: capolavori sono, in particolare, le sinfonie dal n. 93 al n. 104 che compose nel periodo londinese (tra l'altro ricevette a Oxford una laurea *honoris causa* in musica); compose anche ben 83 opere per quartetto d'archi e 52 sonate per pianoforte (6 sonate sono dedicate al suo protettore, il principe Miklós Esterházy), forse meno innovative dal punto di vista musicale rispetto alle sinfonie; compose inoltre 13 messe e varie musiche per teatro. Un prolifico oltretutto valido e ammirato compositore.

Un'altra importante ricorrenza del 2009 è stata il centenario della nascita del grande storico ungherese Ferenc Fejtő, naturalizzato francese nel 1955, deceduto nel 2008 a un passo dal centesimo genetliaco.

Ferenc (François) Fejtő, nato a Nagykanizsa da famiglia ebraica (si sarebbe però convertito al cattolicesimo dopo una crisi mistica influenzata dalle letture di sant'Agostino, di Thomas de Kempis, di Pascal e della *Vita di san Francesco*), è autore di numerosi libri di successo, tra cui *La tragédie hongroise*. 1956 (1956), apparso in Italia nel 1957 col titolo *Ungheria 1945-1957, Storia delle democrazie popolari* (1969), *Requiem per un impero defunto* (1990), *Fine delle democrazie popolari. L'Europa orientale dopo la rivoluzione del 1989* (1990). Pubblicò il suo ultimo lavoro, *Dio, l'uomo e il diavolo. Meditazioni sul male nel corso della storia*, un anno prima della morte. Fejtő, autentico 'passeggero del Novecento' (*Passeggero del secolo* è il titolo dell'intervista che Maurizio Serra gli fece e che uscì nel 2001 per i tipi di Sellerio), visse l'infanzia nel mondo multietnico e multiculturale dell'impero asburgico.

Anche la sua era una famiglia 'multinazionale': il padre era nativo come lui di Nagykanizsa, la madre di Zagabria, i nonni materni della *puszta* ungherese, il nonno paterno proveniva invece da una cittadina vicina a Praga. Fejtő è stato testimone del crollo di quel 'mondo di ieri', dove, tra l'altro, "grazie a una rete ferroviaria ben distribuita, scrive Fejtő nei *Ricordi* riferendosi agli incontri coi suoi parenti – non avevamo nessuna difficoltà a ritrovarci tutti, sia che venissimo da Nagykanizsa, da Zagabria, da Fiume. Ben presto tre frontiere avrebbero spezzato questi legami: sarebbero occorsi dei passaporti,

I Curatori

dei visti, delle valute diverse“, e – aggiungiamo noi – anche i treni che oggi sono stati soppressi.

Fejtő, giornalista, memorialista, storico di alta divulgazione ma di base scientifica, intellettuale, comunista prima, socialdemocratico anticomunista poi, sempre in bilico tra cristianesimo ed ebraismo, fu soprattutto un grande testimone del suo tempo. Visse in Ungheria il periodo delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, quello del terrore rosso e del terrore bianco; nel 1938, accusato di “incitamento alla lotta di classe” fu costretto a migrare in Francia, dove passò il resto della sua lunga vita. Ma è rimasto sempre ungherese: “Piaccia o no, – scrive nei suoi Ricordi, recentemente usciti per la casa editrice Sellerio – per quelli che mi conoscono, io sono e resto ungherese”, anche se, qualche riga più sotto, si domanda “che cosa voglia dire esattamente essere ungherese”, dato che fin dalla fondazione del regno magiario, cioè dai tempi di santo Stefano, l’Ungheria è stata un crogiuolo di popoli in cui si mescolarono ungheresi, tedeschi, ebrei, zigani, slavi e tanti altri ancora.

I Curatori

GIZELLA NEMETH & ADRIANO PAPO
ASSOCIAZIONE CULTURALE ITALOUNGHERESE DEL FRIULI
VENEZIA GIULIA «PIER PAOLO VERGERIO», DUINO AURISINA (TRIESTE)

Umanisti, eruditi e collaboratori italiani alla corte di Sigismondo di Lussemburgo¹

Con la tragica fine di Carlo d'Angiò-Durazzo (1385-86), detto il Piccolo, caduto vittima d'un attentato organizzato dai partigiani della regina madre Elisabetta Kotromanić, la vedova di Luigi I il Grande (1342-82), si concluse la prima fase dell'umanesimo in Ungheria, ma se ne aprì subito dopo un'altra, quella ben più importante e feconda che sorse presso la corte imperiale e regia di Sigismondo di Lussemburgo (1387-1437), una corte frequentata da numerosi umanisti, eruditi e collaboratori italiani.

L'età di Sigismondo di Lussemburgo contribuì in maniera determinante allo sviluppo dell'umanesimo in terra magiara. Sigismondo era un uomo colto, conoscitore del latino, un mecenate; si presume abbia avuto come precettore a Praga alla corte del padre, l'imperatore Carlo IV, l'eccellente umanista e poeta ferrarese Niccolò Beccari (ca. 1330-<1382), amico e seguace di Petrarca².

Quando arrivò in Ungheria, Sigismondo trovò poche tracce della cultura umanistica; in effetti, suo suocero, Luigi il Grande, aveva pensato più alle guerre che alla cultura; anzi, aveva speso più denaro per i cani da caccia che per gli scrittori e i letterati, se dobbiamo credere a quanto disse di lui il Petrarca, forse su suggerimento di Giovanni da Ravenna, che senza dubbio influì sensibilmente sull'opinione che il poeta aretino s'era fatta del grande re magiario. Sigismondo si accollò quindi il gravoso compito di acculturare la sua

¹ Comunicazione presentata al Convegno Internazionale di Studi «Italie-Europe Centrale et Orientale. Regards croisés», Nancy, Università 2, 4-5 maggio 2009.

² Su Niccolò Beccari e le sue opere cfr. H. HELBLING, *Le lettere di Nicolaus de Beccariis*, in «Bullettino per l'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», n. 76, 1964, pp. 241-9, che contiene l'edizione critica dell'intero *Corpus* delle sue lettere; E. LEVI, *Antonio e Niccolò da Ferrara, poeti e uomini di corte del Trecento*, in «Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria» (Ferrara), XIX, n. 2, 1909, pp. 41-5. Una breve biografia del Beccari si può leggere in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VII, Roma 1965, pp. 437-40.

nuova patria, e in questo progetto una parte decisiva fu esercitata dalla cultura umanistica italiana. Si contano infatti più di 500 tra consiglieri, eruditi, *familiares* ecc. d'origine italiana che furono al suo servizio o che ricevettero da lui privilegi e benefici³.

Tuttavia, le relazioni umanistiche tra Italia e Ungheria furono notevolmente influenzate dai due viaggi che Sigismondo fece nella Penisola: il primo nel novembre del 1413 (alla fine della guerra ungaro-veneta scoppiata nel 1411)⁴, allorché s'incontrò a Lodi col papa scismatico Giovanni XXIII (Baldassare Cossa), dove fu promulgata la bolla di convocazione del concilio di Costanza, il secondo negli anni 1430-33 compiuto ai fini dell'incoronazione imperiale. Molti furono gli umanisti ed eruditi che il re d'Ungheria e dei Romani incontrò nel corso di questi viaggi e soprattutto durante i lavori del concilio di Costanza: Leonardo Bruni, che fu ospite a Piacenza della corte del re nel febbraio del 1414, Alamanno Adimari, Bartolomeo Aragazzi, Poggio Bracciolini, Bartolomeo della Capra, Branda Castiglione, Francesco Filelfo, Alessandro Loschi, Cencio Rustici, Ambrogio Traversari, Francesco Zabarella ecc. A Costanza gli umanisti italiani ebbero la possibilità di far la conoscenza della folta schiera di signori ungheresi (circa 2000) che parteciparono al concilio⁵, tra i quali vi erano anche molti italiani già residenti in Ungheria: Andrea de Benzi, l'abate di Garamszentmiklós Niccolò da Bologna, Andrea Scolari, Filippo Scolari, il professore di Óbuda Taddeo di Vicomercato. Dopo la conclusione dei lavori conciliari numerosi dotti italiani si stabilirono alla corte di Buda: tra questi, Bartolomeo della Capra, Ognibene della Scola, Pier Paolo Vergerio, Giovanni dei Milanesi da Prato; quest'ultimo parteciperà come dottore in diritto a molte delle assise di Sigismondo insieme con Ognibene della Scola e con il notaio pisano Antonio Bartolomeo de' Franchi, oltretutto a varie missioni diplomatiche per poi concludere la

³ Sui collaboratori italiani di Sigismondo e sugli umanisti ed eruditi presenti alla sua corte cfr. G. BEINHOFF, *Die Italiener am Hof Kaiser Sigismunds (1410-1437)*, Frankfurt a. M. 1995.

⁴ Sulla guerra ungaro-veneta cfr. A. PAPO – G. NEMETH, *Venezia e l'Ungheria nella guerra del 1411-13*, in «Studi Goriziani» (Gorizia), vol. XCIII-XCIV, 2001, pp. 33-53.

⁵ Cfr. K. HARMATH, *Egy hazánkat érdeklő német ősnymtatvány a pozsonyi ág. év. Lyceum könyvtárában* [Un documento tedesco di stampa antica che riguarda il nostro paese nella Biblioteca del Liceo di Pozsony], in «Magyar Könyvszemle» (Budapest), 1879, pp. 103-6.

sua brillante carriera nel 1426 come vescovo di Várad⁶. Frequentarono la corte di Sigismondo anche Antonio Minucci da Pratovecchio, professore di diritto presso lo Studio di Bologna, che fu incaricato da Sigismondo di riordinare i *Libri Feudali*, e, successivamente, nel 1426, Antonio Loschi⁷ e, a cavallo tra il 1435 e il 1436, Ambrogio Traversari, il camaldolese grecista che scrisse sette lettere sull'Ungheria e pronunciò due orazioni a Székesfehérvár⁸. Non solo gli eruditi, ma anche uomini di stati influirono sulla mentalità di Sigismondo favorendone l'apertura agli umanisti italiani: citiamo tra questi Brunoro della Scala e Marsilio da Carrara, che, perdute nel 1405 le loro signorie, rispettivamente di Verona e Padova, a vantaggio della Repubblica di Venezia, s'erano trasferiti alla corte di Buda diventando consiglieri del re. Alcuni dei personaggi sopra citati meritano qualche ragguaglio biografico più ampio.

Bartolomeo della Capra⁹ fu un personaggio poliedrico, molto preparato e di vasta cultura: abile statista, esperto diplomatico, letterato e poeta. Originario di Cremona, dov'era nato tra il 1360 e il 1370, lavorò presso la cancelleria dei Gonzaga prima di entrare al servizio di papa Bonifacio IX e, successivamente, a quello del suo protettore Innocenzo VII, che lo nominò vescovo di Cremona (1405) e lo elevò alla carica di cubiculario e segretario pontificio. Bartolomeo della Capra contribuì a far aprire la curia romana all'umanesimo: negli ambienti curiali, fu infatti a stretto contatto con grandi umanisti, quali Jacopo Angeli, Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, Francesco da Fiano, Antonio Loschi, Pier Paolo Vergerio e il bresciano Baigerra. Fu in rapporto epistolare anche con Gasparino Barzizza, col Guarino,

⁶ Cfr. V. BUNYITAY, *A várad püspökség története* [Storia dell'episcopato di Várad], vol. I, Nagyvárad 1883, pp. 244-8. Sul notaio Antonio de Franchi: BEINHOF, *Die Italiener* cit., pp. 192-93.

⁷ Cfr. GIOVANNI DA SCHIO, *Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi vicentino uomo di lettere e di stato*, Padova 1858, p. 111. Antonio Loschi, giurista, umanista, poeta e diplomatico è menzionato nella seconda metà del 1426 alla corte di Sigismondo a Buda come conte palatino; verosimilmente fu anche incoronato *poeta laureatus* [cfr. BEINHOF, *Die Italiener* cit., pp. 294-5].

⁸ Cfr. A. DINI-TRAVERSARI, *Ambrogio Traversari e i suoi tempi*, Firenze 1912. Il Traversari giunse in Ungheria insieme con l'amico Giovanni De Dominis, allora vescovo di Segna e futuro vescovo di Várad (oggi Oradea, in Romania). Cfr. anche I. APRÓ, *Ambrogio Traversari Magyarországon, 1435-1436* [Ambrogio Traversari in Ungheria], Szeged 1935.

⁹ Per una biografia di Bartolomeo della Capra si rimanda alla voce omonima a cura di D. GIRGENSOHN, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1976, pp. 108-13; nonché a BEINHOF, *Die Italiener* cit., pp. 118-9.

col Panormita, col vescovo di Genova, Pileo de Marini, e con altri esponenti dell'umanesimo. Bartolomeo della Capra rimase segretario pontificio anche durante il papato di Gregorio XII; fu nominato referendario pontificio dal papa 'pisano' Alessandro V. Deposto come vescovo di Cremona dal papa Giovanni XXIII, passò al servizio dei Visconti, che gli procurarono l'importante arcivescovado di Milano, che tenne fino al 1433. Al concilio di Costanza fu il principale accusatore di Giovanni XXIII. Tuttavia, già prima del concilio si era guadagnato i favori di Sigismondo, che incontrò per la prima volta il 23 ottobre 1413 come ambasciatore dei Visconti. A Costanza Sigismondo lo nominò suo consigliere e lo volle al proprio servizio anche dopo la conclusione dei lavori conciliari. La sua fama di abile diplomatico crebbe in Europa grazie anche agli stretti rapporti che teneva, oltretutto col re dei Romani, col papa Martino V e col duca di Milano, Filippo Maria Visconti. Come umanista svolse principalmente il ruolo di mecenate, anche se si interessò personalmente alla ricerca dei codici antichi. Si cimentò pure nella poesia, ma si distinse soprattutto come epistolografo. Tornato nel 1423 al servizio dei Visconti, fu nominato governatore di Genova (1428). Fu proprio Bartolomeo della Capra a incoronare Sigismondo di Lussemburgo in Sant'Ambrogio con la corona ferrea (25 novembre 1431), e accompagnò il re nel viaggio a Roma per l'incoronazione imperiale rimanendo nel suo seguito fino al 1432. Tornò a occuparsi degli interessi di Sigismondo, con serietà e capacità, al concilio di Basilea, che lo vide attivamente impegnato in varie commissioni. Morì proprio a Basilea il 1° ottobre 1433.

Ognibene della Scola¹⁰, padovano, fu per un decennio al servizio di Sigismondo. Laureatosi a Padova dottore in diritto e nelle arti (era stato allievo di Giovanni da Ravenna¹¹), insegnò presso lo Studio patavino fino al 1396. Qui conobbe due personaggi politicamente molto importanti: il futuro cardinale Francesco Zabarella¹² e l'allora consigliere e ambasciatore di Filippo Maria Visconti, Taddeo di

¹⁰ Per qualche altro cenno sulla biografia di Ognibene della Scola: BEINHOFF, *Die Italiener* cit., pp. 225-8.

¹¹ Su Giovanni da Ravenna si veda A. PAPO, *Giovanni da Ravenna, un umanista italiano di Buda*, in «Italianistica Debreceniensis» (Debrecen), XVI, 2009, pp. 7-21.

¹² Dottore in entrambi i diritti, fu professore a Bologna, Firenze e Padova e uno dei maggiori eruditi della sua epoca. Vescovo di Firenze dal 1410, ricoprì anche incarichi politici: fu al servizio di Francesco I da Carrara fino al 1406. Morì nel 1417 proprio durante i lavori del concilio di Costanza. Cfr. BEINHOFF, *Die Italiener* cit., p. 298.

Vicomercato, entrambi docenti presso la stessa università. Sempre a Padova fece amicizia anche con Pier Paolo Vergerio, che ritroveremo alla corte di Sigismondo. Si trasferì quindi a Firenze (1398-1399), dove conobbe Manuele Crisolora. Tornato a Padova, fu incaricato di alcune missioni diplomatiche da parte del principe Francesco Novello da Carrara, di cui sposò la figlia naturale Agnese. Per conto del Carrarese, nel 1401 fu inviato insieme con Francesco Buzzacarini in missione diplomatica dal re dei Romani, Ruperto del Palatinato, quindi, l'anno seguente, diresse i negoziati di pace con la vedova di Gian Galeazzo Visconti. Rotti i rapporti col Carrarese, patì il carcere a Padova, prima di essere liberato dai veneziani; fece quindi parte con lo Zabarella della commissione diplomatica che il 3 gennaio 1406 si occupò del trasferimento della città patavina sotto il dominio della Serenissima. Grazie all'amicizia col Vergerio entrò nei circoli letterari, anche se invero non fu un autentico letterato. Tenne corrispondenza epistolare con Leonardo Bruni, Francesco Zabarella, Poggio Bracciolini, Pietro Donato, Francesco Barbaro e il veronese Ludovico Cattaneo, un altro italiano che sarebbe entrato al servizio di Sigismondo. Ognibene della Scuola continuò quindi la carriera politica in altre città del Norditalia (Mantova, Verona, Milano, Cremona) prima di essere consegnato nelle mani dei suoi antichi protettori, i veneziani, di cui era nel frattempo diventato 'persona non gradita'. Dopo il concilio di Costanza passò anche lui al servizio di Sigismondo, che probabilmente aveva conosciuto a Cremona nel 1414 e col quale era già venuto in contatto durante il suo soggiorno veronese del 1412. Come consigliere di Sigismondo partecipò a diverse assise (anche con Filippo Scolari, il Cattaneo, il Vergerio e il Milanese)¹³, fu in missione diplomatica presso la curia romana nel 1420 e come consigliere legale di Brunoro della Scala e di Guglielmo da Prata concluse trattative con Firenze e Genova (1421). Nel 1426, chiusa la sua carriera politica, fece ritorno in Italia. Morirà a Pinerolo nel giugno del 1429.

Sennonché, molti italiani avevano già raggiunto l'Ungheria e vi erano colà rimasti, attratti dal fascino della vita che si conduceva nel paese carpatodanubiano. Tra questi personaggi ricordiamo la figura di Filippo Scolari (1369-1426), meglio noto in Italia come Pippo

¹³ Citiamo qui l'assise di Visegrád del 21 luglio 1424. Cfr. W. ALTMANN (a cura di), *Die Urkunden Kaiser Sigmunds [Regesta Imperii]*, Innsbruck 1896-97, n. 5911, p. 419.

Spano, e in Ungheria come Ozorai Pipo¹⁴. Filippo Scolari era nato nel 1369 a Tizzano, nei dintorni di Firenze; apparteneva a una nobile famiglia ghibellina decaduta che discendeva dal casato dei Buondelmonti. Abile com'era nel far di conto, Filippo fu affidato all'età di tredici anni al mercante fiorentino Luca del Pecchia, il quale esercitava la professione in Ungheria, al pari di molti altri artigiani e imprenditori toscani dell'epoca. Il giovane Filippo, notato per la sua bravura dal tesoriere del re, ch'era un cliente di Luca del Pecchia, fu accolto al servizio dell'arcivescovo di Esztergom. Ma l'abilità di conto dello Scolari attirò pure l'attenzione dello stesso re d'Ungheria e futuro imperatore, Sigismondo di Lussemburgo, il quale lo assunse alla propria corte nominandolo nel 1401 governatore delle miniere di sale. Sappiamo però che già nel novembre del 1399 Filippo Scolari dirigeva le miniere d'oro di Körmöcbánya, oggi Bánska Kremnica in Slovacchia. Nel 1407 l'ex apprendista mercante di Tizzano, rivelatosi un ottimo amministratore, fu nominato sommo tesoriere del Regno d'Ungheria, incarico che però ricoprì per un solo anno.

Filippo Scolari divenne in breve tempo uno dei più fidati e intimi consiglieri del re e salì molto rapidamente nella scala sociale ungherese, anche se non era né barone né prelato. Filippo fu *ispán* (da cui deriva il suo soprannome italiano di 'Spano'), cioè governatore delle contee di Temes (oggi Timiș), Csanád (Cenad), Keve (Kovin), Krassó (Caraș), Arad, Csongrád, Zaránd (Zarand) e Fejér; nel 1408-1409 fu anche bano di Szörény (Severin). Esercitava inoltre una notevole influenza sull'episcopato di Várad e sull'arcivescovado di Kalocsa, in genere diretti o amministrati da parenti o amici e delle cui rendite poteva usufruire personalmente nei periodi di vacanza della sede. Per dare un'idea della rapida scalata di Filippo Scolari alle più alte cariche del regno si pensi che, mentre il 29 ottobre 1402 occupava ancora il quarantottesimo posto tra i cento e dieci "praelati, barones, nobiles, proceres" che avevano accompagnato il re Sigismondo a Pozsony, l'odierna Bratislava, in occasione della stipula del contratto che designava il duca d'Austria, Alberto IV, erede di Sigismondo al trono magiaro, sei anni dopo era già salito di parecchi gradini nella scala gerarchica ungherese: era al nono posto nell'elenco dei membri dell'Ordine del Drago, fondato dal sovrano e dalla regina Barbara di Cilli dopo la vittoriosa campagna di Bosnia del 1408. In effetti, nel

¹⁴ Su Filippo Scolari si rimanda alla monografia di G. NEMETH PAPO e A. PAPO, *Pippo Spano, un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006.

1408 Filippo Scolari era già tra i quattro-cinque grandi dignitari del Regno d'Ungheria, se non proprio il principale consigliere del re.

Filippo aveva stabilito la propria residenza nel villaggio di Ozora, che gli era stato portato in dote dalla moglie Borbála, figlia d'un ricco possidente terriero del luogo, e qui, attorno al 1416, fece costruire uno splendido castello, oggi completamente ristrutturato e trasformato.

Filippo Scolari fu soprattutto un eccellente condottiero militare: le sue numerose e vittoriose campagne contro i turchi, invero non molto memorabili, lo resero famoso anche in Italia, tant'è che divenne uno dei principali modelli di capitano fiorentino; prova ne è il suo ritratto, oggi conservato agli Uffizi, opera di Andrea del Castagno, in atteggiamento spavaldo, con le braccia tese, le gambe divaricate, l'armatura da torneo, la spada arcuata sopra le ginocchia. Filippo partecipò alle campagne promosse da Sigismondo di Lussemburgo per sottomettere i ribelli bosniaci, pronti a passare dalla parte del re di Napoli, Ladislao d'Angiò-Durazzo, o da quella degli ottomani. Non fu invece fortunato nelle due campagne condotte contro gli ussiti nel 1420 e 1422, mentre le sue campagne militari in Italia, anche se praticamente vittoriose, diedero adito a qualche sospetto di tradimento e corruzione. Un suo grosso merito fu però quello d'aver fatto costruire la fortezza di Orsova (Orşova) sul Danubio e di aver rafforzato la linea di difesa che correva tra Szörény e Belgrado, che a lungo avrebbe frenato le scorrerie ottomane verso la Transilvania e il Banato.

Filippo Scolari non fu soltanto un abile amministratore e un invincibile condottiero, ma anche un insigne mecenate, patrono delle arti, fondatore di chiese, monasteri e ospedali, un 'antesignano del Rinascimento', come è stato definito dall'italianista ungherese Florio Banfi. Collaborò col cardinale Branda Castiglione nella promozione della cultura in Ungheria; fondò chiese, cappelle, un monastero per i francescani a Ozora, un ospedale a Lippa (oggi Lipova, in Romania); finanziò la costruzione a Firenze dell'Oratorio degli Scolari agli Angeli, il cui progetto era stato affidato al grande Filippo Brunelleschi, "una delle più rare cose d'Italia, – afferma il Vasari – perciocché quello che se ne vede, non si può lodar abbastanza"¹⁵; invitò alla sua corte lo scultore-intagliatore-architetto Manetto Ammannatini, il protagonista della Leggenda del Grasso Legnaiuolo,

¹⁵ C. VASARI, *Le Vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue, insino a' tempi nostri*, Firenze 1550, t. II, p. 372.

vissuto in Ungheria dal 1410 fino alla morte sopraggiunta nel 1450¹⁶, e il pittore Masolino da Panicale, che gli affrescò il castello di Ozora, che s'era fatto costruire probabilmente su progetto dell'Ammannatini. Filippo Scolari invitò in Ungheria il cugino, Andrea di Filippo di Renzo degli Scolari, che, già vescovo di Zagabria dal 1407 al 1409, diresse dal 1409 al 1426 il ben più importante vescovado di Várad. Anche Andrea Scolari fu un insigne mecenate che continuò a Várad l'attività culturale dei suoi predecessori del XIV secolo: fece costruire una cappella di famiglia, ne arricchì un'altra vicino a Várad per i frati paolini, ai quali donò anche un arazzo su cui è dipinta la storia di sant'Apollonia, lasciò una cospicua somma di denaro per l'altare della chiesa paolina di Sant'Apollonia, nonché 400 fiorini per la ricostruzione della chiesa di S. Michele; infine fece costruire un nuovo altare per la cattedrale di Várad. Tutto è andato perduto, tranne la lapide sulla sua tomba che esiste ancora¹⁷.

Filippo Scolari morì a Lippa, nel Banato, il 27 dicembre 1426, dopo aver appena concluso la sua ultima battaglia contro i turchi e, come aveva deciso quand'era ancora in vita, fu sepolto a Székesfehérvár nella cappella che s'era fatta costruire accanto a quella dov'erano raccolte le spoglie dei re d'Ungheria.

Associata alla figura di Filippo Scolari è, per quanto riguarda la diffusione della cultura in Ungheria, quella del cardinale Branda Castiglione (1350-1443). Nato nel borgo omonimo, Branda da Castiglione studiò prima a Milano, poi a Pavia, diritto canonico e civile; entrato nell'ordine degli agostiniani si presentò a Roma alla corte papale di Bonifacio IX, il quale ne apprezzò il talento nominandolo cappellano, protonotaro e infine vescovo di Piacenza. Nel periodo dello scisma e del concilio di Pisa, fu prima partigiano di Gregorio XII, quindi appoggiò l'elezione di Alessandro V, infine si schierò dalla parte di Giovanni XXIII. Nominato nunzio pontificio nei paesi dell'Europa centrale, fu incaricato d'un mandato che prevedeva la costruzione di nuove chiese nei territori di confine con l'impero ottomano e alla fondazione a Óbuda di una università in funzione antiussita. Ma fin dai suoi primi anni passati nella Curia romana il

¹⁶ *La Leggenda del Grasso Legnaiuolo* si può leggere in A. MANETTI, *Operette storiche edite e inedite*, a cura di G. Milanese, Firenze 1887, pp. 3-67.

¹⁷ Su Andrea Scolari vescovo di Várad cfr. BUNYITAY, *A váradai püspökség története* cit., pp. 232-43. Sul suo mecenatismo si veda il saggio di J. BALOGH, *Andrea Scolari váradai püspök mecénási tevékenysége* [L'attività mecenatica del vescovo di Várad Andrea Scolari], in «Archeológiai Értesítő» (Budapest), XXXVIII, 1918-19, pp. 173-88.

cardinale Branda s'era dedicato alle questioni magiare intervenendo nelle cause ecclesiastiche che coinvolgevano il Regno d'Ungheria, che avrebbe visitato la prima volta nel 1403 come inviato e collettore papale, accattivandosi i favori della corte di Buda. Durante il suo soggiorno in Ungheria entrò anche lui nelle grazie del re Sigismondo, che lo nominò prima amministratore dei vescovadi di Kalocsa e Sirmio, poi addirittura *ispán*, cioè governatore del comitato ecclesiastico di Veszprém, che resse ininterrottamente dal 1412 al 1424. Concluse la carriera in Ungheria come preposto della Collegiata di S. Pietro a Óbuda, dove si fece costruire uno splendido palazzo. Al servizio del re magiaro lo troviamo pure come diplomatico in diverse importanti ambascerie: in Polonia per negoziare la pace tra il re Vladislao II e Sigismondo, in Friuli per organizzare la tregua quinquennale tra l'Ungheria e la Repubblica di Venezia, infine a Milano per concludere un trattato d'amicizia tra Sigismondo e il duca lombardo. Quando fece rientro in Italia, chiamò Masolino da Panicale, pure lui reduce da un soggiorno di lavoro in Ungheria, ad affrescargli il palazzo e il battistero di Castiglione Olona: ne nacque un capolavoro della pittura del Quattrocento, e non solo del Quattrocento: il *Banchetto di Erode*¹⁸.

Nella breve biografia del cardinale, Vespasiano da Bisticci ne mette in risalto il carattere forte, la semplicità e la notevole influenza che esercitava alla corte pontificia¹⁹. Il cardinale Branda Castiglione – scrive Vespasiano da Bisticci – era amante della cultura, pronto a “prestare favore agli uomini dotti”. “Fu uomo praticissimo nelle cose appartenenti al governo della corte di Roma – scrive ancora Vespasiano da Bisticci – e poche cose passavano d'importanza, che non volessino il parere e giudizio suo [...] Era di tanta autorità in corte di Roma, e per tutta la Chiesa di Dio, e appresso del pontefice e di tutti i cardinali, che a suo giudizio o determinazioni che facesse, non era ignuno che non l'approvasse, come uomo di grandissima autorità e riverenza come era lui”.

¹⁸ Sul cardinale Branda si legga il saggio di T. FOFFANO, *Rapporti tra Italia e Ungheria in occasione delle legazioni del cardinale Branda Castiglioni (1350-1443)*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. Branca, Firenze 1973, pp. 67-78. Sulla sua attività ecclesiastica in Ungheria qualche notizia si può reperire nel libro di V. FRAKNÓI, *Magyarország egyházi és politikai összeköttetései a Római Szent-székkal* [Contatti religiosi e politici dell'Ungheria con la Santa Sede di Roma], vol. I, Budapest 1901, *passim*.

¹⁹ Cfr. VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, a cura di L. Frati, vol. I, Bologna 1892, pp. 98-101.

Ma forse la figura più importante e illustre che troviamo alla corte di Sigismondo è quella del capodistriano Pier Paolo Vergerio (1370-1444), unanimamente definito il promotore dell'umanesimo in Ungheria. "Senza Pier Paolo Vergerio – sostiene József Huszti – non si può spiegare l'esistenza come umanista di János Vitéz e senza Vitéz non c'è Giano Pannonio; senza Vitéz e Pannonio non esisterebbe neanche la corte di Mattia Corvino, né esisterebbe il glorioso Quattrocento ungherese, oppure esisterebbe ma in altra maniera"²⁰. Insomma, Pier Paolo Vergerio fu il primo apostolo dell'umanesimo in Ungheria e il suo ispiratore attraverso l'opera del suo discepolo János Vitéz²¹.

Pier Paolo Vergerio fu filosofo, giureconsulto, pedagogo, storico, oratore, poeta, commediografo, traduttore, epistolografo, un personaggio veramente eclettico, una tipica figura del Rinascimento. Pier Paolo Vergerio ebbe quindi una personalità molto interessante, di cui l'aspetto fondamentale è senza dubbio l'universalismo, conseguenza anche della sua vita movimentata che lo portava a viaggiare continuamente, sia per studio che per lavoro, e ad assumere svariati incarichi, didattici, giuridici, diplomatici ed ecclesiastici. Anche la sua produzione letteraria fu molto ampia e articolata: redasse opere pedagogiche, opere teatrali, epistole, sermoni, orazioni, biografie, epitaffi, poesie, traduzioni e curatele. Forse però il valore della sua opera si può misurare più con la quantità che con la qualità; emblematico è infatti il suo motto, che deriva da un passo d'una sua biografia: "Ego malo scire pauca de multis quam multa de paucis".

Pier Paolo Vergerio fu molto precoce e versatile negli studi: a quindici anni iniziò a Padova lo studio della grammatica e della dialettica, quindi si trasferì a Firenze a insegnare logica. A Firenze venne a contatto con gli umanisti del cenacolo del cancelliere Coluccio Salutati e conobbe il prelato padovano Francesco Zabarella,

²⁰ J. HUSZTI, *Pier Paolo Vergerio e a magyar humanizmus kezdete* [Pier Paolo Vergerio e l'inizio dell'umanesimo ungherese], in «Filológiai Közlöny» (Budapest), 1955, pp. 521-33.

²¹ Su Pier Paolo Vergerio si rimanda ai lavori degli Autori: G. NEMETH, *Pier Paolo Vergerio, un umanista tra Italia e Ungheria*, in *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di A. Litwornia, G. Nemeth, A. Papo, Mariano del Friuli (Gorizia) 2005, pp. 43-56; A. PAPO, *Ritratto di Pier Paolo Vergerio il Vecchio. Il periodo italiano e il concilio di Costanza*, in «Quaderni Vergeriani» (Duino Aurisina), I, n. 1, 2005, pp. 7-35; G. NEMETH, *Pier Paolo Vergerio, precursore dell'umanesimo in Ungheria*, ivi, pp. 37-52.

che lo raccomandò al signore di Padova, Francesco Novello da Carrara, in esilio nella città toscana. Il Vergerio non sarebbe però mai riuscito a entrare nelle grazie del Carrarese e ad assumere qualche incarico politico alla sua corte o quanto meno a divenire il precettore di suo figlio Ubertino. Nel biennio 1388-90 insegnò logica a Bologna, ma si dedicò pure allo studio della fisica e della medicina. Alla fine del 1390 tornò a Padova. A Padova insegnò logica come a Bologna, ma intraprese anche lo studio del diritto sotto la guida dello Zabarella, e, fatto molto importante per la sua vita, diventò allievo di Giovanni da Ravenna venendo in contatto con la comunità studentesca ungherese di Padova. È probabile che sia entrato nello stato ecclesiastico, dal momento che iniziò anche lo studio del diritto canonico e rifiutò di sposarsi. Nel 1397 si trasferì a Bologna, per passare l'anno dopo a Roma, al seguito dello Zabarella; qui entrò in amicizia con Cosimo Migliorati, il futuro papa Innocenzo VII. Il 1° giugno 1398 il Vergerio rientrò a Bologna, ma fu costretto a peregrinare per le Romagne per sfuggire alla peste. Quindi tornò a Firenze, dove si accinse a studiare presso il Crisolora la lingua greca. Nella città toscana conobbe un altro grande umanista, Leonardo Bruni. Nella primavera del 1400, dopo la fine della guerra tra il Carrarese e i Visconti, il Vergerio, ormai trentenne, entrò nello Studio patavino e scrisse il *De ingenuis moribus et liberalibus disciplinis*, il suo capolavoro, che dedicò al figlio del Carrarese, Ubertino. Nominato dallo Zabarella canonico di Piove di Sacco, nel marzo del 1405 si laureò infine in diritto canonico e civile e nelle scienze delle arti e della medicina. Tuttavia, lo scoppio di nuovi attriti tra il Carrarese e la Repubblica di Venezia, obbligò il Nostro, suddito veneziano e quindi in quanto tale non in buona luce alla corte patavina, a lasciare Padova e a stabilirsi nuovamente a Roma. A Roma prese servizio presso il nuovo papa Innocenzo VII, lavorando negli ambienti della Curia romana a stretto contatto con altri rinomati umanisti divenendo intimo consigliere dello stesso papa. A Roma il Vergerio fu anche coinvolto nelle questioni della riforma e dello scisma che aveva colpito la cristianità dopo la conclusione della 'cattività' avignonese. Inizialmente si schierò col neo eletto Gregorio XII, il veneziano Angelo Correr, per poi passare decisamente dalla parte di Giovanni XXIII, dopo il fallimento del concilio-farsa di Cividale, cui pare abbia partecipato al seguito del pontefice. Grazie all'intercessione dell'amico Zabarella, intraprese quindi l'avventura del concilio di Costanza (1414-18), tappa cruciale per la sua carriera e per la sua vita.

Il Vergerio, scelto tra i quattro *votorum scrutatores*, fu molto attivo e impegnato nel corso dei lavori conciliari, tanto da guadagnarsi la fiducia e la stima di Sigismondo, che lo fece incoronare *poeta laureatus*. Fu anche uno dei quattordici *procuratores generales et speciales* incaricati di accompagnare il re dei Romani a Perpignano, dove avrebbero dovuto indurre l'antipapa Benedetto XIII alle dimissioni. È verosimile che il Vergerio, dopo il fallimento della missione a Perpignano, abbia accompagnato Sigismondo nel viaggio attraverso i paesi del Nord Europa, anche perché il suo nome non compare assieme a quelli degli altri commissari che avevano fatto ritorno nella sede conciliare. Comunque sia, tornato a Costanza, il capodistriano provocò contro di sé la reazione degli 'ortodossi' appoggiando l'elezione conciliare del pontefice o quanto meno il suo rinvio fino alla realizzazione della riforma della Chiesa.

Conclusisi i lavori conciliari con l'elezione del nuovo pontefice Martino V, il Vergerio passò decisamente al servizio di Sigismondo, che accompagnò nel suo viaggio di ritorno a Buda: non sarebbe mai più ritornato in Italia. Non sappiamo con precisione quali fossero gli incarichi assegnati al Vergerio dal re Sigismondo, ma si ritiene che abbia svolto delle mansioni rilevanti dal momento che percepiva uno stipendio "honorificentissimo": sappiamo che ricoprì un'alta carica e un posto d'alta fiducia, quello di 'referendario', alla corte imperiale di Sigismondo. Come 'referendario' svolse essenzialmente delle mansioni di giureconsulto, nella cui attività il capodistriano, dottore *utriusque iure*, s'era particolarmente distinto a Costanza.

Sembra che il Vergerio abbia accompagnato Sigismondo nell'impresa antiottomana del 1419 e che abbia partecipato pure alla sua prima campagna contro gli ussiti nel 1420. Sappiamo però ben poco degli anni del suo soggiorno budense; tuttavia, a un certo punto, forse caduto in disgrazia alla corte del Lussemburgo, scomparve dalla scena pubblica, continuando però a vivere a Buda: non seguì Sigismondo nemmeno nel suo viaggio in Italia per l'incoronazione imperiale. Concluse pertanto la vita dimenticato da tutti; non si ebbe più alcuna notizia di lui neanche in Italia, nei carteggi degli umanisti. Di rilevante degli ultimi anni della sua vita è soltanto il soggiorno a Várád, ospite del vescovo Giovanni de Dominis, che lo presentò a János Vitéz, il precursore dell'umanesimo in Ungheria.

Il regime di privilegi e favori in cui si trovavano i collaboratori italiani di Sigismondo finì improvvisamente nel 1426: molti italiani, e

in particolare fiorentini, che operavano in Ungheria, improvvisamente finirono la loro carriera o dovettero abbandonare il paese o caddero in disgrazia o nel dimenticatoio o addirittura finirono in prigione. Era accaduto che, pochi mesi dopo la morte di Filippo Scolari, la flottiglia ungherese del Danubio, capitanata dal fiorentino Niccolò dei Lamberteschi, subì una rotta rovinosa da parte dei turchi: 5000 furono i caduti e 25 le galee affondate; il Lamberteschi fu accusato di tradimento. Ora i fiorentini e gli altri italiani non potevano più confidare nella protezione dello Scolari; pertanto molti di loro o finirono in prigione o si videro confiscati i loro beni; tutti i mercanti fiorentini cominciarono a temere per i loro traffici; agli stessi parenti dello Spano, Filippo e Lorenzo Scolari, fu tolto il diritto di commerciare il sale; l'arcivescovo di Kalocsa, Giovanni Buondelmonti, vide vacillare il proprio seggio; il vescovo di Várad, Giovanni Milanese da Prato, fu improvvisamente e inspiegabilmente deposto. Ci volle del tempo perché fossero banditi i sospetti sul tradimento del Lamberteschi. Tuttavia, appena sotto Cosimo de' Medici e Lorenzo il Magnifico i rapporti tra l'Ungheria e Firenze si sarebbero normalizzati e i mercanti toscani sarebbero ritornati a praticare la mercatura con la sicurezza e la protezione di cui avevano goduto ai tempi di Filippo Scolari²².

²² Cfr. G. CANESTRINI, *Discorso sopra alcune relazioni della Repubblica Fiorentina col Re d'Ungheria e con Filippo Scolari*, in «Archivio Storico Italiano» (Firenze), IV, 1843, pp. 185-213: 207-08.

ADRIANO PAPO & GIZELLA NEMETH
ASSOCIAZIONE CULTURALE ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA
GIULIA «PIER PAOLO VERGERIO», DUINO AURISINA (TRIESTE)

Geopolitica dell'Alto Adriatico all'epoca di Mattia Corvino

Nella seconda metà del XV secolo, tutta la regione altoadriatica si presenta oltremodo frazionata data la simultanea presenza di piccole signorie patrimoniali e di grandi potentati territoriali. Dal 1420 la Repubblica di Venezia, dopo un'estenuante guerra contro Sigismondo di Lussemburgo¹, aveva esteso la propria giurisdizione sulla Patria del Friuli, che si estendeva fino a Monfalcone, mettendo praticamente fine al potere temporale dei patriarchi aquileiesi, gli unici vescovi italiani a esser riusciti a trasformare il territorio su cui esercitavano la propria giurisdizione spirituale in un vero e proprio stato, che si resse in maniera praticamente autonoma fin dalla fine dell'XI secolo². Muggia era invece da considerarsi la porta dell'Istria veneta, che apparteneva allo 'Stato da Mar'. La Contea d'Istria, con gran parte della Carsia, era invece passata sotto la giurisdizione dei duchi d'Austria, dopo la morte dell'ultimo conte Alberto III di Eberstein (1374). Tra il Friuli e l'Istria si estendeva il territorio del Comune di Trieste, che nel 1382 aveva proclamato la dedizione al duca d'Austria ma che avrebbe mantenuto a lungo una sufficientemente ampia autonomia³. Nella Carsia c'erano i beni dei signori di Duino-Walsee, che avevano anche dei possesi

¹ Cfr. A. PAPO – G. NEMETH, *Venezia e l'Ungheria nella guerra del 1411-13*, in «Studi Goriziani» (Gorizia), vol. XCIII-XCIV, 2001, pp. 33-53; A. PAPO – G. NEMETH, *L'Ungheria e la fine del Patriarcato d'Aquileia*, in «Ambra. Percorsi di italianistica» (Szombathely), IV, n. 4, 2003, pp. 312-28.

² Sul Patriarcato d'Aquileia cfr. S. TAVANO, G. BERGAMINI, S. CAVAZZA (a cura di), *Aquileia e il suo patriarcato*, Udine 2000.

³ Trieste, che alla pace di Torino del 1381 figurava come 'raccomandata' del patriarca d'Aquileia, nel settembre 1382 diveniva 'raccomandata' del duca d'Austria. La condizione di 'raccomandata' derivava dal principio feudale. Scrive al proposito Pietro Kandler: "Il Comune di Trieste si diede all'Austria con gius feudale ma nella specie più precisa di *Commendati* dacché era *beneficium gratiosum*. Il Duca prometteva di trattar Trieste come altre sue Signorie tutte feudali" [cit. in F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Trieste 1977, p. 103, nota 1].

nell'entroterra fiumano, mentre tra il Friuli e la Carniola e nell'alta valle della Drava, con centro la città di Lienz, e nelle valli della Gail e del Görtschitz avevano sede i beni dei conti di Gorizia, molti dei quali erano precedentemente appartenuti al Ducato di Carinzia⁴. Dei conti di Duino-Walsee e di quelli di Gorizia, considerata la posizione dei loro beni, si può dunque parlare d'una duplice dipendenza: dalla Repubblica di Venezia da una parte, dall'Impero dall'altra. I possessi di entrambi i conti sarebbero però ben presto entrati fra i domini della Casa d'Austria: quelli dei duinati nel 1466, quelli dei goriziani nel 1550, dopo la morte dell'ultimo conte, Leonardo. Tra la contea di Gorizia e il Friuli veneto si estendeva il distretto di Cividale, che godeva d'una certa autonomia.

Nella Croazia marittima e nella Dalmazia settentrionale avevano sede i beni dei conti di Modrusa e Segna, che con Niccolò il Grande (1393-1431) avevano assunto il nome di Frangipane, un'altra, questa signoria, dalla duplice se non triplice dipendenza: da Venezia, dal re d'Ungheria, dall'imperatore⁵.

Un discorso a parte va riservato ai possessi della dinastia dei Cilli. L'assassinio del potente conte Ulrico II di Cilli (Celje)-Zagorie, avvenuto a Belgrado il 9 novembre 1456 per mano di Ladislao Hunyadi, aveva aperto il capitolo della successione dei beni dei Cilli, dal 1399 anche conti di Zagorie e dal 1420 conti di Ortenburg e Sternberg. Il conte Ulrico era stato per lungo tempo il dominatore della scena politica dell'Europa centrale, l'arbitro delle relazioni tra l'Impero e il Regno d'Ungheria. L'eredità cilliana era contesa un po' da tutti i potentati, piccoli e grandi, della regione: i conti di Gorizia, i Frangipane, il conte del Tirolo Sigismondo d'Asburgo, il duca d'Austria Alberto VI (fratello dell'imperatore), il re d'Ungheria Ladislao V il Postumo (la contea di Zagorie apparteneva al Regno di Croazia, ch'era unito dinasticamente a quello d'Ungheria), il re di Polonia ecc. La disputa fu vinta dall'imperatore e duca di Austria,

⁴ Sui conti di Gorizia si rimanda alla monografia di W. BAUM, *I conti di Gorizia*, Gorizia 2000 (ed. or. Klagenfurt 2000), e anche alla raccolta di saggi curata da S. CAVAZZA, *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i Conti di Gorizia nel Medioevo*, Mariano del Friuli 2004.

⁵ Sui Frangipane e le loro origini cfr. G. VASSILICH, *Sull'origine dei conti di Veglia sedicenti Frangipani*, Capodistria 1905; ID., *La storia della città di Veglia nei suoi momenti principali*, in «Archivio Storico Dalmatico», IX, 1934 e anche la prefazione di L. THALLOCY al *Codex Diplomaticus comitum de Frangepanibus*, a cura di L. Thallóczy e S. Barabás, vol. II: 1454-1527, Budapest 1913.

Stiria, Carinzia e Carniola, Federico III (1440-93), il quale, valendosi del patto di successione del 1443 e dell'appoggio degli *Stände* provinciali della Carniola, una cui delibera aveva stabilito la devoluzione dei beni cilliani all'Impero con facoltà dell'imperatore stesso di decidere della loro sorte, nel 1457 incamerò i possedimenti dei Cilli, lasciando però uno strascico di contese insolte tra i castellani sostenuti dalla vedova di Ulrico, Caterina di Serbia, figlia del despota Giorgio Branković (una sua sorella era tra l'altro andata in isposa al sultano turco Murad II), e quelli fedeli all'imperatore (alla lotta partecipò pure il Comune di Trieste): la guerra si concluse con la pace di Pusarnitz del 25 gennaio 1460 con grave danno per i conti goriziani, che si trovarono praticamente estromessi dalla Carinzia⁶.

L'area altoadriatica era dunque, nella seconda metà del XV secolo, sotto l'influenza di tre grandi potentati: la Repubblica di Venezia, il Sacro Romano Impero e il Regno d'Ungheria, allorché, negli anni Sessanta fece la sua apparizione nella regione una quarta grande potenza: quella ottomana.

La politica condotta da Venezia di fronte a Mattia Corvino aveva al centro il possesso della Dalmazia, vecchio motivo di scontro tra la Repubblica e i re magiari fin dal tempo in cui quest'ultimi s'erano insediati in Croazia (1091) ereditando quel regno dalla sorella del re (san) Ladislao I, Elena, rimasta vedova del re croato Demetrio Zvoimir Trpimirović⁷. La supremazia nell'Adriatico e il possesso della Dalmazia furono una costante della politica estera di molti sovrani ungheresi e in particolare di Luigi I d'Angiò (1342-82), che con la pace di Zara del 18 febbraio 1358 strappò quasi tutta la Dalmazia al dominio veneziano; la pace di Torino del 1381 siglò la fine d'un altro lungo periodo di guerra tra l'Ungheria e la repubblica veneta riconfermando il possesso della Dalmazia ai re magiari ma ribadendo la supremazia veneziana nel mar Adriatico⁸. La guerra tra

⁶ Sulla contesa per l'eredità cilliana si veda il saggio di J. RAINER, *La pace di Pusarnitz del 1460*, in CAVAZZA, *Da Ottone III a Massimiliano I* cit., pp. 365-73.

⁷ Nel 1102 il re d'Ungheria Colomanno il Bibliofilo (1095-1116) cinse anche la corona di Croazia, sancendo quell'unione dinastica che sarebbe perdurata fino al 1918 [cfr. A. PAPO – G. NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Soveria Mannelli 2000, pp. 117 e 120].

⁸ Cfr. l'articolo di A. PAPO, *Friuli e Ungheria dalle incursioni avare alla conquista veneta della 'Patria'*, in A. LITWORNIA, G. NEMETH, A. PAPO (a cura di), *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, Mariano del Friuli 2005, pp. 23-41. Sulla pace di Zara cfr. *Monumenta Hungariae Historica, Acta extera*, a cura di G. Wenzel, II vol.,

Venezia e l'Ungheria si riaccese nel 1411 al tempo di Sigismondo di Lussemburgo: non solo per il possesso della Dalmazia ma questa volta anche per il possesso delle terre patriarchine e della terraferma veneta, allorché il re dei Romani e d'Ungheria volle restaurare l'autorità imperiale che la Serenissima aveva rimosso con la sua politica espansionistica nell'Alta Italia⁹.

Sennonché, Mattia Corvino non pensò mai sul serio all'espansione in Dalmazia, essendo maggiormente impegnato in una politica occidentale, rivolta all'Austria e alla Boemia. "La sua azione contro i Frangipane e la sua aspirazione alla conquista dei possedimenti imperiali adriatici – osserva Zsuzsa Teke – facevano piuttosto parte della guerra contro l'imperatore che contro la Serenissima. Ma Venezia considerava questi passi come la premessa d'una politica diretta all'affermazione della sovranità magiara in Dalmazia"¹⁰. D'altro canto, la politica filoasburgica di Venezia, indusse il re Mattia ad avvicinarsi a Milano, a Napoli e a Firenze, anche se non poteva contare sulle instabili alleanze italiane né nella guerra contro Venezia, né tanto meno in quella contro l'imperatore. Così i firmatari della lega conclusa nel 1468 tra Milano, Firenze e Napoli (ma che non includeva il papa) fecero di tutto per attirarlo dalla loro parte, senza però approdare a risultati concreti. Venezia, dal canto suo, visti i capitoli della lega, volle far presente al Corvino che nulla era mutato nei loro

Budapest, 1875, n. 390, pp. 490-522. Torino si rimanda a G. WENZEL, *A turini békekötés* [La pace di Torino], in «Magyar Történelmi Társulat» (Pest), 1862, pp. 3-124.

⁹ Cfr. G. NEMETH PAPO – A. PAPO, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Mariano del Friuli 2006, pp. 121-63, nonché degli stessi Autori: *Venezia e l'Ungheria nella guerra del 1411-13*, in «Quaderni Goriziani» (Gorizia), vol. XCIII-XCIV, 2001, pp. 33-53 e *Pippo Spano nella 'Patria' del Friuli*, in «Studia historica adriatica ac danubiana» (Duino Aurisina), I, n. 1, 2008, pp. 9-40.

¹⁰ Zs. TEKE, *Venezia e Mattia Corvino: da alleati ad avversari nella lotta antiottomana*, in *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Duino Aurisina 2007, pp. 93-100. Sui rapporti tra il Corvino e la Serenissima si veda anche il saggio lucido e puntuale di M. JÁSZAY, *Venezia e Mattia Corvino*, in *Italia e Ungheria all'epoca dell'umanesimo corviniano*, a cura di S. Graciotti e C. Vasoli, Firenze 1994, pp. 3-17. L'autrice si occupa più diffusamente di questo tema dedicandogli un intero capitolo del suo libro *Velence és Magyarország*, oggi anche nella versione italiana di A. Venturini, *Venezia e Ungheria. La storia travagliata di una vicinanza*, Martignacco (Udine) 2004, pp. 143-93. Sulle relazioni tra la politica veneziana e quella corviniana si rimanda anche al saggio di G. NEMETH, *Mattia Corvino e Venezia: gli anni della collaborazione antiottomana*, in «Studia historica adriatica ac danubiana» (Duino Aurisina), I, n. 2, 2008, pp. .

rapporti e nella loro reciproca amicizia e benevolenza¹¹. Nelle mene per la conquista della Boemia, Mattia non poteva invece privarsi dell'appoggio finanziario e diplomatico del papa, ch'era anche un sostenitore di Venezia; pertanto è poco probabile che il re magiaro abbia veramente pensato ad allearsi con stati in contrasto col pontefice e quindi, per riscontro, con Venezia, che piuttosto voleva tenere sotto pressione per distoglierla dagli affari dalmati, e quindi da quelli ungheresi. Il papa cercava invece di boicottare la lega italica d'accordo con Venezia, che intanto stava preparando una nuova grande armata navale per la guerra contro il sultano turco¹², il quale, pressato in Cappadocia dal turcmeno Uzun Hassan, era partito da Sofia puntando verso Nicopoli: avrebbe fatto attraversare il Danubio gelato ai suoi 'corridori' pronti ad aggredire la Valacchia. Il re Mattia, invece, non dava segni di voler mobilitarsi per affrontare il Turco, un'altra volta in marcia verso l'Europa centrale¹³.

Nonostante l'amicizia consolidata tra Venezia e il Corvino, la Repubblica cominciò però a intravedere quasi dappertutto, e in maniera diremmo ossessiva la mano del Corvino: nelle rivolte interne dei domini assurgici, nella destabilizzazione dei territori dei Frangipane, nelle mire su Trieste, addirittura nelle incursioni turche, e non completamente a torto su quest'ultima ipotesi se si considera l'accordo segreto di non belligeranza stipulato tra il Corvino e gli ottomani nel 1464¹⁴. I turchi intanto erano giunti alle porte di Zara e di Sebenico e avevano rapito molte persone, che furono portate a Costantinopoli per rimpiazzare le perdite subite per la peste, mentre i sudditi veneziani erano fuggiti nelle isole dalmate¹⁵. La Repubblica non esitò a garantire al conte di Segna, Stefano Frangipane, la sua protezione e collaborazione per la difesa della città dalle incursioni

¹¹ Il Senato veneto all'ambasciatore ungherese, 12 gen. 1469, in *Magyar diplomáciai emlékek Mátyás király korából. 1458-1490* [Documenti diplomatici dell'epoca di re Mattia. 1458-1490 (in seguito: DDM)], a cura di I. Nagy e A. Nyári, Budapest 1875-77 (*Monumenta Hungariae Historica / in seguito: MHH /, Magyar történelmi emlékek IV*), vol. II, 1877, n. 56, pp. 89-90. Sulla lega cfr. anche la lettera del re Mattia al duca di Milano, Francesco Sforza, Buda, 20 mag. 1469, ivi, n. 72, p. 110.

¹² G. de Collis al duca di Milano, Venezia, 12 feb. 1469, ivi, n. 59, pp. 92-4.

¹³ Id. a Id., Venezia, 14 feb. 1469, ivi, n. 60, pp. 94-5. L'ambasciatore milanese aveva saputo da un mercante raguseo che da 40 giorni non si aveva più notizia a Buda del re Mattia, che si diceva fosse andato in Transilvania per domare una rivolta di secleri.

¹⁴ Cfr. P.E. KOVÁCS, *Mattia Corvino*, Cosenza 2000, p. 111.

¹⁵ G. de Collis al duca di Milano, Venezia, 25 gen. 1469, in DDM, II, n. 57, pp. 90-1 e 26 gen. 1469, ivi, n. 58, pp. 91-2.

ottomane, disponibile com'era sempre stata "pro commodo omnium christianorum"¹⁶. Ma era disposta ad aiutare anche il conte di Corbavia, auspicando che ci fosse concordia tra lui e i Frangipane in vista di dover affrontare il comune pericolo turco¹⁷: Segna era la porta d'Italia "qua occupata, nulla amplius Turcis resistentia, nisi in ipsa Italia fieri poterit"¹⁸. Dunque, Venezia non si esimeva dall'occuparsi della difesa dei suoi possedimenti dalmati e della Dalmazia in generale, con grave disappunto del re Mattia, che, come vedremo più avanti, protesterà energicamente per l'aiuto che la Repubblica offriva non solo ai Frangipane ma anche ai ribelli e riconosciuti furfanti come il conte di Corbavia. Venezia era preoccupata delle vessazioni dei turchi ma anche di quelle del bano di Croazia contro i suoi sudditi di Sebenico, di cui si lamentò ufficialmente al cospetto dello stesso re Mattia:

[...] volumus Maiestatem Vestram, ut pro sua iusticia placeat prospicere indemnitati nostrorum hominum, et tanquam presentaneum et salutare remedium harum novationum sic commonefacere ipsum Bannum et severius interminari ei placeat, ut desinat ab predis et rapinis, facta debita restitutione rerum indebite ablatarum, quod nobis gratissimum erit, et nostra amicitia et benivolentia convenientissimum¹⁹.

La Repubblica giudicò invece "difficillimam, sed penitus impossibilem" la nuova guerra del re Mattia contro il re di Boemia: avrebbe fatto meglio a dirottare le proprie forze "contra rabiem, seviciemque Turci", che, ormai vicino ai confini dell'Italia, catturava quotidianamente ingenti masse di cristiani²⁰. Tale supplica fu rivolta

¹⁶ Il Senato veneto all'ambasciatore del conte di Segna, 28 feb. 1469, ivi, n. 62, pp. 96-8.

¹⁷ Il doge di Venezia, Cristoforo Moro, ai conti di Segna e Corbavia, 15 apr. 1469, ivi, n. 66, pp. 101-4.

¹⁸ Il Senato veneto a Francesco Sanudo, ambasciatore presso la Santa Sede, 15 apr. 1469, ivi, n. 67, pp. 104-5. La Repubblica interessò del problema anche la curia romana.

¹⁹ Il Senato veneto al re Mattia, 18 mag. 1469, ivi, n. 71, pp. 108-9 e 18 lug. 1469, ivi, n. 87, pp. 133-4.

²⁰ Il Senato veneto a F. Sanudo, 16 mar. 1469, ivi, n. 64, pp. 99-100. Mattia aveva dichiarato guerra al governatore della Moravia, Vittorino, figlio del re di Boemia ed ex suocero Giorgio Poděbrad, il 31 marzo 1468 [cfr. KOVÁCS, *Mattia Corvino* cit., p. 89]. Mattia era ufficialmente intervenuto in difesa dell'imperatore Federico III, ch'era

direttamente anche al re magiario, tramite il suo ambasciatore a Venezia, Miklós Budai, *comes* di Pozsony:

Et subiungatur, quod tempora, conditionesque rerum christianorum maximopere exposcunt, ut ille Serenissimus Dominus Rex posthabitis ceteris negotiis dirigat vires suas contra Turchum; et memorentur pericula christianorum; dicantur ea, que nos a latere nostro facimus terra marique contra Turchum; et ultimo loco suadetur et instetur, ut Maiestas Sua contra Turchum se moveat et memor paterne glorie et tot triumphorum ex ipso hoste relatorum id agat, quid res christiane, ab eo, ut christiano et potentissimo Rege propugnatoresque accerimo christiani nominis exigunt, que pars ampliatur, quantum bene fieri potest²¹.

Come detto, Venezia vedeva dappertutto la mano del Corvino. Così anche nella rivolta stiriana, scoppiata improvvisamente il 2 febbraio 1469 con l'occupazione di alcuni castelli e città da parte di Andreas Baumkircher, ora anche d'accordo con Vittorino Poděbrad, Venezia vide la lunga mano di re Mattia²². La rivolta s'era estesa fino ai possesi ungheresi dell'imperatore e ben presto il suo principale ispiratore si sarebbe accordato pure col re magiario; la Carniola rimase invece fedele a Federico III, che, per reprimere la ribellione, poté anche avvalersi dell'aiuto del conte di Gorizia, Leonardo, con cui s'era apparentemente riconciliato. La rivolta stiriana, che faceva seguito a quella triestina del 15 agosto 1468 contro il capitano della città Niklas Lüger²³, spinse l'imperatore ad allargare le proprie alleanze: finalmente si accordò con Galeazzo Maria Sforza, cui riconobbe l'investitura del Ducato di Milano, e pensò di accordarsi con lo stesso Mattia Corvino, cui avrebbe concesso in isposa la figlia Cunegonda di soli cinque anni dandole in dote "quello paese che sua Maestà ha ultra li monti verso venetiani, zoe Triesto, Castelnovo, Mocho, Portonovo [*Trieste, Castelnuovo, Moccò, Pordenone, n.d.a.*] e

stato aggredito da Vittorino, in base ai dettami del trattato di pace da lui stipulato con Federico a Wiener Neustadt il 19 luglio 1463 [cfr. *ivi*, pp. 38-9].

²¹ Il Senato veneto all'ambasciatore ungherese, 27 mar. 1469, *ivi*, n. 65, pp. 100-1.

²² Su Andreas Baumkircher e la rivolta stiriana cfr. R. SCHÄFFER, *Die Baumkircherfehde (1469-1471)*, in *Andreas Baumkircher und seine Zeit "Schlaininger Gespräche 1982"*, a cura di R. Kropf e W. Meyer, Eisenstadt 1983, pp. 151-82, e anche F. KRONES, *Beiträge zur Geschichte der Baumkircherfehde (1469-1471) und ihrer Nachwehen*, Wien 1901..

²³ Sulle vicende triestine v. *infra*.

alcuni altri, li qual cosa se crede serà gratissima a lo prefato Re per pexima disposizione se conclude che ha verso dicti vinitiani e la prefata Maestà se venne asecurare in quele parte, de le quali non ha sì non spesa e affanno”²⁴.

La Serenissima, invece, non ritenne opportuno dar ascolto al rifugiato triestino Cristoforo Bonomo che la supplicava di occupare Trieste:

Venit ad presentiam nostri dominii Christophorus de Bonomis civis tergestinus et nomine illius comunitatis obtulit nostro dominio Civitatem illam sub illis conditionibus et pactis quibus sub aliis fuerunt vel si alias vellemus conditiones id esset in arbitrio, et dispositione nostra, modo eos sub umbra nostra admittamus sicut cupiunt, vel si dominio nostro non videretur ex aliquo respectu manifeste acceptare urbem illam, dignemur saltem prestare eidem comunitati favores clandestinos et munitionum et gentium sive pecuniarum. Cui Christophori responderi debeat, vidisse nos et cognovisse promptitudinem et dispositionem animi tum sui, tum reliquorum civium illius civitatis que necessario nos inducit, ut illos amemus, desideriumque tranquillitatem et securitatem suam in urbe et domibus suis. Verum non videmus quomodo per omnes illas rationes et respectus quas ipse Christophorus optime intelligit, possimus cum honore nostro nos impedire in illa materia²⁵.

L’ostinata resistenza di Trieste all’assalto di Venezia nel 1463 aveva permesso alla città di conservare la propria autonomia e indipendenza nei confronti del duca d’Austria e imperatore, Federico III. Trieste aveva però dovuto accettare la perdita di Castelnuovo, Moccò e San Servolo, a rinunciare al commercio coi vicini e

²⁴ Lettera dell’ambasciatore milanese Cristoforo da Bollate al duca di Milano, Graz, 28 giu. 1469 o gen. 1470, in F. CUSIN, *Documenti per la storia del Confine Orientale d’Italia nei secoli XIV e XV*, Trieste 1936 (estratto da «L’Archeografo Triestino», XXI, N.S., 1936), n. 71, pp. 98-9.

²⁵ G. CESCA, *Venezia e la rivolta di Trieste del 1468. Quattro documenti inediti tratti dal R. Archivio Generale di Venezia*, Arezzo 1888, doc. II, 1° ago. 1469, pp. 12-3 [Archivio di Stato di Venezia (in seguito: ASVe), Senato, Secreta, reg. 24, c. 39r]. Il Senato aveva precedentemente deliberato di soccorrere il Bonomo ed altri fuorusciti triestini, esiliati per aver voluto offrire la loro città a Venezia [cfr. ivi, doc. I, 10 lug. 1469, pp. 11-2 (ASVe, Senato, Secreta, reg. 24, c. 38v)].

all'esportazione del sale via mare, la qual cosa l'aveva ridotta in miserrime condizioni economiche. Ciò ovviamente divenne insopportabile per molti cittadini, che vedevano seriamente compromessi i propri negozi dall'accettazione d'un patto molto duro e umiliante: avrebbero piuttosto preferito continuare la guerra. Pertanto essi riversarono sul partito avversario la responsabilità d'aver fatto imporre quelle condizioni, e si attivarono per estrometterlo dalla conduzione politica della città. Nel 1467, il loro tentativo di espellere da Trieste gli avversari politici ebbe successo: i proscritti triestini si rifugiarono nel castello di Duino e si rivolsero direttamente all'imperatore per ricevere aiuto. L'imperatore nominò tre commissari (Georg Tschernomel, capitano di Trieste, Georg Elacher, capitano di Duino, e Niklas Lüger) perché riprendessero in mano il controllo della città ribelle. Il Lüger, già capitano di Vipacco e di Duino, legato alla nobiltà carsolina e carniolina, più risoluto dei tre, entrò a Trieste, si appropriò del potere e governò con imposizioni e violenze: segregò nel castello di Duino i magistrati che avevano sostenuto la rivolta (31 dicembre 1467) e costrinse la città a rinunciare in favore dell'imperatore a tutti i suoi diritti di giurisdizione, legislazione e, in parte, anche a quello di esercizio della sovranità (28 maggio 1468); il Comune inoltre non avrebbe dovuto tenere relazioni internazionali e avrebbe dovuto aggregarsi agli Stati provinciali della Carniola. Federico III si sarebbe così assicurato il controllo politico e finanziario del territorio triestino. Questo atto suscitò l'indignazione della maggioranza dei cittadini e del partito cosiddetto degli 'Statutari', i quali, sotto la guida di Antonio Bonomo, insorsero un'altra volta facendo trucidare i magistrati allora in carica e costringendo il Lüger a liberare i prigionieri rinchiusi nel castello di Duino (15 agosto 1468). Il Lüger stesso si rifugiò nel castello. Ci pensò invece l'imperatore a ripristinare la sua sovranità sul comune altoadriatico, mandandovi contro le milizie (3000 soldati) dei signori di Carniola guidate da Georg Rainer: il 15 agosto 1469 le truppe imperiali si scontrarono con le forze cittadine sul colle della Madonnina; seguì per tre giorni un vero e proprio sacco della città: i principali esponenti della rivolta del 1468, a parte i pochi (circa 200) salvatisi con la fuga, furono uccisi sul posto, i loro beni mobili furono trafugati dalle soldatesche, quelli immobili furono confiscati e per lo più consegnati ai nobili carniolini, che avevano maggiormente contribuito alle spese dell'impresa.

La città fu quindi saccheggiata e furono uccisi tutti i membri del partito degli Statutari²⁶. Tuttavia, all'avvicinarsi delle truppe del Lüger, gli Statutari avevano chiamato in aiuto Venezia, la quale in precedenza aveva più volte cercato di conquistare la città di Trieste. Cristoforo Bonomo e altri suoi concittadini proposero al Maggior Consiglio veneziano di accettare le chiavi della città. Sennonché, caduta la città nelle mani degl'imperiali, il Bonomo e molti dei suoi complici, già condannati a morte e privati di tutti i loro beni, riuscirono a scappare rifugiandosi a Capodistria e negli altri domini veneti dell'Istria. La Repubblica, però, onde non compromettersi con l'imperatore, preferì dar loro asilo politico nella stessa città di Venezia insieme con una pensione mensile di 25 ducati d'oro (10 luglio 1469). I fuorusciti triestini offrirono quindi la loro città alla Serenissima in cambio di soldati, munizioni o denari, proposta che Venezia rifiutò per non dispiacere all'imperatore, che anziché come nemico preferiva avere come alleato nella lotta antiottomana. Anzi la Repubblica, su richiesta dello stesso imperatore, ordinò il bando dalle città istriane di tutti gli esuli, tranne le donne e i bambini²⁷, e, come si vedrà più avanti, consiglierà Federico III di guardarsi dalle mire del Corvino alla città di Trieste. A ogni modo, l'odio contro il Lüger e gl'imperiali aveva fatto dimenticare alla maggioranza dei triestini l'avversione secolare contro Venezia. I fuorusciti triestini più volte tenteranno di rientrare in città per reimpossessarsi dei loro beni, appoggiandosi vuoi a Venezia, vuoi perfino ai turchi, vuoi allo stesso Corvino, di cui già nel 1469 si andava dicendo che fosse destinato a ripetere nella regione le gesta dei suoi predecessori Luigi I il Grande e Sigismondo di Lussemburgo.

Venezia non voleva quindi rompere con Federico III, col quale s'era da poco accordata, né voleva suscitare la riprovazione e la

²⁶ Cfr. P. KANDLER, *Storia del consiglio dei patrizi di Trieste*, Trieste 1858, pp. 54-65. Mentre le fonti triestine parlano di ruberie piuttosto che di stragi, di stragi parlano invece le fonti venete, che probabilmente avevano dato ascolto ai fuorusciti triestini a Capodistria e a Muggia [cfr. M. de Collis e A. de Marliano al duca di Milano, Venezia, 17-18 ago. 1469, in CUSIN, *Documenti cit.*, n. 68, pp. 95-6. Sulla rivolta triestina cfr. C. BUTTAZZONI, *Nuove indagini sulla rivoluzione di Trieste del 1468*, in «L'Archeografo Triestino», n.s., vol. III, 1872, pp. 101-226. Sulla reazione imperiale contro Trieste si rimanda al CUSIN, *Il confine orientale cit.*, pp. 415-7. Sulla rivolta del 1463 cfr. *ivi*, p. 381.

²⁷ Cfr. CESCA, *Venezia e la rivolta di Trieste cit.*, doc. III, 25 set. 1469, pp. 13-5 (Senato, Secreta, reg. 24, c. 55v).

reazione del duca milanese, sempre critico nei suoi confronti; era inoltre maggiormente preoccupata dell'avanzata ottomana, nonché di quella del Corvino sulla costa dalmata. Nel febbraio 1469, in occasione della visita di Federico III alla città lagunare, il Senato veneziano aveva infatti trattato con l'imperatore una lega, estendibile alle altre signorie italiane e al pontefice che l'avrebbe capeggiata, nominalmente contro i turchi, di fatto volta alla conquista del Ducato di Milano da parte dell'Asburgo, cui da tempo egli ambiva e non vi avrebbe mai rinunciato. Venezia non intendeva però seguire Federico III nella sua politica antimilanese; per contro l'appartenenza alla lega le sarebbe servita maggiormente nella lotta contro il Corvino, sempre sul punto di deflagrare. Dal canto suo l'imperatore voleva invece chiarire una volta per tutte le questioni istituzionali in sospeso con la Repubblica: il problema del riconoscimento reciproco dello *status quo* delle terre patriarchine, compreso quindi il riconoscimento da parte veneziana dell'appartenenza di Trieste alla Casa d'Austria, in quanto essa stessa considerata terra ex patriarchina ormai di fatto sotto il dominio asburgico²⁸.

Il consolidamento austriaco a Trieste rafforzò la posizione dell'imperatore, più forte specie dopo che s'era anche assicurato le terre degli Ortenburg-Cilli, quelle dei Duino-Walsee e aveva riacquisito l'obbedienza dei conti di Gorizia. Venezia invece tendeva a tener divise l'Austria e l'Ungheria e a indirizzare il Corvino nella lotta antiottomana piuttosto che contro il rivale asburgico. Perciò – annota il Cusin – la sua politica fu molto remissiva sul fronte orientale, avendo ceduto nei confronti dell'imperatore sulla questione dei Duino-Walsee, avendo rinunciato a ingerirsi nei fatti triestini, avendo rinunciato a ridurre i conti di Gorizia alla condizione di vassalli. La Repubblica non paventava l'occupazione da parte dell'Ungheria né di Segna né di Trieste, ma temeva che l'occupazione

²⁸ Cfr. le deliberazioni del Senato veneziano del 10, 11, 17 e 18 feb. 1469, riportate e commentate in CUSIN, *Documenti* cit., n. 60, pp. 85-7. In effetti, le basi di questa lega furono inesistenti: nessuno ne era interessato, in quanto che l'imperatore era piuttosto preoccupato per la rivolta stiriana, mentre il papa si disinteressava della questione dei castelli di Moccò e Castelnuovo, da lui definiti con ironia le "due bichoce", e non tollerava l'arroganza dei veneziani. Certo è che Federico III cercava d'ingerirsi nella politica italiana organizzando leghe che potessero spianargli la strada per la conquista del Ducato di Milano (a tale proposito mandò in ambasceria a Firenze, a Roma e a Napoli l'umanista ligure Prospero da Camogli, il quale al ritorno dalla missione sarà derubato a Trieste proprio dalle truppe imperiali impiegate per domare la rivolta del 1469. Cfr. *ivi*, n. 62, pp. 89-91.

di queste località diventasse l'occasione per ulteriori espansioni nell'area altoadriatica; perciò, Venezia temeva che scomparisse sul suo confine orientale "quell'antemurale – scrive il Cusin – costituito dai possedimenti austriaci": da ciò il suo caloroso disinteresse per le cose triestine²⁹.

La politica filoasburgica di Venezia non era però gradita al duca di Milano, il quale ne temeva il rafforzamento e quindi l'espansione a ovest, verso il suo ducato, una volta che la Serenissima avesse stretto legami di alleanza con l'imperatore e dato che poteva contare su quella del duca di Borgogna, Carlo il Temerario, a sua volta ostile al re di Francia, per contro amico dei milanesi. Pertanto, Galeazzo Maria Sforza strinse amicizia col re di Napoli, Ferdinando d'Aragona, che a sua volta cercava di riconquistare i possedimenti che la Santa Sede gli aveva usurpato all'epoca di Pio II e, soprattutto, cercava di attrarre la benevolenza dell'imperatore da cui voleva farsi concedere l'investitura del suo ducato. Ma nel contempo anche il Corvino si stava avvicinando al re di Napoli: proprio allora si vociferava d'un suo possibile matrimonio con la figlia dell'Aragonese³⁰. Milano quindi ben vedeva un'alleanza del re Mattia con re Ferdinando, la quale lo avrebbe di conseguenza allontanato da Venezia. Indirettamente anche Venezia favorì questa politica che andava però a suo danno, boicottando l'accordo tra il Corvino e Federico III.

Dunque, Venezia cercava di tenere divisi il re Mattia e l'imperatore. L'imperatore, dal canto suo, oppresso da una parte dal re ungherese, dall'altra da quello boemo, facendo balenare davanti agli occhi dei veneziani la possibilità d'una alleanza col duca milanese, pretese da quest'ultimi la restituzione dei castelli triestini di Moccò e Castelnuovo, che, come detto, la Repubblica aveva conquistato nel 1463, mentre il Corvino mirava a impadronirsi dei territori segnani; Venezia però non intendeva affatto restituire i due castelli triestini. D'altronde il re Mattia doveva avere l'appoggio dell'imperatore per fronteggiare gli altri suoi nemici: il re di Boemia e quello di Polonia, i quali avrebbero potuto stringerlo in una morsa mortale, com'era avvenuto ai tempi di Sigismondo di Lussemburgo.

²⁹ Cfr. Il Senato veneto a G. Gunella, 25 ago. 1469, in CUSIN, *Documenti cit.*, n. 69, pp. 96-7. Il regesto in DDM, II, n. 91, p. 139. Cfr. anche CUSIN, *Il confine orientale cit.*, p. 423.

³⁰ Cfr. le istruzioni del Senato per G. Emo, 25 set. 1469, in DDM, II, n. 93, pp. 140-2.

La Serenissima, impegnata in guerra sia in Occidente che in Oriente, cercava però di evitare ogni altro conflitto e tentava di arginare, con più o meno successo, le aspirazioni ungheresi solo tramite i mezzi diplomatici. La Repubblica ora più che dal Corvino doveva guardarsi dai turchi, che nel giugno del 1469 devastarono la Carniola e giunsero davanti a Castelnuovo, a venti-trenta miglia da Trieste³¹. Venezia era oltremodo preoccupata delle scorrerie osmaniche, delle razzie, delle rapine, degl'incendi e degli svariati atti di crudeltà che "continue dicti Turci faciunt per loca, qua pervadunt sine ullo obstaculo"³². La Repubblica aveva fino ad allora provveduto a organizzare un valido esercito, per lo più basato sulla cavalleria pesante e pertanto incapace di misurarsi con la veloce cavalleria ottomana costituita dagli *akinci*³³ anche se sarebbe stata preventivamente dislocata sul posto presunto obiettivo dell'attacco nemico; non aveva invece costruito una rete di valide fortificazioni terrestri ai suoi confini orientali.

Gli stati italiani (a parte Venezia e il Papato) non si erano preoccupati più che tanto della minaccia turca ai confini orientali: Milano giudicò false tali notizie e quindi la paura dei turchi infondata³⁴. Ma perfino in Pregadi si riteneva l'incursione turca come provvisoria, volta soltanto a far bottino; tuttavia si era certi che l'irruzione osmanica era dovuta alle discordie scoppiate tra i conti di Segna nel loro seno e che dietro di essa c'era la mano del Corvino. Anche l'imperatore accusò il Corvino d'aver favorito l'incursione ottomana per danneggiarlo; seguiamo il racconto dell'ambasciatore Cristoforo da Bollate:

³¹ Cfr. A. da Marliano al duca di Milano, Venezia, 24 giu. 1469, in CUSIN, *Documenti*, n. 63, p. 91; e anche M. de Collis al duca di Milano, Venezia, 3 lug. 1469, *ivi*, n. 64, pp. 91-2. Cfr. anche l'ordine di mobilitazione del Senato veneto in difesa del confine orientale, 21 giu. 1469, in DDM, II, n. 76, p. 117.

³² Il Senato veneto a F. Sanuto, ambasciatore a Roma, 25 lug. 1469, *ivi*, n. 77, p. 118; cfr. anche la lettera direttamente indirizzata al pontefice e datata Venezia tra il 6 e 10 lug. 1469, *ivi*, n. 82, pp. 127-8. Sulla paura delle scorrerie turche nell'Alto Adriatico cfr. anche il dispaccio del Bollate da Venezia del 13 lug. 1469, *ivi*, n. 84, pp. 129-32.

³³ Gli *akinci* erano dei cavalieri irregolari, che si autostipendiavano col bottino raccolto e che provenivano per lo più dai domini ottomani della Rumelia; quindi tra di loro c'erano anche molti cristiani. Sugli *akinci* cfr. M.P. PEDANI FABRIS, *I Turchi e il Friuli alla fine del Quattrocento*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXXIV, 1994, pp. 203-24.

³⁴ Cfr. la lettera del duca di Milano Galeazzo Maria Sforza a Michele de Collis, datata Abbiategrasso, 1° lug. 1469, citata da CUSIN, *Il confine orientale cit.*, p. 421.

Como una grande parte de quei Turchi guardono quelle de paese, hanno nella Bossina, molto secretamente se sono levati, e con tanta velocità passati per la Croacia, che el pare siano volati per aere, dopoi se sono condotti nela Carniolia provintia del Serenissimo Imperatore, e vicina al Friuli per una ziornata. Unde se posaro acampo subito a Lubiana sita e primo loco de dicta provincia e dette vogli tre asprissime bataglie, ma per la fortezza de essa cita et esser ben difesa, non potero fargli altro, se non che usare le loro solite crudeltà in amazzare piccoli e bestame e lassare foco per tutto e conducer seco quelli tutti presero da XX-ti anni in su. L'ultima nove, che se ha la Maestà de Serenissimo Imperatore, sono di questo effecto, che circa XII-millia christiani, che furono subito comandati dal Capitaneo de dicta Lubiana perseguivano dicti Turchi, che se extima, fossero circa X millia, e che quelli di Croatia facevano grande apparato anche loro per vatargli el ritorno. Questa cosa per esser accaduta a questi tempi et esser divulgata assai maggiore, che non è stata, ultra la grandissima paura, che ne seguita generalmente in tutti queste parte, ha dato tanto disfavore alle cose, de prefata Maestà, che tutto il Stato suo si meteva per spazato, dicendosi, che Pancherichier haverli facto venire etc...³⁵

Dunque l'ambasciatore milanese sospettava del "Pancherichier", cioè del re d'Ungheria. Il "Pancherichier" non era altri che uno dei figli del ribelle stiriano Andreas Baumkircher, già alleato del Corvino. E confermò tali sue supposizioni, anche in maniera più esplicita, in un altro dispaccio:

Se tene per fermo che Panchirchir esser aitato de dinarii e gente dei collegati, e che più presto inducto anche d'altrui habia morto questa guerra per haver in contempto la Maestà del Imperatore et per cupidità de guadagnare e crescere la conditione sua, cha per altra cagione. Prefata Maestà ha in queste cose grandamente suspecto lo Re de Ungheria parendo, che el consenta, che alcuni suoi subditi diano

³⁵ C. da Bollate al duca di Milano, Venezia 30 giu. 1469, in DDM, II, n. 79, pp. 122-4. Già nel febbraio dello stesso anno il conte Stefano Frangipane aveva sollecitato aiuti a Venezia. Cfr. la risposta del Senato veneto al conte Stefano Frangipane, 28 feb. 1469, ivi, n. 62, pp. 96-8.

favore a deto Panchierchier et ultra ciò, perché le tregue ha facto in questo tempo col Re de Boemia, senza saputa de Sua Maestà, che contribuendo lei ala spesa dicta impresa gli pariva dovessi essergliene significato alcuna cosa³⁶.

In effetti, i sospetti di Venezia non erano tutti infondati: Mattia Corvino aveva delle precise mire sulla costa adriatica, anche se ridotte rispetto a quelle dei suoi predecessori. Nell'agosto 1469³⁷, infatti, un capitano del re magiaro, Balázs (Blasius; Maier Blas nei documenti veneziani) Magyar, occupò Segna, feudo dei conti Frangipane, per proteggerla dai turchi secondo lui, per sventare i piani austriaci – e anche quelli veneziani – che tendevano a legare a sé i Frangipane, secondo l'opinione dell'ambasciatore milanese. Leggiamo da un dispaccio dell'ambasciatore milanese a Venezia, Michele de Collis:

Ho inteso come il re d'Ungaria ha mandato un capitano chiamato Panchier cum più di 9000 cavalli alle confine de Corvathia e Dalmatia et pare che presto debbii rompere contra quelli signori de Corvathia et cussi contra costoro in la Dalmazia, le qual provincie essa Maestà dimostra et pretende haver per iusto titolo. Se questo serà, costoro haverano da pensare³⁸.

L'azione del capitano "Panchier", cioè il qui già citato "Pancherichier", anticipava quella di Balázs Magyar che avrebbe in seguito portato alla conquista di Segna. La Repubblica fece quindi intendere al Corvino il suo interesse perché i conti di Segna conservassero la loro autonomia; meglio sarebbe stato se il Corvino si fosse diretto contro il Turco con tutto il suo impegno³⁹. Venezia protestò invece vivacemente presso la Curia romana, consigliandola di indirizzare il re magiaro contro i turchi e di accogliere sotto la propria protezione i conti di Segna ("quod Sanctitas prefata dirigat eum ad faciendum contra Turcos; et etiam habituri sumus carissimum, quod Beatitudo sua efficiat, ut a Maiestate prefata

³⁶ C. da Bollate al duca di Milano, Venezia, 1° lug. 1469, ivi, n. 80, pp. 125-6.

³⁷ Cfr. il Senato veneto a Niccolò Michele, ambasciatore a Segna, 7 agosto 1469, in DDM, II, n. 89, pp. 135-7.

³⁸ M. de Collis al duca di Milano, Venezia, 27 lug. 1469, in CUSIN, *Documenti cit.*, n. 67, pp. 93-5. Cfr. anche CUSIN, *Il confine orientale cit.*, p. 411.

³⁹ Il Senato veneto a G. Emo, 25 ago. 1469, in DDM, II, n. 90, pp. 137-8.

accipiantur in devotionem suam Comites Segne, sicut iam scripsimus”)⁴⁰, e accusò il Corvino di essere fomite di mali per la cristianità in quanto che, con la sua azione, avrebbe spinto i conti di Segna nelle braccia del Turco, che ben volentieri si alimentava dei dissidi tra i cristiani e che, a suo dire, i signori di Segna avrebbero preferito al re magiaro:

Et insuper imminens periculum, quid hinc sequi posset ex vicinitate Turcorum, et dispositione dictorum Dominorum, qui potius, quam occupentur loca sua ab Hungaris, ea dabunt Turcis. Et ea verborum efficacia, que summe sapientie Beatitudinis Suae videbitur, cum Maiestate prefata agere et scribere in commendationem dictorum Dominorum, et enim remedio opus est, efficax, et presentanea medicina est adhibenda, ne Turci, qui vicini sunt et dissensionibus christianorum aluntur, de medio rapiant, cum pernicie et ruina rerum christianarum⁴¹.

La Repubblica si auspicava dunque che Segna mantenesse la propria indipendenza pur rimanendo devota al re d’Ungheria, e che fosse evitata qualsiasi occasione di scontro tra i potentati cristiani onde non dare al Turco il pretesto “pernitius in christianorum viscere penetrandi”⁴². Ordinò quindi al suo ambasciatore Giovanni Emo che si facesse promotore presso il re d’Ungheria dell’incolumità dei principi segnani (“ut Regie Maiestati Magnificos Dominos Segne, nobis commendatos diligenter et accurate commendaretis, rogaretisque prefatam Regiam Maiestatem nostro nomine, ut precipere vellet capitaneo copiarum suarum in illis partibus, quod dictos Magnificos Dominos molestare nolit”)⁴³. Venezia rassicurò altresì i sudditi dalmati di essere pronta a fare tutto il possibile “pro eorum conservatione”⁴⁴, promise al conte di Segna la sua protezione⁴⁵, tentò di aiutare, con abili maneggi diplomatici, i Frangipane (anche tramite il rifornimento di polvere per bombarde, di munizioni varie e

⁴⁰ Il Senato veneto a Francesco Giustiniani, ambasciatore a Roma, 16 set. 1469, in DDM, II, n. 92, p. 139.

⁴¹ Id. a Id., 28 nov. 1469, ivi, n. 101, pp. 149-50.

⁴² Id. a Id., 21 dic. 1469, ivi, n. 104, pp. 154-5.

⁴³ Id. a G. Emo, 25 set. 1469, ivi, pp. 93, pp. 140-2.

⁴⁴ Id. a N. Michele, 22 ott. 1469, ivi, n. 96, pp. 144-5.

⁴⁵ Id. a Id., 10 nov. 1469, ivi, n. 98, pp. 146-7.

di vettovaglie)⁴⁶ a riacquistare la propria città. Galee veneziane avrebbero stazionato di fronte a Segna "sub pretextu, quod illic sit pro defendendis subditis nostris ab oppressionibus et rapinis barcharum armatarum", ma solo per intimorire gli ungheresi evitando qualsiasi occasione di scontro armato. L'ambasciatore veneto Niccolò Michele si sarebbe dovuto muovere segretamente e con estrema cautela per salvare Segna dall'occupazione definitiva dei magiari ("ut quanto cautius et occultius potestis, illis faveatis et succuratis, cautius diximus et occultius ob respectus, quod optime intelligitis")⁴⁷. Il conte Stefano aveva però cercato l'appoggio di Federico III. L'inerzia dell'imperatore favorì invece l'intervento della Serenissima in difesa dei Frangipane di fronte all'aggressione del Corvino. Venezia occupò anche Modrussa, ch'era stata praticamente evacuata dagli abitanti all'avvicinarsi dei turchi⁴⁸, e avrebbe continuato a mobilitare la sua diplomazia anche all'inizio dell'anno seguente per risolvere favorevolmente la questione segnana⁴⁹. Alla fine, però, Segna rimase in mani ungheresi.

L'occupazione magiara dell'allora importante città dalmata era stata favorita dalle discordie interne riesplse tra i vari e numerosi membri della famiglia Frangipane sulla questione della divisione dei beni di alcuni di essi ch'erano deceduti (tutti gli eredi del conte Niccolò il Vecchio concorrevano all'usufrutto della città e del suo porto); la crisi era precipitata a seguito delle incursioni turche. La divisione dei beni aveva spezzato l'unità di questa signoria: i vari eredi si rivolsero chi a Venezia, chi al Corvino, chi all'imperatore. La Repubblica non voleva però più che tanto interferire con le manovre ungheresi nel resto della Dalmazia; rispose infatti con prudenza alla richiesta di aiuti avanzata dal conte Martino Frangipane, castellano di Tersatto, "contra oppressionem Regis Hungarie": gli fece presente che aveva aiutato i conti Frangipane con munizioni, aiuti pecuniari e

⁴⁶ Id. a Id., 28 nov. 1469, n. 102, pp. 150-1.

⁴⁷ Id. a Id., 1° dic. 1469, ivi, n. 103, pp. 152-3.

⁴⁸ Cfr. Id. a N. Michele, ambasciatore a Segna, 7 ago. 1469, ivi, n. 89, pp. 135-7; e anche Id. a F. Giustiniani, 23 nov. 1469, ivi, n. 99, pp. 147-8; *Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium, Listine*, a cura di Sime Ljubić, vol. X, Zagrabiae 1891, n. 474, p. 454 (14 lug. 1469) e n. 486, p. 461 (23 nov. 1469).

⁴⁹ Cfr. le disposizioni del Senato del 2 gennaio 1470 per i suoi ambasciatori a Buda e a Segna, Giovanni Emo e Niccolò Michele, in DDM, II, n. 106, p. 156 e n. 107, p. 157, rispettivamente; e anche le istruzioni per l'ambasciatore a Roma, Francesco Giustiniani, 3 feb. 1470, ivi, n. 109, pp. 158-9.

truppe mercenarie ma solo perché potessero fortificare e con ciò conservare la città di Segna, e che avrebbe fatto ancora tutto il possibile perché potessero recuperare la loro città pur auspicandone la riconciliazione col re d'Ungheria⁵⁰. Promise infine un prestito di 10.000 ducati, munizioni, rifornimenti di vettovaglie dalla Puglia, dagli Abruzzi, dalla Romagna e dai possesi veneti della Dalmazia, ma rifiutò di fornire al conte Frangipane delle triremi onde non offrire al re d'Ungheria un pretesto per un'eventuale azione di ritorsione nei suoi confronti ("non prebere ei aliquam maioris indignationis materiam, sicut preberetur ex missione triremis nostre, et ex omni nostra demonstratione contra se")⁵¹.

Tuttavia, il contenzioso tra la Repubblica e l'Ungheria non verteva soltanto sulla questione segnana: velati contrasti tra i due potentati si presentarono anche dopo che fu manifesta la volontà del bano di Croazia di assoggettare i morlacchi, che la Serenissima riteneva propri sudditi⁵².

Sennonché, come chiaramente si evince da quanto detto sopra, la Repubblica non voleva infierire più che tanto contro il re d'Ungheria, ma soltanto tenerlo sotto pressione. Dal canto suo, il re d'Ungheria non intendeva legarsi con nessun potentato italiano, preferendo rimanere libero nelle proprie scelte; dopo essersi accordato con l'imperatore (confessò all'ambasciatore milanese Cristoforo da Bollate che "tutti dui erano una medesima cosa"), nonostante "le bugie e inganni de Venetiani", desiderava concludere un buon trattato anche con loro⁵³. Venezia per contro si dichiarò soddisfatta del patto d'alleanza stilato tra il Corvino e l'imperatore e del fatto che si fossero accordati contro i turchi, onde evitare molti e inutili stermini di cristiani; tuttavia, avrebbe gradito che il re magiaro comandasse ai suoi capitani di Croazia e Dalmazia di non molestare i sudditi o gli amici dei veneziani, come i conti di Segna, affinché questi per ripicca

⁵⁰ Il Senato veneto al conte M. Frangipane, 16 feb. 1470, ivi, n. 110, pp. 159-60.

⁵¹ Risposta del Senato veneto alle richieste del conte M. Frangipane, 20 feb. 1470, ivi, n. 111, pp. 160-1.

⁵² Il doge Cristoforo Moro a Giovanni Emo, 17 lug. 1469, ivi, n. 74, pp. 111-6. Giovanni Emo aveva ripreso il suo ruolo di ambasciatore a Buda [cfr. ivi, n. 73, p. 111 (2 giu. 1469)].

⁵³ Dispaccio dell'ambasciatore milanese C. da Bollate, 9 mar. 1470, ivi, n. 112, p. 162.

non si facessero sudditi del turco, non diventassero cioè “homeni del Turcho a danno del nome cristiano”⁵⁴.

Secondo l'opinione dell'ambasciatore milanese, Venezia, dopo aver prima aiutato finanziariamente il re Mattia nella lotta antiottomana e aver successivamente ritenuto invano di poter farcela da sola, aveva capito che aveva bisogno della collaborazione del Corvino e pertanto aveva cercato di ostacolare ogni suo riavvicinamento e accordo con Federico III, ammonendo quest'ultimo che “lo dicto Re gli voleva togliere de fusto Triesto, e come ha tolto Segna, e fare delle altre cose contra Sua Maestà”. Perciò aveva tenuto due galee di fronte alla costa di Segna e “facto scrivere dal Papa brevi al loro modo supra la restitutione d'essa terra, deinde provocati alcuni de quelli fratelli Conti de Segna talmente, che sono andati a Venezia a raccomandarsi in questo caso contro lo dicto Re”. Il conte Stefano Frangipane, come già detto, era invece andato a Vienna a raccomandarsi all'imperatore⁵⁵. L'accordo dell'imperatore col Corvino prevedeva, come già detto, la cessione di Trieste e di altri castelli al re magiaro come dote per la figliuola Cunegonda; in quest'ottica, è giustificabile l'intento veneziano di bloccare sul nascere qualsiasi patto d'alleanza tra Mattia e Federico⁵⁶.

⁵⁴ Il Senato veneto a G. Emo, 5 mar. 1470, ivi, n. 113, pp. 163-4; e anche 9 mar. 1470, ivi, n. 114, pp. 165-6.

⁵⁵ Dispaccio dell'ambasciatore milanese, C. da Bollate, Vienna, 15 mar. 1470, ivi, n. 115, pp. 167-8. Nello stesso tempo però l'imperatore “reducto in sua possanza la Città de Triesto”, si stava fortificando lungo il confine con Venezia, acquistando – secondo le informazioni di cui disponeva lo stesso Cristoforo da Bollate – i possedimenti dei Duino-Walsee, che invece, a quanto sembra, erano stati offerti alla repubblica veneta insieme con le terre fiumane [dispaccio di C. da Bollate, Vienna, 13 gen. 1470, in CUSIN, *Documenti cit.*, n. 70, pp. 97-8]. Sull'aiuto chiesto dai conti di Segna a Venezia, e successivamente rifiutato, cfr. ivi, n. 73, p. 101 (copia d'una lettera di Giovanni Troster a Cristoforo da Bollate, s.l., s.d.).

⁵⁶ Cristoforo da Bollate era stato inviato come ambasciatore alla corte asburgica nella primavera del 1469 verosimilmente con lo scopo di convincere l'imperatore a rimpiazzare l'amicizia veneziana con quella del duca di Milano. Da ciò si può arguire che Venezia era molto preoccupata di perdere l'amicizia dell'imperatore, il quale tra l'altro era oltremodo indignato con Venezia, perché gli erano stati sottratti i castelli di Castelnuovo e Mocchè, che ora contava di recuperare tramite l'intercessione milanese. Il Corvino invece aveva trattenuto per tre mesi l'ambasciatore veneziano Giovanni Emo quasi segregato a Pozsony, evitando qualsiasi incontro con lui, dopo che gli aveva sollecitato la restituzione di “certo paese che dice esser suo verso l'Istria, deinde li denari promessi per alcune imprese fatte contro li Turchi, che mai non hano pagati” [Dispaccio da Vienna di C. da Bollate, 27 gen. 1470, in CUSIN, *Documenti cit.*, n. 72, pp. 99-101]. L'ambasciatore milanese dava l'accordo tra l'imperatore e il

Tuttavia, Venezia si dimostrò molto remissiva nei confronti del re d'Ungheria, rinnovandogli amicizia e fedeltà, ammonendolo di non credere alle voci false e mendaci che avrebbero potuto inficiare i loro reciproci rapporti, e rassicurandolo che non aveva mai avuto alcuna intenzione di sottrargli le terre che, come a esempio il castello di Tersatto proprietà del conte Martino Frangipane, erano sotto la sua giurisdizione. Il suo ambasciatore Giovanni Emo avrebbe dovuto congratularsi col re Mattia per l'imminente accordo con l'imperatore, manifestare la propria gioia e rinnovare l'amore e la sincera benevolenza della Repubblica nei suoi confronti⁵⁷.

Senonché, il capitano Balázs Magyar, sedicente bano di Bosnia, Croazia e Dalmazia, continuava imperterrito nelle sue scorrerie lungo la costa dalmata, irritando con ciò la Repubblica e contribuendo a raffreddare i buoni rapporti col Corvino⁵⁸. Il Senato pretese da parte del re magiaro, da cui dipendevano i mercenari del capitano, il risarcimento dei danni subiti dai suoi sudditi⁵⁹. Il bano invece fece intendere alla Serenissima la propria buona inclinazione nei suoi riguardi e la pregò di accreditare un console a Segna, di invitare i suoi rettori a far riprendere i commerci con la città dalmata e di inviare aiuti per la ripresa della guerra contro i turchi⁶⁰. I turchi, dal canto loro, si muovevano nei pressi dei confini dei territori imperiali: l'ambasciatore del duca di Modena, ben informato delle cose di Croazia e Dalmazia, non dubitava che minacciati dalle incursioni ottomane erano Venezia e i domini asburgici, non certo l'Ungheria, che questa volta s'era accordata con gl'invasori ("Heri sera venne nova per la via del conte Stephano et anche per altra come quelli Turchi che erano qua oltre apresso le confine del Imperadore e di costoro comenci ad mettersi insieme per correre ali danni de qualchesia. La sorte ha ad tocchare a questa Signoria [*Venezia, n.d.a.*] o

Corvino come cosa certa [Dispaccio del Bollate, Sanfaiet, 11 apr. 1470, in DDM, II, n. 117, pp. 170-1]. Sulla nuova richiesta di restituzione dei due castelli del mese di giugno 1470 cfr. anche la lettera del Senato veneto a G. Emo, 18 nov. 1470, ivi, n. 134, p. 191: Venezia promise che avrebbe esaudito questa richiesta purché l'imperatore si fosse riappacificato col Corvino.

⁵⁷ Il Senato veneto a G. Emo, 17 mar. 1470, ivi, n. 116, pp. 168-9.

⁵⁸ Id. a Id., 17 apr. 1470, ivi, n. 118, pp. 172-3.

⁵⁹ Risposta del Senato veneto a un ambasciatore di Balázs Magyar, 5 mag. 1470, ivi, n. 119, pp. 173-4.

⁶⁰ Cfr. le richieste formulate dagli ambasciatori del bano e la risposta del Senato, 15 mag. 1470, ivi, II, n. 120, pp. 174-5.

al Imperatore o ad quelli Signori da Segna; di che il conte Stephano non sta senza dubio et suspitione")⁶¹.

Mentre il conte Stefano di Segna, minacciato dal Corvino ma appoggiato dal papa Paolo II, sollecitava il soccorso dell'imperatore, il fratello filoveneziano Giovanni da Veglia, che aveva tentato di far valere gli antichi diritti dei Frangipane sui beni dei Duino-Walsee nelle terre dell'Arsa, non ebbe invece il sostegno del re d'Ungheria in questa sua iniziativa antiasburgica: le sue truppe furono sconfitte nel gennaio del 1471 dagli imperiali, che occuparono i suoi tre castelli di terraferma⁶², e le terre dell'Arsa rimasero in mano ai vassalli istro-carniolini di Federico III. La pace tra Giovanni da Veglia e Federico III fu firmata il 14 febbraio 1471⁶³: il conte di Segna rinunciava definitivamente a quelle terre che avevano fatto parte dell'eredità cilliana. Con lo spezzettamento delle proprietà segnane, la fine delle signorie dei Cilli e dei Walsee, il ridimensionamento dei conti goriziani, l'area altoadriatica risultava a questo punto controllata dalle tre grandi potenze: Austria, Venezia e Ungheria; l'influenza delle piccole signorie patrimoniali stava pertanto volgendo al termine.

Nel gennaio 1470 s'era sparsa a Venezia la voce d'un imminente colpo di mano ungherese su Trieste. Venezia non aveva interessi diretti su questo Comune: le conquiste già fatte, destinate a sminuire la concorrenza triestina, la soddisfacevano; sennonché aveva bisogno di crearsi una difesa nei confronti degli ungheresi, molto più temuti degli austriaci. La Repubblica comunicò la notizia del presunto colpo di mano magiario su Trieste sia alla corte fredericiana, sia al capitano di Trieste, tramite il rettore veneziano di Capodistria:

Cum ad nostram noticiam pervenerit, Civitatem Tergesti, nisi provideatur facile deventuram esse in manus hungarorum, presertim quod hoc tempore in parva custodia reperitur. Quod non est negligendum.⁶⁴

⁶¹ Giovanni da Lud a Borso d'Este, Venezia, 21 giu. 1470, in CUSIN, *Documenti* cit., n. 74, p. 102.

⁶² Cfr. Il Senato veneto a G. Emo, 31 gen. 1471, in DDM, II, n. 145, pp. 207-9.

⁶³ Cfr. CUSIN, *Documenti* cit., n. 76, pp. 103-6..

⁶⁴ CESCA, *Venezia e la rivolta di Trieste* cit., doc. IV, Venezia, 12 gen. 1470, pp. 15-6 (ASVe, Senato, Decreta, reg. 24, c. 76v); il documento è anche in DDM, II, n. 108, p. 158. L'approvazione di questa delibera ebbe l'unanimità dei senatori.

La notizia non era inverosimile: molti fuorusciti triestini, ostili o respinti dalla Repubblica, avrebbero trovato un interlocutore “nel potente ungherese – *scrive il Cusin* – del cui intervento a Trieste si era già parlato e delle cui ambigue relazioni con l’imperatore si conosceva l’importanza”. La politica di Mattia Corvino era sempre meno indirizzata al fronte balcanico-ottomano, bensì aveva preso in cura gli affari occidentali: “Re nazionale, - *continua il Cusin* – non più legato come i suoi predecessori agli interessi austriaci o boemi, egli svolgeva una politica essenzialmente ungherese, che doveva respingere definitivamente le pretese austriache sul trono di Santo Stefano e possibilmente risolvere a proprio favore le mille congiunture coi paesi confinanti verso occidente. Implicita a tutto ciò era non solo una politica boema e polacca, ma anche una politica adriatica con importanti relazioni nel mondo italiano”⁶⁵.

L’11 febbraio 1470 Mattia Corvino s’incontrò a Vienna con l’imperatore; era accompagnato, tra gli altri, dall’arcivescovo di Esztergom, János Vitéz, e dal vescovo di Eger, János Beckensloer, che in seguito sarebbe passato al servizio dell’imperatore⁶⁶. Nel corso delle trattative, che si protrassero per un mese, si parlò – come risulta dal dispaccio dell’ambasciatore milanese citato sopra – anche della cessione all’Ungheria di terre adriatiche, fra cui Trieste. L’imperatore si dichiarò disponibile di dare a Mattia Corvino la mano della figlia Cunegonda, ma non prima che fossero passati dieci anni⁶⁷. L’accordo non ebbe seguito.

Nel corso del 1470 Venezia continuò a essere seriamente impegnata contro i turchi sul versante della Morea. L’esito della guerra, che si protraeva dal 1463, fu disastroso: la conquista di Negroponte (12 luglio 1470) da parte degli ottomani rappresentò un duro trauma per la Repubblica⁶⁸. Sotto le mura di Negroponte fu consumata una durissima battaglia: la città assediata dalla flotta ottomana e dall’esercito osmanico guidato dal sultano in persona, Maometto II, dovette infine cedere; i turchi compirono un vero e

⁶⁵ CUSIN, *Il confine orientale* cit., p. 420.

⁶⁶ Cfr. KOVÁCS, *Mattia Corvino* cit., p. 98. Le trattative non approdarono a risultati concreti: l’imperatore – sostiene Kovács – pensava già all’accordo con gli Jagelloni.

⁶⁷ V. FRAKNÓI, *Mátyás király élete* [La vita del re Mattia], Budapest 1890, p. 203.

⁶⁸ DDM, II, n. 130, pp. 184-5.

proprio massacro: il bailo Paolo Erizzo fu segato a metà⁶⁹. Il doge Cristoforo Moro (1462-71) presentò la perdita di Negroponte al duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, come un immenso danno per la cristianità, che avrebbe dovuto sollecitare tutti i principi cristiani ad armarsi contro il pericolo osmanico, che da allora in poi sarebbe stato sempre maggiore e avrebbe minacciato la stessa Italia⁷⁰.

La Repubblica cominciò quindi a ripensare alla pace col Turco, servendosi questa volta della mediazione della vedova del conte Ulrico di Cilli, Caterina, e della di lei sorella Maria, ch'era andata in isposa al sultano turco Murad (le due sorelle erano figlie del despota di Serbia). Dopo la caduta di Negroponte le due sorelle s'erano fatte spontaneamente promotrici dei negoziati di pace, che già avevano tentato ma con insuccesso prima dell'espugnazione della città dell'Eubea⁷¹. La Repubblica mandò invece Giovanni Emo dall'imperatore perché questi, spaventato dall'incombente pericolo osmanico, inducesse gli altri potentati cristiani a far barriera contro la dirompente potenza ottomana⁷².

In dicembre Giovanni Emo fu rimandato a Wiener Neustadt a consegnare all'imperatore quest'ordine perentorio del Senato veneto:

[...] accendite et inflammate Cesaream Maiestatem ad validas provisiones pro sua, reliquorumque christianorum principum salute, ad quorum eversionem et extinctionem immanissimus hostis, ut de orientali fecit imperio, et de multis et oppulentis christianorum Regiminis tot, ut aiunt, incumbit pectore, omnio studio, viribus et efficacia aspirat et anhelat [...]⁷³.

Il 21 dicembre 1470 fu quindi stipulata una lega antiottomana tra tutti i potentati italiani (Milano ne era però esclusa), promossa e guidata dal papa. Venezia fu sollecita nell'informare della firma del

⁶⁹ Sulla caduta di Negroponte si veda, a esempio, A. ZORZI, *La repubblica del Leone*, Milano 2001, pp. 254-6.

⁷⁰ Il doge al duca di Milano, 22 ago. 1470, in DDM, II, n. 131, pp. 186-8.

⁷¹ Cfr. le istruzioni per l'ambasciatore veneto V. Sperancich per il re di Sicilia, Venezia, 12 ott. 1470, ivi, n. 132, pp. 188-9.

⁷² Il Senato veneto a G. Emo, 16 ott. 1470, ivi, n. 133, pp. 189-90.

⁷³ Id. a Id., 23 dic. 1470, ivi, n. 136, pp. 194-5.

patto d'alleanza sia il re d'Ungheria che l'imperatore⁷⁴: i senatori veneziani erano dell'avviso che tale notizia avrebbe indotto il re Mattia a farsi più attivo nella lotta antiottomana⁷⁵. Secondo l'ambasciatore milanese a Vienna, Cristoforo da Bollate, Venezia, dopo la lega col papa, ambiva ad accordarsi anche con l'imperatore per ricevere l'investitura del Ducato di Milano o almeno il possesso di Brescia, Bergamo e Crema, mentre il Corvino avrebbe dovuto dispiegare le sue forze nella guerra contro il Turco⁷⁶. Ma Milano interessava ancor di più allo stesso Federico III.

Il re Mattia, in guerra contro Giorgio Poděbrad ("sotto umbra e colore de farlo ubidente a la prefata Santità [*il papa, n.d.a.*]"⁷⁷), doveva però garantirsi la neutralità dell'imperatore, motivo per cui, una settimana prima del Natale 1470, mandò l'arcivescovo di Esztergom a trattare con Federico III: l'imperatore avrebbe dovuto rinunciare al titolo di re d'Ungheria e restituire i castelli ungheresi che gli aveva sottratto.

Federico III, temendo dopo morte del Poděbrad (9 marzo 1471) un nuovo tentativo del Corvino di impadronirsi del regno boemo, avanzò allora la candidatura del figlio del re di Polonia, Vladislao Jagellone⁷⁸. Venezia, dal canto suo, pensava a difendersi dai turchi sperando nel sostegno della Dieta di Ratisbona (giugno 1471). I turchi infatti non erano rimasti nel frattempo inerti: nel 1470 devastarono nuovamente le terre del Regno d'Ungheria e costruirono la fortezza di Šabac sul Danubio, cui il Corvino cercò invano di opporsi⁷⁹. Nello stesso anno 8000 turchi a cavallo, usciti dalla Bosnia, passando per la strada di Buccari e Castelnuovo arrivarono a Basovizza sopra Trieste e proseguirono per Prosecco, Duino e Monfalcone, razziando, uccidendo e incendiando tutto ciò che si presentava lungo il

⁷⁴ Cfr. il Senato veneto al re d'Ungheria, 30 dic. 1470, ivi, n. 137, pp. 194-5 e a G. Emo, 30 dic. 1470, ivi, n. 139, pp. 196-7; e anche C. da Bollate al duca di Milano, Venezia, 4 apr. 1471, ivi, n. 209-11.

⁷⁵ Il Senato veneto ai suoi ambasciatori a Roma, 30 dic. 1470, ivi, n. 138, pp. 195-6.

⁷⁶ C. da Bollate al duca di Milano, Vienna, 27 gen. 1471, ivi, n. 140, pp. 198-9.

⁷⁷ Id. a Id., Vienna, 21 gen. 1471, ivi, n. 144, pp. 205-7.

⁷⁸ Vladislao Jagellone, figlio del re polacco Casimiro IV, eletto re di Boemia dagli ordini cechi fu incoronato a Praga il 22 agosto 1471; Mattia si rivolse subito al nunzio pontificio Lorenzo Roverella per ricevere la conferma della sua elezione a re di Boemia avvenuta il 3 maggio 1469. La guerra tra Mattia e il quindicenne Vladislao era dunque inevitabile. Cfr. KOVÁCS, *Mattia Corvino* cit., pp. 90 e 93.

⁷⁹ A. BONFINI (ANTONIUS DE BONFINIS), *Rerum ungaricarum decades*, a cura di I. Főgel, B. Iványi, L. Juhász, t. IV, Lipsiae 1941, dec. IV, lib. II, p. 38.

cammino⁸⁰. Nella primavera del 1471 i corridori osmanici compirono una nuova incursione in Bosnia e si presentarono in Carniola e nella Stiria meridionale⁸¹. Corse nuovamente voce a Venezia che a guidare i turchi contro la Stiria fosse il figlio del giustiziatore Baumkircher, alleato del Corvino (“[...] perché si dubitava, che’l Capitano [*il capitano di Lubiana, n.d.a.*] fuse d’acordio con turchi, maxime che uno figlolo de Panichier he sta quello glia conducti insiema con li forusciti de Trieste; digando poi, che si li turchi pigliassero questa volta de Frioli, un pochi anni seriano fin in Lombardia [...]”): fatto sta che i territori della Repubblica vennero questa volta risparmiati dalle scorrerie ottomane⁸². Intanto il Turco imperversava in Albania, d’accordo – si credeva sempre a Venezia – col re magiaro⁸³. Alla fine del 1471 insorsero nuovamente i signori stiriani accordatisi col Corvino, il quale però era ora interessato alla riconquista della Boemia, nella quale si era insediato Vladislao Jagellone. Mattia dovette affrontare anche una ribellione interna, oltre all’assalto di Vladislao (novembre-dicembre 1471). L’appoggio di Mattia ai nobili stiriani indusse infine Federico III a rivedere la propria linea politica e a concludere un duplice accordo con Vladislao (11 marzo 1474) e tre giorni dopo con il di lui padre Casimiro⁸⁴.

Intanto, il 7 novembre del 1471 i turchi si erano presentati sotto le mura di Trieste il giorno dopo si ritirarono nella valle di Moccò, dove furono attaccati da elementi triestini guidati dal capitano Georg Tschernembl. Se ne andarono definitivamente con 350 prigionieri⁸⁵. Venezia vedeva dietro quest’azione la mano dei fuorusciti triestini sostenuti questa volta dal re d’Ungheria. 6000 *akinci* si ripresentarono davanti a Monfalcone il 21 settembre 1472⁸⁶, mentre alcuni

⁸⁰ Cfr. De FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo 1888, p. 263.

⁸¹ Lo sappiamo dal dispaccio dell’ambasciatore milanese G. de Collis, Venezia, 24 giu. 1471, in DDM, II, n. 157, pp. 219-20.

⁸² Lettera di G. de Collis al duca di Milano, 14 giu. 1471, ivi, n. 157, pp. 219-20.

⁸³ Id. a Id., Venezia, 27 lug. 1471, ivi, n. 163, pp. 225-6.

⁸⁴ Cfr. KOVÁCS, *Mattia Corvino* cit., p. 99.

⁸⁵ C. De FRANCESCHI, *L'Istria* cit., p. 263,

⁸⁶ Cfr. G. TREBBI, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine 1998, pp. 51-2.

raggiunsero l'Isonzo senza però attraversarlo⁸⁷. E tornarono ai confini del Friuli in 15.000, tra turchi e bosniaci, anche nel 1473⁸⁸.

La posizione del Corvino a riguardo del confine orientale italiano fu di attesa per tutto il corso del 1473: il re magiaro non approfittò nemmeno della guerra che il Turco conduceva contro il turcomanno Uzun Hasan, con cui Venezia cercava di allearsi. Si interessava invece principalmente alla politica europea: aveva dissuaso il duca di Borgogna ad accordarsi con Federico III (l'accordo, sottoscritto il 17 novembre 1475, avrebbe portato al matrimonio tra la figlia Maria di Carlo il Temerario e il figlio Massimiliano di Federico III), rendendo così un grosso favore al duca di Milano, sempre pronto a rompere sul nascere l'amicizia austroborgognona; furono pertanto sottoscritti gli articoli d'una lega tra Milano e l'Ungheria, che prevedeva in caso di guerra contro Venezia aiuto reciproco di soldati, anche se invero il patto non sarebbe mai stato concretizzato⁸⁹. Il re Mattia stava invece per muovere guerra a Vladislao Jagellone⁹⁰.

Il Corvino rimase però sempre interessato alle faccende triestine. Alla fine di aprile del 1473 un gruppo di triestini occupò la bastita di San Servolo, Venezia si attivò subito per riconquistarla, col grosso rischio che scoppiasse una nuova guerra con il blocco da parte veneziana di Trieste. Nella città lagunare si pensò anche a occupare la città altoadriatica, ma il Senato un'altra volta rigettò l'idea che l'avrebbe messo in collisione con l'imperatore⁹¹. Il castelletto di San Servolo fu ripreso a metà giugno; Venezia dovette giustificare anche al Corvino la riconquista della bastita: sostenne d'aver compiuto quell'impresa in funzione di difesa antiturca e per mantenere l'ordine ("sed motum quemdam excitatum per comitem Veglie contra Pisinum et cetera imperatoris in Hystria loca nutritum repressimus et extintimus ignem iam incensum")⁹². Venezia fu quindi molto prudente nella sua politica triestina, per i motivi che si sono detti

⁸⁷ Lettera di anonimo da Trivignano, 21 ott. 1472, in CUSIN, *Documenti cit.*, n. 77, pp. 106-8.

⁸⁸ Cfr. il dispaccio dell'ambasciatore milanese Leonardo Botta, Venezia, 14 nov. 1473, in DDM, II, n. 171, pp. 245-6.

⁸⁹ Gli estremi della lega ivi, n. 176, pp. 251-7.

⁹⁰ Cfr. il dispaccio qui già citato di Leonardo Botta, Venezia, 14 nov. 1473, ivi, n. 171, pp. 245-6.

⁹¹ Cfr. il dispaccio dell'ambasciatore milanese, Aloisio de Marliano, Venezia, 12 giu. 1473, in CUSIN, *Documenti cit.*, n. 78, pp. 108-9.

⁹² Sui fatti di S. Servolo: CUSIN, *Il confine d'Italia cit.*, pp. 438-9.

sopra. Nel contempo strinse un accordo antiturco anche col re di Napoli (settembre 1473), invero non molto duraturo perché il patto fu infranto allorché la Serenissima s'impadronì di Cipro, che rientrava nelle mire dell'Aragonese. Il re di Napoli si riavvicinò quindi a Milano e soprattutto al re d'Ungheria, che il 30 ottobre 1474 annunciò ufficialmente a Breslavia il suo matrimonio con Beatrice d'Aragona⁹³.

Sconfitto Uzun Hassan nel luglio 1473, Maometto II si rivolse nuovamente contro l'Europa⁹⁴. La diplomazia di tutti i potentati cristiani mostrava in questo periodo una fremente attività. In occasione della convocazione della Dieta di Augusta del giugno 1474, lo stesso re d'Ungheria sollecitò l'intervento dell'Impero per frenare l'avanzata osmanica:

[...] perpetuam pacem cum serenissimo principe Kazimiro rege Polonie fratre nostro carissimo ac regno et provinciis suis confecimus; treguas quoque in regno nostro Bohemie disposuimus, ut liberius in communis hostis congressus egrederemur. Cum itaque nihil a nobis obmissum sit, quod ad catholicum regem et christiane religionis ferventiorum pugilem pertineat, cernamus nihilominus solos nos sub tanto tamque impare fasce relinqui, deum, celum terramque invocare cogimur in testes, quod si quid pro nostra et subditorum nostrorum protectione facere cogemur, quod aliis quibusve cesserit in detrimentum, non ex animo ut cuiuspiam malo delectemur faciemus, sed extrema necessitate compulsi. Hortamur itaque fraternitates vestras, optamus, iamdemum dietis et tractatibus finem imponere velint, cesaremque inducere, ut vastatori huic furibundo, qui velut aper in agro omnem populum christianum effodere et eradicare conatur, velit occurrere, vestre quoque fraternitates occurrant⁹⁵.

Il Corvino, quindi, fatta la pace col re di Polonia⁹⁶ e pacificata la Boemia, era pronto a riprendere le armi contro il comune nemico. Fu

⁹³ Cfr. KOVÁCS, *Mattia Corvino* cit., p. 129.

⁹⁴ Sulla guerra tra il Turco e Uzun Hassan si veda il diario di Anonimo riportato in DDM, II, n. 170, pp. 239-44.

⁹⁵ Mattia Corvino ai principi tedeschi, Lewchovie, 14 mar. 1474, in V. FRANKÓI, *Mátyás király levelei* [Le lettere di Mattia Corvino], vol. I, Budapest 1893, n. 212, pp. 297-9.

⁹⁶ L'8 dicembre 1474 Mattia aveva sottoscritto una tregua con Vladislao Jagellone e quindi anche col re di Polonia, Casimiro IV. Cfr. KOVÁCS, *Mattia Corvino* cit., p. 94.

una sollecitazione vana perché Federico III non favorì questo progetto, si diceva anche perché dissuaso da Milano e da Firenze⁹⁷. A ogni modo i turchi non angariarono in questo periodo le terre veneziane⁹⁸. Tornarono però ad attaccare i territori ungheresi, nonché la Stiria e la Carniola, scendendo poi da Postumia fin quasi a Gorizia, attraverso la valle del Vipacco⁹⁹.

Il risultato della rinnovata cooperazione veneto-magiara fu che nel 1474 Mattia accolse la richiesta veneziana di operare una forte diversione per far togliere l'assedio di Scutari¹⁰⁰ e nell'autunno del 1475 entrava infine in campagna per acquistare Šabac¹⁰¹, che dopo un mese di assedio (15 febbraio 1476) si arrese al re magiaro¹⁰². Tuttavia, da questo momento in poi Mattia non avrebbe più potuto contare sul sussidio veneziano perché avrebbe indirizzato la sua politica nuovamente verso l'Occidente. L'ambasciatore milanese Leonardo Botta aveva visto bene: il re Mattia non nutriva grande interesse di offendere il Turco: a suo parere il Corvino faceva di tutto per estorcere denaro alle potenze italiane, ma solo Dio sapeva come lo avrebbe impiegato¹⁰³.

La politica italiana di Venezia fu seriamente inficiata dal matrimonio di Mattia con Beatrice d'Aragona, figlia di re Ferdinando, celebrato il 22 dicembre 1474: questo matrimonio legò strettamente il Corvino al blocco delle potenze italiane cui apparteneva Ferdinando. In questo periodo Ferdinando era l'alleato del papa di fronte alla lega stipulata tra Venezia, Milano e Firenze, lega che avrebbe però dato risultati pressoché nulli¹⁰⁴. Mattia non tardò a raccogliere i frutti del suo illustre matrimonio: il papa dispose di mettere a sua disposizione

⁹⁷ D. MALIPIERO, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, in «Archivio Storico Italiano» (Firenze), VII, parte I, 1843, p. 87.

⁹⁸ Dispaccio dell'ambasciatore milanese L. Botta, Venezia, 23 giu. 1474, in CUSIN, *Documenti* cit., n. 79, p. 109. Venezia, però, aveva preso le sue precauzioni richiamando da Scutari Girolamo da Verona a difendere le sue terre [L. Botta al duca di Milano, Venezia, 2 lug. 1474, ivi, n. 80, p. 110].

⁹⁹ Cfr. BONFINI, *Rerum ungaricarum decades* cit., dec. IV, lib. III, p. 61.

¹⁰⁰ MALIPIERO, *Annali veneti* cit., pp. 98-9.

¹⁰¹ Cfr. Mattia Corvino al papa Sisto IV, Pétervárad, 3 nov. 1475, in FRAKNÓI, *Mátyás király levelei* cit., n. 224, pp. 317-8.

¹⁰² Cfr. BONFINI, *Rerum ungaricarum decades* cit., dec. IV, lib. III, p. 61. Cfr. le lettere del re Mattia al papa, Sisto IV, dal campo di Šabac, 16 gen., 3 e 16 feb. 1476, in FRAKNÓI, *Mátyás király levelei* cit., n. 229, pp. 324-31, n. 231, pp. 333-4 e n. 232, pp. 334-5.

¹⁰³ Dispaccio di L. Botta, Venezia, 7 ott. 1475, in DDM, II, n. 294, pp. 278-9.

¹⁰⁴ Cfr. il dispaccio di L. Botta, Venezia, 13 lug. 1475, ivi, n. 189, p. 271.

le decime di tutta Italia e le trentesime degli ebrei, stimabili complessivamente in 100.000 ducati, e di tassarsi per la cifra di 50.000 ducati per il detto re d'Ungheria¹⁰⁵. Forse il papa cercava così di separare Mattia dal blocco degli stati ostili a lui e a Ferdinando. Nello stesso tempo, il suo avvicinamento all'Aragonese era stato facilitato dalle ottime relazioni austro-veneziane e dal nuovo indirizzo della politica milanese. Mattia perse però l'appoggio d'un potenziale alleato: Carlo il Temerario, morto a Nancy nel gennaio 1477, dopo che il suo esercito era stato sconfitto dalla fanteria svizzera a Morat nel giugno dell'anno prima. Nello stesso periodo veniva ucciso il duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza.

Nel 1477 Mattia Corvino si rivolse nuovamente contro l'eterno rivale Federico III, che il 10 giugno 1477 aveva concesso l'investitura del regno di Boemia e il titolo di principe elettore allo Jagellone¹⁰⁶. Intanto gli ambasciatori milanesi chiedevano all'imperatore il riconoscimento del titolo ducale per il giovane Gian Galeazzo, mentre a Venezia correva voce che il Corvino avesse concesso Segna al fratello della moglie, Ferrante d'Aragona¹⁰⁷. E proprio in questi giorni Martino Frangipane s'impegnava a lasciare in eredità al re d'Ungheria i castelli di Novigrad e Brebir¹⁰⁸. Federico III riconobbe quindi il Corvino re di Boemia (pace di Gmunden-Korneuburg, 1° dicembre 1477): dovette corrispondergli un tributo di 100.000 fiorini (ma Mattia gli aveva chiesto una somma di 752.000 fiorini)¹⁰⁹. Mattia avrebbe rinunciato al tributo pur di indurre l'imperatore a investire del Ducato di Milano il cognato Ferrante d'Aragona: questo progetto avrebbe però tolto a Federico III la speranza di ricevere lui quel

¹⁰⁵ Dispaccio dell'ambasciatore milanese a Roma, 29 dic. 1475, ivi, n. 205, pp. 295-6.

¹⁰⁶ Sulle vicende austro-boemo-magiare di questo periodo cfr. KOVÁCS, *Mattia Corvino* cit., pp. 94-5.

¹⁰⁷ L'ambasciatore milanese Leonardo Botta al duca di Milano, Venezia, 31 mar. 1477, in DDM, II, n. 242, pp. 350-1.

¹⁰⁸ Cfr. la lettera del re Mattia a J. Benevid, Buda, 14 apr. 1477, in *Codex Diplomaticus Comitum de Frangipanibus*, a cura di L. Thallóczy e S. Barabás, vol. II, Budapest 1913 (MHH, *Diplom.* 38), n. 137, pp. 139-40.

¹⁰⁹ Cfr. FRAKNÓI, *Mátyás király élete* cit., p. 268. Mattia giurò solennemente come re di Boemia davanti all'imperatore a Korneuburg il 13 dicembre 1477. Successivamente sarebbero riprese le trattative tra Mattia e Vladislao; con la pace siglata a Brno nel marzo 1478 e solennemente ratificata a Olomouc il 21 luglio 1479, Mattia e Vladislao, entrambi riconosciuti a vicenda re boemi, si divideranno i territori della Corona di Boemia: a Mattia toccheranno la Moravia, la Slesia e la Lusazia, a Vladislao la Boemia.

ducato, strategicamente importante perché gli avrebbe permesso di accerchiare i territori della repubblica veneta¹¹⁰.

Il 29 ottobre 1477 i turchi tornarono a vessare il Friuli, oltre alla Carniola e alla marca vendica. Secondo il Bonfini l'irruzione turca in Dalmazia e quindi in Friuli era dovuta al fatto che il Corvino aveva alleggerito la difesa della Dalmazia:

Itaque ex Illyrici finibus quos dispositis oppidatim stationibus tuebatur, legiones, ob impensarum gravitatem et Italorum ignaviam avaritiamque revocavit, suas tantum provincias curavit. Ferus hostis, ubi remissas Dalmatie custodias esse Pannonisque animum deferbuisse novit diffusas per Illyricum, Mysiam Macedoniamque turmas ad Dalmatie fines convenire iubet. At, ubi quindecim equitum milia haud procul Scodra convenisse scivit, Dalmaticos Carnosque montes superare ac Forum Iulii incursare agrumque late populari precipit. Turci Alibecho duce Dalmatiam traiciunt nullum, dum iter faciunt, provincie detrimentum inferunt, equorum pernecitate longa itinera metiuntur¹¹¹.

Tra i turchi c'era anche un discendente della famiglia da Carrara ["uno delli figlioli del quondam Sig.re de Carara, tamen questo non l'ho de loco auctentico"]¹¹². Le fortificazioni veneziane erette lungo l'Isonzo, a Gradisca e a Fogliano, non servirono ad arginare la scorreria turca: le truppe venete, prese di sorpresa dall'arrivo delle bande ottomane, accettarono alfine la battaglia in campo aperto, ma furono attratte dal nemico in una fatale imboscata nei pressi di Lucinico, presso Gorizia, dove perirono parecchi dei capi veneziani; le orde osmaniche dilagarono quindi nella pianura friulana¹¹³.

¹¹⁰ Cfr. CUSIN, *Il confine orientale* cit., p. 446.

¹¹¹ BONFINI, *Rerum ungaricarum decades* cit., dec. IV, lib. V, p. 94. Un drappello turco s'era presentato davanti al castello di Moccò: i triestini li affrontarono con 200 uomini; i turchi se ne andarono con una cinquantina di persone catturate [cfr. DE FRANCESCHI, *L'Istria* cit., pp. 263-4].

¹¹² L. Botta al duca di Milano, Venezia, 12-13 nov. 1477, in CUSIN, *Documenti* cit., n. 81, pp. 110.1. La notizia è però data dallo stesso ambasciatore milanese come poco attendibile.

¹¹³ MALIPIERO, *Annali veneti* cit., p. 114. Il 2-3 novembre gli *akinci* ripassarono l'Isonzo, ma alcune truppe osmaniche tornarono nella pianura friulana e devastarono la Destra Tagliamento e il Trevigiano. Esaurita la missione (gli *akinci* potevano usufruire d'una mobilità limitata: non avevano i mezzi per intraprendere scorrerie di

Venezia prese provvedimenti più efficaci per la difesa del confine solo dopo questa ennesima incursione mandando quattro provveditori (Paolo Morosini, Bernardo Giustiniani, Giovanni Mocenigo e Zaccaria Barbaro) sul posto perché studiassero le misure più opportune da prendere per la difesa del confine orientale¹¹⁴.

Tuttavia, l'instabilità delle regioni al confine orientale italiano faceva aumentare la possibilità d'intervento del Corvino, il quale non riuscì però a dissuadere il duca di Milano a recedere dall'alleanza veneziana. Circa 3000 turchi, passando per Grobenich (un castello dei conti di Segna), Raspo e Castelnuovo, si ripresentarono sull'Isonzo nel marzo-aprile del 1478. Nel dispaccio del 4 aprile 1478 il Botta informava il suo signore dell'arrivo a Monfalcone d'un grosso esercito di 9000 uomini e d'un secondo esercito dal numero imprecisato giunto nei pressi di Trieste, mentre alcuni corridori s'erano spinti fino nel cuore dell'Istria razziando, bruciando e spopolando tutte le terre al loro procedere¹¹⁵. Un'altra volta si riteneva a Venezia che il re Mattia avesse qualche accordo con loro avendo proibito a tutti i suoi sudditi dalmati di segnalare con qualsivoglia mezzo il transito dei corridori osmanici. Facciamo infatti riferimento al dispaccio dell'ambasciatore milanese Leonardo Botta:

Similiter per quanto sento, de loco fide digno, dicta Signoria
è certificata ch'l prefato Re de Ungaria ha facto de presente
comandamento ad tutte le terre et lochi soi, quali ha in
Dalmatia in sino a Segna, suso la marina, che passando li

lungo tragitto), i razziatori turchi ripiegarono verso la Bosnia dopo aver catturato complessivamente 10.000 prigionieri. Cfr. anche TREBBI, *Il Friuli dal 1420 al 1797* cit., pp. 54-6. Sulla scorreria turca non è da escludere la complicità del conte di Gorizia, indignato perché i veneziani avevano costruito le fortificazioni sul suo territorio. Il Botta [v. nota precedente] fa riferimento alla seconda ondata, che si esaurì il 13 novembre col ritorno dei corridori turchi in Bosnia. Nel dispaccio del 6 aprile il Botta parla di 30.000 turchi che si erano approssimati all'Isonzo. A causa dell'alto livello del fiume, i corridori osmanici si ritirarono non senza aver depredato tutto il Monfalconese e il Goriziano, conducendo con sé un gran numero di capi di bestiame [L. Botta al duca di Milano, Venezia, 9 apr. 1478, in CUSIN, *Documenti* cit., n. 85, pp. 116-7].

¹¹⁴ Id. a Id., Venezia, 29 nov. 1477, ivi, n. 82, p. 111.

¹¹⁵ Id. a Id., Venezia, 4 apr. 1478, ivi, n. 84, pp. 114-6. Si era saputo da due prigionieri che i turchi si erano spinti in Friuli soprattutto per far approvvigionamento di vettovaglie "perché in Bossina è grandissima penuria de victualie et poca speranza delle recolte futuri per essere il Paese mal coltivato".

Turchi per quelle vie non sia persona alcuna che con bombarde et fogi, o per altro modo faci segno alcuno del transito loro, el qual comandamento fa existimare che sua Maestà habia qualche Intelligentia col Turcho¹¹⁶.

Le notizie del passaggio delle orde osmaniche veniva comunicata dall'ambasciatore milanese Botta al suo signore giorno per giorno e con abbondanza di dettagli: in questo periodo c'era un clima politico più disteso tra la Signoria veneziana e quella milanese, facilitato anche dall'appropinquarsi del comune e minaccioso nemico turco. L'accordo del Corvino col Turco poteva invece essere non più che un espediente veneziano per far incrinare qualsiasi eventuale rapporto di amicizia e alleanza tra il duca milanese e il re magiaro. Comunque sia, il Corvino stava prendendo in considerazione l'opportunità di sottoscrivere la pace col sultano, cui mandò in avanscoperta il capitano della flotta, Péter Dóczy, per saggiare il terreno per una possibile tregua¹¹⁷.

I turchi si rifecero vivi nel luglio dello stesso anno: il Fortebraccio (il figlio del condottiero Braccio di Montone), alla testa di 8000 uomini, riuscì però a respingerli verso Pontebba e Lubiana¹¹⁸.

In questo periodo – la notizia è dell'ambasciatore del duca di Milano, Fabrizio Eifebo [Eiphebus], ch'era stato inviato dal suo signore alla corte fredericiana con l'incarico di ottenere l'investitura di Gian Galeazzo Sforza e di trattare anche un matrimonio con la famiglia dell'imperatore – il re Mattia stava trattando la pace coi re di Polonia e Boemia, cui si è già accennato sopra, ma si preparava altresì a muover guerra a Venezia (aveva appena mandato 6000 cavalieri in Croazia). Non avrebbe però avuto a disposizione più di 20.000 uomini, insufficienti per condurre guerra alla Serenissima. L'imperatore mal considerava questo progetto del Corvino perché le sue truppe sarebbero dovute transitare attraverso le sue terre e far "capo in Friuoli, non senza danno del Imperatore et de soi subditi". Mattia stava anche per accordarsi col re di Napoli per la cessione di

¹¹⁶ L. Botta al duca di Milano, Venezia, 24 mar. 1478, ivi, n. 83, pp. 111-4.

¹¹⁷ Cfr. Mattia Corvino a Maometto II, Buda, 3 lug. 1478, in FRANKÓI, *Mátyás király levelei* cit., n. 259, pp. 381-2; e anche Id. al pascià di Szendrő, Buda, 3 lug. 1478, ivi, n. 260, pp. 382-3 e Id. a Maometto II, Buda, ago. 1478, ivi, n. 263, pp. 387-8.

¹¹⁸ Matteo de Cantalupo comunicò al marchese di Mantova la presenza di 30.000 turchi nei pressi di Fogliano [Fogliano, 28 lug. 1478, in CUSIN, *Documenti* cit., n. 87, p. 119]. Cfr. anche il dispaccio da Gradisca (s.d.) dell'ambasciatore mantovano, Antonio da Bagno.

Milano al figlio Ferrante. Un ambasciatore napoletano, Francesco Quirino, s'era infatti recato a Buda nel luglio del 1478 verosimilmente per discutere di questa questione, ma era stato contattato prima dall'imperatore durante il suo passaggio per Graz. Federico III, contrario all'accordo anche perchè era allora molto vicino a Venezia, che sosteneva il giovane duca milanese, lo accolse con estrema cordialità e generosità, che fanno trasparire le sue intenzioni di bloccare l'accordo in *fieri*, anche se era in pace col re Mattia, il quale a sua volta "o finga, o faccia da vero, monstra de non far niente senza saputa et consiglio del Imperatore tanquam filius". E molto probabilmente il Corvino aveva informato Federico anche di questa sua presunta impresa contro Venezia¹¹⁹.

Alla fine del 1478 Mattia trattò con l'imperatore sia l'investitura di Milano per il cognato Ferrante, sia il permesso di attraversare le sue terre per la guerra contro Venezia. Ciò indusse Venezia a concludere la pace col Turco (25 gennaio 1479) sacrificando gran parte dei suoi possedimenti in Morea¹²⁰. Nella primavera del 1479 Sisto IV mandò un suo legato a Mattia per farlo scendere in campo contro Venezia nella guerra d'Italia¹²¹. Mattia, anziché contro Venezia, si rivolse nuovamente alla Croazia marittima e alla Dalmazia, ma la sua guerra contro Giovanni di Veglia, protetto dalla Serenissima, fu interrotta dalla minaccia turca¹²². Mattia ottenne il castello di Brigne da Angelo Frangipane, mentre armati ungheresi si presentavano a Scardona. Per il Corvino si trattava forse di prevenire un possibile intervento austriaco e di rafforzarsi nella Croazia marittima, impossessandosi delle terre soggette alla Corona ungherese, i cui padroni, i Frangipane, avevano però con essa un vincolo alquanto debole.

Il Corvino occupò quindi in Carinzia le terre della Chiesa di Salisburgo, minacciando direttamente – almeno questa era la percezione di Venezia – i territori veneziani¹²³. Venezia considerava la

¹¹⁹ F. Eifebo al duca di Milano, Graz, 1° lug. 1478, in CUSIN, *Documenti cit.*, n. 86, pp. 117-8.

¹²⁰ Cfr. CUSIN, *Il confine orientale cit.*, p. 454.

¹²¹ E. SIMONYI, *Flórenczi okmánytár* [Diplomi fiorentini], ms. della Sezione Manoscritti dell'Accademia Ungherese delle Scienze, I, n.176.

¹²² Cfr. il dispaccio dell'ambasciatore milanese L. Botta, Venezia, 5 feb. 1480, in DDM, II, 275, p. 411.

¹²³ A. Bosso al duca di Milano, Venezia, 20 ott. 1480, in CUSIN, *Documenti cit.*, n. 90, p. 120. Il Bosso parla dell'occupazione da parte del Corvino di alcune terre in prossimità di Gorizia, intendendo molto probabilmente le terre del Salisburghese.

politica di Mattia come una spinta ungherese verso l'Adriatico e tentava, per mezzo della diplomazia, di distoglierlo da tale intento, ricordandogli che i Frangipane erano i suoi protetti ("[...] sunt enim cuncti Nobiles [*i Frangipane, n.d.a.*] cives nostri, et in suis laboribus et periculis presertim contra Turcum illos semper iuimus et proteximus; intestinas et familiares discordias componere nixi sumus; et quicquidem ferre beneficii in eos potuimus, id contulimus indulgenter et paterne propemodum [...]")¹²⁴. L'intervento veneziano a favore dei Frangipane fu però frainteso da Mattia, il quale sospettava la Repubblica di voler appoggiare in Croazia i suoi sudditi ribelli. In questi termini piuttosto aspri il re Mattia si rivolse al doge Giovanni Mocenigo:

Rescripta vestra ad litteras nostras, quas ex parte ad vos dederamus, intelleximus, quibus respondistis: non inficiari vos, matris olliis precibus subministrasse ei certa instrumenta bellica et pulveres ad bombardas; verum ideo fecisse, ut loca sua in maximo periculo constituta adversum impetum rabiemque Turcarum, iuxta eam partem vicinam, tueri servareque posset. Ad ea tamen, que nos intelligere a vobis optamus, minime respondistis: utrum videlicet vetustam nobiscum inscriptionem observare, nostrisque rebellibus, quemadmodum vos fecisse novissime accepimus, non solum ipsi comiti Angelo [*Angelo Frangipane, n.d.a.*], verum etiam comiti Carolo [*Carlo di Corbavia, n.d.a.*], qui fur manifestus et latro est, auxilia vestra contra nos commodare velitis; scire enim istud ut prius a vobis optavimus et nunc optamus, ut nobis aperte mentem vestram super his significetis; quoniam nos contra ipsos, tanquam manifestos infideles et rebelles nostros, agere intendimus¹²⁵.

Non era opportuno che la Repubblica inviasse polvere per le bombarde anche ai ribelli come il conte Carlo di Corbavia, che avrebbe potuto usare i rifornimenti veneziani per le razzie fuori delle loro terre anziché contro i turchi¹²⁶. Parole molto più aspre furono

¹²⁴ Il Senato veneziano a Pietro Diedo, ambasciatore veneto a Buda, 26 apr. 1479, in DDM, II, n. 264, pp. 390-1.

¹²⁵ Mattia Corvino al doge di Venezia, Buda, 20 ott. 1478, in FRAKNÓI, *Mátyás király levelei* cit., I, n. 266, pp. 391-2.

¹²⁶ *Ibid.* Cfr. anche la lettera dello stesso giorno inviata al Senato della Repubblica, ivi, n. 267, pp. 392-3.

invece usate dal Corvino in quest'altra sua lettera scritta al doge Mocenigo alla fine del 1478, con la quale prima di tutto intendeva affermare i propri diritti sui territori della Dalmazia e della Croazia, che molto spesso Venezia usurpava dimenticando d'aver a suo tempo riconosciuto la sovranità magiara su di essi:

[...] Et licet nos multis et inexplicabilibus provocati iniuriis, optimo iure contra vos, tanquam contra eos, qui sub specie amicitie omnem contra nos hostilitatem exercere non desinunt, partes nostras defendere debuerimus, cum ab initio hoc pacto ad hoc regale solium nostrum assumpti sumus, quod distracta corone iura colligere et alienata recuperare deberemus [...] Et subinde expectavimus aliquando communitatem vestram ad se reversuram, et anteactorum penitentia ductam, nostra remittere et promissam ad que nobis obligatur, observare. Ideo longo tempore patienter dissimulavimus, que pro iure nostro et iniuriis facere merito debebamus; tametsi multa forent, que nos contra vos et communitatem vestram cohortarentur, et promissam predecessoribus nostris et corone nostre amicitiam et bonam vicinitatem in nulla sua parte observastis, sed potius sub specie amicitie omnem contra nos hostilitatem exercere studuistis, et regnum nostrum Dalmatie, quod predecessores vestri olim recognoverunt [*il Corvino fa qui riferimento alla pace di Zara del 1358, n.d.a.*] pleno iure ad reges et coronam regni Hungarie pertinere, vos indebite et preter omne ius fasque, in magna sua parte usurpastis et plures egregias civitates, oppida, terras et territoria eiusdem regni nostri sub vestra tyrannide et iugo detinetis, tributaque insolita et gravissimas impositiones eiusdem regni nostri incolis pro libito vestro infigitis, et septem millia florenorum [*il Corvino fa invece qui riferimento alla pace di Torino del 1381, n.d.a.*], que pro buccis fluminum gulphi et inscriptione vestra quotannis solvere obligati estis, et penas tamdiu neglecte solutionis, ad quas nobis exsolvendas strictissimis cautionibus commune vestrum obligatum existit, solvere non curastis, et non contenti iuribus corone nostre iniuste et immaniter per vos usurpatis et detentis; manus avidas tandem adusque confinia regni nostri Croatie insolenter extenditis, et plerosque subditos nostros de regno nostro Croatie, alios in protectionem vestra, suscipitis, aliis presidia et favores in detrimentum

nostrum impenditis, rebellesque nostros et exules in vestra contubernia suscipitis¹²⁷.

Venezia non aveva nemmeno voluto rispettare il pagamento al re magiaro dei 7000 fiorini deciso dalla pace di Torino del 1381¹²⁸, ma voleva mettere le sue mani avide sulla Croazia assumendo alcuni principi ribelli sotto la sua protezione. Tutto ciò lo faceva nel nome di un'antica amicizia. La tensione era acuita dal fatto che dopo la pace, che Venezia si vide costretta a concludere con la Porta, Mattia era stato obbligato ad affrontare i turchi, i quali assalivano con maggior impeto e frequenza il suo regno. Venezia dunque faceva soltanto i propri interessi, non quelli della cristianità ("commoda vestra saluti totius christianitatis preponitis, et seva dominandi libidine accensi sic privatis rebus intenditis, ut vel universam fidem christianam subvertere curetis")¹²⁹. Fu questa volta il Corvino ad accusare i veneziani di incitare i turchi ad attaccare l'Ungheria ("Significaveram etiam posterioribus litteris de incursu Turcorum, quem in mea extra hoc regnum absentia, sub conductu Venetorum, per terras imperatoris ad hoc regnum per talem viam et ad tales regni mei partes fecerant, ad quas nescivissem de eorum incursionibus vel nunquam suspicari")¹³⁰. E con orgoglio informò il re di Napoli, tutti i cardinali e perfino il principe elettore Guglielmo di Sassonia del trionfo delle sue truppe contro i turchi a Kenyérmező per opera del voivoda di Transilvania, István Báthori, e del *comes* di Temes, Pál Kinizsi¹³¹. Il re magiaro si auspicava però – e sollecitò il papa ad attuarlo – che venisse restaurata la pace in Italia per il bene di tutta la cristianità:

Dignetur itaque vestra sanctitas – scriveva Mattia Corvino al papa – ad bonum pacis et concordie animum sic advertere, et remotis contrariis suasoribus, qui fortasse apostolice sedis commoda et presentem reipublice christiane necessitatem minus cogitant, tractatus pacis tanto amplecti studio, ut videatur non modo conditiones honestas non sprevisse, sed

¹²⁷ Mattia Corvino al doge G. Mocenigo, s.l., fine 1478, in FRAKNÓI, *Mátyás király levelei* cit., n. 283, pp. 420-5.

¹²⁸ Sulla pace di Zara menzionata *supra* nella citazione cfr.

¹²⁹ *Ibid.*

¹³⁰ Mattia Corvino al papa, Sisto IV, Buda, 22 ott. 1479, in FRAKNÓI, *Mátyás király levelei* cit., I, n. 303, pp. 449-51 e anche in DDM, II, n. 267, pp. 394-5.

¹³¹ Buda, 22 ott. 1479, n FRAKNÓI, *Mátyás király levelei* cit., I, nn. 304-307, pp. 451-5.

quo christianis rebus toto studio consulat, etiam ultra quam
licuisset ex sua pietate hostibus ad veniam recurrentibus
indulsisse¹³².

Ad aggravare ulteriormente le divergenze tra Venezia e l'Ungheria sopravvenne nel gennaio del 1480 un conflitto per la sovranità sull'isola di Veglia, possesso di Giovanni Frangipane: un corpo di spedizione ungherese, guidato da Balázs Magyar, s'impadronì dell'isola¹³³. Venezia ordinò subito a Giacomo Venerio di presentarsi con una galea davanti all'isola di Veglia¹³⁴. Il Senato veneto mandò subito un suo ambasciatore perché s'incontrasse col capitano Balázs Magyar e gli facesse presente sia l'amicizia che da vecchia data Venezia teneva col re d'Ungheria, sia l'interesse da sempre manifestato da Venezia di non voler ingerirsi nelle faccende riguardanti i territori posti sotto la giurisdizione ungherese. Secondo il Senato veneto, quest'impresa ungherese danneggiava la giurisdizione di Venezia sopra il 'gulfo Venetiarum', cioè sopra l'Adriatico, che la Repubblica aveva sempre cercato di tenere "pacatum et quietum"¹³⁵. Un ambasciatore nella persona del segretario Antonio Vinciguerra fu inviato al cospetto del re Mattia perché gli esponesse il punto di vista veneziano sull'indebita occupazione magiara di Veglia e che gli confermasse l'antica amicizia che la Repubblica non intendeva assolutamente infrangere¹³⁶. Il Senato comandò al capitano generale da mar, Vittorio Speranzio, di portarsi con tre triremi presso l'isola di Veglia e di invitare il capitano Balázs a desistere dall'occupazione dell'isola, su cui il doge veneziano esercitava una giurisdizione diretta da vecchia data ("subiunge et declara nostrum Dominum in illa insula directum et antiquissimum habere ius, quod compertum tenemus Regiam Sublimitatem nolle neque minuire, neque ledere"). Qualora non fosse stato possibile raggiungere alcun accordo col capitano magiara, Vittorio Speranzio avrebbe dovuto difendere e conservare l'isola con tutte le sue forze¹³⁷.

¹³² Mattia Corvino al papa, Sisto IV, s.l., s.d., ivi, n. 318, pp. 468-70.

¹³³ L. Botta al duca di Milano, Venezia, 5 feb. 1480, in DDM, II, n. 275, p. 411. Sulla conquista di Veglia da parte magiara cfr. anche FRAKNÓI, *Mátyás király élete* cit., p. 304.

¹³⁴ Il Senato veneto a G. Venerio, 28 gen. 1480, in DDM, II, n. 274, pp. 410-1.

¹³⁵ Delibera del Senato veneto, 28 gen. 1480, ivi, n. 273, pp. 407-10.

¹³⁶ Il Senato veneto ad A. Vinciguerra, 25 feb. 1480, ivi, n. 276, pp. 412-4.

¹³⁷ Il doge di Venezia al capitano da mar V. Speranzio, 6 mar. 1480, ivi, n. 277, pp. 414-7.

L'8 marzo il Senato mandò dal re d'Ungheria un altro ambasciatore nella persona di Alvise Lando¹³⁸. La Repubblica si riservava di dimostrare al re d'Ungheria il diritto di possesso di Veglia, successivamente trasmesso al loro suddito e protetto Giovanni Frangipane, al quale era spettata l'isola contesa come parte dei beni della sua famiglia dopo la divisione degli stessi con gli altri fratelli e nipoti:

Et circa Veglam etiam declares antiquissimum ius nostrum, quod est directi Dominii, super quo dari tibi iussimus illas informationes, que in monumentis Cancellarie nostre reperiuntur, ut inde aurias testificationem et coinfirmationem perpetue nostre in predicto iure possessionis, ab quo pervenit, ut Comes Ioannes facta cum fratribus et nepotibus aviti et paterni status divisione cum sibi in suam contigisset portionem insula predicta, ut erat in comuni cum fratribus pro ipsa insula subditus et rei commendatus noster sese totum in particulari nostre, et de integro supposuit protectioni [...]¹³⁹

La Repubblica rivendicava da sempre il possesso di Veglia, che le era stata tolta dal re Luigi il Grande indebitamente secondo i veneziani, legittimamente secondo gli ungheresi ("mittere ad Vos [*l'ambasciatore Alvise Lando, n.d.a.*] deliberavimus, pro Vestra sufficienti et distincta informatione, inserta exempla, per que non solum intelligetis tituli nostri precipuam equitatem et honestatem, sed vetustatem et propemodum eternitatem [*il corsivo è nostro, n.d.a.*] nostre possessionis, et violentam spoliationem Regis Ludovici, quam isti allegant et introducunt, tanquam solam originem et fundamentum iutium suorum"). Tutta la Dalmazia, e di conseguenza l'isola di Veglia, era stata acquisita dal doge Pietro Orseolo – questa era la spiegazione del Senato veneziano – col consenso dell'imperatore d'Oriente Alessio, cui apparteneva l'Adriatico orientale dopo la volontaria divisione dell'Impero Romano: di ciò esisteva prova documentata nella Cancelleria veneta in modo che "nulla relinqui possit apud quemcunque legentem dubitatio". Dopo il lungo possesso veneziano, il re d'Ungheria Luigi I d'Angiò,

¹³⁸ Delibera del Senato veneto, 8 mar. 1480, ivi, n. 278, p. 417.

¹³⁹ Il doge Giovanni Mocenigo all'ambasciatore a Buda Alvise Lando, 28 mar. 1480, ivi, n. 283, pp. 423-7.

infrangendo la pace, aveva sottratto la Dalmazia alla Repubblica costringendola a una pace inevitabile nel 1358:

[...] et tandem anno MCCCCLVIII. ad pacem illam violentam et necessariam devenimus, per quam universam cessisse videmur Dalmatiam et titulo renuntiassse nostro, que ipsa cessio et renuntiatio, quando cetera deficerent iudicia, iustam, rectam et honestam possessionem, et ius indubitissimum nostrum arguit et manifestat et ex opposito violentam spoliationem Regis Ludovici, qui per vim et metum maioris damni et incomodi ad id nos compulit iacture et detrimenti¹⁴⁰.

L'occupazione magiara sarebbe continuata fino al 1408, allorché Venezia riacquistò la regione dal legittimo e naturale successore di Luigi I, ovverosia dal re Ladislao d'Angiò-Durazzo¹⁴¹. In tali frangenti si rifece vivo anche il conte di Corbavia, che chiese la protezione di Venezia oltre alla possibilità di acquistare 10-12 barili di polvere per le bombarde e 20-25 balestre. Venezia autorizzò la vendita del materiale bellico e acconsentì di concedere la protezione purché ciò non avesse comportato la violazione della pace e dell'amicizia col re d'Ungheria¹⁴².

Il conte Giovanni fu convinto dal provveditore veneto a dichiarare la dedizione di Veglia a Venezia (22 gennaio 1480): ciò fece evitare una probabile guerra tra la Repubblica e l'Ungheria, ch'era apparsa ormai inevitabile¹⁴³. Il re Mattia invece ribadì con una lettera al papa l'appartenenza di Veglia all'Ungheria¹⁴⁴.

Anche l'ambasciatore imperiale informò Venezia dei preparativi bellici ungheresi, comunicandole che l'imperatore aveva rifiutato il passaggio attraverso i territori imperiali alle milizie ungheresi dirette contro Venezia¹⁴⁵. Il Corvino neanche questa volta si spinse fino in fondo e non assalì la Repubblica. Questo suo atteggiamento poteva essere stato motivato dalla guerra in corso contro Federico III e dallo

¹⁴⁰ Il Senato veneto ad A. Lando, 22 giu. 1480, ivi, n. 285, pp. 428-33.

¹⁴¹ *Ibid.*

¹⁴² Risposta del Senato veneto agli ambasciatore del conte di Corbavia, 23 giu. 1480, ivi, n. 286, pp. 433-4.

¹⁴³ Cfr. ivi, n. 273, pp. 407-10 (28 gen. 1480) e n. 276, pp. 412-4 (25 feb. 1480).

¹⁴⁴ Il re Mattia al papa, Sisto IV, Buda, 30 mag. 1480, in FRAKNÓI, *Mátyás király levelei* cit., II, Budapest 1895, n. 19, pp. 26-9.

¹⁴⁵ Delibera del Senato veneto, 17 mar. 1480, in DDM, II, n. 280, pp. 418-9.

sfaldamento della lega antiveneziana¹⁴⁶. Seguirono lunghe trattative sull'appartenenza dell'isola di Veglia; alla fine, Mattia fu costretto a rinunciare provvisoriamente all'isola contesa.

Intanto Ludovico il Moro, appoggiato da Napoli, riprendeva possesso del ducato milanese; nonostante l'isolamento politico, Venezia era ora più forte dato che aveva concluso la pace col Turco. L'influenza del Corvino si faceva invece sentire sulla contea di Gorizia, anche perché il conte Leonardo, che tra l'altro risiedeva a Lienz e i suoi interessi gravitavano più sulla valle della Drava che sulle terre friulane, era imparentato tramite la moglie con la potente famiglia dei Garai. Protetto quindi dal re magiaro il conte di Gorizia cercò di far valere i propri diritti sulla nuova cittadella di Gradisca eretta dai veneziani sul territorio della sua contea per far fronte alle incursioni osmaniche¹⁴⁷. La cittadella di Gradisca e le altre fortificazioni dell'Isonzo avevano però la funzione di baluardo contro gli ungheresi piuttosto che contro i turchi.

La pace di Venezia col Turco ora preoccupava maggiormente l'imperatore, il Corvino e i suoi alleati, perché eventuali scorrerie osmaniche avrebbero interessato i loro territori piuttosto che la terraferma veneta. Del resto, a partire dal 1474 erano riprese le incursioni ottomane in Transilvania.

Mattia Corvino aveva condotto nell'estate del 1480 una proficua campagna militare contro gli ottomani riconquistando la Bosnia¹⁴⁸. Dal canto loro i turchi compirono delle incursioni in Stiria e in Carinzia, nonché una scorreria nel Regno di Napoli occupando Otranto (11 agosto 1480). Il re magiaro inviò un corpo di spedizione

¹⁴⁶ La pace fu firmata il 17 marzo 1480. Cfr. L. SIMEONI, *Le Signorie. Storia politica d'Italia dalle origini ai giorni nostri*, Milano 1950, vol. I, p. 544.

¹⁴⁷ Per contro, Venezia contestò al conte di Gorizia la costruzione d'una torre sull'Isonzo. La Repubblica era però consapevole che il conte di Gorizia si sentiva più forte per la presenza delle truppe magiare in Carinzia e per i finanziamenti che riceveva dalla lega italica, palesemente antiveneziana [cfr. la delibera del Senato veneto dell'11 set. 1483, in CUSIN, *Documenti cit.*, n. 91, p. 121]. La disputa tra Venezia e il conte di Gorizia non era destinata a cessare [cfr. anche il dispaccio dell'ambasciatore milanese, Scipione Baraban, Venezia, 4 lug. 1486, ivi, n. 94, p. 124].

¹⁴⁸ Cfr. Beatrice d'Aragona a Ercole d'Este, Buda, 9 lug. 1480, in DDM, II, n. 288, pp. 436-8 e Id. a Eleonora d'Este, ivi, n. 289, pp. 438-40.

guidato dal capitano Balázs Magyar in aiuto del suocero: Otranto fu facilmente liberata nell'estate del 1481¹⁴⁹.

Nel frattempo era stata ristabilita la pace in Italia grazie all'accordo preparato dal re di Francia e stipulato tra Lorenzo il Magnifico e il re di Napoli (5 dicembre 1479)¹⁵⁰ e grazie a quello sottoscritto tra Venezia e il papa Sisto IV. Il patto tra la Repubblica e la Santa Sede era rivolto alla modifica dell'equilibrio nelle Marche e in Romagna, dove il papa voleva procurare un principato per il nipote Girolamo Riario¹⁵¹.

Il Corvino non diede ascolto alle suppliche della moglie Beatrice, sorella della duchessa di Ferrara, Eleonora d'Este, a intervenire contro Venezia, d'accordo con la lega ch'era stata costituita da Ferrara, e Napoli con Firenze, Milano, il duca di Mantova Federico Gonzaga, Giovanni Bentivoglio di Bologna e Federigo di Urbino¹⁵². Mattia non intendeva impegnarsi a fondo contro la Repubblica finché non fosse stato certo del pieno successo; pose perciò delle condizioni inaccettabili per gli stati italiani. Ma non sembra verosimile che il re abbia potuto pensare seriamente alla guerra contro Venezia, perché prima doveva far la pace con l'imperatore contro il quale era sceso nuovamente in guerra nella primavera del 1482¹⁵³. Mattia si limitò quindi a promettere al duca Ercole d'Este 500 cavalieri, che difficilmente però avrebbero potuto raggiungere il cognato perché avrebbero dovuto attraversare i domini asburgici¹⁵⁴. La situazione fu improvvisamente risolta dopo la vittoria delle truppe papaline a Campomorto contro quelle del re di Napoli, che aveva minacciato Roma: fu stipulato tra Sisto IV da una parte, il re Ferrante, Milano e Firenze dall'altra un trattato che comprendeva la costituzione d'una lega ventennale in funzione antiveneziana (13 dicembre 1482) ma che

¹⁴⁹ Cfr. KOVÁCS, *Mattia Corvino* cit., p. 115; FRANKÓI, *Mátyás király élete* cit., pp. 296-7. Cfr. le determinazioni di pagamento del soldo alle squadre ungheresi datate gennaio-febbraio 1481, in DDM, III, Budapest 1877, nn. 2-5, pp. 3-5.

¹⁵⁰ L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, vol. II, Roma 1942, p. 528.

¹⁵¹ Ivi, pp. 545-6.

¹⁵² Sull'intenzione del Corvino di aderire alla lega antiveneziana cfr. le lettere della regina Beatrice al re di Napoli, Győr, 30 apr. 1482, in DDM, III, n. 9, pp. 10-2, nonché quelle alla sorella Eleonora, duchessa di Ferrara, datate Pozsony, 31 mag. 1482, ivi, n. 10, pp. 13-4 e 8 lug. 1482, ivi, n. 12, pp. 16-7; PASTOR, *Storia dei papi* cit., II, p. 547. FRANKÓI, *Mátyás király élete* cit., pp. 304-5.

¹⁵³ Sulla nuova guerra contro l'imperatore cfr. KOVÁCS, *Mattia Corvino* cit., pp. 104-6.

¹⁵⁴ Il re Mattia al duca di Ferrara, Pozsony, 1° giu. 1482, in DDM, III, n. 11, pp. 14-5.

avrebbe dovuto accogliere Venezia stessa¹⁵⁵. Venezia si trovò quindi isolata nella guerra per la conquista di Ferrara. Nel frattempo, dopo la pace stipulata nell'autunno del 1483 col sultano, il Corvino proseguì con successo la guerra contro l'imperatore aprendosi la strada per la conquista di Vienna. Movimenti di truppe ungheresi furono registrati anche ai confini friulani¹⁵⁶. Il regno di Federico III sembrava volgere alla fine: bisognava pensare all'eredità dei territori altoadriatici, che sarebbe stata motivo d'un nuovo scontro tra la Repubblica e il re d'Ungheria. Ma l'attacco della flotta napoletana di Federico d'Aragona, il figlio del re di Napoli, contro Lissa e Curzola fece ravvedere i veneziani, che intendevano tenere una linea morbida col Corvino¹⁵⁷. Anche Mattia non voleva la guerra: ciò è provato pure dal fatto che verso la metà del 1484 propose alla Repubblica una nuova alleanza¹⁵⁸, e, l'anno dopo, addirittura un'alleanza in funzione antiasburgica¹⁵⁹. Venezia respinse questa richiesta¹⁶⁰, come rifiutò altresì quella fatta dall'imperatore che l'invitava ad aderire alla sua parte contro il Corvino. Venezia cercava di conservare la neutralità di fronte a tutti e due i sovrani, ma ebbe cura tuttavia di difendere i propri interessi impedendo qualsiasi espansione ungherese ai suoi confini.

Il 1° giugno 1485 Mattia Corvino entrò in Vienna; nel corso dell'estate quasi tutta l'Austria Inferiore cadde sotto il controllo magiario. Federico III, da Costanza, dove s'era rifugiato dal 9 al 22 agosto, pregò la Serenissima di rifornire di vettovaglie le terre adriatiche interessate dall'attacco magiario. Lo scontro tra il Corvino e Venezia sembrava di nuovo imminente, particolarmente attorno alle due città di Trieste e Pordenone. Soprattutto a Pordenone c'era un gran fermento, allorché la comunità locale, senza privilegi e vessata finanziariamente, continuava ad opporsi al capitano austriaco e gli ex fuorusciti, rientrati abusivamente, erano minacciati di espulsione. I

¹⁵⁵ Cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., II, p. 559.

¹⁵⁶ Delibera del Senato veneto, 7 nov. 1483, in DDM, III, n. 22, pp. 25-6.

¹⁵⁷ Cfr. la lettera del Senato veneto al re Mattia del 22 dic. 1483, ivi, n. 25, pp. 28-9, l'udienza dell'ambasciatore di Mattia Francesco Quirino del 18 mar. 1484, ivi, n. 26, p. 29 e la risposta data all'ambasciatore magiario il 22 apr. 1484, ivi, n. 27, pp. 29-31.

¹⁵⁸ Il Senato veneto agli ambasciatori del re Mattia, 30 mag. 1484, ivi, n. 29, pp. 32-3 e 7 giu. 1484, ivi, n. 30, pp. 33-5.

¹⁵⁹ Proposta di alleanza presentata dagli ambasciatori del re Mattia, 22 set. 1485, ivi, n. 41, pp. 47-50.

¹⁶⁰ Risposta del Senato veneto agli ambasciatori del Corvino, 22 set. 1485, ivi, n. 42, pp. 51-3.

capitani di Trieste e di Pisino ricevettero l'ordine di portarsi nella città della Destra Tagliamento per sedare le turbolenze. Intimorito dall'avvicinarsi degli ungheresi, il Senato veneziano inviò rifornimenti al capitano di Trieste, Gaspar Rauber:

[...] velimus iubere subditis nostris – scriveva il Senato all'imperatore – quod spectabili Gaspari Rauber imperiali capitaneo, cui per Maiestatem Vestram demondata est cura providendi civitatibus et locis illius de comeatibus et victualibus bladis et reliquis huiusmodi liber et tutus aditus prestetur ita ut favorabiliter illa comparare et conducere possit¹⁶¹.

La Repubblica si mostrava ora oltremodo disponibile ad aiutare l'imperatore, verso il quale manifestava una "sincerissima benevolenza e filiale osservanza". Dunque Venezia avrebbe rifornito l'imperatore di biade, vettovaglie e quant'altro fosse stato necessario "pro uso locorum imperialium" e "pro usu et necessitate Tergesti et aliorum locorum imperialium"¹⁶². Non esaudì invece la richiesta di 6000 ducati avanzata dagli Stati carinziani per difendersi dall'assalto ungherese¹⁶³. Il Senato ordinò altresì al luogotenente della Patria del Friuli di provvedere alla difesa di Pordenone e vigilare che la città, privata di ogni aiuto materiale, non si concedesse al re d'Ungheria; predispose quindi il suo intervento a Pordenone in difesa dell'imperatore:

Hodie scripsimus ad vos quantum necessarium iudicavimus circa nostram intencionem conservationi loci Portusnaonis, quod per nuntios vestros declarari faceretis illi vicecapitaneo et potestati et ulterius vobis significavimus adventum Illustrissimi domini Roberti Sanseverinati et aliarum copiarum nostrarum in magno numero, quod in presentiarum etiam vobis replicamus subiungendo quod cum primum excellentia sua istuc appulerit vobis in mandatis dabimus id quod agere habebitis sed quoniam magnopere nobis est cordi conservatio dicti loci

¹⁶¹ Il Senato veneto a Federico III, 20 set. 1485, ivi, n. 92, pp. 122-3 (ASVe, Senato, Secreta, reg. 32, c. 171). Cfr. anche CUSIN, *Il confine orientale* cit., p. 475.

¹⁶² Il Senato veneto a Federico III, 20 set. 1485, in CUSIN, *Documenti* cit., n. 92, pp. 122-3.

¹⁶³ Risposta del Senato veneto agli ambasciatori carinziani, 14 lug. 1485, in DDM, III, n. 39, p. 45.

Portusnaonis, quem nolemus interim dubitans se omni presidio destitutum devenire ad deditionem¹⁶⁴.

Venezia era dunque estremamente interessata alle sorti di Pordenone, dove c'era un forte partito filoungherese; richiamò pertanto Roberto di San Severino, che aveva comandato l'esercito veneto nella guerra di Ferrara, e mandò in difesa della città sul Noncello delle milizie sotto la bandiera dell'Impero:

Statuimus has cum nostro consilio Rogatorum scribere, mandantes ut procuretis per illum tutiorem modum et viam que vobis fuerit possibilis cum omni celeritate Stre [sic] fidelem comestabilem nostrum Jacobum de Tarsia, quem hinc expeditivimus mittere cum sotiis 120 vel 150 sicut melius et celerius potueri si illis de Portusnaonis eum admittere intelligetis, ostendens et fingens ipsum esse stipendiatum Serenissimi domini Imperatoris et cum insignibus suis non nostris [...]¹⁶⁵.

La Repubblica ovviamente non acconsentì a concedere agli ungheresi il permesso di transito attraverso i suoi domini per portare guerra alle terre dell'imperatore (dicasi Trieste e Pordenone), né a permettere la vendita di polvere da sparo all'esercito magiaro¹⁶⁶. Il Senato ordinò invece di fortificare il Friuli, alla cui difesa incaricò Roberto di San Severino con dieci squadre, e mandò uomini a Capodistria in difesa dell'Istria¹⁶⁷. Il 19 settembre le milizie magiare, forti di 3-5000 uomini, si presentarono davanti alle mura di Trieste, pronte per l'assedio: corse anche voce di connivenza degli ungheresi con fuorusciti triestini (si parlò d'una porta lasciata aperta nelle mura della città)¹⁶⁸. Gli ungheresi bloccarono a Prosecco i rifornimenti di

¹⁶⁴ Il Senato veneto al luogotenente della Patria del Friuli, 29 set. 1485, in CUSIN, *Documenti* cit., n. 94, pp. 123-4 (ASVe, Senato, Secreta, reg. 32, c. 175).

¹⁶⁵ *Ibid.*

¹⁶⁶ Risposta del Senato veneto al re Mattia, 22 set. 1485, in DDM, III, n. 42, pp. 51-3, n. 43, pp. 53-4 (ASVe, Senato Secreta, reg. 32, c. 171); MALPIERO, *Annali Veneti* cit., p. 299. Cfr. anche FRAKNÓI, *Mátyás király élete* cit., pp. 306-8.

¹⁶⁷ Delibere del Senato veneto del 24 e 26 set. 1485, in DDM, III, nn. 44 e 45, pp. 54-5.

¹⁶⁸ Il Senato veneto al segretario veneziano a Milano, s.d., ivi, n. 46, p. 55; sulla porta aperta cfr. CUSIN, *Il confine orientale* cit., p. 476. Il 18 giugno 1488 il Senato veneto delibererà di lasciar uscire di prigione il fuoruscito triestino Lazzaro de Rubeis, da più tempo incarcerato su richiesta del capitano di Trieste per essersi accordato col re d'Ungheria e per aver tentato di cedergli quella città [18 giu. 1488, in CUSIN,

vettovaglie provenienti dalla valle del Vipacco respingendoli fino a San Giovanni di Duino. Venezia, invece, provvedeva a rifornire Trieste per via mare. L'anima della difesa di Trieste fu il capitano Rauber¹⁶⁹. Federico III ringraziò ufficialmente la Repubblica, cui promise perpetua amicizia¹⁷⁰.

Verso la fine del 1485, la rivolta dei baroni napoletani, sobillata da papa Innocenzo VIII, segnò un altro punto in favore di Venezia, che però, pur appoggiando il pontefice, rimase neutrale. Mattia Corvino promise aiuti, ma non volle imbarcarsi in una nuova impresa in Italia: non voleva ingerirsi direttamente nella politica italiana ma solo servirsene per far pressione sul nuovo re dei Romani, Massimiliano, il figlio di Federico III, onde impedirgli la riconquista dell'Austria. Dal canto suo, la Serenissima si limitò ad aizzare il re di Polonia contro l'Ungheria favorendone l'alleanza col Turco. Tuttavia, non intendeva muovere guerra al Corvino, più di quanto era stata coinvolta nella difesa di Trieste e Pordenone¹⁷¹. Si congratulò invece apertamente col

Documenti cit., n. 98, p. 129]. Il Senato ora giudicava l'atto del triestino non come dannoso per la Repubblica ma solo come un tentativo, quindi giustificato, di ritornare in patria. Venezia voleva con ciò riacquistare le simpatie dei triestini nei suoi confronti. Del resto, la difficile situazione politica dei domini di Casa d'Austria, in gran parte ancora nelle mani del Corvino, induceva alcuni elementi triestini, che avevano acquisito una preminente posizione sociale ed economica con la dedizione all'Austria, a saggiare il terreno per un eventuale passaggio sotto la Signoria veneziana [cfr. la lettera del Consiglio dei Dieci a Francesco Nani, podestà di Capodistria, 19 apr. 1488, ivi, n. 97, pp. 127-8 (ASVe, Senato, Misti, reg. 23, cc. 170v-171r)].

¹⁶⁹ Cfr. TAMARO, *Documenti*, p. 42.

¹⁷⁰ Cfr. A. PREDELLI, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti*, Venezia 1901, XVII, p. 108 (Colonia, 14 dic. 1485).

¹⁷¹ Cfr. il Senato veneziano agli ambasciatori dell'imperatore e del re di Polonia, 3 lug. 1486, in DDM, III, n. 88, pp. 115-7. Questa fu la risposta degli ambasciatori polacchi al governo della Repubblica: "Ringratiamo la Illustrissima Signoria de la opera la se ha offerto ad nostra instantia et richiesta interponer apresso el Signor Turcho [...] per far chel nostro Serenisimo Re obtengi pace over inducie da quello [...] Vivendo el Sinor Turco defuncto, più volte per più vie rechiese el nostro Serenissimo Re a pace, offerendoli favor et adjuto de zente over danari, per conquistar el Regno de Hungaria per uno di suo fioli, et el Regno de Bohemia per un altro, cum questo che conquistasse dicti Regni fra loro se facesse bona, perpetua pace. Al che dicto Re mai volse assentire, per non tenir dicti Regni sequestrati a non poter occorrendo el bixogo adjutar la christiana religione". In seguito, il nuovo sultano avrebbe rotto le trattative di pace col re polacco, perché quest'ultimo permetteva al suo vassallo, il voivoda Stefano di Moldavia, di molestare i territori ottomani [Gli ambasciatori del re di Polonia al Senato veneto, 19 lug. 1486, ivi, n. 98, pp. 134-5]. Il Senato incaricò allora il suo ambasciatore a Costantinopoli, Giovanni Dario, a sollecitare la ripresa delle

nuovo re dei Romani¹⁷², con cui concluse un accordo sui confini dell'Istria e del territorio di Pordenone. Federico III promise l'apertura della strada commerciale che collegava la Carniola all'Istria (revocò i decreti emessi a favore di Trieste nel 1478) e s'impegnò a risarcire la Repubblica per i danni compiuti dal capitano Gaspar Rauber a danno dei sudditi veneti. Il patto fu siglato a Venezia il 26 luglio 1486¹⁷³. I tentativi ungheresi per impadronirsi di Trieste e di Fiume (dal 1466 possesso asburgico) si ripeterono nel febbraio del 1486: il Fraknói ritiene che fu l'insufficienza delle forze del Corvino a far naufragare questo progetto¹⁷⁴.

Mentre Mattia era impegnato nell'assedio di Wiener Neustadt, la guerra tra gl'imperiali e gli ungheresi nei domini asburgici meridionali si spostò nella valle della Sava e nei dintorni di Fiume, dove fu ripreso dagli imperiali il castello di Tersatto, anche con l'aiuto di molti triestini¹⁷⁵.

Alla fine degli anni Ottanta si registrò un riavvicinamento tra il re Mattia e gli Asburgo, o meglio tra il Corvino e Massimiliano, il quale, dopo aver concluso la pace col re di Francia Carlo VIII (luglio 1489) indirizzava la sua politica verso i domini occidentali, l'Austria in particolare, che voleva recuperare dall'occupazione magiara. Sulle trattative circolarono le voci più disparate: si diceva a Milano che il Corvino avrebbe ottenuto, in compenso della restituzione delle sue conquiste austriache (con l'esclusione di Vienna), Trieste, Fiume, Pordenone¹⁷⁶. Ma la morte improvvisa di Mattia Corvino fece naufragare queste trattative, casomai siano state effettivamente avviate. La morte del Corvino non solo segnò la fine della politica espansionistica ungherese nell'Alto Adriatico, bensì anche il consolidamento della potenza imperiale in queste terre, che proprio la Serenissima aveva salvato dalle mani ungheresi consegnandole in quelle asburgiche.

trattative di pace tra la Porta e il re polacco [Il Senato a Giovanni Dario, 19 lug. 1486, ivi, n. 99, pp. 136-7].

¹⁷² ASVe, Senato Secreta, reg. 32 (21 mag. 1486).

¹⁷³ Cfr. *Commemoriali* cit., p. 110.

¹⁷⁴ Cfr. FRANKÓI, *Mátyás király élete* cit., p. 308.

¹⁷⁵ Cfr. KANDLER, *Storia del Consiglio* cit., p. 390; CUSIN, *Il confine orientale* cit., p. 483.

¹⁷⁶ Dispacci dell'ambasciatore ferrarese da Milano, 11, 13, 18 ago. 1489, citati in FRANKÓI, *Mátyás király élete* cit., p. 378 (dall'Archivio di Stato di Modena).

*“Al mare, Ungheresi”
Contributo alla storia degli interessi commerciali
dell’Ungheria all’epoca della Monarchia Austro-Ungarica*

Fu Lajos Kossuth, il grande *leader* nazionalista, a lanciare questo motto prima della rivoluzione e della guerra d’indipendenza del 1848-49 per spingere l’Ungheria a sviluppare le sue potenzialità di navigazione. Il motto venne poi ripreso nel 1908 dall’Ammiraglio Montecuccoli, fondatore della Marina Austro-Ungarica, davanti ai deputati della delegazione ungherese al Parlamento di Budapest allo scopo di ottenere il loro appoggio per la costruzione di nuove corazzate¹.

In questo Stato dualista, nato dal compromesso del 1867 fra l’Ungheria e l’Austria, l’Ungheria occupava un’importante posizione, soprattutto nell’elaborazione della politica estera, ed è anche possibile dire che, negli anni precedenti la I guerra mondiale, ne determinò l’orientamento. Fu infatti il conte Gyula Andrásy, primo ministro fra il 1867 e il 1879, a porre le basi della politica balcanica della Monarchia. Quindi, la politica estera della Monarchia si conformava alle esigenze della classe dirigente dell’Ungheria, e difendeva gli interessi economici e commerciali del paese nella penisola balcanica, cioè nella parte europea della Turchia.

Il ritmo della crescita economica dell’Ungheria – soprattutto dopo gli anni attorno al 1880 – fu rapido. Se la differenza, a livello storico, che sussisteva fra i due paesi non cresce, inizia invece a farsi valere una tendenza alla compensazione. Il più importante mercato esterno per i prodotti – soprattutto agricoli – ungheresi continuava ad essere costituito dall’Austria².

La ricchezza del paese veniva in misura sempre maggiore prodotta dall’industria, dai trasporti e da altri servizi, ed era

¹ Cfr. AA.VV., *Histoire de l’Adriatique*, a cura di P. Cabanes, Paris 2001, p. 478.

² Sullo sviluppo economico dell’Ungheria all’epoca della Monarchia Austro-Ungarica cfr. L. KATUS, *Magyarország gazdasági fejlődése 1890-1914* [Lo sviluppo economico dell’Ungheria 1890-1914], in AA.VV. *Magyarország története* [Storia dell’Ungheria], a cura di P. Hanák, VII, Budapest 1978, pp. 394-401.

soprattutto quella alimentare a distinguersi nelle attività industriali, ma erano importanti anche quelle metallurgica e meccanica, nonché l'edilizia. Lo Stato era molto attivo nell'impiantazione delle ferrovie – fattore primordiale di crescita economica – soprattutto fra il 1890 e il 1914: in quest'ultimo anno, la rete ferroviaria dell'Ungheria ammontava a 22.000 km, cioè a 120 km *pro capite*, e deteneva quindi la seconda posizione in Europa dopo la Francia (130 km per abitante)³.

Ma è possibile constatare anche un certo sforzo per trovare nuovi sbocchi ai prodotti ungheresi nel Sud-Est e, da lì, verso i paesi del Mediterraneo.

Negli anni precedenti la I guerra mondiale, negli ambienti economico-politici si afferma sempre più la concezione che lo sviluppo dei rapporti economici ungheresi e turco-balcanici costituisca il più importante degli interessi economici del paese. Tale è la posizione – soprattutto dopo l'annessione delle Bosnia-Erzegovina – dell'«Unione Nazionale degli Industriali Ungheresi», ed anche la stampa specializzata su tali problemi assume la stessa posizione⁴.

Nell'ambito delle esportazioni ungheresi verso i paesi balcanici, relativamente importante è stato il quantitativo di prodotti industriali, e l'industria avrebbe esportato ancora di più se avesse avuto maggiori possibilità produttive. In tal modo, il mercato balcanico avrebbe potuto costituire un fattore di stimolo allo sviluppo industriale del paese, ed anche lo slancio impresso al commercio in quel settore avrebbe avuto un'altra conseguenza: «gli attriti fra le tendenze agraristiche e quelle mercantilistiche sarebbero cessati perché la nostra agricoltura avrebbe trovato un importante mercato in Occidente, così come la nostra industria in Oriente»⁵.

Agli ambienti economico-politici si è già accennato prima: la rafforzata posizione nei Balcani avrebbe costituito *una testa di ponte per l'espansione commerciale verso il Mediterraneo, il Levante e in Nord-Africa*.

Le esportazioni ungheresi verso i porti dell'Europa Occidentale diminuirono sensibilmente, da 3,8 milioni di quintali nel 1900 a 1,7 milioni di quintali nel 1909. In questo stesso lasso di tempo, le

³ Cfr. M. MOLNÁR, *Histoire de la Hongrie*, Paris 1996, pp. 291-2.

⁴ Cfr. L. SASSI-NAGY, *A magyar-török-balkán gazdasági összeköttetés* [I rapporti economici unghero-turco-balcanici], in «Közgazdasági Szemle» (Budapest), XLII, 1909, p. 668.

⁵ Ivi, p. 677.

esportazioni verso i porti del Mediterraneo aumentarono in proporzione relativamente importante, da 0,37 milioni di quintali nel 1900 a 0,77 milioni di quintali nel 1909. Il trasporto delle merci verso i porti del Nord-Africa è assicurato dalla compagnia «Adria» per il 17% nel 1900 e, già nove anni dopo, per l'82%⁶.

La compagnia ungherese di navigazione «Adria» fu fondata nel 1881 con un capitale di 2,5 milioni di *gulden* ed aveva la sua sede sociale a Budapest: cinque anni dopo, avrebbe avuto una flotta di cinque navi⁷.

L'«Adria» e la «Camera di Commercio e Industriale» di Budapest avevano incaricato il geografo János Jankó di effettuare un viaggio di ricognizione nei paesi nord-africani e di preparare un rapporto che vertesse sull'allora posizione commerciale – e su quella futura – dell'Ungheria in quelle regioni. Il suo rapporto venne pubblicato, e da esso emergeva che la posizione dell'Ungheria era relativamente importante in quei paesi, soprattutto in Egitto. L'Ungheria esportava ad Alessandria, a Port-Said e a Tunisi tessuti, zucchero, farina e birra. Anche ad Alessandria, la birra più consumata era l'ungherese *Dreher*⁸. Il geografo Jankó propose quindi di stabilire regolari linee di collegamento fra Fiume e i porti nord-africani.

Ma per sviluppare il commercio in direzione dei paesi mediterranei era necessario non solo costruire navi ma anche riattare il porto di Fiume, città portuale unita all'Ungheria nel 1822, e crearvi importanti cantieri.

Dall'inizio degli anni attorno al 1890 vennero realizzate grandi costruzioni a Fiume, mutò del tutto la fisionomia della città vecchia, e ne sorse una nuova tre volte più grande della precedente. Sorsero palazzi sontuosi, quelli della compagnia «Adria» e del governatore, la Piazza Elisabetta o il corso Deák. Le targhe delle fognature realizzate dalle fonderie di Budapest restano a testimonianza di queste grandi costruzioni. Vi fu fondata anche un'Accademia Navale, e il traffico

⁶ Cfr. D. SZEGH, *Az Adria keleti kikötő* [I porti orientali dell'Adriatico], in «Közgazdasági Szemle» (Budapest), XXXV, 1911, p. 343; Z. KOHÁNYI, *Nemzeti tengerhajózási politikánk feladatai* [I nostri doveri in materia di politica marittima nazionale], *ivi*, 34, 1910, pp. 761-70. Per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica ungherese sull'importanza del commercio marittimo, la compagnia «Adria» pubblicò, fin dal 1911, la rivista «Tenger» [Il mare].

⁷ Cfr. AA.VV., *Histoire de l'Adriatique* cit., p. 443.

⁸ Cfr. J. JANKÓ JR., *Kereskedelmiünk-Észak-Afrikában* [Il nostro commercio in Nord-Africa], in «Nemzetgazdasági Szemle» (Budapest), 1888, pp. 520-41.

commerciale di Fiume ammontò a 2.000.000 di tonnellate nel 1913, cioè a un po' meno di quello di Venezia⁹.

Contemporaneamente, il governo ungherese inizia ad elaborare un grande programma di politica navale, la cui realizzazione comincia l'anno dello scoppio della guerra italo-turca.

Il 17 ottobre 1911 László Lukács, ministro delle finanze con *ad interim* anche il portafoglio del commercio, espone i primi passi della realizzazione del piano. Constata che la riorganizzazione della compagnia «Adria» procede bene, ma che occorrerà ancora un anno per realizzare del tutto il piano, soprattutto per l'acquisizione di nuove navi moderne. Fino a quel momento, era necessario far tutto il possibile per mantenere le posizioni acquisite in campo marittimo di fronte alla concorrenza straniera. Per ora, il compito più urgente consisteva nell'aprire nuove linee regolari per il Nord-Africa e, soprattutto, per il Marocco. Fino ad allora, le navi della compagnia «Adria» avevano raggiunto, ma in modo irregolare, i porti di Tunisi, Algeri e Tangeri. Il ministro propone che prossimamente la compagnia «Adria» apra una linea regolare, bisettimanale, per Tunisi, Algeri, Orano, Tangeri, Casablanca, Mogador e Laraka: al ritorno, le navi avrebbero caricato agrumi¹⁰. Ma la realizzazione del piano viene bloccata dalla guerra italo-turca. E allora il primo ministro, conte Károly Khuen Héderváry, dovrà esporre la posizione ufficiale del governo ungherese sulla guerra italo-turca in risposta all'interrogazione di un deputato. Il conflitto destava da molto tempo le preoccupazioni del ministro degli esteri, che cercava di far da mediatore fra i due Stati. L'Austria-Ungheria – prosegue il primo ministro – ha cercato di convincere la Turchia a riconoscere gli interessi italiani in Tripolitania, soprattutto perché l'Italia non rinuncerà al proprio obiettivo di impadronirsi del territorio. «È naturale che l'Austria-Ungheria – tenuto conto degli interessi della Monarchia nell'Adriatico e nei paesi balcanici – abbia dovuto insistere sulla localizzazione della guerra». L'Italia, da parte sua, ha dichiarato che avrebbe rispettato lo *satus quo* balcanico. «Il ministro degli esteri ha intenzione – se la situazione lo esige – di prendere le

⁹ Cfr. AA.VV., *Histoire de l'Adriatique* cit., p. 443.

¹⁰ Cfr. *Minisztartanácsi jegyzőkönyv* [Verbale del Consiglio dei Ministri], 17 ottobre 1911. Magyar Országos Levéltár [Archivio Nazionale Ungherese], K 27. 19. M.T.

misure appropriate per difendere i nostri interessi commerciali”: così si conclude la dichiarazione del primo ministro¹¹.

Il governo, gli ambienti economico-politici del paese e tutta la popolazione ebbero una reazione piena d’angoscia e di inquietudine di fronte alla guerra italo-turca perché temevano un’eventuale guerra nei Balcani. La stampa rifletteva bene tale stato d’animo già al momento dello scoppio delle ostilità. L’editoriale del «Budapesti Hirlap», organo ufficiale del governo, esprime ciò nettamente: “Questa guerra rischia di incendiare i Balcani, ed in tal caso vi saremo coinvolti”. E, nella conclusione, prende questa posizione: “In Europa, dobbiamo difendere la Turchia”¹². L’obiettivo della Monarchia Austro-Ungarica è quindi la non-proliferazione della guerra negli Stati balcanici. All’inizio di ottobre si verificano incidenti in acque albanesi, e la stampa ungherese reagisce in modo molto deciso. L’articolo del giornale ufficiale «Budapesti Hirlap», intitolato *Fuori dalle acque albanesi !* può essere considerato come un *ultimatum*¹³.

La guerra italo-turca causa seri problemi nella vita politica della Monarchia: all’inizio di dicembre Conrad von Holtzendorf, Capo di Stato Maggiore dell’Esercito della Monarchia, si dimette. Il motivo del suo atto è ben noto: vi sono serie divergenze fra lui ed il ministro degli esteri Aerenthal sulla politica che la Monarchia deve seguire nella situazione creata dalla guerra italo-turca. Il Capo di Stato Maggiore ritiene che, con la guerra italo-turca, sia giunto il momento opportuno per attaccare l’Italia. Aerenthal, invece, rifiuta energicamente tale posizione, non vuole la guerra ma sceglie la via diplomatica per difendere gli interessi della Monarchia. La stampa, da parte sua, si schiera all’unanimità contro Conrad von Holtzendorf e a favore di Aerenthal¹⁴.

Nella primavera del 1912 la guerra si estende al Mediterraneo orientale: in aprile, gli italiani sbarcano truppe nelle isole turche del Mar Egeo, minacciano l’entrata nei Dardanelli e causano nuove inquietudini in Ungheria.

¹¹ «Országgyűlés Képviselőházának Naplója» [Gazzetta Ufficiale, Discorsi Parlamentari], 24 ottobre 1911, vol. XI, Budapest 1911, p. 31.

¹² *Az olasz-török háború* [La guerra italo-turca], in «Budapesti Hirlap» (Budapest), 30.09.1911.

¹³ Cfr. «Budapesti Hirlap» (Budapest), 4.10.1911.

¹⁴ Cfr. *ivi*, 2.12.1911; «Népszava» (Budapest), 3.12.1911. Il quotidiano «Népszava» [La voce del popolo] era l’organo del Partito Socialdemocratico.

Durante l'estate, nei giornali ungheresi si trovano meno notizie sulla guerra ma molte di più sulla situazione interna della Turchia, sulla sollevazione degli Albanesi e su un eventuale conflitto nei Balcani. La guerra italo-turca comincia a diventare un conflitto balcanico, che scoppierà poi in ottobre, quando il Montenegro dichiara la guerra alla Turchia: la I guerra balcanica è iniziata.

Il 7 ottobre 1912 il Consiglio dei Ministri ungherese si occupò solo degli avvenimenti succedutisi nella penisola balcanica. Viene decisa la mobilitazione totale delle truppe di stanza in Bosnia-Erzegovina e in Dalmazia ma, per motivi politici, la parola *mobilitazione* non viene pronunciata. Inoltre, per ragioni militari, è ordinato il blocco delle esportazioni dei cavalli. Il Consiglio dei Ministri decide lo stanziamento di una somma di circa 420 milioni di corone per la modernizzazione dell'esercito, di cui 170 per la Marina. Con queste misure, il governo persegue l'obiettivo di localizzare un'eventuale guerra balcanica e di evitare complicazioni a livello europeo.

Le guerre balcaniche hanno dunque definitivamente bloccato la realizzazione del piano degli ambienti economico-politici, espressione delle classi dirigenti ungheresi, con il quale volevano – dopo aver stabilizzato le loro posizioni nei Balcani – entrare in Mediterraneo per stabilire rapporti economici e commerciali con i paesi del Nord-Africa. Ma i partigiani di questo orientamento di commercio estero – soprattutto gli industriali – non avevano una considerevole influenza sull'elaborazione della politica estera del paese. La crescita industriale dell'Ungheria fu all'epoca rapida, ma essa rimase sempre principalmente un paese agrario, e fu soprattutto l'interesse degli agrari a prevalere.

La guerra italo-turca non fu tuttavia una sconfitta solo per questi ambienti commerciali e industriali: lo era anche per tutta la politica estera dell'Ungheria. Benché l'Italia e l'Ungheria fossero alleate, questa vittoria italiana fu una sconfitta ungherese: la Triplice Alleanza ne risultò compromessa, e si può anche dire che si era all'inizio della sua decomposizione; d'altronde, è proprio in Europa, nei Balcani, che la guerra continua. E quella balcanica è già senza alcun dubbio il preludio alla I guerra mondiale.

(Traduzione dal francese di Alessandro Rosselli)

*László Bárdossy, Primo Ministro ungherese dell'epoca
Horthy, in alcune note (1941-1942) del Diario 1937-
1943 di Galeazzo Ciano*

Nel *Diario 1937-1943* di Galeazzo Ciano¹ sono relativamente poche le note dedicate a László Bárdossy, Primo Ministro ungherese dall'aprile 1941 al marzo 1942². Il genero del Duce e Ministro degli Esteri dell'Italia fascista³, infatti, non pare interessarsi molto al Presidente del Consiglio di un paese come l'Ungheria, che pure è una nazione alleata e amica.

Comunque sia, Ciano parla per la prima volta di László Bárdossy nella nota del 4 giugno 1941, in cui scrive:

Arriva Bardossy [sic!], un uomo la cui carriera è stata rapida e funesta per i suoi superiori. Lo ricordo a Vienna, un anno fa, all'arbitrato per la Transilvania. Era un modesto plenipotenziario a Bucarest. Poi, la morte di Csaky [István Csáky, *Ministro degli Esteri ungherese, n.d.a.*], lo portò al Governo. Il suicidio di Taleki [Pál Teleki, *precedente Primo Ministro ungherese, n.d.a.*], alla Presidenza. Che avverrà del Reggente? Bardossy è una persona distinta e misurata, molto uomo di carriera. Dà sulla situazione un giudizio equilibrato e non mostra altro atteggiamento che non sia quello ispirato all'ortodossia del momento. Villani [il conte Frigyes Villany, *ambasciatore d'Ungheria a Roma, n.d.a.*] però dice «che Bardossy in realtà la pensa come lui», il che vorrebbe dire che odia i Tedeschi. Il colloquio col Duce non ha avuto alcun momento di particolare rilievo, tranne quando Bardossy è partito in un volo lirico a proposito dell'amore ungherese

¹ Si utilizza qui la seguente edizione: G. CIANO, *Diario 1937-1943*, a cura di R. de Felice, Milano 1998.

² Per un profilo biografico dell'uomo politico ungherese cfr. *Bardossy, Laszlo* [sic!], in B.P. BOSCHESI, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, Milano 1983, pp. 20-1.

³ Sulle circostanze della nomina di Galeazzo Ciano a Ministro degli Esteri dell'Italia fascista cfr. E. COLLOTTI (con N. LABANCA e T. SALA), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Firenze 2000, p. 18.

per Fiume. E Mussolini, con quell'aria sorniona e diabolica di animale persino intelligente, ha detto che gli ungheresi hanno verso Fiume quello che gli svizzeri hanno verso Genova. Bardossy è stato smontato da queste poche parole più che da qualsiasi lunga discussione⁴.

Qui appare più che evidente la scarsa considerazione che Galeazzo Ciano ha per László Bárdossy. Infatti, non solo lo ritiene uno *jettatore* (la sua ascesa sarebbe appunto dovuta solo ed esclusivamente alla morte dei suoi predecessori) ma anche un uomo talmente *neutro* da sfiorare la nullità, senza contare che, in questo caso, il quasi automatico paragone con Pál Teleki – che Ciano diceva, tra l'altro, di stimare –⁵, penalizza ancora di più László Bárdossy. Ed è quindi logico che Ciano, nella sua abituale superficialità, si compiaccia dell'umiliazione inflitta a László Bárdossy da Mussolini, a tal punto da dimenticarsi che sia l'Italia – da quasi un anno – che l'Ungheria – da due mesi circa – sono entrate nella II guerra mondiale, cioè in un

⁴ CIANO, *Diario 1937-1943* cit., p. 521 (nota del 4 giugno 1941). Ciano fa riferimento al secondo Arbitrato di Vienna (30 agosto 1940): su di esso cfr. L. KONTLER, *Millennium in Central Europe. A history of Hungary*, Budapest 1999, p. 376; I. ROMSICS, *L'époque Horthy (1920-1944/45)*, in AA.VV., *Mil ans d'histoire hongroise*, a cura di I.G. Tóth, Budapest 2003, pp. 597-8; E. COLLOTTI, *Fascismo fascismi*, Firenze 2004, p. 182; H. BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino 2006, p. 299; P. FORNARO, *Ungheria*, Milano 2006, pp. 117-8; G. NEMETH PAPO – A. PAPO, *L'ungheria contemporanea. Dalla monarchia dualista ai giorni nostri*, Roma 2008, p. 68. Come è noto, il secondo Arbitrato di Vienna poneva in parte rimedio agli effetti del trattato di Trianon, che dopo la I guerra mondiale aveva assegnato la Transilvania alla Romania. Su questo trattato cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 342-4; COLLOTTI, *Fascismo fascismi* cit., pp. 181-2; FORNARO, *Ungheria* cit., p. 65 e pp. 78-9; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 225-6; NEMETH PAPO – PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., pp. 50-2. Ma sull'argomento cfr. anche F. POLLMAN, *Guerre, révolution, contre-révolution*, in AA.VV., *Mil ans d'histoire hongroise* cit., pp. 538-42. Sulla questione di Fiume, città ungherese in mano italiana cui pare proprio che, oltre al governo ungherese, lo stesso Miklós Horthy tenesse molto, cfr. A. ROSSELLI, *Miklós Horthy, Reggente d'Ungheria, in alcune note (1938-1942), del Diario 1937-1943 di Galeazzo Ciano*, in «Quaderni Vergeriani» (Duino Aurisina), III, n. 3, 2007, pp. 49-50 e p. 50, nota 23.

⁵ Sull'atteggiamento di Galeazzo Ciano verso Pál Teleki cfr. A. ROSSELLI, *Il conte Pál Teleki, uomo politico dell'epoca Horthy, nel Diario 1937-1943 di Galeazzo Ciano*, in «Quaderni Vergeriani» (Duino Aurisina), IV, n. 4, 2008, pp. 31-45. Sulle circostanze dell'arrivo al potere di László Bárdossy cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 377; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., p. 590; FORNARO, *Ungheria* cit., p. 119; NEMETH PAPO – PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., p. 69. Ma, sullo stesso argomento, cfr. J. ERÖS, *Ungheria*, in AA.VV., *Il fascismo in Europa*, a cura di S. J. Woolf, Roma-Bari 1973, p. 153.

conflitto molto più grande di loro da cui ambedue usciranno schiacciate⁶.

L'atteggiamento di Ciano nei confronti del Primo Ministro ungherese – che, a parere di chi scrive, può essere improntato sia ad una pretesa superiorità su tutto e su tutti che ad un certo disprezzo verso l'interlocutore magiaro – non cambia molto nella nota successiva, del 5 giugno 1941. Ciano infatti scrive:

Dopo un po' di tempo che si sta con Bárdossy, si riconosce in lui uno di quei classici diplomatici di carriera, gran mangiatore di tartine imburrate ai tè delle signore, frequentatore di legazioni sud-americane e di saloni di contesse sconosciute. Anche il linguaggio che parla è quello tradizionale del capo-missione. Si dimentica di essere il responsabile della politica del suo paese e così abbonda col tradizionale "qu'est-ce que vous pensez. M. Le Ministre [*Che cosa ne pensa, Signor Ministro ?, t.d.a.*] che distingue coloro che appartengono alla carriera dal resto dei mortali. Con tutto ciò, Bardossy è un brav'uomo, e passerà anche lui, come gli altri, fugace ed ampolloso, nel caleidoscopio degli uomini politici ungheresi. Intanto è partito, e la sua visita a Roma è stata delle più classicamente inutili⁷.

In questo caso, con la superficialità che gli è abituale, Ciano tratta dall'alto in basso l'ex-collega ungherese (visto che ambedue provengono dai servizi diplomatici dei loro rispettivi paesi) ma poi, in un impeto di generosità, lo definisce "brav'uomo"⁸: però, questa apparente magnanimità viene subito dopo contraddetta dal giudizio successivo, che riconferma come per Galeazzo Ciano László Bárdossy

⁶ Sull'entrata dell'Italia nella II guerra mondiale cfr. L. SALVATORELLI – G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1964, pp. 1035-9; R. DE FELICE, *Mussolini il Duce*, II: *Lo Stato totalitario (1936-1940)*, Torino 1996, pp. 793-844. Sul cattivo andamento di quella che Mussolini avrebbe voluto fosse una guerra parallela cfr. MCG. KNOX, *La guerra di Mussolini*, Roma 1984, pp. 214-359; R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, I: *L'Italia in guerra (1940-1943)*, I: *Dalla guerra 'breve' alla guerra lunga*, Torino 1996, pp. 111-411. Sul coinvolgimento dell'Ungheria nel conflitto a partire dalla partecipazione all'attacco italo-tedesco-bulgaro alla Jugoslavia cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 377; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., pp. 588-90; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 305; FORNARO, *Ungheria* cit., p. 119; NEMETH PAPO – PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., p. 69.

⁷ CIANO, *Diario 1937-1943* cit., pp. 521-2 (nota del 5 giu. 1941).

⁸ Cfr. *ivi*, p. 522 (nota del 5 giu. 1941).

sia un uomo assolutamente incapace di svolgere i suoi compiti e quindi inutile, come lo è stata la sua visita a Roma⁹. Quindi, in perfetta linea con le sue buone abitudini, Ciano non si pone neppure il problema di capire a cosa fosse dovuto l'arrivo del *Premier* ungherese a Roma, e addirittura si rivela incapace di trarre le conseguenze di quanto da lui stesso scritto: se è vero che, come gli ha detto l'ambasciatore ungherese a Roma, Villány, Bárdossy odia i tedeschi – anche se poi il suo operato dimostrerà proprio il contrario¹⁰ –, è forse possibile ipotizzare che il Primo Ministro ungherese volesse cercare a Roma qualche aiuto – anche se ormai impossibile da ottenere, visto lo stato di *junior partner* del fascismo italiano nei confronti del nazismo tedesco¹¹ – per riottenere almeno una parziale autonomia da Berlino con un riavvicinamento all'Italia¹². Ma a tutto ciò, a causa della sua abituale superficialità nell'esprimere giudizi, Ciano non pensa affatto, e quindi non prende neppure in considerazione questa possibilità.

Passano alcuni mesi prima che il genero del Duce si occupi ancora, sia pure incidentalmente, di László Bárdossy. Nella nota del 24-25-26 novembre 1941, infatti, Ciano scrive:

[...] L'atmosfera della riunione per l'Anticomintern era veramente singolare. Lo stato d'animo dei delegati presenti differiva di molto. Serrano Suñer [*Ministro degli Esteri spagnolo, n.d.a.*] era reattivo e sfottente [...] Bardossy aveva l'aria rassegnata, e ogni volta che può tira una puntatina modesta e prudente, contro la Germania. Mihail Antonescu [*Vice-Presidente del Consiglio romeno, n.d.a.*] è un principiante in politica estera. Fino a poco tempo fa era un avvocato sconosciuto a Bucarest: adesso rappresenta il suo paese e lo fa abbastanza bene. Però è sempre un romeno, ed ha un'aria equivoca¹³.

⁹ Cfr. *ivi*, p. 522 (nota del 5 giu. 1941).

¹⁰ Sull'atteggiamento filotedesco di László Bárdossy ha messo l'accento FORNARO, *Ungheria* cit., p. 120, che tra l'altro ne sottolinea il ruolo nel rinsaldare i già stretti rapporti fra Budapest e Berlino.

¹¹ Riprendo questa definizione da D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino 2003, p. 55; il *senior partner* era, naturalmente, la Germania nazista: per questa definizione cfr. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo* cit., p. 32.

¹² Sul preteso odio di László Bárdossy cfr. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., p. 521 (nota del 4 giu. 1941).

¹³ *Ivi*, p. 560 (nota del 24-25-26 nov. 1941): per il suo testo integrale cfr. *ivi*, pp. 560-1.

Stavolta Ciano non esita a manifestare il suo aperto disprezzo per László Bárdossy, *uomo senza qualità*¹⁴ per antonomasia ma, inoltre, non esita neppure a paragonarlo, sfavorevolmente, sia allo *sfottente* (verso i tedeschi) collega spagnolo Serrano Suñer¹⁵ sia all'*equivoco* romeno Mihail Antonescu¹⁶: e da questo confronto il *Premier* ungherese esce schiacciato proprio come il vaso di coccio che viaggia in compagnia di vasi di ferro di manzoniana memoria¹⁷. Ma, oltre a tutto ciò, il genero del Duce pare completamente dimenticare il notevole mutamento della situazione internazionale verificatosi dopo la sua precedente nota: proprio il 22 giugno 1941 (cioè 17 giorni dopo di essa), Hitler ha attaccato l'URSS, cinque giorni dopo l'Ungheria lo ha seguito nell'impresa¹⁸ e in seguito l'Italia, per le continue insistenze di Mussolini, si è accodata al Führer nella *crociata antibolscevica*¹⁹. Occorre però dire che, a un certo punto della sua nota, Ciano sembra quasi provare simpatia per Bárdossy, cui attribuisce una sia pur minima volontà di opporsi ai tedeschi (e qui pare esservi una certa consonanza con il pensiero del genero del Duce, pure da lui mai espresso in pubblico)²⁰, ma questo momento resta isolato nello scritto, che in definitiva riconferma un sostanziale disprezzo nei confronti del *Premier ungherese*.

L'ultima nota di Galeazzo Ciano su László Bárdossy è del 25 febbraio 1942. Anche stavolta, il Presidente del Consiglio ungherese

¹⁴ Riprendo questa definizione dal titolo del romanzo (1942) dello scrittore austriaco Robert Musil. Per il testo di riferimento cfr. R. MUSIL, *L'uomo senza qualità*, Torino 1957.

¹⁵ Cfr. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., p. 560 (nota del 24-25-26 nov. 1941).

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 560 (nota del 24-25-26 nov. 1941).

¹⁷ Riprendo l'immagine dal famoso romanzo di Alessandro Manzoni. Per il testo di riferimento e la citazione indiretta cfr. A. MANZONI, *I Promessi sposi*, a cura di G. Pampaloni, Milano 1989, p. 32.

¹⁸ Sull'attacco tedesco all'URSS cfr. W.L. SHIRER, *Storia del Terzo Reich*, Torino 1962, pp. 917-42. Sulle prime stupite reazioni sovietiche all'attacco nazista cfr. G. BOFFA, *Storia dell'Unione Sovietica*, II: 1941-1964. *Stalin e Chruscev*, Milano 1978, pp. 11-67. Sul coinvolgimento dell'Ungheria nell'Operazione Barbarossa (27 giugno 1941) cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 378; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., pp. 589-90; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 307; FORNARO, *Ungheria* cit., p. 120; NEMETH PAPO – PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., pp. 69-70.

¹⁹ Sulle circostanze della partecipazione dell'Italia fascista all'attacco all'URSS – non voluta da Hitler ma causata dalle continue insistenze di Mussolini – cfr. SALVATORELLI – MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1067-9.

²⁰ Cfr. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., p. 560 (nota del 24-25-26 nov. 1941).

vi appare solo incidentalmente. Infatti Ciano, dopo aver parlato dei negoziati italo-britannici per il rimpatrio dei civili italiani dall'Africa Orientale (Etiopia e Somalia) ormai cadute in mano inglese²¹, scrive: "Scrivo a Bardossy per avere un po' di grano"²².

Con questa frase, Ciano, con la sua solita superficialità, chiude il discorso sull'allora Primo Ministro ungherese, e di lui non si occuperà mai più in seguito. E, anche stavolta, non pare proprio tener conto in alcun modo del mutato scenario della II guerra mondiale che, dal 7 dicembre 1941 vede, dopo Pearl Harbor, l'entrata nel conflitto degli Stati Uniti, cui sia la Germania nazista che l'Italia fascista hanno commesso il fatale errore di dichiarare guerra²³, né tantomeno del fatto che, spinta da Hitler e da Mussolini, l'Ungheria li ha seguiti in questo atto²⁴. Ma, oltre a ciò, sembra proprio che Ciano dimentichi che i tempi sono ormai cambiati e che, sul caso Ungheria, l'Italia non ha più voce in capitolo: il tempo in cui Mussolini si illudeva di poter troneggiare, da *primus inter non pares*²⁵ sulla sua *troika danubiana*²⁶ è ormai finito e quindi, se adesso l'Ungheria invierà grano ad un paese amico, di certo sarà la Germania nazista a riceverlo e non l'Italia fascista.

Da questo momento in poi, Galeazzo Ciano si disinteressa del tutto di László Bárdossy e, quindi, il suo *Diario* non fa alcun cenno alla caduta del Premier ungherese che, il 9 marzo 1942, viene estromesso dal potere dallo stesso Horthy per essere sostituito nella carica di Primo Ministro da Miklós Kállay, meno filo-tedesco del suo predecessore²⁷. E, ovviamente, dato che morirà prima dell'ex-Primo

²¹ Cfr. *ivi*, p. 591 (nota del 25 febbraio 1942). Su questa circostanza cfr. A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, III: *La caduta dell'Impero*, Milano 1992, pp. 556-66.

²² CIANO, *Diario 1937-1943* cit., p. 591 (nota del 25 febbraio 1942).

²³ Sulla dichiarazione di guerra agli Stati Uniti della Germania nazista cfr. SHIRER, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 965-70. Su quella dell'Italia fascista cfr. SALVATORELLI – MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 1071; DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, I cit., pp. 410-11.

²⁴ Sulla dichiarazione di guerra dell'Ungheria agli Stati Uniti cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 378; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., p. 590; FORNARO, *Ungheria* cit., p. 120; NEMETH PAPO – PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., p. 70.

²⁵ La definizione è mia, e me ne assumo la completa responsabilità.

²⁶ Riprendo la definizione da H.J. BURGWIN, *La troika danubiana di Mussolini: Italia, Austria e Ungheria, 1927-1936*, in «Storia Contemporanea», 4, 1990, pp. 617-86.

²⁷ Sulla caduta di László Bárdossy cfr. ERÖS, *Ungheria*, in AA.VV., *Il fascismo in Europa* cit., p. 153; KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 380; BOGDAN, *Storia dei paesi*

Ministro ungherese²⁸, non potrà parlare nel suo *Diario* né dell'occupazione tedesca dell'Ungheria²⁹ né dell'instaurazione in quel paese del regime delle Croci Frecciate, del tutto infeudato alla Germania nazista e capeggiato da Ferenc Szálasi³⁰ né, tantomeno, della morte di László Bárdossy, giustiziato a Budapest il 10 gennaio 1946 dopo essere stato processato e condannato a morte nel novembre 1945 per la sua collaborazione con il regime delle Croci Frecciate³¹. Ma in questa morte, con tragica ed amara ironia, Galeazzo Ciano avrebbe visto, una volta tanto a ragione, le conseguenze di quel *seguire l'ortodossia del momento* da lui attribuita fin dal 5 giugno 1941 a László Bárdossy, *uomo senza qualità* proprio, in definitiva, come chi scriveva su di lui³².

dell'Est cit., p. 308; FORNARO, *Ungheria* cit., p.121; NEMETH PAPO – PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., p. 70.

²⁸ Sulle circostanze della morte di Galeazzo Ciano, legate al processo di Verona celebrato dalla Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.) contro i *traditori* del 25 luglio 1943 cfr. SALVATORELLI – MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1140-9. Ma cfr. inoltre F.W. DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino 1963, pp. 622-37; R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato. La guerra civile (1943-1945)*, Torino 1998, pp. 516-36. Ma, per uno studio specifico sull'argomento, cfr. G.F. VENÈ, *Il processo di Verona*, Milano 1967.

²⁹ Sull'invasione tedesca dell'Ungheria, iniziata il 19 marzo 1944, cfr. ERÖS, *Ungheria*, in AA.VV., *Il fascismo in Europa* cit., p. 153; KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 383; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., p. 593; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 314; FORNARO, *Ungheria* cit., p. 123; NEMETH PAPO – PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., pp. 71-2.

³⁰ Sull'instaurazione in Ungheria del regime delle Croci Frecciate cfr. ERÖS, *Ungheria*, in AA.VV., *Il fascismo in Europa* cit., p. 166; KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 385-6; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., pp. 596-7; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 315; FORNARO, *Ungheria* cit., pp. 124-6; NEMETH PAPO – PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., p. 74. Ma sull'argomento cfr. anche COLLOTTI, *Fascismo fascismi* cit., p. 184.

³¹ Sulle circostanze della morte di László Bárdossy cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 304; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 359; FORNARO, *Ungheria* cit., p. 147; NEMETH PAPO – PAPO, *L'Ungheria contemporanea* cit., p. 88. Ma cfr. inoltre G. GYARMATI, *La Hongrie de la deuxième guerre mondiale jusqu'à nos jours (1944-45-2000)*, in AA.VV., *Mil ans d'histoire hongroise* cit., p. 605.

³² Sul *seguire l'ortodossia del momento* da parte di László Bárdossy cfr. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., p. 521 (nota del 5 giugno 1941). Per la definizione del *Premier* ungherese come *uomo senza qualità* – che si attaglia molto bene allo stesso Ciano – cfr. nota 14.

*Un regime comunista del blocco sovietico
e il suo leader
La visita di János Kádár in Italia nel 1977*

L'Ungheria sotto la dominazione dell'impero sovietico non ebbe la possibilità di fare e seguire una sua politica estera. Questa politica nel blocco sovietico, sia in Ungheria che negli altri Stati, significò che ogni paese soddisfaceva meccanicamente la volontà e i desideri dell'Unione Sovietica. La rivoluzione ungherese del 1956 diede l'illusione di una certa indipendenza, ma dopo la sconfitta dell'insurrezione l'Ungheria si trovò in un totale isolamento diplomatico. Solo all'inizio degli anni Ottanta la politica estera ungherese si poté presentare con l'aspirazione di agire indipendentemente e cominciò a separarsi dall'URSS. In questo campo degli affari esteri, oltre ai rapporti con l'Austria e la Germania Federale, l'Ungheria rafforzò l'amicizia e le sue relazioni con l'Italia. Il presente contributo analizza le relazioni italo-ungheresi negli anni Settanta e presenta gli echi della stampa italiana sul ruolo e sulla personalità del primo segretario Kádár.

Negli anni Ottanta la storiografia ungherese, per quanto riguarda il sistema kádariano, cominciò ad usare una nuova espressione, quella che si compendia nel termine *restaurazione*. Questa parola, oltre a descrivere il nuovo regime, alludeva anche a una certa continuità tra il sistema di Rákosi e quello di Kádár. I documenti scoperti dopo la caduta del regime comunista ungherese hanno confermato e confermano ancora oggi questa concezione. János M. Rainer, nel suo libro *A történelemmé vált Kádár-korszak. Dokumentumok a kezdetről, 1956-1957* [L'epoca di Kádár è diventata storia. Documenti sugli inizi, 1956-1957]¹, sostiene a tale riguardo: "Il regime di Kádár che sta per installarsi rappresenta praticamente una piena continuità con il sistema stalinista di Rákosi. Per quanto riguarda invece lo stile ed i meccanismi di potere, la continuità è solamente parziale [...] La

¹ Pubblicato nell'*Annuario*, IV, 1995 [*Évkönyv IV.*, 1995], dell'Istituto del 1956 [1956-os Intézet] di Budapest.

restaurazione diretta da Kádár è il ristabilimento del vecchio sistema in forma moderata". A livello terminologico l'altro problema è quello del significato dell'espressione "conservare cancellando"². Il regime non ha ristabilito la dittatura stalinista perché non era questo il suo obiettivo, ma ha considerato di primaria importanza la ricreazione del governo comunista in forma modificata. Questo vecchio-nuovo regime affrontò moltissimi problemi sia nel campo della politica interna che di quella estera. Il governo ungherese fu progressivamente boicottato nel corso degli anni dai paesi occidentali. Una visita invece aprì la via alla ripresa di regolari rapporti diplomatici fra il Vaticano e l'Ungheria, dando così un grande impulso anche alla normalizzazione dei rapporti italo-ungheresi.

La rivoluzione ungherese dell'ottobre del 1956 provocò, come è ben noto, fortissime reazioni in Italia e la lotta dei magiari fu seguita con attenzione da tutto il paese. Nel 1958, a due anni dalla rivoluzione, una seria crisi nei rapporti bilaterali³ fu causata dalla notizia dell'esecuzione dei *leader* della rivolta ungherese. Dopo 21 anni dalla rivoluzione, e dopo 19 dall'esecuzione di Imre Nagy, János Kádár, segretario di un partito comunista del blocco sovietico, veniva ricevuto con tutti gli onori in Italia. Sembra lecito chiedersi, a questo punto, perché l'Italia e il Vaticano abbiano deciso di ricevere con quest'ufficialità un uomo che era stato definito *massacratore*. La ragione era, probabilmente, la seguente: János Kádár era ormai

² P. GERMUSKA, *Miti, illusioni, verità? Il dibattito sul '56 nella storiografia ungherese*, in S. FEDELE – P. FORNARO (a cura di), *L'autunno del comunismo. Riflessioni sulla rivoluzione ungherese del 1956*, Messina 2007, pp. 72-3.

³ L'atteggiamento del Governo italiano fu manifestato dal ministro degli Affari Esteri, Giuseppe Pella, davanti ai due rami del Parlamento. "Con voce pacata e senza mai essere interrotto", come riferisce il «Corriere della Sera», Pella esordì affermando che le esecuzioni avvenute in Ungheria avevano suscitato un sentimento di profonda commozione anche nel governo italiano, che intendeva stigmatizzare quei drammatici avvenimenti e onorare i nuovi martiri che si erano aggiunti al lungo elenco dei caduti per l'indipendenza della patria e per la libertà. Il ministro degli Esteri così continuava il suo fermo discorso: "Ho l'onore di comunicare di avere subito richiamato il ministro d'Italia a Budapest e di avere deciso di soprassedere alla concessione di gradimento del nuovo rappresentante diplomatico ungherese". Il ministro quindi concludeva esprimendo il profondo cordoglio del popolo italiano alla nazione ungherese per la perdita dei suoi capi, nella convinzione che il sangue versato dal popolo magiario per la libertà non fosse stato versato invano. Cfr. G. ANDREIDES, *Il filo riannodato: la visita di Kádár in Vaticano del 1977*, in FEDELE – FORNARO, *L'autunno del comunismo* cit., p. 117.

diventato il *leader* riconosciuto dell'Ungheria. E questo l'Italia e la Santa Sede lo sapevano benissimo.

Un comunista ungherese a Roma

A Roma, il primo segretario del POSU (Partito Operaio Socialista Ungherese) ebbe incontri con i massimi rappresentanti della Repubblica Italiana e della capitale. Ci furono i colloqui con il capo dello Stato, Giovanni Leone⁴, con il presidente del Senato, Amintore Fanfani⁵, e con Pietro Ingrao⁶, allora presidente della Camera. Incontrò Giulio Carlo Argan⁷, sindaco di Roma eletto nella lista comunista, e i capi del PCI (Partito Comunista Italiano), il segretario generale Enrico Berlinguer⁸ e il presidente Luigi Longo⁹.

I pubblicisti scrissero dell'esistenza e della vita politica kádárian sottolineando i punti scuri del *curriculum vitae*; il ruolo di Kádár nel processo a László Rajk del 1949 e il suo rapporto personale con il primo ministro Imre Nagy. L'organo ufficiale del partito comunista italiano, «L'Unità»¹⁰, diede rilievo al credo della politica del *leader*

⁴ Giovanni Leone (1908-2001), giurista ed esponente di rilievo della Democrazia Cristiana (DC), fu più volte presidente del Consiglio e, nel 1971, divenne il sesto presidente della Repubblica Italiana.

⁵ Il poliedrico Amintore Fanfani (1908-1999), storico dell'economia, *cavallo di razza* della DC, ma anche saggista di successo e pittore di grande talento, è stato uno dei più importanti uomini politici italiani del secondo dopoguerra. Fu, fin dagli anni giovanili, una figura centrale del movimento cattolico italiano e, più tardi, del rinnovato Partito Popolare, la Democrazia Cristiana.

⁶ Politico e giornalista italiano. Iniziata la sua attività anti-fascista nel 1939, aderì al PCd'I nel 1940 e partecipò attivamente alla Resistenza. Ininterrottamente deputato tra il 1948 e il 1994, è stato direttore del quotidiano «L'Unità». Ha partecipato alla fondazione del Partito Democratico della Sinistra, pur opponendosi ad essa e staccandosene poco dopo, nel 1993. Dopo le elezioni europee del 2004 ha aderito al Partito della Rifondazione Comunista.

⁷ Giulio Carlo Argan (1909-1992) fu critico d'arte, politico italiano, primo sindaco non democristiano di Roma nel 1976. Fu eletto come indipendente nelle liste del PCI.

⁸ Enrico Berlinguer (1922-1984), politico italiano, fu segretario generale del Partito Comunista Italiano dal 1972 fino alla morte.

⁹ Luigi Longo, detto Gallo (1900-1980), fu un politico e fervente antifascista italiano. Successe a Palmiro Togliatti alla guida del PCI.

¹⁰ «L'Unità» è un quotidiano della sinistra italiana. Fu fondato nel 1924 dal *leader* storico Antonio Gramsci. Dal 1924 al 1991 è stato l'organo ufficiale dei comunisti italiani.

magiaro, il concetto “chi non è contro di noi è con noi”. L’«Avanti!»¹¹, giornale del PSI (Partito Socialista Italiano), parlò del triplice compito della visita: migliorare i rapporti bilaterali con lo Stato italiano, con il PCI, e con la Santa Sede.

La stampa italiana di destra evidenziò soprattutto che l’Italia stava aspettando un politico est-europeo che avrebbe fatto il suo primo viaggio in Europa occidentale. Secondo questi giornali, la politica di Kádár era assolutamente adeguata alla diversità e all’incertezza del periodo. Egli governava così perfettamente che sia Mosca, la capitale dell’impero, che il suo popolo, gli ungheresi, erano soddisfatti. Lui, in cambio della politica estera ungherese, riceveva un buon bagaglio di piccole libertà dall’URSS per consolidare gli ungheresi nella politica, nella cultura e soprattutto nell’economia.

E ci fu veramente moltissima attesa per la conferenza stampa finale della sua visita, tenuta da Kádár al Grand Hotel di Roma il 9 giugno 1977, che concludeva il primo viaggio di un *leader* del blocco comunista in un paese occidentale e della NATO. Il *leader* ungherese cominciò con tono familiare, ringraziando la stampa italiana per la ‘comprensione’ dimostrata nei riguardi dell’Ungheria e aggiunse di aver letto la definizione di “robot dei compromessi”, coniata per lui da un giornale. “Questa definizione non mi offende – disse – perché io credo nei piccoli compromessi che possono portare avanti la causa del socialismo e del mio paese”¹².

Kádár non ebbe difficoltà a rispondere a chi gli aveva chiesto se condividesse i giudizi che Todor Živkov, *leader* comunista bulgaro e fautore della più incondizionata osservanza alla linea sovietica, aveva espresso sull’autorevole rivista «Questioni della pace e del socialismo» in merito all’eurocomunismo. Il *leader* ungherese partiva da un dato di fatto più geografico che politico. “L’Europa – osservò – va dall’Atlantico agli Urali, per cui europei non sono solo i partiti comunisti italiano, spagnolo, e francese, ma anche quelli sovietico, polacco e della Germania dell’Est, eccetera”¹³.

¹¹ «Avanti!» è il quotidiano del PSI. Il nome del giornale fu ispirato dall’omonimo periodico della socialdemocrazia tedesca. Il primo numero uscì a Roma il 25 dicembre 1896. Nel 2008, dopo la rinascita del Partito Socialista, il giornale ritorna sulle sue posizioni storiche.

¹² Kádár János sajtótájékoztatója a római Grand Hotelben, 1977.06.09. [Conferenza stampa di J. Kádár al Grand Hotel di Roma, 9 giu. 1977], in *Magyar Rádió Archivum* [Archivio della Radio Ungherese], D 4422/1, 77.06.09.

¹³ *Ibid.*

Che cosa significava eurocomunismo? Secondo il *leader* ungherese, era a causa del loro passato storico e della realtà dei rispettivi paesi che i partiti comunisti dell'Europa occidentale avevano preso posizione su temi come quello del 'pluralismo' e della 'dittatura del proletariato'. Tutto questo era dipeso, per il *leader* magiaro, dalla diversità delle situazioni: "Noi pensiamo che sia naturale – *proseguì* – che i partiti che lottano in un mondo capitalista per realizzare i programmi socialisti cerchino una loro via conforme ai precedenti e alle particolarità dei loro popoli: è un loro diritto e un loro dovere e noi non intendiamo interferire in ciò, tanto più che il marxismo-leninismo afferma che i popoli finiranno con lo scegliere loro stessi la via al socialismo in maniere diverse". In tal modo, Kádár poté evitare di prender aperta posizione contro l'eurocomunismo, pur riconfermando per parte sua l'ossequio alle ragioni storiche che nell'URSS e nei paesi dell'Europa orientale avevano portato i regimi comunisti a imboccare la strada del 'centralismo democratico' e della 'dittatura del proletariato'. Quanto allo scritto di Todor Živkov di condanna degli 'eurocomunismi', Kádár, dopo aver sostenuto di non averlo letto con attenzione, risolse il problema con una battuta tipicamente kádariana: "Mi chiedete se sono d'accordo? Ebbene, tutti quelli che scrivono sanno che talvolta si accorgono, dopo un certo tempo, di non essere più nemmeno del tutto d'accordo con i propri scritti"¹⁴.

János Kádár concluse, comunque, dicendosi convinto della solidarietà fra i partiti comunisti sia dell'Est che dell'Ovest e augurando a questi ultimi di rovesciare "il potere dei gruppi monopolistici". In tema di rispetto dei diritti umani, il segretario del partito operaio socialista ungherese si era guardato bene dall'usare toni trionfalistici per descrivere la situazione ungherese: "Non riteniamo ancora ideale quanto è stato fatto in Ungheria", dichiarò, aggiungendo di essere favorevole a un'applicazione "unitaria" dell'atto finale di Helsinki¹⁵.

Kádár si era poi dilungato sulle possibilità di intensificare la cooperazione tra l'Italia e l'Ungheria soprattutto nei campi del commercio e dell'economia, ma anche in quelli della cultura e del turismo, definendo "molto positivi" sia l'atmosfera che il bilancio dei suoi colloqui romani. Rispondendo alla domanda del

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ibid.* Kádár si riferiva chiaramente alla tutela dei diritti umani.

«Népszabadság» [Libertà del popolo], allora organo ufficiale del POSU, il *leader* ungherese definì ottimi i rapporti bilaterali italo-ungheresi, anche in presenza di sistemi politici diversi nei due paesi. Nel comunicato congiunto finale venne ribadito, fra l'altro, che le due parti si erano trovate d'accordo sul fatto che "il rafforzamento della distensione non può essere limitato al continente europeo"¹⁶, e si confermò una convergenza di punti di vista circa la soluzione da dare al conflitto medio-orientale.

Ovviamente Kádár parlò, nel corso della conferenza stampa, anche del suo colloquio col papa Montini: "Il Vaticano – *disse con un'allusione alla famosa frase di Stalin e in polemica con essa* – è un piccolo Stato privo di esercito, ma rappresenta una grande forza morale"¹⁷. Gli accordi stipulati con la Santa Sede erano, a suo parere, da considerarsi più che soddisfacenti: le due parti li avevano fino a quel momento rispettati. "Noi ammettiamo – aggiunse – la libertà della Chiesa cattolica, e di tutte le altre chiese, ad esse chiediamo soltanto di obbedire alle leggi dello Stato e di contribuire alla causa della liberazione dell'uomo". Il *leader* del POSU spiegò anche che l'accordo con le altre chiese e confessioni non cattoliche presenti in Ungheria era stato meno difficile di quello con la Chiesa cattolica perché "le difficoltà con quest'ultima erano dovute soprattutto all'atteggiamento del cardinale Mindszenty"¹⁸.

Nel campo dei rapporti bilaterali tra Italia e Ungheria ci sono, negli anni Settanta, due momenti importanti da ricordare: il primo è rappresentato dall'incontro di Kádár con i politici e gli statisti italiani di cui abbiamo detto finora; l'altro è dato dalla visita ufficiale a Roma del primo ministro ungherese, György Lázár, nel 1975.

A cavallo tra i due eventi, la stampa italiana diede largo spazio ai fatti del 1956. Ma lo scopo della maggior parte degli articoli non fu quello di analizzare i momenti della rivolta, bensì di aprire un dibattito politico con il PCI, che allora rinnegò il regime stalinista di Rákosi, giudicando però assolutamente negativa la rivoluzione del popolo ungherese e, di conseguenza, giustificando ancora una volta l'invasione sovietica. Molti scritti cercarono di confrontare le opinioni del PCI all'epoca dei fatti d'Ungheria con le opinioni del momento (con la primavera di Praga del 1968 alle spalle, e con il fenomeno

¹⁶ «Corriere della Sera», 10 giu. 1977, p. 7.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ibid.*

dell'eurocomunismo in atto). Alcuni giornalisti scrissero dello stato d'animo della Repubblica popolare ungherese, affermando che il regime di Kádár era il regime del 'relativismo'. Ogni cosa in Ungheria e sull'Ungheria era relativa: nel caso ungherese, non si poteva parlare di democrazia parlamentare, e neanche di diritti umani, ma era pur vero che gli ungheresi vivevano molto più liberamente rispetto agli altri popoli dell'Est sovietizzato. E non dobbiamo dimenticare che questo periodo fu il primo in cui sui giornali italiani si potevano già leggere alcune voci ungheresi dell'opposizione a Kádár come, ad esempio, quella dell'ex-ambasciatore ungherese József Száll che, dopo il suo incarico diplomatico, lasciò l'Ungheria, o del giornalista (di origini fiumane) Miklós Vásárhelyi.

E come vedeva lo stato dei rapporti bilaterali il rappresentante ungherese a Roma? In un suo resoconto per Budapest di quel periodo, egli così si esprimeva: "Nella seconda metà del 1977, ma soprattutto negli ultimi tre mesi, la propaganda contro l'Ungheria è meno intensa rispetto alle critiche verso il blocco sovietico in generale. Nell'autunno del 1977 è mancata la consueta campagna sul '56, mentre agli occhi dell'opinione pubblica italiana la restituzione della Corona ungherese ha assunto una grandissima importanza"¹⁹.

Ma vale la pena, per concludere, di ritornare ancora alla conferenza stampa di Kádár. Per quel che riguarda la presenza delle forze armate sovietiche in Ungheria, il *leader* del partito-Stato l'aveva messa in rapporto con la situazione mondiale e con la presenza delle forze della NATO nei paesi dell'Europa Occidentale. Il ritiro delle truppe sovietiche dipendeva, secondo lui, dal processo di distensione in atto, "ma, se e quando questo avverrà – precisò il *leader* del POSU –, non vi sarà nessun cambiamento del regime popolare in Ungheria che ora si è consolidato dopo l'eliminazione di certi errori"²⁰.

Oggi si evince chiaramente che Kádár non fu un ottimo profeta.

¹⁹ Palotás Rezső római magyar nagykövet jelentése Puja Frigyes külügyminiszternek a Magyarország és a szocialista országok elleni burzsoá propagandáról [Rapporto dell'ambasciatore d'Ungheria in Roma, R. Palotás al ministro degli Esteri, F. Puja, sull'Ungheria e sulla propaganda borghese contro i paesi socialisti], Roma, 24 gen. 1978, in XIX-j-l-j Külügyminisztérium-Olaszország TÜK 1977-1979 [Min. AA.EE. – Italia, Documenti segreti 1977-1979], doboz 110.

²⁰ L'indignazione del popolo italiano espressa da Pella al Senato e alla Camera, in «Corriere della Sera», 19 giu. 1958, p. 1.

Gli echi della stampa italiana sul primo segretario

Se il nostro compito è quello di analizzare la personalità di Kádár, non è assolutamente inutile raccogliere gli articoli della stampa italiana disponibili su di lui. János Kádár, d'altra parte, visse i suoi 32 anni al potere nel mirino della politica. E i giornalisti italiani, pertanto, non avevano potuto non occuparsi di quel fenomeno che si cominciò a definire *kádárismo*.

La prima intervista italiana a Kádár fu fatta da Bruno Tedeschi del «Giornale d'Italia». Probabilmente l'intervista fu concessa dal nuovo segretario del *Magyar Dolgozók Pártja* (Partito dei Lavoratori Ungheresi) il 26-27 ottobre 1956²¹. Alla domanda su quale tipo di comunismo intendesse rappresentare, egli rispose: "Quello nuovo, nato dalla rivoluzione e che non vuole avere nulla in comune con il comunismo della cricca Rákosi-Hegedűs-Gerő. Il nostro comunismo è ungherese: è una specie di terza linea [...] proveniente dalla nostra rivoluzione nel corso della quale, lo sapete, molti comunisti si sono battuti a fianco degli studenti, degli operai e del popolo". Alla domanda se "il comunismo avrebbe preso una forma democratica" il segretario del partito rispose: "La sua domanda è corretta. Vi sarà un'opposizione e non una dittatura; questa opposizione sarà ascoltata perché si esprimerà in funzione dell'interesse nazionale ungherese e non di quello comunista internazionale"²².

Nel pomeriggio del 1° novembre, quando Imre Nagy comunicò ad Andropov²³ il ritiro dell'Ungheria dal Patto di Varsavia²⁴, Kádár prese la parola dicendo che approvava, a nome della direzione del partito e

²¹ «Il Giornale d'Italia» è stato un importante ed innovativo quotidiano, fondato a Roma nel 1901 e chiuso nel 1976.

²² F. ARGENTIERI – L. GIANNOTTI, *L'ottobre ungherese*, Roma 1986, p. 168.

²³ Jurij Vladimirovič Andropov (1914-1984) fu un politico sovietico, nonché segretario generale del PCUS (Partito Comunista dell'Unione Sovietica) dal 12 novembre 1982 alla morte. Dopo la morte di Stalin, nel marzo 1953, Andropov venne degradato ed esiliato nell'ambasciata sovietica di Budapest da Georgij Malenkov. Andropov giocò un ruolo importante nell'invasione sovietica dell'Ungheria.

²⁴ Il Patto di Varsavia o Trattato di Varsavia fu un'alleanza militare tra i paesi del blocco sovietico intesa a organizzarsi contro l'avversaria Alleanza Atlantica, fondata nel 1949. Il trattato fu elaborato da Nikita Chruščëv nel 1955 e sottoscritto nella capitale polacca il 14 maggio dello stesso anno. I membri dell'alleanza promettevano di difendersi l'un l'altro in caso di aggressione. Il patto giunse a termine il 31 maggio 1991 e fu ufficialmente sciolto durante un incontro tenutosi a Praga il 1° luglio successivo.

personalmente, la decisione. Quindi proseguì: “La stampa sovietica ha parlato di controrivoluzione ungherese: qui non ci sono state controrivoluzioni [...] La mia vita si è intrecciata con il partito e con l’URSS e adesso, come ungherese e come comunista, non vedo altra soluzione che prendere le armi e sparare sui carri russi che uccidono gli operai ungheresi²⁵.”

Qualche mese dopo, il 25 marzo 1957, Sergio Segre pubblicò sulle pagine de *L’Unità* il suo articolo *I primi passi della rinascita ungherese*, in cui già parlava della politica del *leader* ungherese sulle principali questioni del momento. Il 18 aprile il giornale del PCI divulgò anche le opinioni di Kádár per quanto riguarda i problemi internazionali. Alla fine del mese Kádár incontrò a Mosca i *leaders* del PCUS, con i quali si trovò d’accordo a proposito del processo a Imre Nagy²⁶.

Leo Paladini, nell’organo ufficiale del Partito Socialista Italiano «Avanti!», così commentò la direzione politica di János Kádár: “Il capo attuale del consiglio ungherese si è avvicinato definitivamente all’opinione interpretata dagli esponenti della compagnia Rákosi-Gerő. Non è casuale che Kádár al Cremlino, parlando della dittatura del proletariato, abbia sottolineato: dopo il 1948 nel Partito dei Lavoratori Ungheresi è prevalsa la convinzione secondo la quale in Ungheria gli strati di borghesia vengono cancellati proprio come nella rivoluzione bolscevica. Kádár – *evidenziava Paladini* – promuove queste illusioni, conta sul peggioramento delle condizioni sociali dei diversi strati sociali dovuto alla guerra”²⁷.

Tre anni dopo, nel 1960, Indro Montanelli scrisse di lui: “Sono convinto che Kádár sia una persona di pensieri nobili, che ha salvato il salvabile, e penso che non abbia potuto agire diversamente. Doveva anche punire, il quale è un compito drammatico. Però la storia non perdona mai. Non dimentichiamo la storia, la verità, e la vita di János Kádár”. L’ex-inviato del «Corriere della Sera»²⁸, uno dei rari esempi di intellettuali veramente indipendenti nell’Italia del dopoguerra, molte volte difendeva con coerenza le sue convinzioni anche di fronte al modo di pensare generale dell’opinione pubblica.

²⁵ ARGENTIERI – GIANNOTTI, *L’ottobre ungherese* cit., p. 169.

²⁶ G. ANDREIDES, *La storia dei rapporti italo-ungheresi 1956 -1989*, tesi del dottorato, p. 136. Il volume si trova nella Biblioteca del Dipartimento di Storia contemporanea dell’Università ELTE di Budapest.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ Il «Corriere della Sera» è il primo quotidiano italiano. Fu fondato a Milano il 5 marzo 1876.

Nel 1961, cinque anni dopo la rivoluzione dell'ottobre '56, una delegazione di giornalisti italiani ebbe la possibilità di fare delle interviste nell'Ungheria postrivoluzionaria. In questa deputazione c'era anche l'inviato socialista dell'«Avanti!», Luigi Vismara, il quale vide Kádár come un individuo misterioso, un *leader* del tipo 'amiamo e odiamo' agli occhi del popolo ungherese. Il primo ministro Kádár, il quale, facendo appello alla coscienza dei suoi connazionali, aveva avviato il rinnovamento del paese, era strumento e vittima nello stesso tempo. "Chi è veramente János Kádár? Da che parte della barricata sta?" – si chiedeva il giornalista dell'«Avanti!», che così continuava: "Certo che Kádár non è Rákosi, e Chruščëv non è Stalin. Ma dov'è la garanzia che non commetteranno errori gravissimi?"²⁹.

La situazione stava migliorando in Ungheria, e questo produceva anche un cambiamento favorevole nella rappresentazione di Kádár in Italia. Anzi! Mario Stendardi, esperto del PCI per i paesi dell'Est, in rappresentanza dell'Associazione di Amicizia Italo-Ungherese [*Olasz Magyar Baráti Társaság*], lanciò l'idea di pubblicare un libro su János Kádár. La casa editrice Rizzoli spiegò la sua scelta con la simpatia nascente in Italia nei confronti di Kádár. Benché la Rizzoli allegasse una lettera di raccomandazione ricevuta dal PCI per rafforzare la sua volontà di pubblicazione, il libro rimase solo allo stadio di progetto. Luigi Vismara raccontò al suo pubblico anche della paura. Questa sensazione frena e blocca i pensieri sia degli antikádariani che dei prokádariani, scrive il giornalista, mentre della caduta di Nikita Chruščëv³⁰ e dell'ascesa al potere di Brežnev³¹, che hanno provocato un panico generale in Ungheria, diede, per esempio, notizia il quotidiano romano «Il Messaggero»³². L'opinione pubblica ungherese aveva paura dell'effetto 'domino', cioè tutti erano convinti che la caduta del *leader* sovietico avrebbe comportato anche la sconfitta di

²⁹ ANDREIDES, *La storia dei rapporti italo-ungheresi* cit., p. 138.

³⁰ Nikita Sergeevič Chruščëv (1894-1971), eminente uomo politico sovietico, dopo le lunghe lotte per il potere seguite alla morte di Stalin e il breve periodo di *leadership* di Georgij Malenkov, divenne il *leader* dell'Unione Sovietica. Fu primo segretario del Comitato Centrale del PCUS dal 1953 al 1964 e fu anche il primo *leader* sovietico a visitare gli Stati Uniti, nel settembre del 1959.

³¹ Leonid Ilič Brežnev (1906-1982), fu l'effettivo capo assoluto dell'Unione Sovietica dal 1964 al 1982, anche se all'inizio in collaborazione con altri. Fu segretario generale del PCUS dal 1964 al 1982 e due volte a capo del *Presidium* del Soviet Supremo, dal 1960 al 1964 e dal 1977 al 1982.

³² «Il Messaggero», fondato nel 1878, è il quotidiano storicamente più importante della capitale italiana.

Kádár. Il primo segretario, ritornato dalla Polonia, proprio davanti alla stazione *Nyugati* esternò le sue riflessioni e i suoi giudizi sui cambiamenti avvenuti nell'Unione Sovietica: "Noi siamo partiti dall'Ungheria domenica scorsa, e ora, otto giorni dopo, ci siamo ritornati [...] La posizione politica del Partito Socialista dei Lavoratori Ungheresi e del governo della Repubblica Popolare Ungherese nelle questioni non è cambiata e non cambierà per niente"³³.

La serietà del problema spinse Kádár ad occuparsi della questione anche davanti al *Plenum* del Parlamento nel 1965. In questo intervento, il primo segretario confermò la stabilità della politica del suo paese nei confronti delle idee del XX Congresso del PCUS³⁴ e della politica generale dell'Unione Sovietica. Con questo discorso nacque la leggenda di un Kádár *comunista nazionale* e nei paesi occidentali si cominciò a pensare che il *leader* ungherese fosse uno stratega che seguiva la sua politica anche in situazioni piene di rischi. Però la scommessa del discorso fu grandissima, in quanto l'amministrazione kádariana non avrebbe sicuramente potuto sopravvivere a una eventuale decisione del nuovo *leader* dell'Unione Sovietica che intendesse bloccare i rapporti ungaro-sovietici.

Quando, nel 1965, Gyula Kállai sostituì Kádár e divenne primo ministro ungherese, «Il Messaggero» diede grande importanza al futuro personale di Kádár e della sua politica. Il giornale romano evidenziò nel suo giudizio il fatto che il cambiamento al posto di *premier* non fosse inaspettato, perché il trasferimento del 'robot dei compromessi' era stato ampiamente previsto. Con le dimissioni di Kádár, sottolineava il quotidiano della capitale, era cominciata la caduta dal potere. Per Kádár la 'dolce vita di Budapest' era finita, nella capitale ungherese sarebbe cominciata una politica più decisionale e molto più legata all'URSS³⁵.

³³ ANDREIDES, *La storia dei rapporti italo-ungheresi* cit., p. 139.

³⁴ Il XX Congresso del PCUS si svolse dal 14 al 26 febbraio del 1956. Alla fine dei lavori, il segretario Chruščëv, col suo celebre rapporto segreto, denunciò le violenze, le limitazioni alla libertà imposte dal regime di Stalin. Durante la seduta a porte chiuse nell'ultimo giorno del congresso, Chruščëv colse l'occasione per muovere un aspro rimprovero alla politica di Stalin. Ne denunciò il culto della personalità e tutta una serie di crimini commessi da lui e dai suoi collaboratori. Il discorso scioccò i delegati del congresso che, dopo anni di propaganda sovietica, erano convinti della grandezza di Stalin. Dopo un lungo dibattito, il discorso venne reso pubblico nel mese successivo, ma il rapporto completo fu pubblicato solo nel 1989.

³⁵ ANDREIDES, *La storia dei rapporti italo-ungheresi* cit., p. 140.

«Il Messaggero» di Roma sbagliò nella sua previsione. È vero che il *leader* ungherese fu uno dei più ferventi fedeli e collaboratori del capo sovietico, ma il nuovo capo dell'Unione Sovietica non dimise Kádár, fu semplicemente soddisfatto di vedere in alcuni momenti il primo segretario ungherese messo in situazioni umilianti.

Indro Montanelli lesse con "una certa preoccupazione" il comunicato di stampa delle dimissioni di Kádár. Sulle pagine del «Corriere della Sera», il giornalista toscano spiegò agli italiani le dimissioni e la decentralizzazione del POSU proprio tramite la personalità kádariana. Secondo Montanelli, cioè, Kádár era colui che aveva voluto veramente la separazione della carica del capo del partito da quella di capo dello governo³⁶.

Montanelli vantava anche un'esperienza personale a proposito di Kádár: "Una mattina – racconta il giornalista – , sulle scale del Parlamento, incontrai brevemente Kádár, l'ultimo 'riabilitato' dei fatti di Budapest, quando s'era schierato con Nagy. Me lo presentò l'amico ungherese che m'accompagnava. Kádár aveva l'aria sofferente e mi tese la mano senza togliersi il guanto. Più tardi ne chiesi al mio amico il perché. E lui: «deve nascondere le unghie strappate»". Montanelli ritiene che, "Kádár sia stato uno dei personaggi eschilei prodotti da quei regimi tenebrosi e sanguinari che escludono la scelta fra il bene e il male per lasciare soltanto quella fra il male e il peggio". Montanelli credeva che il *leader* ungherese fosse stato fin dall'inizio l'uomo di Mosca. Ma poi, seguendo la sua azione politica e di governo, si convinse di aver sbagliato. Secondo Montanelli, Kádár preferì diventare il boia dei suoi amici piuttosto che del suo paese³⁷.

In collegamento con quest'ultima opinione, Montanelli scriverà più tardi, nelle sue memorie, di un incontro avvenuto nel capoluogo lombardo. Un anno dopo l'insurrezione ungherese, incontrò a Milano Béla Király, il comandante dell'esercito ungherese, il quale gli disse: "Voi occidentali non potete capire. Nelle cosiddette democrazie popolari non c'è scelta: sono tutti traditori. O del regime in nome della patria, o della patria in nome del regime"³⁸.

A dieci anni di distanza dalla rivoluzione, descrivendo János Kádár, Ettore Petta sul «Corriere della Sera» cominciò ad usare parole

³⁶ *Ibid.*

³⁷ I. MONTANELLI, *Soltanto un giornalista*, testimonianza resa a T. Abate, Milano 2002, p. 186.

³⁸ *Ivi*, pp. 189-90.

come “riformista moderato” e “centrista”. Nel patrimonio ideologico di Kádár il comunismo e il proletariato avevano un ruolo importante, ma bisognava capire che dopo la rivoluzione, nel deserto politico, non poteva fare politica come prima della rivolta del '56. In questi anni nasce il concetto politico “Chi non è contro di noi, è con noi”, che per decenni determinerà la direzione politica del primo segretario³⁹.

Negli anni Settanta la figura di Kádár nella stampa italiana è già consolidata, piena di sicurezza di se stessa. Ovviamente, ci sono quotidiani che lo descrivono ancora come ‘massacratore’, ma il tono della maggior parte dei giornali italiani cambia. Nel frattempo, erano arrivate in Italia le notizie dei successi economici ungheresi, dei risultati per quanto riguardava il miglioramento del livello di vita. Però – facevano ricordare i quotidiani – tutto aveva il suo prezzo. Nel caso ungherese, il conto da pagare era quello di rinunciare ai diritti umani. La ‘baracca più allegra’ del blocco sovietico era rimasta sempre fedele all’internazionalismo del proletariato e alle esigenze dell’Unione Sovietica.

Gli analisti di politica ungherese si trovavano d’accordo sul fatto che il successo della politica kádariana fosse basato sulla concezione dei ‘due fronti’. Pietro Sormani scriveva sulle pagine del «Corriere della Sera», in occasione del ventesimo anniversario: “L’intelligenza ungherese oggi è dell’opposizione soltanto nelle conversazioni del bar, l’opposizione a Kádár è quella della sinistra nuova, che vuole trasformare il socialismo, non cancellarlo. Nel paese si sente pessimismo e delusione [...] Gli ungheresi hanno appreso che non potevano essere contro l’Unione Sovietica, non si poteva trattare della restaurazione della borghesia, neanche di vero rinnovamento del sistema... e le illusioni finali sono state cancellate dall’invasione della Cecoslovacchia nel 1968. Il miracolo realizzato da Kádár durante questi due decenni è stato quello dell’arte del compromesso”⁴⁰.

Sei mesi prima della visita ufficiale di Kádár in Italia, «Il Giorno» di Milano sintetizzava così le caratteristiche del regime ungherese: “La via kádariana verso il socialismo è un capolavoro di tattica, che è costituito da iniziative coraggiose e da piccole grettezze, in cui ci sono chiari e scuri che si mescolano”⁴¹. La particolarità principale del kádárismo, secondo gli analisti politici, era quella del bilanciamento,

³⁹ ANDREIDES, *La storia dei rapporti italo-ungheresi* cit., p. 141.

⁴⁰ Ivi, p. 142.

⁴¹ Ivi, p. 143.

il che significava che il *leader* ungherese non rispondeva mai no a Mosca, ma il suo sì veniva sempre accompagnato da un 'ma' o da un 'invece'. Nel 1978, Frane Barbieri cercò di indovinare il segreto del kádárisimo. Il giornalista italo-jugoslavo sottolineò la doppia faccia della politica di Kádár: "Su Kádár i giudizi sono tanti. Ci sono quelli che lo considerano l'oppositore più bravo e brillante dei sovietici, mentre altri lo giudicano il servo più bravo e brillante dei sovietici". Non c'erano mai ragioni sufficienti per confermare l'uno o l'altro dei giudizi. E anche negli anni Ottanta le opinioni sulla sua figura non cambiarono rispetto agli anni precedenti: "In Ungheria János Kádár è diventato profeta perché poteva equilibrare la sovranità limitata con il benessere finanziario"⁴².

Due anni dopo, in occasione della visita ufficiale in Ungheria del ministro degli Esteri degli Stati Uniti, George Shultz, la stampa italiana diede ancora una volta rilievo alla particolarità del sistema kádariano rispetto agli altri regimi comunisti: l'Ungheria risultava indubbiamente legata politicamente e militarmente all'URSS, ma economicamente viveva in una condizione molto più libera. Nel 1986 il «Corriere della Sera» pubblicava un articolo particolarmente interessante sulla personalità di János Kádár. Dino Frescobaldi sottolineava: "L'Ungheria di oggi, dopo 30 anni dalla rivoluzione, è il posto di rivincita storica", riferendosi ai turisti sovietici quando questi guardavano i negozi ungheresi pieni di merce ponendosi la domanda "Nel '56 abbiamo vinto noi, o hanno vinto loro?"⁴³.

Già nel 1988 Adriano Guerra redigeva sul quotidiano comunista il riassunto della vita politica del primo segretario ungherese: "per lui non era facile comprendere che la strada conosciuta e seguita non senza successi, non sarebbe stata praticabile [...] Oggi la situazione è cambiata e quello che è successo ormai non basta. La tattica dei piccoli passi deve essere sostituita da una avanzata".

Più tardi, Enzo Biagi, nel suo *Dizionario del Novecento*, così si esprime indicando la leggenda più diffusa dell'iconografia kádariana: "Ho passato una giornata accanto a János Kádár. Ho ascoltato un suo discorso: diceva che non devono esistere cittadini di prima e di seconda categoria, indipendentemente dal fatto che scrivano la parola Dio con la maiuscola o senza. Passeggiava nei corridoi del Parlamento, sulle corsie amaranto, sotto i lampadari

⁴² Ivi, pp. 143-4.

⁴³ Ivi, p. 145.

sfolgoranti. Era gonfio, teso, cereo. Io guardavo le sue mani: hanno una storia. Conobbero prima la fatica del lavoro dei campi, poi hanno guidato i tram gialli che sferragliano sulle strade di Budapest, poi hanno compilato ordini di sciopero, poi il ministro dell'Interno, Mátyás Rákosi, ha giudicato le mani del compagno Kádár, vecchio combattente della causa operaia, che avevano conosciuto le catenelle dei nazisti, mani viscide, di un titoista, di un traditore. Allora un poliziotto le ha tenute ben strette e un altro poliziotto ha strappato tutte le unghie a János Kádár perché confessasse la sua eresia, le sue colpe. Poi hanno sottoscritto decreti di amnistia. Chissà se hanno segnato anche la condanna di Nagy e del colonnello Maléter, i due capi dell'insurrezione, o se lo hanno fatto soltanto per procura. Poi si sono impegnate a cancellare il ricordo di quelle vicende. Ha detto a un militare che si procurava favori sessuali illeciti: "Non si può far l'amore a spese della classe lavoratrice"⁴⁴.

János Kádár guidò per 32 anni il POSU e l'Ungheria. Fu lui a dare il nome all'epoca che caratterizzò l'Ungheria dal 1956 al 1988. Dall'Occidente il paese delle 'piccole libertà' sembrava un'isola parzialmente diversa. La stampa estera non poteva fare facilmente interviste al primo segretario. Kádár le concesse soltanto quando ebbe intenzione di darle. Inizialmente l'Italia vedeva Kádár come 'traditore', 'massacratore' e 'boia' della nazione. Con il consolidamento del regime la situazione cominciò a cambiare. Si diffuse la notizia di un *leader* comunista che non sempre e non in ogni caso diceva sì ai sovietici. Con il diffondersi della leggenda del comunista nazionale ci si scordò piano piano del fatto che lui era semplicemente un *leader* che viveva soltanto per il partito e per il comunismo e che dietro la politica da lui portata avanti c'era sempre, in qualche modo, l'Unione Sovietica.

⁴⁴ E. BIAGI, *Dizionario del Novecento*, Milano 2001, p. 171.

*Les origines centrale-européennes du Marxisme
'occidental': Brzozowski, Gramsci, Labriola,
Lukács¹*

Une littérature immense cherche la réponse à la question, dans quelle mesure ont contribué ces philosophes – les italiens Antonio Gramsci et Antonio Labriola, le polonais Stanisław Brzozowski et le hongrois György Lukács – à la formation du marxisme nommé antipositiviste, Hegelien, anthropologique ou occidental au premiers décennies du XX^e siècle. La réfutation du marxisme de la 2^{ème} Internationale est le trait commun de leur pensée²: l'élaboration de la théorie positive révèle, pourtant, de considérables différences d'entr'eux, ouvrant un large terrain aux analyses comparatives.

La philosophie d'Antonio Labriola a été communiqué à Gramsci par Benedetto Croce³. La comparaison de leur pensée peut contribuer, dans le contexte italien, à la connaissance approfondie des racines de la tradition Eurocommuniste⁴.

D'autre part, les historiens des idées ont déjà bien analysé la portée des références croisées, quoique sporadiques, des œuvres d'Antonio Gramsci et de György Lukács afin de mieux comprendre les affinités entre ces deux penseurs. Tandis que Lukács s'est référé à Gramsci plusieurs fois de façon reconnaissante-obligatoire, l'italien n'a placé qu'une allusion explicite mais énigmatique, dans ses *Quaderni del carcere*, à l'*Histoire et conscience de classe*: "Il semble que Lukacs affirme qu'on ne peut parler de dialectique que pour l'histoire des hommes et pour la nature. Il faut étudier la position du

¹ Communication présentée au Colloque International «Italie-Europe Centrale et Orientale. Regards croisés», Nancy, Université 2, 4-5 Mai 2009.

² G. OLDRINI, *Gramsci e Lukács avversari della II. Internazionale*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana» (Firenze), 1991, n. 2, pp. 178-94.

³ R. PARIS, *Introduction*, in A. GRAMSCI, *Œuvres politiques*, éd. R. Paris, trad. par M.G. Martin et al., Paris 1974, pp. 9-59 : 22.

⁴ E.E. JACOBITI, *Labriola, Croce, and Italian Marxism (1985-1910)*, in «Journal of the History of Ideas» (Univ. of Pennsylvania), XXXVI, 1975, pp. 297-318.

professeur Lukacs envers la philosophie de la praxis. Il semble que Lukacs affirme qu'on ne peut parler de dialectique que pour l'histoire des hommes et non pour la nature. Il peut se tromper et il peut avoir raison. Si son affirmation présuppose un dualisme entre la nature et l'homme, il se trompe parce qu'il tombe dans une conception de la nature propre à la religion et à la philosophie gréco-crétienne ; et aussi, propre à l'idéalisme, lequel, réellement, ne réussit à unifier et mettre en rapport l'homme et la nature qu'en forme verbale. Mais si l'histoire humaine doit se concevoir aussi comme histoire de la nature (aussi à travers l'histoire de la science), comment la dialectique peut-elle être séparée de la nature ? Peut-être par réaction face aux théories baroques de l'*Essai populaire* – de Boukharine – Lukacs serait tombé dans l'erreur opposée, en une espèce d'idéalisme"⁵. Pourtant, il est devenu clair qu'à l'opposition de l'interprétation Althusserienne Gramsci n'a connu *Historie et conscience de classe* que de manière indirecte⁶. Comme Michael Löwy signale : "Cette affinité n'est nullement dûe à une quelconque 'influence' de l'un sur l'autre: il est même probable que Gramsci n'ait jamais lu *Histoire et Conscience de Classe*"⁷. Tout cela paraît d'autant plus probable, comme Lukács été complètement inconnu en Italie dans les années 1930.

Au sens de la reconstruction de Löwy, les traits parallèles chez Lukács et Gramsci se sont développés avant 1918 sous le devise du 'romantisme anti-capitaliste de l'Europe Centrale'⁸. Pour reconstruire cette affinité Michael Löwy se trouvait obligé de présenter la critique de culture Lukácsienne avant le tournant marxiste comme si la polémique avait été déclanchée par la 2^{ème} Internationale. Pourtant, selon Löwy, les différences entre *Quaderni del carcere* et *Histoire et conscience de classe* deviennent flagrants si la chronologie et la constellation historique de leur développement philosophique est examiné et non pas les thèses principales.

La comparaison systématique de Lukács et de Gramsci a été effectuée dans le contexte du début du Marxisme occidental. Tandis

⁵ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, voll. I-IV, Torino 1975, p. 1449; cité par M. LÖWY, *Notes sur Lukacs et Gramsci*, in «L'Homme et la Société» (Paris), XXXV-XXXVI, 1975, pp. 79-88 : 79.

⁶ L. ALTHUSSER – É. BALIBAR, *Reading Capital*, transl. B. Brewster, London 1970; R. KILMINSTER, *Praxis and method. A sociological dialogue with Lukács, Gramsci and the early Frankfurt School*, London, Boston and Henley 1979, p. 277.

⁷ LÖWY, *Notes cit.*, p. 79.

⁸ *Ibid.*, p. 81.

que dans le cas de Lukács et de Gramsci le monographe de Gramsci, Joseph V. Femia, pouvait mettre la question de la priorité à part, celle est devenue centrale par rapport à Lukács et à Stanisław Brzozowski⁹. Dans la littérature historique polonaise, les auteurs ont brièvement constaté l'influence de Labriola sur Brzozowski, aussi bien qu'ils ont seulement esquissé la comparaison de la philosophie de Gramsci et de Brzozowski concernant le problème plutôt secondaire de leur rapport à la sociologie¹⁰. Mais l'accent principal a été mis sur l'analyse comparative de la pensée de Brzozowski et les thèses d'*Histoire et conscience de classe*. Ces recherches ont visé l'enforcement de la reconnaissance d'après-coup de Brzozowski dans la tradition du marxisme occidental et leur seul moyen était élaner le débat de priorité entre Lukács et Brzozowski et établir la priorité du dernier. Pourtant, l'attachement de cette problématique avec celle de l'origine central-européenne du marxisme occidental n'a pas eu lieu même en Pologne¹¹.

Pour traiter d'une manière complexe ces quatre penseurs, cette étude synthétise non seulement les regards croisés possibles, mais aussi cherche à contribuer à la restructuration du réseau des affinités dans lequel Lukács a occupé, à cause de l'influence majeure de son œuvre, une place centrale. Mon intention est de démontrer qu'opposément aux thèses généralement acceptées par la littérature Brzozowski se trouve plus loin de Lukács et à la fois plus proche de Gramsci. L'illusion sensuelle de la littérature polonaise est due au fait que ce n'était pas Lukács même, au premier lieu, qui a été lu, mais une interprétation de Lukács, ayant d'importance centrale pour le révisionisme en Pologne pendant les années 1950–1960 : l'interprétation d'*Histoire et conscience de classe* achevée par Maurice Merleau-Ponty dans ses *Aventures de la dialectique*. C'est cette vision de Merleau-Ponty qui a été comparée avec la pensée de Brzozowski à l'École de Varsovie fondée par Bronisław Baczko¹².

⁹ J.V. FEMIA, *Gramsci's Political Thought*, Oxford 1981, pp. 128-9.

¹⁰ A. WALICKI, *Stanisław Brzozowski and the Polish Beginnings of "Western Marxism"*, Oxford 1989, pp. 123-4, 244-5, 318-20.

¹¹ J. BORKOWSKA, *Krytyka teorii II Międzynarodówki. Lenin – Gramsci – Lukács* [La Critique de la 2^{ème} Internationale. Lenin – Gramsci – Lukács], in «*Studia Filozoficzne*» (Varsovie), VII (152), 1978, pp. 87-99.

¹² G. GÁNGÓ, *Marxismus, Kultur, Kommunikation. Der Lukács–Brzozowski Prioritätenstreit und die Folgen*, «*Kakanien Revisited*», February 2009; www.kakanien.ac.at / beitr / theorie / GGango2 /

Maurice Merleau-Ponty ne dissimule pas le fait qu'il a livré sa lecture de Lukács dans le contexte des débats à l'intérieur du marxisme des années 1950. C'est pour cela qu'il a mis l'accent sur la critique Lukácsienne de l'idée du progrès: "Lukács ébauche ici une critique marxiste de l'idée de progrès qui serait pleine d'enseignements pour les marxistes contemporains, si déshabitués de la dialectique qu'ils la confondent volontiers avec l'optimisme bourgeois du progrès. L'idéologie du progrès, dit-il, est un artifice qui consiste à repartir sur un temps illimité une contradiction d'abord réduite au minimum et à supposer qu'elle s'y résout d'elle-même"¹³. Cette interprétation contestable de la critique du progrès pourrait donc être mise en parallèle avec les vues de Brzozowski. Celles ont polémiqué avec la formule classique de l'idée du progrès du XIX^e siècle, tandis que Merleau-Ponty s'est opposé contre le progressisme gauchiste d'après-guerre. C'est la raison pour laquelle la proposition de Merleau-Ponty attirait les intellectuels polonais en quête d'une dépasse du socialisme staliniste. L'auteur souligne, en utilisant l'argument de la relativisation du progrès de Lukács, qu'aucune nécessité ne contraint une société retardée de passer par la phase du capitalisme: "Ce sobre principe n'exige ni que l'expérience des civilisations arriérées soit tout entière dépassée par la nôtre [...] ni que le progrès obtenu dans les civilisations postérieures soit progrès absolument"¹⁴.

Conformément aux idées de l'auteur cité, même le concept de la révolution devrait être relativisé. Au cours de son interprétation de Lukács, Merleau-Ponty, comme l'élimination radicale de l'élément révolutionnaire apparaissait impossible sans violer la fidélité filologique, interprète cet élément comme un corollaire simple des éléments principaux – la détermination subjective-anthropologique de l'histoire et la valeur culturelle: "ce que Lukács veut préserver [...] c'est un marxisme qui incorpore la subjectivité à l'histoire sans en faire un épiphénomène, c'est la moelle philosophique du marxisme, sa valeur de culture et finalement sa signification révolutionnaire, qui en est [...] solidaire"¹⁵. C'est justement cela, le messianisme révolutionnaire, qui manque à la philosophie de Brzozowski – il

¹³ M. MERLEAU-PONTY, *Les Aventures de la dialectique*, Paris 1955, p. 49, 2n.

¹⁴ *Ibid.*, p. 54.

¹⁵ *Ibid.*, p. 57.

manque aussi à l'interprétation d'*Histoire et conscience de classe* achevée par Maurice Merleau-Ponty.

Je me propose à démontrer que l'affinité de la pensée de Labriola, de Brzozowski et de Gramsci puise sa source dans les cultures nationales centrales-européennes de la fin-de-siècle. En contraste avec cette tendance, le marxisme de Lukács s'avère sous cet aspect une exception, puisque son inspiration ne se nourrit pas de cette constellation mais directement du contexte allemand philosophique. Lukács, de cette perspective, a négligé la problématique nationale. Or, j'ai l'intention de m'écarter de la stratégie traditionnelle de la recherche. L'accentuation du rôle de Lukács ou bien la 'lukácsification' de la philosophie de Gramsci ou de Brzozowski peuvent être, au premier abord, révélatrices: les analyses approfondies ont pourtant révélé les différences et l'absence d'un dialogue réel au-delà des références sporadiques. Par contre, l'influence déterminante que les idées de Labriola se sont exercées sur Gramsci et sur Brzozowski est manifeste dans les traits similaires de leur théorie. D'une part, les liens de Brzozowski avec la philosophie italienne ont été renforcés par la médiation de Georges Sorel: quoique le fait est également important que Brzozowski, pour des raisons de santé, a vécu longtemps en Italie, donc il pouvait suivre la littérature marxiste italienne. Alors, paradoxalement, les origines central-européennes du marxisme occidental paraissent être plus facile à reconstruire si nous mettons à côté temporellement l'œuvre de Lukács, élément central de cette tradition.

Mon point de départ est donc cette caractéristique spécialement central-européenne du tournant antipositiviste du marxisme. Bien de chercheurs confrontent Gramsci l'occidental "avec ses homologues central-européens"¹⁶: Pourtant, dans ce cas il ne s'agit pas de confronter Gramsci avec ses contemporains central-européens ou d'éliminer cette opposition géographique. L'expression "central-européen" désigne ici une constellation historique et un programme intellectuel: la mise en question de l'universalisme du XIX^e siècle et l'exigence d'une autre sorte d'universalisme. Cette constellation caractérisée par l'aspiration émancipatoire était inhérent non seulement à la région central-européenne, mais détermine aussi, dans le contexte actuel, par exemple, la scène intellectuelle latino-américaine.

¹⁶ FEMIA, *Gramsci's Political Thought* cit., p. 2.

Le point de départ de mon interrogation consiste en l'examen des thèses principales d'Antonio Labriola, aîné d'une génération des autres. Au-delà des considérations chronologiques qui justifient cette décision, je suis d'accord avec ceux qui soulignent la priorité de Labriola dans la tradition marxiste Hegelien. C'est parmi d'autres Joseph V. Femia qui a introduit Labriola comme le vrai innovateur dans l'histoire du marxisme. Femia insiste sur le fait que Labriola était négligé par les interprètes et historiens du marxisme malgré le fait qu'il a été le premier à donner une dimension socio-historique à l'universalisme abstrait, et cela à l'intérieur du Hegelianisme. Ses mérites en noyau sont les suivants: il a critiqué, dans le cadre d'une entreprise intellectuelle individuelle, la conception de la 2^{ème} Internationale ; il a refusé de traiter la relation base-superstructure de façon sursimplifiée ; il a attaqué l'idéologie de fatalisme. En outre, il a considéré le marxisme avant tout comme une méthode, tout en accentuant l'importance de la praxis, et en l'interprétant comme une philosophie intégrale¹⁷. Il pensait que l'œuvre de Marx soit complète en soi-même de point de vue philosophique sans le compléter éventuellement avec Darwin ou Spencer¹⁸.

L'un de ses achèvements majeurs est l'annonce dans la théorie du matérialisme historique le tournant décisif du déterminisme envers la conception de l'histoire comme sphère de l'activité créatrice humaine: "L'Histoire est l'œuvre de l'homme dans la mesure où l'homme crée et perfectionne ses moyens de travail et avec ses moyens il établit pour lui-même un environnement artificiel, qui influence, à son tour, l'homme même, et qui est, dans son état actuel et dans ses étapes successives, l'occasion et condition du développement humaine. C'est pour cela qu'il n'y a aucune raison de réduire cette œuvre humaine, l'histoire, exclusivement à la lutte pour l'être"¹⁹. D'autre part, pourtant, il voit la culture comme superstructure de cette base non-déterminée. Dans cet aspect Gramsci

¹⁷ J.V. FEMIA, *Antonio Labriola: A Forgotten Marxist Thinker*, in «History of Political Thought» (Charlottesville, VA), II, 1981, pp. 557-72; pour une évaluation contraire voir James G. COLBERT JR, *Labriola, Croce, Anti-Croce*, in «Studies in Soviet Thought», Vol. 24, No 2 (August 1982), pp. 147-60, p. 158.

¹⁸ A. LABRIOLA, *Socialism and Philosophy*, trad. E. Untermann, Chicago 1907, p. 30.

¹⁹ A. LABRIOLA, *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, a cura di V. Gerratana, Roma 1963, pp. 62-3.

et Brzozowski surpassent Labriola en se dirigeant envers la même direction: la conception d'une culture émancipée.

Cette pensée émancipatoire éclôt quand même dans l'œuvre de Labriola qui a structuré sa théorie sur la base du sous-développement économique de l'Italie de son époque. Labriola applique la distinction entre les niveaux différents du développement européen en l'Occident et en l'Europe Centrale, tout en établissant le parallèle entre le sous-développement d'Italie et celui d'Autriche. Il a tenté d'esquisser une cadre historique et théorique unifiée de cette région non-occidentale étant fidèle à la conviction que cette tentative pourrait s'avérer théoriquement fructueuse de la perspective du paradigme occidental aussi. Labriola, bien sûr, en tant que marxiste engagé, suppose que les différentes formes de consciences et de structures culturelles ont, en dernière instance, des causes économiques qui peuvent être comprises par rapport à l'Occident. Ainsi réussit-il à renvoyer la question au système économique 'occidental', interprété comme un système unique et, par conséquence, réhabilité dans sa théorie. Pour sortir de ce cercle vitieux il fallait recourir à la 'démарxisation' de la culture en tant que système autonome et national chez Gramsci et chez Brzozowski.

Labriola a bien reconnu que les différences économiques une fois établies, il faut nécessairement approcher de la relativisation du concept du progrès historique conçu comme universel par le XIX^e siècle: "Il est important de comprendre que le progrès qui n'est nullement un concept empirique mais dépendant toujours des conditions et, par conséquence, est un concept restreint, ne se situe pas, comme une sorte de destin ou sort ou décret de la loi, sur la création humaine. Et c'est pour cela que notre doctrine ne sert pas à présenter la totalité de l'histoire humaine [...] dans une perspective unique"²⁰.

Non seulement cette citation, mais aussi bien la polémique avec Tomaš Garrigue Masaryk illustre le fait que Labriola a bien eu une perspective centrale-européenne. Au cours de cette polémique rappelle-t-il le fait que ses œuvres ne défendent pas mais réinterprètent le matérialisme historique critiqué par Masaryk²¹.

Or, chez Labriola, la critique du concept de l'histoire universelle et du progrès a été enchevêtrée avec le projet de l'émancipation du

²⁰ *Ibid.*, p. 74.

²¹ LABRIOLA, *Socialism and Philosophy* cit., p. 195.

marxisme conçu à l'instar de l'émancipation de la culture nationale. Au sens de ce modèle, l'histoire universelle se déroule *ailleurs* que l'histoire nationale. L'histoire nationale se trouve à l'extérieure de l'histoire universelle, mais leur attachement est bien possible. La conviction que même l'appel à l'histoire universelle a le pouvoir d'émanciper une culture et l'intégrer est profondément central-européenne. Labriola a envisagé le marxisme à l'analogie des cultures périphériques central-européennes et il souhaitait l'émanciper en tant que culture périphérique. Ce geste audacieux représente le marxisme sous le trait central-européen dans ce moment historique. L'étape suivante, l'émancipation de la culture même a été achevée par Gramsci et par Brzozowski.

En écrivant de l'affinité intellectuelle de Labriola et de Gramsci, Domenico Losurdo remarque qu' "il est tout à fait significatif qu'en dépit des très âpres critiques qu'il adresse à Labriola, Gramsci lui reconnaisse néanmoins le mérite d'avoir été «le seul à chercher à construire scientifiquement la philosophie de la praxis»²². Gramsci se réfère à Labriola, dont la philosophie a entamé la lutte pour une culture autonome en plus haute niveau. Cette phase du développement de la théorie suit sa phase négative, c'est-à-dire l'ère des 'anti' philosophies dont l'enjeu est primordialement polémique. Gramsci apprécie la hardiesse de Labriola de tenir le marxisme pour une philosophie autonome et originelle et cherchait à systématiser cette pensée; il était persuadé que le marxisme avait le potentiel de devenir une 'civilisation', mais non pas dans le sens de Croce qui l'a voulu transformer en idéologie bourgeoise: "La fonction et la signification de la dialectique ne peuvent être comprises en leur importance fondamentale que si la philosophie de la praxis est conçue comme une philosophie intégrale et originale qui commence une nouvelle phase dans l'histoire et dans le développement mondial de la pensée pour autant qu'elle dépasse [...] aussi bien l'idéalisme que le matérialisme traditionnels, expressions des vieilles sociétés"²³.

²² D. LOSURDO, *Gramsci, Gentile, Marx et les philosophies de la praxis*, in A. TOSEL (éd.), *Modernité de Gramsci?*, Actes du colloque franco-italien de Besançon, 23-25 novembre 1989 («Annales Littéraires de l'Université de Besançon», 481), Paris 1992, pp. 381-412: p. 396. Voir GRAMSCI, *Quaderni del carcere* cit., pp. 1507-8.

²³ GRAMSCI, *Quaderni del carcere* cit., p. 1425, cité par A. TOSEL, *Philosophie de la Praxis et Dialectique*, in *L'Esprit de scission. Études sur Marx, Gramsci, Lukács*, («Annales Littéraires de l'Université de Besançon», 438), Paris 1991, pp. 153-85: 156.

Selon Gramsci, le déterminisme de la 2^{ème} Internationale ne fonctionne qu'en tant que stratégie défensive. Il reconnaît que la passivité peut être revêtue d'un caractère actif mais à la fois exhorte à assumer la responsabilité; il constate que le concept du progrès est devenu dépassé mais à la fois il veut inscrire le marxisme au projet de l'histoire universelle. Comme André Tosel signalait: "Gramsci pensait que le marxisme 'résultat' et 'couronnement' de toute la civilisation occidentale devait et pouvait faire fructifier et métamorphoser dans le sens d'une appropriation de masse un héritage 'qui présuppose la Renaissance, la Réforme, la philosophie idéaliste allemande, la Révolution française, le calvinisme et l'économie classique anglaise, le libéralisme laïc, et l'historicisme qui est à la base de tout ce mouvement de réforme intellectuelle et morale'"²⁴.

Labriola, Brzozowski et Gramsci tout ont adapté la position 'anti'. Ils sont d'accord sur le fait que le marxisme doit rester polémique tout en s'adaptant aux conditions différentes. Comme Labriola formule, "les armes et les méthodes de la critique devront être subordonnées, de pays à pays, aux lois de la variabilité et de l'adaptation". Conformément aux circonstances concrètes faut-il, selon Labriola, écrire, à l'instar d'*Anti-Dühring*, les "anti-quelque chose"²⁵. Brzozowski, à son tour, a achevé son *Anty-Engels*²⁶. Gramsci, pour citer Domenico Losurdo, "se propose d'écrire un *Anti-Croce* et un *Anti-Gentile* sur le modèle justement de l'*Anti-Dühring*"²⁷. Il est significatif que selon Nicolas Tertulian, l'auteur de cet *Anti-Croce* est – Lukács²⁸. Cet élément d'interprétation montre la tendance de ne pas reléguer Lukács au second plan de cette discussion philosophique auquel il n'a pas participé au temps du déroulement. Lukács, pour sa part, s'est engagé dans une discussion pointue sur le Hegelianisme italien, qui pourtant n'était pas le Hegelianisme de Labriola ou de

²⁴ A. TOSEL, *La philosophie de la praxis comme conception du monde intégrale et/ou comme langage unifié?*, in *Modernité de Gramsci* cit., pp. 435-56 : 437 ; voir GRAMSCI, *Quaderni del carcere* cit., p. 1860.

²⁵ LABRIOLA, *Socialism and Philosophy* cit., p. 54.

²⁶ S. BRZOWSKI, *Anty-Engels* [Anti-Engels], in *Idee. Wstęp do dojrzałości dziejowej* [Idées. Introduction à la maturité historique], éd. A. Walicki, Kraków 1990, pp. 287-382.

²⁷ LOSURDO, *Gramsci, Gentile, Marx* cit., p. 389.

²⁸ N. TERTULIAN, *Gramsci, l'«Anti-Croce» e la filosofia di Lukács*, in *Gramsci e il marxismo contemporaneo*, Relazioni al convegno organizzato dal Centro Mario Rossi, Siena, 27-30 aprile 1987, a cura di B. Muscatello, Rome 1990, pp. 313-26: 314; voir KILMINSTER, *Praxis and Method* cit., p. 109.

Gramsci mais, selon lui, une version apparemment affadie, présente dans l'œuvre de Croce²⁹.

La négation du caractère superstructural de la culture est un élément non-marxiste, non-orthodoxe, et prend sa source dans l'influence Hegelienne directe ou indirecte, chez Lukács aussi bien que chez Gramsci ou chez Brzozowski. Dans ce mesure, le culturalisme de Gramsci peut être en fait réduit à la philosophie de Croce: le trait principal de ce culturalisme est l'interprétation culturelle du concept de la 'hégémonie'³⁰. L'interaction de philosophie et de culture est conçue par Gramsci comme enchevêtrement de la philosophie avec la vie et conscience quotidiennes: "Créer une nouvelle culture, cela ne signifie pas seulement de faire individuellement de dévouverts 'originels', mais signifie aussi et particulièrement de propager avec critique les vérités déjà dévouvertes, les « socialiser » pour ainsi dire et par cela, les faire devenir base des actions vitales, élément de coordination et d'ordre intellectuels et moraux"³¹. D'où se suit l'importance de l'élément culturel dans l'activité pratique (collective) dont Brzozowski était conscient pendant que Lukács l'ignorait. Gramsci aussi souligne l'unité de culture, philosophie, technique³²: ainsi prophétisait-il l'avènement d'une 'nouvelle culture intégrale'³³.

²⁹ F. IZZO, *Philosophie de la praxis et théorie du sujet*, in *L'Actualité de Gramsci?* cit., pp. 413-33: 415.

³⁰ R. FINELLI, *Gramsci tra Croce e Gentile*, in «Critica Marxista» (Bari), XXVII, 1989, n. 5, pp. 77-92: 79.

³¹ GRAMSCI, *Quaderni del carcere* cit., pp. 1377-88 ; voir H.H. HOLZ, *Philosophische Reflexion und politische Strategie bei Antonio Gramsci*, in H.H. HOLZ – G. PRESTINPINO (éd.), *Antonio Gramsci heute. Aktuelle Perspektiven seiner Philosophie*, Bonn 1992, pp. 9-28: 20.

³² "La science a un rôle éminent dans « la lutte pour l'unification culturelle du genre humain qui est lutte pour l'objectivité" [QC, p. 1416]. Cette lutte pour l'unification culturelle n'est pas conçue de manière étroitement technologique: car s'il est vrai que "l'homme n'entre pas en rapport avec la nature simplement par le fait d'être lui-même nature, mais activement par le moyen du travail et de la technique", il est aussi vrai que "par technique, il faut entendre non seulement cet ensemble de notion scientifiques appliquées industriellement que l'on comprend habituellement, mais aussi les instruments 'mentaux', la connaissance philosophique" [QC, pp. 1345-6]. TOSEL, *Philosophie de la Praxis et Dialectique* cit., p. 170.

³³ GRAMSCI, *Quaderni del carcere* cit., p. 1233; voir M. CILIBERTO, *Rinascimento e Riforma nei «Quaderni» di Gramsci*, in M. CILIBERTO – C. VASOLI (a cura di), *Filosofia e cultura*, per Eugenio Garin I-II, Roma 1991, pp. 759-88: 784.

Stanisław Brzozowski dans son traité *La Philosophie de l'action* a propagé non seulement la nécessité d'appliquer la philosophie à la vie, mais aussi la thèse inverse. Notamment, la nécessité d'appliquer la vie à la philosophie dans la mesure où il était persuadé que la totalité de la vie sans réflexion philosophique soit impossible³⁴. Dans l'expression 'la philosophie de l'action' il faut accorder un poids égal au mot 'action' et au mot 'philosophie': l'action humaine ne mérite ce nom que si l'homme garde sa conscience philosophique en examinant son être dans la réalité et sa contribution à la formation de la réalité. La philosophie évalue les faits, et par cela rattrape-t-elle l'action humaine du chain du déterminisme naturel.

Le philosophe polonais a mis en relief les éléments du marxisme relatifs à la *Lebensphilosophie*. En outre, la conception de l'histoire comme histoire de la praxis est une de ses idées profondément marxistes: "l'histoire est rien d'autre que l'histoire de l'humanité travailleuse"³⁵. Néanmoins, Brzozowski évite à accentuer l'aliénation en écrivant du travail. Chez Marx, le travail est l'aliénation totale, tandis que chez Brzozowski – autocréation. Une autre caractéristique de la pensée de Brzozowski consiste en la réfutation de l'idée du progrès, même dans sa forme radicale-révolutionnaire: "chaque philosophie de l'histoire, en tant qu'une doctrine sur les lois du développement humain, ne peut être que *conservatrice* ou réactionnaire. Certain élément conservateur y gît même si elle prend la forme révolutionnaire"³⁶. Car, Brzozowski confronte l'idée du progrès avec la responsabilité Prométhéenne: "la seule philosophie possible aujourd'hui n'est pas le fatalisme du progrès mais la conscience de la responsabilité et de la lutte"³⁷.

Il a élaboré une notion de culture non indépendante de son porteur, mais une notion liée au développement technique: "la culture à naître sera une culture fondée sur le travail, celle des efforts tendues ; donc, le type dominant sera l'ouvrier conscient, capable à faire usage du pouvoir de la technique mise en œuvre"³⁸. Dans son

³⁴ S. BRZOWSKI, *Filozofia czynu* [La Philosophie de l'action], in *Idee cit.*, pp. 89-129.

³⁵ S. BRZOWSKI, *Epigenetyczna teoria historii* [Une théorie épigénétique de l'histoire], in *Idee cit.*, pp. 163-83: 172.

³⁶ *Ibid.*, p. 176.

³⁷ *Ibid.*, p. 183.

³⁸ Cité par A. WALICKI, *Narodziny filozofii pracy: Brzozowski w latach 1904-1907* [Les naissances de la philosophie du travail: Brzozowski dans les années 1904-1907], in S.

essai consacré à Nietzsche – surmontant l’opposition Hegelienne de la culture et la civilisation – il a écrit le suivant: “l’homme s’habituerà à utiliser les diverses formes de la culture comme mécanismes”³⁹. L’affinité liant Brzozowski aux représentants italiens du matérialisme historique fait ressortir le fait qu’il a interprété ce concept d’une manière similaire à la théorie de Labriola: « le matérialisme historique montre la création de l’histoire et de la culture par l’homme »⁴⁰. Dans ce contexte il s’est appuyé positivement sur les pensées de Labriola à qui il a consacré un essai.

L’aspect crucial est que Brzozowski n’accepte nullement l’interprétation simpliste de la culture comme superstructure. Selon lui, le travail humain est par définition une activité créatrice, libératrice qui n’aboutit pas à la révolution prolétarienne mais à la culture. Comme il a formulé dans son étude *La culture et la vie*: “culture et liberté sont des synonymes”. Chaque culture implique de façon nécessaire son caractère créateur: “même dans les cultures partiellement libérées il y a quelque chose d’essentiellement libéré”. La notion centrale du culturalisme de Brzozowski est “la culture partielle” qui existe pendant qu’ “une création sans intérêt est possible à son sein”. La culture partielle n’est rien d’autre qu’une culture non-totalement nationale, bâtie des éléments étrangers, qui très vite perd confiance en soi. La prophétie de Brzozowski annonce l’avènement des cultures intégrales: “L’ère de la culture intégrale approche, basée sur la libération totale [...] Le temps approche quand les questions de la culture et de l’esprit deviendront de la plus haute importance”⁴¹. Il oppose donc la notion de la culture partielle à celle de la culture intégrale conçue comme devoir impératif à assumer.

En somme, c’est le messianisme prolétarien qui constitue la différence irréductible de Lukács par rapport aux autres. D’autre part, le fait qu’il a évité de confronter la portée historiosophique de l’idéalisme allemand à une culture nationale économiquement retardée a produit le résultat qu’il n’a pas reconnu le caractère praxis

BRZOWSKI, *Kultura i życie* [La Culture et la vie], éd. A. Walicki, Warszawa 1973, pp. 5-43: 20.

³⁹ S. BRZOWSKI, *Filozofia Fryderyka Nietzschego* [La philosophie de Frédéric Nietzsche], in *Kultura i życie* cit., pp. 644-94: 650.

⁴⁰ S. BRZOWSKI, *Materializm dziejowy jako filozofia kultury* [Le matérialisme historique comme philosophie de la culture], in *Idee* cit., pp. 79-88: 81-2.

⁴¹ BRZOWSKI, *Kultura i życie* cit., pp 51-7.

de la culture. Son concept de culture restait esthétisant et conservateur. Lukács a jugé la présence de l'idée du progrès en Italie (au sens Hegelien du terme) par rapport à Croce. C'est ainsi qu'il l'a considérée comme une variante "seulement simplifiée et diluée de façon libérale", sans prendre note de la relativisation de ce concept, achevée par Antonio Labriola. Aux yeux de Lukács, les procès intellectuels en Italie paraissaient périphériques, notamment à cause de leur enracinement dans la philosophie allemande⁴².

Par contre, la question de l'aliénation restait étranger à Gramsci⁴³, ainsi révélant une affinité avec Brzozowski aussi sous cet aspect. Néanmoins il est indéniable que la théorie de l'aliénation s'est avérée l'une des pensées Lukácsiennes les plus inspiratrices: cette notion est devenue l'une des catégories centrales du marxisme développé en Europe occidentale au XX^e siècle.

Ceux qui disent que la victoire du marxisme économique-déterministique sur le marxisme anthropologique s'est annoncée avec la transformation des régimes dites socialistes de l'an 1989 ont bien raison. Il nous suffit de citer l'évaluation d'André Tosel: "La transition des sociétés dites socialistes au capitalisme, inversion ironique et démentie, des espoirs de transition du capitalisme au communisme, mesure l'incalculable échec du mouvement initié par la révolution russe de 1917"⁴⁴.

Le culturalisme polonais a définitivement tourné le dos à Lukács après la transformation politique – comme il a trouvé son nouveau contexte polémique dans la culture globalisée. En tant que programme socioculturel, le marxisme 'occidental' ou 'anthropologique' ou 'culturaliste' a perdu son actualité. En tant que méthode ou perspective philosophique sa tâche est réduite à la description d'une tension insurmontable : des limites inhérentes de la pensée globale. En tout cas, il est compréhensible qu'au lieu du scénario proposé par Labriola, Brzozowski et Gramsci, la théorie de

⁴² C. VASOLI, *Lukács und Gramsci über Croce*, in F. BENSELER (réd.), *Festschrift zum achtzigsten Geburtstag von Georg Lukács*, Neuwied und Berlin 1965, pp. 303-16. La citation de la *Zerstörung der Vernunft*: p. 303.

⁴³ FINELLI, *Gramsci tra Croce e Gentile* cit., p. 88.

⁴⁴ TOSEL, *La philosophie de la praxis* cit., p. 435; voir aussi L. AMODIO, *A posztklasszikus marxizmusról – ma* [Sul marxismo postclassico oggi], in T. SZABÓ (réd.), *Ellenszélben. Gramsci és Lukács – ma* [Vent debout. Gramsci et Lukács – aujourd'hui], Szeged 1993, pp. 115-21: 121.

Lukács a fait florès à l'Occident – une théorie privée de traits spécifiquement central-européens. Par contre, le marxisme de Labriola, Brzozowski et Gramsci, restant un élément constitutif de l'autocompréhension de l'Europe Centrale, est devenu particulièrement productif dans le culturalisme polonais au cours des décennies du socialisme existant. Cette région est devenue sujet du tournant historique en 1989 mais aussi à la récession et crise du capitalisme globale vingt ans plus tard. Ces événements montrent que l'attachement au courant principal de l'histoire universelle reste encore pour longtemps un devoir à accomplir. Et pendant ce temps, les idées de ceux qui ont voulu comprendre la complexité du développement central-européen dans sa dialectique sont toujours actuelles.

*Sándor Márai: uomo e scrittore del suo tempo*¹

Questo saggio vuole provare a comprendere l'uomo Sándor Márai nel contesto temporale e culturale nel quale ha vissuto e nel quale si è svolta la sua opera. Si tratta di un approccio non strettamente letterario ma più aperto, complesso, con qualche accenno sociologico se non addirittura filosofico, che si reputa determinante per comprendere chi è stato Márai e che cosa ha raccontato. Non è qualcosa di definitivo, né, meno che mai, di assertorio; si vuole esplorare l'identità dello scrittore magiaro, strettamente connessa alle sue opere, ai personaggi da lui creati, alle ambientazioni immaginate e tratteggiate. Tutto ha a che vedere con quello che in molti chiamano, in particolare il filosofo francese Edgar Morin, lo *spirito del tempo*. Un uomo, quindi, Márai, la cui vita è legata ad eventi anche dei più distanti, un uomo che percepisce come i cambiamenti delle situazioni, solo apparentemente separati, creano conseguenze tangibili nella vita di tutti i giorni.

Se potessimo definire in poche parole ciò che Sándor Márai ha rappresentato per i suoi lettori, sicuramente la migliore sintesi è quella di *testimone del suo tempo*. Tale testimonianza non è solo quella descritta nei diari, nei romanzi e nelle lettere, ma è quella che si incarna perfettamente nelle sue azioni, nel suo essere, nella sua biografia. Si tratta di un uomo di lettere, dedito al racconto e alla narrazione di un tempo (quello tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento) e di uno spazio (l'Europa ma anche gli Stati Uniti) che stavano mutando enormemente, nei quali si colgono i segni di una crisi, intesa come cambiamento profondo, che iniettava smarrimento e disorientamento. Ma il disagio non era solo quello proveniente dalla realtà, quanto all'uomo Márai presto emersero quei "primi sintomi di un profondo disagio esistenziale che non lo

¹ Bibliografia di riferimento per l'inquadramento sociologico e psicologico: Z. BAUMAN, *Il disagio della postmodernità*, Milano 2007; A. GIDDENS, *Le conseguenze della modernità*, Bologna 1994; E.J. HOBBSBAWN, *Il secolo breve*, Milano 2007; C. TAYLOR, *Il disagio della modernità*, Roma-Bari 2006; T. TODOROV, *L'uomo spaesato. I percorsi dell'appartenenza*, Roma 1997.

abbandonerà più"². L'inquietudine stava nelle parole, nelle descrizioni degli ambienti e dei personaggi così complessi, ma anche nel passato che svaniva e nel futuro troppo incerto. Comprese quanto la realtà che lo circondava assomigliasse ad un limbo, consapevole di un essere / non essere, di *shakespeariana memoria*, che si rafforzava nella propria fragilità, in una spirale continua tra la difficoltà di comprendere e la stessa fragilità, che si alimentavano continuamente e reciprocamente. L'inconsapevolezza risiedeva in lui, tale è il *daimon* che lo spingeva, irrequietezza esistenziale che non dava tregua e lo precedeva, alla ricerca di risposte a domande già di per sé poco chiare. Sono anni quelli, i primi del Novecento, nei quali si affermarono le idee di Freud che influenzarono molto gli scrittori contemporanei, proprio in quell'Impero Asburgico che Márai vedeva annientarsi.

Anni quindi che, paradossalmente, attraverso la psicoanalisi, tenteranno di dare risposte pseudopositivistiche ad una ragione già di per sé vacillante, con un piede ormai giù dall'altare che si era fatto erigere a partire dalla Rivoluzione Francese e dall'Illuminismo più radicale. Anni quindi dove Freud cominciava a discutere del disagio della civiltà, nei termini però di una malattia che solo la psicoanalisi era in grado di guarire. E così quel volgere di secolo che sembrava portare ottimismo ed entusiasmi, riusciva ad incrinare ciò che sembrava più evidente.

Márai raccontò il disagio ed in parte raccontò se stesso come uomo del disagio. Lo fece perché colse i segnali, i semi dello *spirito del tempo*, con i quali alimentava se stesso. Il tempo era però quello di due guerre mondiali, che segnarono indelebilmente il XX secolo. Esse furono fine ed inizio, ma soprattutto fine di ideali, di certezze, di grandi slanci utopistici che l'Ottocento aveva acceso.

La Prima Guerra Mondiale, per il numero incredibilmente elevato di vittime e per l'ampio coinvolgimento della popolazione, mise davanti agli occhi di tutti la follia dell'essere umano, che solo apparentemente pensava di aver trovato benessere e felicità nel progresso e nella democrazia. Quest'ultimi elementi del disegno dello Stato-Nazione furono invece meccanismi, ingranaggi di una macchina da guerra che mise gli stessi stati in competizione, allo scopo di distruggersi l'uno con l'altro. L'impero Austro-Ungarico ne

² M. D'ALESSANDRO, *Le peregrinazioni di un borghese*, in *Le braci*, a cura di S. Márai, Milano 1998, p. 179.

uscì annientato, dovette rinunciare al suo *status*, al suo potere territoriale. Márai accusò questo passaggio sulla propria pelle, fu per lui la frontiera abissale tra un prima e un dopo. Fu la fine di un mondo, fu la *Finis Austriae*. La fine di una cultura borghese ed elitaria dominante e cosmopolita che assisteva alla dissoluzione ed alle guerre. Immediatamente dopo la Rivoluzione Bolscevica, l'Europa vide consegnare il potere da parlamenti ancora instabili a uomini/dittatori, che rappresentarono un partito-ideologia al potere: il Fascismo in Italia con Mussolini, in Spagna con Franco e successivamente il Nazismo con Hitler. Furono le ideologie di destra e di sinistra a governare la storia ed arrivarono anche allo scontro durante la Seconda Guerra Mondiale, guerra che vide fronteggiarsi democrazie e sistemi totalitari. Già l'anno 1929, con la sua grave crisi economica mondiale, determinò una profonda riflessione sulla fiducia nel progresso delle democrazie liberali, sul sistema industriale di derivazione fordista e taylorista.

Spesso nelle recensioni successive al 1998, alla pubblicazione italiana cioè delle opere di Márai a cura della casa editrice Adelphi, si insiste sul carattere mitteleuropeo di Márai. "L'adesione ideale a un impero al crepuscolo segnerà profondamente questi spiriti della *Finis Austriae*, concedendo loro la linfa creativa inaccessibile ad altri. Per tutti gli autori di questa costellazione letteraria il linguaggio si impone come valore capitale e nello scrivere senza fine tendono a dilazionare una morte imminente [...] Márai racconta le inquietudini di un'epoca attraverso la parola e il suo contrario"³.

Insomma, il mondo che Sándor Márai visse, percepì e provò a raccontare fu un mondo che andava via via sbriciolandosi. Un mondo il cui mutamento continuo, anche e soprattutto a causa delle due grandi guerre, non permetteva di riconoscere una direzione, di cogliere un mare sconfinato nel quale affondare sarebbe stato facile. Il Novecento è stato, quindi, un secolo decostruzionista. Ed anche se non si può negare che sia stato il secolo di una lunga pace duratura, almeno in Europa (immediatamente dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale), e dell'evolversi dei processi di democratizzazione, certo è che ci furono violenze di massa e la fine di tante utopie (il socialismo, le razze pure, la perfezione democratica di stampo illuminista così come descritta dalla *Declarations des Droits de*

³ A. TRIZZINO, *Senza scampo sulle braci di fuoco glaciale*, in «Il tempo», 28 giu. 1998, p. 17.

l'Homme) che resero l'uomo consapevole di un paradiso che mai sarebbe potuto diventare terrestre. All'uomo spettava una condizione di fragilità, incertezza, frammentarietà che la stessa democrazia incarnava ed incarna e come tale con essa doveva e deve tuttora imparare a convivere.

Márai, a proposito della democrazia, nel *Diario* pubblicato in Canada in ungherese nel 1997, scrisse come un mago preveggenete che "aveva ragione Nietzsche: spariti gli eroi ecco che entrano in scena i commedianti"⁴ e continuò poi in un appunto dei suoi *Diari* del 10 ottobre 1984: "Il duello è l'esame a cui la democrazia non può sottrarsi – il popolo, così come Dio l'ha fatto, non giudica le capacità politiche dei candidati, bensì la loro tenuta, le battute e le repliche che colgono nel segno, la capacità di calcare le scene, la mimica facciale, i movimenti delle mani... Questo duello spettacolare fa paura"⁵.

Sándor Márai assistette a questo sbriciolamento continuo, cogliendo la fine di tutti quegli ancoraggi che fino alla Prima Guerra Mondiale dettero senso al cammino dell'uomo. Allora se Dio era morto e le utopie/ideologie erano crollate, lo spaesamento regnava sovrano e il desiderio o la nostalgia di un assoluto non fece altro che ingigantirlo. Il punto di vista che qui si cerca di far emergere e di cui gli scritti e gli atteggiamenti di Márai sono prove, è quello di un disagio che possiamo definire postmoderno, altamente e sofisticatamente contemporaneo. È il disagio che nasce dalla consapevolezza che il XX secolo è difficilmente comprensibile o per lo meno faticoso da accettare. Lo spaesamento divenne condizione quotidiana, descritto attraverso la sensazione terribile di non sentirsi più a casa, né a Vienna, né in Ungheria, né negli Usa, né altrove. La sua appare come una fuga continua nel cercare qualcosa che tuttavia non è chiaro. Se abbiamo ragione a pensare che la sua opera e la sua vita riflettono in pieno una condizione postmoderna, possiamo anche aggiungere che questo qualcosa non sarà mai trovato, ma che il senso sta proprio nella ricerca stessa, nella scoperta continua, nell'impossibilità di scrivere una volta per tutte la parola fine.

Fu un migrante esistenziale, distante da quella massa che, dall'Europa per tutta la prima metà del Novecento, si mosse alla ricerca di una nuova terra, di nuovi lavori, di nuove case. Márai

⁴ G. PRESSBURGER, *Marai Il diario di una sconfitta*, in «Corriere della Sera», 4 dic. 1998, p. 33.

⁵ S. MÁRAI, *L'ultimo dono Diari 1984-1989*, Milano 2009, p. 70.

emigrò e trovò senso nella stesso viaggio, così come al tempo stesso fuggiva. Fuggiva dalla dittatura di Horthy prima e poi, nel '48, da quella comunista, muovendosi per la Germania, la Francia e successivamente verso Napoli, città che amò molto. Paradossalmente, morì poco tempo prima di vedere concluso tutto il percorso di decostruzione novecentesca, prima cioè della caduta del Muro di Berlino, fine ultima dell'utopia totalitaria comunista che Márai aveva tanto avversato. Ancora più paradossale è che la morte di Márai si inserì in questo quadro completo di decostruzione, la sua fine avvenne per mezzo della sua propria mano, con un suicidio.

Ci possiamo chiedere su quali fondamenta intellettuali e morali possa ricostruirsi la società. Proprio a questo lo scrittore ungherese provò a dare delle risposte. Le dette non solo attraverso le parole ma anche attraverso il proprio stile di vita, con le azioni, le decisioni di vivere in paesi diversi, stando a contatto con persone e mondi differenti. Proprio nel periodo italiano, tra Napoli e Salerno, sembrò cogliere il senso di alcune delle risposte alle inquietudini che sentiva diffondersi. Malgrado il suo essere schivo, distante e poco partecipe ad una vita collettiva, proprio il periodo italiano gli permise di comprendere il valore e il sentimento della comunità; non a caso la stampa italiana lo chiama anche *l'ungherese italiano*. Il senso di un microcosmo, di un piccolo mondo antico, unico in grado di sostituirsi alle inefficaci ideologie del Novecento. È un mondo fatto di piccoli gesti, di reciprocità, di incontri e di strette di mano, di 'buongiorno' detti agli altri come fossero detti alla vita, di scambi di cortesia, di piccoli sorrisi e di battute tanto per stare insieme. Di quel mondo scriveva nei *Diari*, ed in particolare di Napoli, come una città tra le "ultime in cui la parola *civilitas* possieda ancora un significato tangibile e quotidiano"⁶. Posillipo fu il suo eremo, allo stesso modo di un altro artista dell'Ottocento, il pianista e compositore austriaco Sigismund Thalberg. A Salerno invece abitava in un casa modesta, aveva anche un piccolo balconcino dal quale poteva ammirare il mare, così tanto amato. E si nutriva, oltre che di quell'immenso blu marino, di piccoli atti dediti a scandire e segnare il tempo. Si appuntava sul conto della spesa, divertendosi, il numero di bagni che faceva, "un anno ne fece addirittura 93"⁷. Osservava e ammirava una vecchina che resisteva con ostinazione all'esproprio della propria

⁶ D'ALESSANDRO, *Le peregrinazioni di un borghese* cit., p. 180.

⁷ R. MINORE, *Márai, un esule a piazza di Spagna*, in «Il Messaggero», 20 gen. 1999, p. 20.

casupola, dove avrebbero dovuto costruire un edificio più grande. Nei momenti di difficoltà confessava di avere una riserva di vitamine, di raggi solari, di sale, di iodio portata dall'Italia. Agli Stati Uniti preferiva la "bella Italia dove, negli ultimi quarant'anni, ci sono state più di quaranta crisi di governo e la gente pensa a se stessa e cerca di organizzare la propria vita sociale in modo pratico ed intelligente"⁸. Pensava all'Italia, a Roma, anche nelle ultime lettere poco prima di morire, quando scriveva all'amica Zsuzsa Szőnyi ricordando che "sarebbe tanto bello star seduto di nuovo con Lei sul gradino della Scalinata di Piazza di Spagna vicino alla fontana di marmo dall'acqua spumeggiante e parlare di sogni e di realtà e poi bere nel Caffè Greco un bicchiere di vermouth amaro"⁹.

In tutto questo risiede il senso che nasce dalla percezione che si può stare insieme, da quel riconoscimento, vero atto di vita e vitalità, che siamo disposti a dare agli altri e che tuttavia chiediamo che ci sia dato.

La scrittura, che affianca il percorso di Márai, fu ricca di suggestioni, costruita sull'onda della memoria e sui ricordi del passato. A mio avviso, il periodo italiano di Márai sa di *Recherche*, di proustiana memoria. Si tratta di un percorso dove si intrecciano i fili della propria identità, ricamando attraverso i corsi e i ricorsi degli eventi e delle azioni della propria vita.

Solo le piccole cose possono dare la dimensione di quelle grandi. L'intreccio era, tuttavia, cangiante secondo i momenti e il punto di vista con il quale riviveva quel momento. E scriveva tanto, di continuo, non smettendo di pubblicare, anche a costo di pagare di propria tasca per poi spedire i libri in tutto il mondo.

L'inquietudine di Márai non aveva niente a che vedere con quella romantica ottocentesca sia di stampo mitteleuropeo che francese. Non era un *bohémienne* dello spirito, meno che mai, un *maudit*, come lo erano stati Rimbaud, Verlaine, Baudelaire ed altri, tanto per citarne alcuni. La poesia maledetta nasceva dall'angoscia di chi desiderava spezzare le catene, di chi cercava nell'Io profondo ed unico le soluzioni ad una realtà ritenuta opprimente. Il perbenismo borghese, ipocrita e menzognero, seppur produttivo, era una prigionia dello spirito, la regola da seguire alla quale altra soluzione non c'era:

⁸ Zs. SZŐNYI, *Vándor és idegen: Márai-levelek, emlékek* [Vagabondo e straniero: lettere di Márai, memorie], Budapest 2000, lettera scritta a San Diego il 18 mag. 1988.

⁹ SZŐNYI, *Vándor és idegen* cit., lettera scritta a San Diego il 4 ott. 1988.

l'unica era il conformismo. Il maledetto è, invece, ribelle, provocatorio, dedito alla cultura dei sensi come via per cogliere l'ignoto. Se questi poeti o letterati cercarono con la penna e la psiche altre vie al di là di quelle conosciute o comunque presentate come le migliori o le più plausibili, Márai coglieva qualcos'altro. Márai coglieva un mondo frantumato che non lasciava neanche più soluzioni interiori: non era più possibile smettere di guardare fuori per guardare solo dentro, il fuori e il dentro apparivano compenetrati ed entrambi confusi, opachi e nebbiosi. L'inquietudine di Márai derivava dal fatto di non avere catene, di non avere recinti, steccati, punti di orientamento. Non era necessario ribellarsi perché il problema non si poneva. A cosa si sarebbe dovuto ribellare, di fronte a quale altare avrebbe dovuto inginocchiarsi, quando tali altari si stavano sgretolando come tufo sotto la pioggia. L'angoscia divenne quotidiana proprio perché non si era in grado di rimettere in piedi una struttura portante del pensiero capace di far vedere 'lontano'. Le democrazie, come tutt'oggi, erano fragili e lo dimostrarono per tutta la prima metà del Novecento.

L'unico atto faticoso ed estenuante era quello di provare a rimettere insieme le tessere di un *puzzle* la cui figura finale però non appariva. Il lavoro era quello di percepirsi su un cammino, con tutte le difficoltà e gli ostacoli che si potevano incontrare, senza esattamente conoscere dove la strada stesse portando. Non si trattava di afferrare il senso profondo del fuori o del dentro, ma di osservare come il fuori e il dentro si ricomponevano continuamente come il vecchio ed il nuovo si incontravano e a cosa davano forma e come tradizione e modernità si muovevano nel complesso dei fatti del XX secolo. Certo lo sguardo dello scrittore ungherese rimase accorto ma al tempo stesso disincantato, credeva ma, al tempo stesso, smontava, apriva e chiudeva, asseriva e rifiutava. Ecco perché l'opera e la vita di Márai si compenetrarono continuamente, furono lo sguardo sul mondo e sul sé, senza tuttavia chiarire quale prevalesse. È come se Márai tentasse di trasformare se stesso in un prodotto letterario.

A tutto questo si aggiunge un'elaborazione del pensiero più complessa ed ampia. Nelle storie, nei personaggi, nei luoghi dove i contesti decadenti, in un modo o nell'altro, sembravano prevalere, si muovevano passioni, sentimenti, desideri, emozioni come fossero l'unico strumento a disposizione dell'essere umano per alleviare l'ansia di vivere. Sono queste le cose che permettono, forse, di riannodare meglio e con meno rimpianti le fila di identità sfilacciate e

alla deriva. Questi sentimenti, tuttavia, vivevano tra la schizofrenia della prova con la realtà, soffocamento e lacerante frustrazione a causa degli oppressivi costumi ottocenteschi ed il desiderio disordinato ed instabile di dare loro la libertà richiesta e bramata. Ciò nonostante la sua attitudine rimase distaccata, disincantata, schiva, razionale, scrisse di amicizia ma fu un misantropo. Si fece voce e difensore del mondo borghese, che rappresentò e comunque difese, malgrado fosse stato lontano dalle dispute più prettamente politiche. Di questo mondo borghese raccontò storie e vissuti – anche e soprattutto attraverso quella che fu la sua opera più riconosciuta a livello internazionale, *Le confessioni di un borghese* –, raccontando il senso dell'autonomia delle attività dello spirito. Senza quell'autonomia non si poteva comprendere che cosa fosse la borghesia. Un'autonomia che doveva però essere pagata a caro prezzo, con un senso della distinzione capace di negare e annegare ogni sentimento di totale adesione alla realtà. Sotto la luce della ragione e poi della ragionevolezza, il rischio era di perdersi sotto l'urto della realtà, della passionalità e dell'emotività. Márai si trovava così nella posizione paradossale di descrivere come il cuore della vita non fosse che un fuoco, che divampava attraverso la passione e che divorava tutti quegli argini che si tentava di opporgli. Scriveva Sándor Márai, tradotto da Marinella D'Alessandro, "Non siamo liberi, nessuno di noi è libero: e questo fuoco, che è l'unica verità che ci appartiene, ci taglia irreparabilmente fuori da ogni altra verità, qui sulla terra – e su ogni cielo e ogni terra. Così, quando tutte le altre verità vengono a galla, significa che il fuoco è ormai spento: e che le poche braci che restano, restano solo per consegnarci al buio, alla cenere – al gelo smisurato e invincibile della morte"¹⁰. Tutto questo fa da contrasto¹¹ con quello che fu il suo stile di vita, più misurato, attento e distaccato, come fosse in cerca di difese a qualcosa che non può e non vuole essere controllato.

L'unica difesa fu l'autonomia, essa stessa contraddizione, ma solo antidoto alle incoerenze laceranti che la vita propone. Autonomia che credeva essere simbolo di un'ultima fortezza allargata nel quale sentirsi libero, soprattutto per non scendere a patti, negli anni Sessanta e Settanta con il regime comunista. Anche se, come detto,

¹⁰ S. LECCHINI, *Ultimi fuochi*, in «Gazzetta di Parma», 28 lug. 1998, p. 15.

¹¹ Come già abbiamo avuto modo di chiarire permane una certa continuità della sua discontinuità.

non entrò mai direttamente nelle questioni politiche, la sua avversione al comunismo era esplicita e battagliera, come scriveva alla cara amica Zsuzsa Szőnyi nel marzo del 1967: "Il comunismo è un fallimento completo: lo è come ideologia, lo è come pratica. Sono rimasti i comunisti, che con la pratica fallita di un ideale fallito stanno di nuovo racimolando – da Pechino a Budapest – qualche cosa che prolunghi la loro possibilità di esistere ancora. E considerando che i regimi di potere, per niente falliti del comunismo fallito invariabilmente stanno ancora in piedi – forse per molto tempo non cambierà niente"¹². La storia, ventidue anni dopo disse il contrario, ma di questo Márai non sarebbe mai venuto a conoscenza.

Le contraddizioni del suo tempo si percepivano anche nella sua mobilità, nei suoi continui spostamenti tra un paese e l'altro, tra una città e l'altra, tra una cultura ed un'altra. Era uomo cosmopolita, la sua intelligenza ed il modo di vedere il mondo erano cosmopoliti, perché sapeva mettere il particolare al servizio dell'universale e perché manteneva forte ed intatta quest'attitudine nel corso delle sue travagliate vicende biografiche. Tuttavia manteneva il desiderio delle radici, che riconosceva come essenziali per poter comprendere il mondo. La lingua ed il mondo dell'infanzia erano i due elementi imprescindibili per riconoscere il senso del luogo dal quale si proveniva, cioè il luogo nel quale avveniva la cosiddetta prima socializzazione, quello in cui riconoscersi come parte del mondo che si andava ad abitare. La lingua ungherese, con la quale continuò a scrivere, era come una casa, piena di affetti e di ricordi. Infatti in Márai, accanto ad un acceso cosmopolitismo, si affiancava un'idea altrettanto forte della patria, che appunto esprimeva con gli elementi appena descritti. Le ali e le radici furono presenti continuamente nella sua riflessione.

Nelle sue opere si incrociarono elementi di psicologia, di sociologia. Si scontrarono e si incontrarono vendette, sensi di colpa, rifugi dal mondo in tormento, cuori straziati, mondi lontani che poi si avvicinarono per poi allontanarsi nuovamente. Ma tutto questo non sarebbe niente di più di quanto in precedenza hanno scritto altri autori, se tutta la sua opera non si inserisse in un orizzonte ben più ampio, quello di un lunghissimo e forse inesorabile tramonto dell'occidente.

¹² MINORE, *Márai, un esule a piazza di Spagna* cit., p. 20.

Nella stampa italiana degli ultimi dieci anni si fanno molti riferimenti alla questione dell'estetica e della perfezione letteraria delle opere di Márai. Indubbiamente questo è un *modus operandi* tipico della cultura italiana. L'estetica e la perfezione armonica delle parti sono elementi essenziali della nostra cultura e pertanto diventano indicatori di riferimento per interpretare e dare giudizi alle opere. Per descriverle si utilizzano ripetutamente alcuni termini come: bellissimo, meraviglioso, magnifico; grandi aggettivi che si muovono contemporaneamente sul piano estetico e su quello emotivo. È necessario aggiungere che, in tutte le recensioni raccolte dall'ufficio stampa di Adelphi e da me analizzate, i riferimenti all'Italia sono sotto una luce totalmente positiva.

La sua fortuna, come spesso accade a molti, nasce immediatamente dopo la morte. Essa, per di più se originata con un colpo di pistola sparato dalla propria mano, può generare curiosità, interesse, può suscitare anche qualcosa di morboso che spinge a voler conoscere. La morte poi, in Italia, assume i toni di una vera e propria resurrezione, attraverso la quale pare poter riprendersi tutto ciò che in vita è stato negato. La morte, come sacrificio per gli altri e come tale degno di essere ascoltato. Dal 1989 infatti si cominciano a pubblicare tutte le sue opere che il pubblico accoglie con grande entusiasmo. Durante la vita, il successo non appartiene ai miti, questi per diventarlo devono anche morire da miti. E tuttavia così fece anche Sándor Márai, che, certo non aveva intenzione di diventare un mito attraverso il suo gesto suicida, ma un posto nel *pantheon* dei letterati se lo guadagnò comunque. Per alcuni quello fu un gesto stoico, come sostiene l'amica, residente a Roma, Zsuzsa Szőnyi: "Sándor si uccise come un saggio dell'antichità, uno stoico che, pur considerando la vita un sommo bene, non è disposto a prolungare qualcosa che non è più vita. Fisicamente non ce la faceva più. E io credo che abbia fatto bene"¹³. C'è invece chi crede che il motivo scatenante del gesto estremo fu la solitudine, che sorgeva dalle troppe morti che lo avevano colpito (la moglie, il figlio e persino un fratello). Tuttavia non era la solitudine in sé a provocargli dolore, in qualche modo, nel corso della sua vita, l'aveva sempre conosciuta, era stata sua compagna da sempre. Probabilmente la verità di quel gesto (per quanto è possibile comprendere), che apparentemente può sembrare

¹³ R. POLESE, "Telefonò all'ambulanza e disse: venite fra dieci minuti. Poi si uccise come uno stoico", in «Corriere della Sera», 14 set. 1999, p. 33.

strano, perché avviene ad una così tarda età, stava proprio nel mezzo tra le due interpretazione sopra esposte. La perdita delle persone care fu la perdita di un piccolo e al medesimo tempo grande mondo che dava senso alla realtà, che permetteva di accordare le corde del passato, con quelle del presente e del futuro. Finito quel mondo sarebbe finito l'anelito di vita che lo aveva sorretto nel corso degli anni. Meglio allora morire per mezzo della propria mano, forse. Questa è solo una supposizione, proprio per sbeffeggiare quel destino che lo aveva tormentato. Sempre Marinella D'Alessandro scrive che Márai fu in qualche modo 'preveggenza' di se stesso, in particolare dopo la stesura di quello che viene, in Italia, considerato il suo romanzo più riuscito, *Le Braci*, "quando, a ottantanove anni e dopo quarantacinque di esilio e di silenzio, decise di togliersi la vita proprio nel 1989, quando l'Ungheria da cui era fuggito si riaffacciava alla democrazia. Come se il destino, nelle vesti di una modesta, insanabile rassegnazione di chi ha visto troppi mondi al tramonto e troppe temibile resurrezioni dovesse comunque avere la meglio"¹⁴. Forse il destino stava prendendosi la sua rivincita.

Perché alla fine, e questo è il suo grande insegnamento, a certe domande che possono generare vortici angoscianti altro non si può rispondere che con la propria vita.

¹⁴ A. ORSI, *Chi è di scena. Tutti sconfitti. Sándor Márai racconta il decennale dolore di due ex amici*, in «Diario», supplemento de «l'Unità», 2 set. 1998, p. 62.

*Sándor Márai: uno scrittore ungherese in Italia*¹

Il periodo compreso tra il marzo del 1947 e l'estate del 1948 rappresenta nella vita di Márai un tempo di attesa, di osservazione e della maturazione della decisione di emigrare. Anche se non si sente personalmente minacciato, il pensiero di andarsene lo tenta sempre di più. Nonostante veda che l'atmosfera di paura sta aumentando intorno a lui, è ancora ottimista. "Finalmente, in questo mondo, uno 'scrittore borghese' come me non era più niente, più nessuno. Credevo che i comunisti mi avessero dimenticato, come un pezzo d'arredamento strausato e fuori moda. Cominciai a sperare"². Márai spera almeno di avere la possibilità di tacere in libertà, giacché non si può parlare in libertà.

Anche se nel 1947 viene pubblicato ancora qualche giornale di 'opposizione', Márai non scrive più per nessun giornale, per nessun mensile; "avevo cessato di trasmettere [...] scrivo per il cassetto della mia scrivania"³. All'inizio, questo atteggiamento di muta complicità, questo difendersi col silenzio regala a Márai un sentimento nuovo, quello di appartenere ad un gruppo, di essere unito nel silenzio con altri scrittori: "Non so dire esattamente cosa e come sia avvenuto, ma cominciai a sentirmi a casa a Budapest. Come un tempo a Kassa... Come se appartenessi a qualche luogo..."⁴.

Sente il bisogno di rimanere a casa finché è possibile essere uno scrittore ungherese, pur tacendo. Crede che ci voglia solo un po' di tempo, è convinto che bisogna aspettare e le cose cambieranno in meglio. "Scrivevo [...] come chi ha modo di aspettare che le truppe russe vengano ritirate dal paese e le persone possano di nuovo parlare, scrivere, agire liberamente... facevo questi sogni perché

¹ I *Diari* ed alcune altre opere di Sándor Márai citati in questo scritto non sono stati (ancora) tradotti in italiano, per questo motivo le traduzioni si intendono a cura di chi scrive.

² S. MÁRAI, *Terra, terra!...*, Milano 2005, p. 266.

³ Ivi, p. 267.

⁴ Ivi, p. 264.

l'uomo è debole"⁵. Alla fine, il riconoscere che vive in un paese dove anche tacere è proibito, lo porta a scegliere di emigrare.

Non ha paura della povertà⁶, non ha paura di dover restare in silenzio come scrittore, non ha paura di rimanere inosservato⁷, il rischio sta nel fatto che comunque arriverà a voler farsi sentire e così si perderà, si annienterà. "Il vero pericolo stava nel rimanere e a un certo punto, non ricordarmi più dell'altro io, che ancora poco tempo prima aveva la forza e la volontà di opporsi"⁸. Márai ha già praticamente maturato la decisione di emigrare, quando la critica si rivolge a lui con tono di disprezzo. Nel giornale «Szabad Nép», infatti, la sua opera viene definita 'letteratura nociva' e l'Ufficio della Pianificazione economica gli nega la carta per stampare la nuova edizione di *Offesi*.

Le note del *Diario* del 1947, ma soprattutto quelle del 1948, testimoniano la lotta interiore di Márai prima di prendere la decisione di lasciare l'Ungheria. I pro e i contro del rimanere e della partenza inevitabile si susseguono pagina dopo pagina e nel 1948 si avverte comunque che quest'ultima è più convincente. "Io volevo e voglio essere uno scrittore, che scrive in lingua ungherese. Oggi le possibilità sono scarse. Può darsi che per un po' di tempo sarò costretto ad essere uno scrittore ungherese che scrive in tedesco, in francese, oppure in inglese. Non ne sono particolarmente contento, ma è sempre meglio che diventare uno scrittore ungherese in lingua uzbeca"⁹. Leggendo le pagine del *Diario* ci accorgiamo che, con la decisione di partire, cresce il sentimento della tristezza per l'addio. Allo stesso tempo si scorge il viaggiatore entusiasta di una volta, sente il desiderio del vagabondo inquieto, "la nostalgia per il vento dal profumo di allora, per il Mar Mediterraneo, per le isole, per le sirene"¹⁰.

Dal 1945 Márai riceve diversi inviti dall'estero.

⁵ Ivi, p. 305.

⁶ "Preferisco essere uno scrittore molto povero qui a casa, che uno sceneggiatore cinematografico di moda in America". S. MÁRAI, *Ami a Naplóból kimaradt 1948* [Quello che è rimasto escluso dal Diario 1948], Toronto 1998, pag. 128.

⁷ Anche se, commenta "Scrivere per chi? Scrivere per nessuno è una fatica, come quella del muto che nello sforzo di voler parlare diventa viola". MÁRAI, *Terra, terra!*... cit., p. 305.

⁸ Ivi, p. 313.

⁹ MÁRAI, *Ami a Naplóból kimaradt 1948* cit., p. 84.

¹⁰ Ivi, p. 154.

Nei primi mesi liberi ma insicuri dell'immediato dopoguerra, scrive nel *Diario* dell'invito a cena dell'addetto di stampa americano: "Chi me lo fa fare? – si chiede – Non potevo respingere l'invito, ma perché mai avrei dovuto farlo? L'invito testimonia la buona volontà e poi anche l'istinto della sopravvivenza mi dice che non bisogna discostarsi dagli americani che – è vero – sono idealisti, ma vogliono aiutare tutti [...] Ma veramente voglio essere aiutato? Voglio veramente andarmene di qui un giorno? C'è qualcosa che voglio ancora fare?"¹¹

Nello stesso periodo gli arriva un'offerta concreta dalla Svezia che sorprende lo scrittore: Englund, il suo editore di teatro gli offre vitto e alloggio a Stoccolma. Márai definisce l'offerta commovente, ma rifiuta. "Non posso andare a 'fare il polacco' a Stoccolma [...] La mia strada è per Roma, prima possibile, col primo treno"¹².

La nostalgia di Roma e dell'Italia, tra gli anni 1945-1948, si fa sentire continuamente nelle note del *Diario* più o meno intensamente e durante il viaggio del 1946-47 aumenta grazie a nuove esperienze. Ma nel 1947, quando Márai riceve un invito a Roma, vince ancora la voglia di rimanere a casa. "Il dottor O. [...] mi invita a Roma, mi consiglia di accettare l'invito del *Collegium Hungaricum* insieme alla mia famiglia. È una decisione molto difficile da prendere, soprattutto perché non ho alcuna voglia di andarmene da casa"¹³.

Nel 1948, quando Márai, raccomandato da amici italiani, fa la conoscenza di un diplomatico dell'Ambasciata d'Italia in Ungheria (nominato come F.B.)¹⁴, scrive in tono entusiasta degli italiani. Sa già di voler lasciare l'Ungheria e stabilirsi in Italia¹⁵. "Queste buone maniere, questo modo di parlare degli italiani è ormai unico al

¹¹ S. MÁRAI, *Ami a Naplóból kimaradt 1945-1946* [Quello che è rimasto escluso dal Diario 1945-1946], Toronto 1992, p. 181.

¹² Ivi, p. 225.

¹³ S. MÁRAI, *Ami a Naplóból kimaradt 1947* [Quello che è rimasto escluso dal Diario 1947], Toronto 1993, pp. 139-40. Il Dr. O. cura Márai quando nell'inverno del 1946-47 si ammala a Roma.

¹⁴ Márai fa la richiesta del visto per sé e per l'amata moglie Lola. Il nuovo conoscente promette che appena Márai riceverà il passaporto, lui rilascerà immediatamente il visto.

¹⁵ "Non ho deciso ancora, ma ora so di certo che se forze maggiori non me lo impediranno, entro sei mesi, ma al più tardi entro un anno lascerò l'Ungheria insieme a Lola e proverò a vivere in Italia". MÁRAI, *Ami a Naplóból kimaradt 1948* cit., p. 134.

mondo – scrive nel *Diario* dopo la conversazione all'ambasciata – [...] Questo signore italiano che non ho mai visto prima [...] mi trattò subito come una persona di mondo. È per questo che non si può vivere altrove in questo mondo imbarbarito che in Italia, gli italiani sono rimasti gli ultimi esseri umani”¹⁶.

Il desiderio di trasferirsi a Roma significa per Márai la salvezza anche nei momenti più disperati della guerra. Ne scrive così nel *Diario* del 1944: “Vorrei scrivere ancora poesie, almeno una dozzina. Di che cosa? Della morte, dell'amore, dell'autunno, dell'incomprensibile, del sublime. Poi voglio andare a Roma con la mia automobile. Voglio bere vino dorato a Roma, e all'alba, quando la pioggia bagna i platani, dormire tranquillo”¹⁷. Anche negli anni successivi, tutte le volte che si fa sentire il desiderio oppure si presenta l'occasione di lasciare il paese, il richiamo di Roma è sempre forte. Per Márai Roma offre l'opportunità che gli permette di “dare ancora il meglio di sé”¹⁸ sia nella vita personale che in quella professionale. Scrive nel *Diario* nel 1948: “La nostalgia dell'Italia, che da Dostoevskij a Shelley tormentò tutte le anime vaganti dell'Europa, mi ha sfiorato [...] credo che coloro che per qualsiasi motivo non si sentono a casa nella loro patria, possano sentirsi a casa solo in Italia, più precisamente sulle rive occidentali del mare Mediterraneo”¹⁹.

Nel 1948 un nuovo invito per lasciare l'Ungheria arriva dalla Svizzera, così come nel 1946.

Questa volta Márai viene chiamato a partecipare ad un convegno letterario. Quando presenta la domanda per ottenere il suo passaporto e quello della moglie Lola, è ormai consapevole che, dopo aver ottenuto il documento, può contare di ricevere il visto per l'Italia e non tornare più in Ungheria, perlomeno per molto tempo. Progetta di andare in Italia passando dalla Svizzera e di stabilirsi lì insieme a Lola ed al figlio adottivo János. “Così, quando avremo tutto, ce ne andremo da qui, dalla stazione Sud, dalle rovine di casa nostra di via

¹⁶ Ivi, pp. 130-1.

¹⁷ S. MÁRAI, *Napló 1943-1944* [Diario 1943-1944], Budapest 1998, p. 303. Esprime un desiderio simile anche nel 1946: “Firmeranno il trattato di pace, che sarà quel che sarà. Allora io partirò, silenziosamente, senza farmi notare, a Roma. E allora, per un po' di tempo tutto sarà diverso”. MÁRAI, *Ami a Naplóból kimaradt 1945-1946* cit., p. 232.

¹⁸ Ivi, p. 191.

¹⁹ MÁRAI, *Ami a Naplóból kimaradt 1948* cit., p. 196.

Mikó alla volta di Venezia. Lola rimarrà lì ed io andrò in Svizzera per partecipare alla conferenza. Dopo che sarò tornato a Venezia, andremo tutti insieme a Roma. Poi..., ma questo poi sarà la vita stessa”²⁰.

Alla fine, nell’autunno del 1948 Márai si stabilisce a Napoli e vive là con la famiglia fino alla primavera del 1952, quando si trasferisce per quindici anni negli Stati Uniti d’America. Nel 1967, stavolta solo con Lola, torna in Italia e vive per altri dieci anni a Salerno.

Sebbene Márai si tenga lontano dalla cosiddetta vita letteraria, egli rimane una tra le figure più importanti della letteratura ungherese in Occidente. Durante i quarant’anni tra il 1948 e il 1988 Márai pubblica diciotto libri in Occidente, quindi ha contatti con gli editori, ma non aderisce a nessun gruppo letterario, non cerca la compagnia di altri scrittori e non pubblica nei periodici ungheresi. Per quasi due decenni collabora a Radio Europa Libera, prima a Roma, poi a New York, ma non lavora nella redazione centrale, è un collaboratore esterno, autonomo.

Sebbene la maggior parte degli scrittori, soffrendo per la mancanza della vita letteraria e dell’ambiente intellettuale, si unisce volentieri alle comunità degli emigrati formatesi nei paesi occidentali, Márai è in contatto solo con pochi amici e si tiene lontano dagli altri esuli. Nonostante nel 1948 molti scrittori ungheresi vivono già in esilio nelle città dell’Europa occidentale oppure in quelle dell’America, non esiste ancora nessuna casa editrice che pubblichi libri ungheresi. Di questo Márai si lamenta già nei primi mesi. Tra il 1948 e il 1952, quando Márai inizia la sua vita da emigrato a Napoli, vivono pochi scrittori ungheresi in Italia e neppure nei decenni successivi l’Italia coprirà un ruolo importante nella vita letteraria ungherese dell’emigrazione. Márai sceglie l’Italia per motivi personali e per la simpatia che nutre nei confronti di questo paese; né al momento della decisione, né più tardi gli interessa che vi abitino altri scrittori ungheresi.

Come già sottolineato, Márai si tiene lontano dai *forum* della letteratura ungherese in Occidente, ma questo certamente non significa che si sia ritirato dalla letteratura stessa. Márai emigra soprattutto per scrivere liberamente di nuovo. “Non scoprire un continente e nemmeno una nuova patria. Voglio solo riscoprire,

²⁰ Ivi, pp. 154-5.

ritrovare il mio lavoro”²¹. Per Márai, infatti, l’unico buon motivo per sacrificarsi ed emigrare è la possibilità di scrivere. Crede che in Italia, proprio a Napoli, possa trovare una nuova prospettiva al suo lavoro e rinnovarsi come scrittore. “Mi sto preparando all’Italia, come ad un’ultima, grande opportunità della vita. Può darsi che non sarà un *ultimo dono* bensì l’inizio di qualcosa. Forse là posso ricominciare a scrivere: diversamente, più pazientemente, più spontaneamente”²².

Dopo essere rimasto come paralizzato per i primi mesi, Márai si butta nel lavoro con tutte le sue forze: legge sistematicamente e raccoglie materiale nelle biblioteche per i suoi progetti di romanzi. Costruisce intorno a sé un rifugio con il lavoro quotidiano, per difendersi dalla sensazione di vuoto che lo minaccia. “La teoria che dapprima sembrava fuga, – sostiene *Fried István* – diventò una realtà minacciosa. L’autore, che trovò la sua vera patria nella lingua madre ed attraverso la letteratura di madrelingua, sperimenta la solitudine ‘cosmica’. Per uno scrittore ciò significa da una parte l’inesistenza della massa assorbente, dall’altra la distanza geografico-esistenziale da tutto ciò che è di riferimento nelle opere”²³.

La mancanza della massa assorbente senz’altro fa soffrire Márai, ma lui è sempre deciso a scrivere in ungherese, anche se questo imprigionarsi nella sua lingua significa rimanere senza eco. Paragona la situazione dello scrittore ungherese a quella di un attore: “L’attore ungherese come lo scrittore ungherese al di fuori dell’atmosfera della lingua madre diventa storpio”²⁴. Consapevole di questo, lo stesso

²¹ Ivi, p. 155.

²² Ivi, p. 192. Oltre ai motivi personali Márai parla spesso della sua intenzione di fare qualcosa per l’Ungheria dall’emigrazione. Scrive così della patria all’inizio dell’emigrazione: “Il profumo, il sapore. Mi manca sempre tutto. Ma non si può essere deboli. Bisogna fare tutto per liberare il paese da questo pericolo mortale. Cosa posso fare io? Devo lavorare per la mia patria, scrivere qualcosa affinché il mondo abbia un’impressione buona dell’Ungheria. Anche se è senza speranza, questo è tutto ciò che posso fare”. Ivi, p. 158.

²³ I. FRIED, “*Ne az író történetén meg, hanem a műve*”: a politikus és az irodalmi író Márai Sándor [Che non accada lo scrittore, ma la sua opera: il politico e lo scrittore letterario Sándor Márai], Budapest 2002, p. 13.

²⁴ “*Mint hazátlan érkeztem*”. Beszélgetéstörredék Márai Sándorral [“Sono arrivato come uno senza patria”. Conversazioni su Sándor Márai], in *Egyszemélyes emigráció. Márai-emlékek, töredékek* [Emigrazione per una persona. Márai: memorie, frammenti], Miskolc 2003, p. 9.

Márai è devoto alla lingua ungherese che per lui è l'unica patria, "equivalente al destino"²⁵.

Nonostante il dolore e la disperazione, più di una volta Márai mostra gli aspetti positivi di questa condizione particolare della vita. Scrive infatti nel *Diario*: "L'estraneità – con tutto quello che gli appartiene e in primo luogo l'apatia oceanica – non è solo un pericolo, ma è anche uno stimolo. Ma ci vuole uno 'scrittore'"²⁶.

Anche se Márai è convinto che il suo lavoro ha un senso solo se scritto in lingua ungherese, non è contrario alle traduzioni delle sue opere in lingue straniere. Ai tempi dei suoi grandi successi letterari negli anni Trenta e Quaranta, le sue opere vengono tradotte in molte lingue e pubblicate in quasi tutti i paesi europei.

Nei primi anni dell'emigrazione Márai incontra dei problemi con le case editrici italiane per la traduzione di due suoi romanzi scritti tempo prima. Nel 1949 lo scrittore accoglie con piacere la bella notizia, che la Bompiani di Milano – di cui annota che prima fu un commerciante di profumi²⁷ – pubblicherà in italiano il suo romanzo *La sorella*. "Questa edizione potrebbe essere per me una specie di biglietto da visita in Italia"²⁸ crede Márai. Più tardi però si arrabbia per via del libro – soprattutto con l'editore – "Bompiani, questa ditta mondiale – si legge nel *Diario* del 1950 – oggi mi scrive una lettera, nella quale mi promette, di mandarmi finalmente le 30.000 lire, che mi deve dare come acconto per *La sorella*. Da sei mesi questa promessa è commovente"²⁹.

Márai rimane deluso anche di un altro editore, stavolta di Roma. Questa casa editrice pubblica *L'eredità di Eszter* senza il suo permesso. Lo scrittore ne viene a conoscenza solo per caso dopo la pubblicazione. Márai fa causa alla casa editrice per l'edizione illegale dato che riceve solo promesse³⁰.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ S. MÁRAI, *Napló 1958-1967* [Diario 1958-1967], Budapest, [1992], p. 281.

²⁷ *Id.*, *Ami a Naplóból kimaradt 1950-1951-1952* [Quello che è rimasto escluso dal Diario 1950-1951-1952], Toronto 1992, p. 50.

²⁸ *Id.*, *Ami a Naplóból kimaradt 1949* [Quello che è rimasto escluso dal Diario 1949], Toronto 1999, p. 188.

²⁹ *Id.*, *Ami a Naplóból kimaradt 1950-1951-1952* cit., p. 16.

³⁰ Scrive di questo nel *Diario* del 1949: "Mi riceve un piccolo uomo con gli occhiali, batte le ciglia, si gratta la testa, mormora. Diventa triste come un bambino quando gli impediscono di fare un gioco proibito. Naturalmente non paga una lira, fa solo

“Era il genere di scrittore che ci teneva al lettore, al pubblico”³¹, scrive László Rónay a proposito di Márai. Questo scrittore, anche nella sua situazione di straniero, cerca di trovare lettori attraverso le traduzioni e parlando agli ascoltatori della radio. “L’unico suo contatto con l’Ungheria era la radio, la sua voce attraverso la radio [...] per lui questo [...] era un ponte”³². Quando nel 1972 cessa di lavorare per Radio Europa Libera, è ben contento di accettare l’offerta di Tibor Simányi di scrivere ogni quadrimestre per le trasmissioni ungheresi della «Deutsche Welle». Alla radio vuole rivolgersi agli ascoltatori ungheresi³³, ma spera anche nella risonanza europea dei suoi romanzi. Dal romanzo *È successo qualcosa a Roma* scrive un dramma per la radio. Lo fa tradurre in tedesco e in inglese e prova a piazzarlo alla «Deutsche Welle», appoggiandosi a Tibor Simányi³⁴.

Anche se come scrittore insiste nello scrivere in ungherese, nel primo anno dell’emigrazione, quando il silenzio dell’esilio gli è ancora insolito e gli fa paura, invia qualche opera breve in lingua tedesca ai giornali dell’Europa occidentale. Lo ricorda così nel *Diario*: “Ho deciso di usare nel futuro uno pseudonimo, di pubblicare nei giornali stranieri i miei brevi scritti col nome Caliban [...] Quello che non vogliono sentire da uno scrittore ungherese, glielo griderà in faccia Caliban”³⁵. Caliban, questo nome fittizio, è una sorta di fuga per Márai, una liberazione dalle catene della madrelingua. Lo scrittore magiaro ci si è legato con passione e volontariamente, ma, a volte, quella catena gli sembra troppo stretta. Questo esperimento però dura poco. Dopo il 1949 infatti non troviamo più menzione di Caliban nel *Diario*; questo è interessante per capire la disperazione iniziale dello scrittore. “Caliban ha cominciato a scrivere [...] sta

promesse”. MÁRAI, *Ami a Naplóból kimaradt 1949* cit., p. 46. Non abbiamo informazioni sul processo stesso e sull’eventuale sentenza.

³¹ L. RÓNAY, *Márai Sándor*, Budapest 1998, p. 326.

³² Szó – kapcsolat [Parola – legame], in *Egyszemélyes emigráció* cit., p. 95.

³³ S. MÁRAI, *Kedves Tibor! Márai Sándor és Simányi Tibor levelezése, 1969-1989* [Caro Tibor! La corrispondenza epistolare tra Sándor Márai e Tibor Simányi, 1969-1989], Budapest 2003, p. 37.

³⁴ Oltre a questo, Márai manda regolarmente in Ungheria copie dei suoi libri pubblicati in Occidente, ma la maggior parte di questi vengono rispediti. Sappiamo che anche Miklós Hubay, che in quel periodo insegna a Firenze, fa circolare i libri di Márai. Li riceve da Zsuzsa Szőnyi, che su richiesta di Márai funziona come una specie di centro di distribuzione.

³⁵ MÁRAI, *Ami a Naplóból kimaradt 1950-1951-1952* cit., p. 180.

scrivendo il suo primo articolo, uno scritto che sta sospeso tra cielo e terra, che non ha una sua madrelingua, che non ha nazionalità, né couleur local [...] Caliban oggi ha mandato al mondo il suo primo articolo. Osservo con simpatia i primi passi di questo giovane talento, lo sostengo come posso [...] Per Caliban è più facile, non ha una patria, una lingua, una personalità. Non ha niente, è fatto di nebbia e di ombra lui”³⁶.

A differenza di Caliban che è senza radici, Márai vive in Italia come scrittore ungherese e le sue opere scritte qui e poi in America sono la continuazione organica della sua carriera letteraria iniziata in Ungheria. Oltre a continuare a scrivere il *Diario*, assemblando le sue annotazioni in volumi³⁷, il primo romanzo scritto in Italia è la realizzazione di un’idea pensata ancora in Ungheria, *Pace ad Itaca*. Questo romanzo, il cui protagonista è Ulisse, è interamente scritto nei primi anni a Napoli. Il materiale necessario per il libro lo trova e ci lavora nella biblioteca di Napoli³⁸.

L’idea del successivo libro nasce a Napoli. Márai infatti dedica il romanzo *Il sangue di San Gennaro* alla città ispiratrice, Napoli. Ne scrive nell’inverno del 1948 per la prima volta, stendendo solo l’essenziale di quella storia: “Scrivere un altro romanzo, un ultimo, con questo titolo: *Il sangue di San Gennaro*. Un uomo arriva a Napoli e decide di salvare il mondo – questo sarebbe il romanzo”³⁹. Negli anni successivi, mentre ogni tanto torna l’idea di un altro libro su Posillipo e dintorni, Márai costruisce la propria Napoli e la propria Posillipo intorno allo straniero che arriva a Napoli. Come per ricambiare tutti i regali che l’Italia gli ha fatto in questi primi anni. “Sto scrivendo un libro sulla povera gente di Posillipo, dei vagabondi del mondo e di tutto quello che ho visto in Italia: dei santi, della povertà e del miracolo”⁴⁰. Alla fine Márai scrive il libro in America, ma viene

³⁶ Ivi, p. 183.

³⁷ Quattro volumi dei diari sono usciti durante i decenni dell’emigrazione di Márai: *Diario 1945-1957* (Washington 1958), *Diario 1958-1967* (Roma 1968), *Diario 1968-1975* (Toronto 1976) e *Diario 1976-1983* (Monaco di Baviera 1984-85).

³⁸ Lo scrittore definisce il genere: romanzo in tre canti. Il libro è stato pubblicato a Londra nel 1952.

³⁹ MÁRAI, *Ami a Naplóból kimaradt 1948* cit., p. 239.

⁴⁰ “*Mint hazátlan érkeztem*” cit., p. 12. La dedica di *Sangue di San Gennaro*: “A Pasqualino che aveva sei anni e tutte le mattine portava via l’immondizia. Al pescatore con un solo braccio per aver calmato il mare. A Santo Strato, per aver

stampato nella tipografia di Mario Detti ed esce a Roma in edizione propria dello scrittore.

Il romanzo successivo di Márai, *Condanna a Canudos*, si riferisce all'Italia solo perché lo scrittore magiaro comincia scriverlo a Salerno nel 1967 ma non ha altri riferimenti italiani. Invece *È successo qualcosa a Roma* ha moltissimi legami con l'Italia. Questo romanzo già nel titolo evoca una vecchia annotazione di viaggio di Márai⁴¹ – l'idea del romanzo è nata nel 1947 e sin d'allora interessa lo scrittore. L'escursione a Baia nel 1948 secondo Márai è "il primo sopralluogo per il libro di Cesare"⁴². Ma solo all'inizio degli anni '60 finisce di scrivere la storia e solo dopo un altro decennio lo pubblica⁴³. Il libro racconta i possibili commenti all'omicidio di Cesare in forma di dialoghi. È anche vero, che Roma, l'epoca storica e l'evento, sono solo pretesti per Márai per dire quello che pensa dell'autocrazia, della letteratura e dei valori intellettuali.

Terra, terra, che nel suo genere è simile a *Le confessioni di un borghese*, è scritto interamente a Salerno. In questo libro Márai evoca i suoi ricordi dell'Ungheria, dal 18 marzo 1944, vigilia dell'assedio nazista, fino al 1948, quando lo scrittore lascia il paese⁴⁴.

Così come *È successo qualcosa a Roma*, anche il romanzo dal titolo *Rafforzante* è legato alla capitale italiana: la maggior parte della storia, infatti, è ambientata a Roma, dove il protagonista, un giovane inquisitore spagnolo, è mandato a studiare. Durante il soggiorno incontra Giordano Bruno e più tardi partecipa anche alla sua esecuzione. Nonostante nel *Rafforzante* "l'ambiente storico [...] fa solo

custodito la casa e i malati. Ai fiori. Agli animali. Al mare. Alla povera gente di Posillipo. All'Italia".

⁴¹ S. MÁRAI, *Európa elrablása* [Ratto d'Europa], Budapest 1995, p. 47.

⁴² H. LŐRINCZY, *Sok mondat a zsarnokról és a zsarnokságról* [Molte frasi sul tiranno e sulla tirannia], in *Az emigráció jegyében* [Nel segno dell'emigrazione], a cura di H. Lőrinczy, Szombathely 2005, p. 16.

⁴³ Nel 1971 a Toronto.

⁴⁴ Da una lettera datata 1972 scritta a Tibor Simányi sappiamo che Márai progetta di scrivere la continuazione di *Terra, terra*, con questi capitoli: 1. *Incontro con l'America (15 anni)*, 2. *Rivedere l'Europa*, 3. *Tornare a casa nella vecchiaia*. MÁRAI, *Kedves Tibor* cit., p. 34. Ancora più interessante è la storia che precede *Terra, terra*, visto che Márai lo scrive nel 1949. Il romanzo è destinato a diventare la terza parte del 'Borghese'. Più tardi strappa 90 pagine che descrivono l'Ungheria dell'epoca Horthy. La base di *Terra, terra* sono proprio le parti non strappate.

da cornice ad un argomento di tutt'altro tipo, attualissimo"⁴⁵ - come dice László Rónay, Márai ci tiene a disegnare fedelmente quest'ambiente. Al tempo della stesura del romanzo (1973-74) vive a Salerno. Di là si reca spesso a Roma per studiare i verbali dell'inquisizione da poco aperti e per vedere uno dei luoghi del romanzo, la chiesa della Fratellanza del Rafforzamento⁴⁶. Altre volte, non potendo andare sul posto, chiede aiuto all'amica Zsuzsa Szőnyi che vive a Roma⁴⁷.

Trenta monete d'argento, in un certo senso, non appartiene alle opere scritte durante l'emigrazione di Márai, perché la prima versione del romanzo viene scritta nel 1947, ancora in Ungheria. Quando prende in mano il manoscritto a Napoli nel 1949, fa una correzione: una delle scene del romanzo si svolge a Capri in aprile e Márai, fidandosi dei suoi ricordi, immagina aranci fioriti nel paesaggio - è questo il punto che corregge due anni dopo -. "Adesso ho corretto: - scrive nel Diario - guarda gli aranci sfioriti. Perché adesso so per esperienza che a metà aprile nelle campagne, anche a Sorrento gli aranci sono già sfioriti. Adesso questa piccola differenza, la lettera esse è al posto giusto. Solo che mi è costato caro arrivare a scrivere questa lettera esse al posto giusto"⁴⁸.

⁴⁵ Questo è vero anche per i romanzi di Márai scritti negli anni Settanta e Ottanta, eccetto per il libro *Garrenék* (*Condanna a Canudos, È successo qualcosa a Roma, Trenta monete d'argento*).

⁴⁶ San Giovanni Decollato.

⁴⁷ Succede la stessa cosa anche quando Márai vuole descrivere nel romanzo l'ultimo percorso di Giordano Bruno e non è certo di sapere quale sia il vero itinerario. Nel marzo del 1974 scrive a Zsuzsa Szőnyi: "Lei che è romana d'adozione, cosa ne pensa, quanto tempo ci vorrà da Torre di Nona (la vecchia prigione dell'inquisizione) a piedi per arrivare a Campo dei Fiori? Qual'è la strada più corta?". Nella lettera di aprile lo scrittore ringrazia Zsuzsa Szőnyi per l'aiuto. "Grazie di essere stata così gentile da fare da Cicerone sul breve, ma istruttivo tratto di strada che si percorre da Torre di Nona a Campo dei Fiori. Mi sono fatto tesoro delle sue istruzioni. Può sempre servire conoscere itinerari storici così." Zs. SZŐNYI, *Vándor és idegen: Márai-levelek, emlékek* [Vagabondo e straniero: lettere di Márai, memorie], Budapest 2000, pp. 93 e 99. Il romanzo esce nel 1975 a Roma in edizione propria di Márai.

⁴⁸ MÁRAI, *Ami a Naplóból kimaradt 1949* cit., p. 118.

*L'Italia nei romanzi di Sándor Márai: "fortificatore"
(un inquisitore spagnolo a Roma)*

Uno degli scritti forse meno frequentati – da critica e pubblico – di Márai, frutto relativamente tardivo della vena dello scrittore magiaro, è il particolarissimo *erősítő*¹, apparso per la prima volta nel 1975 a Toronto²: romanzo storico³, almeno così viene apostrofato, specie per la cornice fittizia della lettera che tutto lo scritto contiene, missiva di un carmelitano spagnolo al suo corrispondente, confidente, amico e dunque primo lettore del resoconto di un viaggio e soggiorno a Roma tra il 1598 e il 1600. In chiusura il monogramma M.S. (Márai Sándor) ed un'indicazione scarna, Salerno 1974, quasi a contrastare con la cura archeologica⁴ dedicata alla ricostruzione di ambienti, atmosfere, mentalità, suoni e odori che costituiscono lo sfondo del romanzo stesso⁵. Ma questa indicazione rivela assai più di quello che indica: quanto contenuto nelle righe di un resoconto che s'immagina risalente a quasi quattro secoli addietro, è perfettamente credibile, verosimile, coevo rispetto alla realtà del mondo nel terzo quarto del Novecento. Nulla è (sarebbe) cambiato nonostante l'impressione gattopardesca che tutto dovesse necessariamente cambiare, appunto perché si voleva che tutto rimanesse com'era⁶.

¹ Non (ancora?) tradotto in italiano, con il titolo tutto in minuscolo.

² L'edizione da noi consultata è una delle più recenti, apparsa nella serie curata dall'editore Helikon: S. MÁRAI, *erősítő*, Budapest 2002.

³ Huba Lőrinczy, nel suo saggio *Az inkvizítor és az eretnek* [L'inquisitore e l'eretico] parla, a nostro giudizio con grande precisione ed acume, di *parabola storica*, classificando lo scritto nella particolare categoria del *romanzo di crisi* (in H. LŐRINCZY, *Az emigráció jegyében* [Nel segno dell'emigrazione], Szombathely 2005, pp. 79-113).

⁴ Ma piuttosto imprecisa in alcuni dettagli, soprattutto agli occhi del lettore italiano: le nuove edizioni non hanno fatto molto per correggere le sviste probabilmente dovute ai lavori della prima edizione.

⁵ Testimonianza del notevole lavoro di ricostruzione alla base del romanzo è il carteggio con Zsuzsa Szőnyi, documentato nel volume Zs. SZŐNYI, *Vándor és idegen. Márai-levelek, emlékek* [Nomade e straniero. Márai: lettere e ricordi], Budapest 2000.

⁶ Cfr. G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il gattopardo*, Milano 2001, p. 41.

Erano passati quasi trent'anni dall'ascesa al potere del comunismo in Ungheria (e nei Paesi dell'Europa Centrorientale facenti parte del Patto di Varsavia), e del resto Márai aveva curato ancora prima della guerra un album fotografico dedicato alla Russia sovietica⁷, così da conoscere a menadito – anche sulla scia dei grandi 'pentiti', primo fra tutti un altro ungherese, quel Koestler che aveva scritto il magnifico ed inquietante 'romanzo d'inquisizione' *Buio a mezzogiorno* – i meccanismi psicologici innescati dalle dittature e soprattutto da quella del proletariato, per creare il consenso assoluto, il controllo delle menti, la soppressione delle libere idee, per una circolazione a senso unico dell'unica idea imposta dall'alto alle masse. Non si tratta però di un banale centone, dell'imitazione sulla scia del romanzo utopistico (o piuttosto distopistico) orwelliano, quanto piuttosto di un cammeo della riflessione di Márai sul destino dell'Europa (e del mondo) nel secolo delle grandi contraddizioni: per apprezzarne tutta la tragica contraddittorietà, lo scrittore si pone alla debita distanza, geografica e cronologica, dall'attualità, proiettando il racconto in un passato buio, illuminato in qualche modo dagli esempi di 'resistenza' di alcuni uomini, di un filosofo esemplare quale fu Giordano Bruno, ripercorrendo dall'esterno i giorni e le ore che precedono la sua esecuzione sul rogo in Campo de' Fiori, ma cogliendone in fondo solo qualche parola ed un paio di espressioni facciali, senza concedersi a lunghe digressioni sul processo che pure dovette avere una sua risonanza nonostante la consueta chiusura del tribunale inquisitorio alla pubblicità. Sulla profondità della lettura che Márai ci offre del complesso rapporto tra potere e cultura, in tutta la sua opera e persino nelle note più intime della sua produzione diaristica si è scritto abbastanza, così che adesso vorremmo concentrarci su un dettaglio non secondario: perché proprio Roma, proprio l'Italia divengono scenario di una rappresentazione tanto cruda dell'oppressione del libero pensiero, della perdita della dignità umana, della delusione e della tragica svolta di un credente? Non ci sembra trascurabile il fatto che uno scrittore come Márai, così profondo conoscitore della cultura europea, delle radici della

⁷ L'album *Russland – Wie es War, Wie es Wurde, Wie es Ist*, realizzato nel 1932 a quattro mani con László Dormándi, è apparso nel 2003 per i tipi del XX. Század Intézet di Budapest con il titolo *Oroszország Márai Sándor szemével* [La Russia vista da Sándor Márai].

cristianità moderna⁸, della contraddittorietà del mondo a lui contemporaneo, abbia scelto di ambientare questo romanzo a Roma partendo da una riflessione sulla Spagna di Filippo II (e sugli ultimi giorni del monarca stesso) maturata durante una visita madrilegna di una diecina d'anni prima: ancora venti, trent'anni dopo il tremendo conflitto che aveva portato alla ridefinizione del profilo del Vecchio Continente e dell'ordine mondiale, non erano cessate le contraddizioni insite nel rapporto tra l'uomo e le ideologie:

Filippo visse durante un'epoca in cui le ideologie intersecavano ogni rapporto umano – proprio come accade oggi. Gli uomini sentivano di avere più elementi in comune con uno straniero che la pensasse al loro stesso modo, piuttosto che con i propri connazionali, di cui non condividevano la fede [...] L'uomo che è morto in questa stanza credeva che l'ideologia fosse più importante della vita stessa – come ancora oggi sono in molti a credere⁹.

L'occhio particolare dello scrittore ungherese per le bellezze della penisola, le suggestioni della storia, della letteratura, dell'arte italiane, costituisce un punto di partenza privilegiato per l'ambientazione di questo scritto¹⁰ proprio in quella Roma tardorinascimentale risultato di una faticosa risalita dall'umiliazione avignonese, passando per il Sacco dei Lanzichenecchi, fino alla politica di riaffermazione dell'ortodossia mediante le risoluzioni tridentine: una Roma (nuovamente *caput mundi*) che dopo il rovinoso Sacco aveva ristrutturato il suo aspetto monumentale promuovendo un inasprimento della repressione del pensiero, doveva apparire ideale come metafora della menzogna, della vuotezza spirituale del regime sovietico, di una Mosca che appariva nei cine- e telegiornali con le sue strade maestose, gli edifici imponenti, una monumentalità che nascondeva la negazione del diritto alle libertà più elementari dell'umanità. Questa ambiguità la si ritrova in uno dei più importanti rappresentanti dell'Inquisizione, il Cardinale Bellarmino, rappresentato da Márai con i tratti di un nobiluomo di campagna, di

⁸ Si leggano a questo proposito le prodigiose pagine del *Sangue di San Gennaro* sulla sopravvivenza della dimensione misterica del Cristianesimo ad Assisi e Napoli.

⁹ S. MÁRAI, *Napló 1958-1967* [*Diario 1958-1967*], Budapest 1992, pp. 188-9.

¹⁰ E di un altro 'romanzo storico', che contiamo di affrontare nella nostra prossima 'tappa' italiana, ovvero *Rómában történt valami* [A Roma è accaduto qualcosa].

aspetto bello e forte ("Il consultore Bellarmino è uomo ben piantato, dalla personalità energica. Si vede che è cresciuto in campagna, respirando aria pura. Ha una barba ben curata, e la chioma d'argento ne riveste il cranio con discrezione.") che pure tradisce uno spirito non determinato quanto appare a prima vista ("Nel suo modo di essere c'era una superiorità spaventosa, la stessa che esibiscono gli uomini di potere che si muovono con assoluta sicurezza, perché non sentono il bisogno di mostrare con un particolare tono di voce o atteggiamento, la loro superiorità nei confronti degli altri. Eppure dava anche la sensazione di essere facile alla corruzione, e per questo ostentava una mitezza che spiccava nel sorriso morbido, addirittura femminile"¹¹). Eccoci davanti ad un funzionario di partito, all'alto ufficiale della polizia politica, che accoglie ogni potenziale vittima con un sorriso bonario, senza scoprire troppo le sue intenzioni, ma cela dietro quel comportamento l'abitudine all'esercizio del potere anche spietato, quando lo vuole l'ideologia:

Quell'uomo, con le sue mani bianche e dai movimenti lenti, era in grado di emettere giudizi sui vivi e sui morti in maniera più inappellabile di quanto avrebbe fatto il Papa stesso, ma anche in maniera diversa, più diretta, poiché il Pontefice si occupava di rado dei processi dell'Inquisizione, limitandosi a dare la sua benedizione a quello che il Santo Uffizio faceva. Ma quel consultore – oltre a pochi altri potenti che erano incaricati di portare a termine le pratiche dell'Inquisizione – emetteva sentenze su persone e fatti che effettivamente finivano davanti a quel tribunale, dopo di che tali sentenze venivano comunicate al governatore di Roma, che doveva farle eseguire entro ventiquattr'ore¹².

Inquietante è pensare che proprio in una cornice di gioia, di entusiasmo (il protagonista ha appena raccontato di aver visto da vicino la persona del Papa, di aver poi festeggiato con "pesce fritto e vino dolce di Frascati") e di novità, si possa essere immediatamente sottoposti ad un primo processo inquisitorio, portato avanti dalla persona a cui si è stati affidati:

¹¹ MÁRAI, *erősítő* cit. 17-8 (traduzioni di chi scrive).

¹² *Ibid.*

Di fronte a noi sedeva, nella capiente poltrona di velluto rosso con la spalliera dorata, un uomo la cui parola non poteva essere giudicata da nessun'altro. Un uomo che, con tutte le conseguenze di ogni caso, non voleva che il bene, sia della Chiesa che dei condannati, nel momento in cui chiudeva un interrogatorio con un lieve gesto della mano, a indicare che non erano necessarie altre disquisizioni, l'eretico poteva esser condotto sul rogo. Lo guardavo con profondo rispetto. E con ansia aspettavo di sentire quello che avrebbe deciso nel mio caso¹³.

Come anche il lettore ingenuo potrà immaginare, sarà proprio il soggiorno romano a convincere il carmelitano spagnolo a scegliere una scomoda libertà che nega le apparenze, i tratti superficiali del suo passato, ma insieme gli fa riscoprire la sua dimensione di intellettuale: perché è proprio il contatto con la città eterna a scatenare il desiderio di superare una barriera di conoscenza, di pudore intellettuale, in grado di determinare una scelta di vita "rivoluzionaria". Dunque, proprio per un'assurda combinazione che sta alla base della vicenda psicologica del protagonista del romanzo, è la *città corrotta* per eccellenza a rappresentare la chiave della svolta damascena in un contesto di obnubilamento delle coscienze, rappresentato con pochi tratti in questa anamnesi giudiziario-geografica:

«Nelle carceri del Santo Ufficio, qui a Roma, ma anche a Firenze, Venezia e in altre città... qualche dozzina appena di questi traviati attende di giungere al cospetto del Santo Tribunale, e di ricevere la sua giusta punizione. Qualche dozzina appena, ma cosa volete che sia?» – chiese, con un accento di amarezza nella voce – «E tutti gli altri? Sì, tutti gli altri, quelli che nelle ore antelucane circondano i patiboli, quando si eseguono le condanne a morte, sgomitano e si arrampicano sulle spalle degli altri per veder meglio come il Mastro di Giustizia si avvicina al rogo con la miccia accesa, quelli che applaudono quando le fiamme avvolgono il corpo del condannato, che emette urla orribili tra i tormenti

¹³ *Ibid.*

giustamente meritati... questi individui, che appaiono tanto entusiasti, sono davvero affidabili?»¹⁴

Ed ecco che il dolce suolo italico si trasforma, nella premonizione anche troppo scoperta di Márai, nella visione infernale dei lager, dei gulag, dei campi di rieducazione, concentramento e sterminio che tanto sovente s'incontrano nella storia del XX secolo:

Bisogna creare dei campi, dove tenere entro recinti di fil di ferro ed alte palizzate, ospitati in nude baracche, tutti quelli che abbiamo ragione di sospettare, non solo che siano già eretici, ma che prima o poi lo saranno. In campi di questo genere potremmo tenere sotto il nostro controllo non solo qualche dozzina, ma decine di migliaia di individui. È anche vero che nelle carceri è più facile tenere sott'occhio determinate persone: in alcune città, dove il Santo Ufficio agisce con la massima attenzione in questo senso, come per esempio a Venezia, non sono trascurabili i risultati ottenuti da quegli inquisitori che hanno tenuti alcuni imputati, per vari giorni e notti, in celle dove l'acqua arriva al ginocchio [...] Chi passa qualche giorno e qualche notte in queste condizioni, sarà in breve tempo disposto ad accondiscendere alle richieste di confessione, oltre che a pentirsi delle proprie colpe¹⁵.

Grazie a questo inaspettato parallelo tra la Roma tardorinascimentale e la cruda rappresentazione dei metodi polizieschi dello stalinismo, Márai ottiene una distorsione del *locus amoenus*, della sua visione positiva dell'Italia (v. questi tratti nel pur amarissimo testo de *La sorella*¹⁶, ma anche nel parallelo mistico-popolare tra Napoli e Assisi nel *Sangue di San Gennaro*), con un procedimento psicologico che in qualche modo rientra nella spiritualità stoicizzante dello scrittore, sempre disposto a mettere in dubbio alcune 'cosiddette verità', ma più difficilmente disposto a scendere a compromessi sul piano morale.

¹⁴ Ivi, p. 57.

¹⁵ Ivi, pp. 57-8.

¹⁶ Come da noi argomentato nel breve saggio *L'Italia nei romanzi di Sándor Márai: La sorella*, in «Quaderni Vergeriani» (Duino Aurisina), III, n. 3, 2007, pp. 75-80. Ricordiamo che il romanzo in questione è disponibile in traduzione italiana (S. MÁRAI, *La sorella*, Adelphi, Milano 2006).

La figura forse più drammatica del racconto, per la possibile identificazione con l'autore, è quella dell'artista per antonomasia, coinvolto *en passant* nella vicenda dell'inquisitore spagnolo:

Mentre i confortatori [...] provavano a convincere l'eretico, mi venne in mente quello che Padre Alessandro aveva detto a proposito di quel certo Michael Angelus¹⁷ che nelle ore prima delle esecuzioni si recava a visitare le celle dei condannati, per vedere quale sia l'espressione di un uomo che si trovi faccia a faccia con la morte. Mi sovvennero anche dei versi, citati a memoria da Padre Alessandro, in cui lo scultore parla di una luce che l'uomo intravede solo dopo aver varcato la soglia della morte. L'uomo che avevo di fronte, nella luce fioca dell'alba, sembrava proprio pronto a varcare la soglia, per questo pensai che forse il volto di quell'eretico testardo avrebbe destato l'interesse di Michael Angelus [...] Si fece strada nella mia mente il ricordo di quella Pietà che mi ero fermato a contemplare in San Pietro: lo scultore raffigura la Beata Vergine nell'atto di tenere in grembo il corpo senza vita di Gesù Cristo, dalla Madre guardato con dolore profondissimo. Un dolore che però si accompagna ad una mitezza celestiale, che non si può esprimere con parole comuni...¹⁸.

Questo ritratto 'mnemonico-poetico' di Michelangelo Buonarroti, oltre ad una breve citazione delle 'stranezze' di cui si parla a proposito dell'ormai canuto – e apparentemente poco lucido – artista, sono in qualche modo il sigillo tipicamente *maraiano* alla spiritualità vibrante del romanzo, sigillo in cui riconosciamo la sensibilità dell'autore nei confronti di quegli 'spiriti magni' che testimonia(ro)no con la loro opera, il loro dubbio e spesso una buona dose di tormento interiore, l'angoscia che nell'uomo combatte con l'aspirazione alla bellezza, l'adesione sofferta ad un credo morale, che apre gli occhi e rivela la cruda verità delle cose dietro gli infingimenti delle apparenze.

¹⁷ Così nell'originale.

¹⁸ MÁRAI, *erősítő* cit., pp. 99-100.

Appunti sulla traduzione letteraria fra l'italiano e l'ungherese

Se si vuole approfondire l'argomento delle versioni letterarie fra l'italiano e l'ungherese, ci si imbatte in una serie di aspetti interessanti e di interrogativi. Si tratta, da un lato, di un argomento abbastanza conosciuto, tema di numerosi convegni e conferenze, che ha prodotto molti articoli, saggi e relazioni. In riferimento a certe epoche, figure e problematiche, esiste ormai una vastissima letteratura specializzata su cui basarsi¹. Dall'altro, per la natura stessa di un settore enorme e sconfinato, si possono fare solo alcune considerazioni, e non si ha la pretesa di conoscere tutti i contributi né tutte le tendenze. Il carattere multi- ed interdisciplinare delle ricerche svolte in questo campo, il costante rinnovamento di apparati e strumenti, non rendono più semplice l'accesso all'argomento.

Allo stesso tempo si è consapevoli che, qualsiasi cosa riguardi versioni e traduzioni, esse sono strettamente legate ad aspetti economici, sociologici e politici che non possono essere ignorati in un discorso di questo tipo. Ma si è convinti che in materia si avvertono ancora tante lacune da colmare, tanti aspetti da rivedere, tanti campi da indagare.

L'angolazione è quella di chi, dopo decenni passati nell'ambito dell'italianistica ungherese, ha avuto modo di conoscere vari aspetti – in primo luogo da insegnante – anche di materie chiamate in causa quando si parla di traduzioni. Le occasioni per riflettere su traduzioni in relazione alle nostre letterature, negli ultimi anni fortunatamente non sono mancate: corsi di aggiornamento, convegni, seminari interdisciplinari, pubblicazioni di lavori, e gli stessi corsi offerti come facoltativi a studenti di italianistica.

¹ In particolare, sono state studiate e fatte conoscere la scuola fiumana e la fortuna delle letterature fra le due guerre. Cfr. i contributi di Péter Sárközy, di Ilona Fried, di Roberto Ruspani, di Margit Lukácsi, di Nóra Pálmai, di József Takács, di Paolo Santarcangeli, e tanti altri ancora.

Già dedicare un corso alla traduzione della letteratura italiana pone almeno due problemi. Il primo riguarda il concetto di letteratura e di letterarietà in genere, che varia nel tempo. Il secondo è se considerare sotto tale etichetta anche la letteratura prodotta in Italia in una lingua diversa da quella italiana, cioè la vastissima produzione in latino.

Un corso sulle versioni letterarie offre inoltre tanti approcci: si può partire da annose questioni sulla pratica delle traduzioni ed applicarle al nostro contesto, fare paragoni con altre realtà e situazioni, o si può scegliere di restringere il campo e considerare solo la situazione specifica senza divagazioni in altre direzioni.

Riflettendo sulle problematiche legate alle versioni letterarie italiane in ungherese e su quelle della letteratura ungherese in italiano si nota che, a parte gli aspetti comuni, esistono non pochi tratti specifici. Pur non trascurando problemi legati alle versioni dall'ungherese all'italiano, anche per reperibilità di materiale si è dovuto dare maggiore spazio a quelle dall'italiano all'ungherese.

Il programma di un corso sulla traduzione prevede, dopo un'introduzione generale, un approfondimento. Ci si concentra su un'epoca, su un genere, su un aspetto tecnico. Si possono mettere a fuoco alcuni fatti curiosi, che certo non mancano nella storia delle singole versioni delle reciproche traduzioni che abbracciano un arco di tempo misurabile in secoli.

In questa sede, ci si propone di fare un piccolo inventario di alcune osservazioni e aspetti emersi durante i lavori di seminario svoltisi presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Pécs, senza pretese di totalità.

Tradurre o non tradurre?

Quella della traduzione risulta un'attività particolare anche in quanto esiste fin troppa tradizione anche di negazione, rifiuto e opposizione. Curiosamente, tale opinione è diffusa anche fra quelli che la coltivano ma sono consapevoli dei limiti della loro attività. "Sinceramente, non si dovrebbe tradurre" – dichiara in diverse occasioni Paolo Santarcangeli. Tuttavia continua a farlo, così come tanti: per esercizio poetico, per sfida, per divertimento, per incarico, per necessità economica, per protesta contro qualcosa, per un gesto di amicizia o perché obbligati.

Si potrebbero dedicare centinaia di pagine a varie concezioni della traducibilità e dell'intraducibilità, dimostrare tramite esempi e citazioni la validità di tale o tal'altra posizione, e subito anche il contrario. Esempi, saggi, interviste e metafore dimostrano che molto dipende dal significato dato al termine *traduzione*, a ciò che ci si aspetta dal prodotto finale.

Ci sono diverse poetiche delle opere tradotte nel tempo e nello spazio. Inoltre, certe tecniche e soluzioni sono strettamente legate ai generi. Mentre per il teatro sono pienamente accettati l'adattamento, la rielaborazione, e la riscrittura dell'originale, tale atteggiamento viene guardato con sospetto e diffidenza, se non addirittura criticato e rifiutato per altri generi. Tradurre certamente è possibile, ma ne vale davvero la pena? Un senso di incertezza sulla possibilità o la necessità del proprio operato accompagna da sempre anche il lavoro del traduttore.

Ma anche se si tratta di un'attività *impossibile*, essa viene comunque praticata. E i frutti, una grande quantità di testi, possono e devono essere studiati da diverse angolazioni. Questi appunti propongono diverse tematiche: studiare le origini, le scelte, i testi, gli autori tradotti, i profili dei traduttori, la critica delle traduzioni, la fortuna dei testi tradotti, gli approcci ai testi, la difficoltà di studi, lacune e debiti, il ruolo delle università come centri di cultura e di mediazione per formare traduttori, nonché alcune proposte.

Le origini

Possiamo parlare di traduzione nel senso moderno del termine solo dalla seconda metà del Settecento. Antal Radó, il maggior divulgatore della cultura italiana dell'Ottocento e autore anche del primo libro sulla teoria della traduzione, osserva che, nel periodo esaminato, l'attenzione dei traduttori ungheresi è soprattutto rivolta alle letterature classiche nonché a quelle francese e tedesca. Nella sua bibliografia, in cui vengono elencate le versioni ungheresi delle letterature straniere, troviamo solo quattro autori italiani: Tasso, Metastasio, Foscolo e Verri².

Troppo poco, ma non si deve dimenticare che la diffusione e la conoscenza della letteratura italiana in quel momento non è

² Cfr. A. RADÓ, *A magyar műfordítás története 1772-1831* [Storia della traduzione letteraria ungherese 1772-1831], Budapest 1883.

strettamente legata all'esistenza di versioni in ungherese: per lunghi secoli, la letteratura italiana è letta o in originale o in versione latina, lingua seconda di tutti i letterati in Ungheria fino alla seconda metà dell'Ottocento, oppure in versione tedesca, che all'epoca svolgeva il ruolo di lingua di cultura³.

Dall'Ottocento in poi, inizia un'ininterrotta pratica di produrre versioni. Noi ungheresi non siamo stati certo gli unici, ma tutti ammettono il nostro primato in questo genere, con spiegazioni diverse. Citando le parole di qualcuno che di letteratura ungherese era molto esperto, Paolo Santarcangeli, che vogliamo ricordare anche in occasione del centenario della nascita:

E qui giova osservare che questa poesia, legata strettamente, coscientemente, volutamente come nessun'altra al proprio irripetibile mondo etnico è in pari tempo interamente esente da provincialismo (sì che avremmo da imparare in Italia): anzi, è protesa con un'attenzione febbrile, con una commovente volontà di conoscere verso l'espressione poetica degli altri popoli. Sin dagli albori della letteratura nazionale i poeti ungheresi hanno tenacemente, furiosamente tradotto⁴.

Questa è una delle prime considerazioni che sempre si fanno a proposito del confronto con le letterature delle nazioni più grandi: quelle piccole traducono molto e affidano tale compito ai loro migliori poeti: resta da vedere se ciò resta ancora valido per il XXI secolo.

Cosa tradurre?

Osservando le nostre letterature riflesse attraverso la traduzione allo specchio dell'altra cultura, si può constatare che esse non possono essere che immagini distorte di quelle originali. In questo campo c'è tanta soggettività, tanta casualità, e ci sono tante scelte dettate da criteri extra-letterari, per cui il risultato finale è evidentemente una mutilazione. Esistono le letterature nazionali e poi

³ Nel catalogo del *Fondo Klimó*, nella nota Biblioteca Vescovile di Pécs, che raccoglie le opere fondamentali della letteratura universale, si trovano molti titoli di autori italiani in lingua tedesca.

⁴ P. SANTARCANGELI, *La poesia ungherese moderna*, in ID., *Lirica ungherese del '900*, Parma 1981, *passim*.

le loro varianti in traduzione. Le cause sono note, e basti citare le parole di un poeta ungherese, esperto traduttore:

Sappiamo quanto sia rara la buona traduzione, un lusso letterario, che può esser prodotto solo con enormi sforzi. E neanche la migliore delle traduzioni può esser adoperata per giudicare il valore di un'opera. La traduzione è un prodotto misto in cui scrittore e traduttore non possono esser separati. E poi siamo certi che siano proprio i migliori scrittori che trovano i loro traduttori? Siamo sicuri che i traduttori non siano invece guide casuali: barcaioli casuali attraverso un lungo fiume di confine dove non passa una linea di traghetti regolare?⁵.

La scelta delle opere da proporre ai connazionali in versione ungherese può essere guidata da considerazioni di carattere politico, fatto a cui accenna l'italianista Carlo Tagliavini:

Bisogna inoltre notare che la stessa situazione dell'Ungheria non favoriva la conoscenza delle opere letterarie: la censura non permetteva il passaggio degli scritti che, per la loro natura patriottica e rivoluzionaria, potevano esser ritenuti pericolosi, ma che invece erano tanto significativi e caratteristici come rappresentanti dell'evoluzione del pensiero italiano che portò al Risorgimento. Rimasero sconosciuti agli Ungheresi D'Azeglio, Gioberti, Berchet, Giusti, ecc. Non bisogna però dimenticare che qualche opera permessa dalla censura dovette proprio la sua fortuna, oltre che ai meriti intrinseci, all'argomento patriottico e più o meno palesemente anti-austriaco. *Le mie prigioni* di Silvio Pellico vengono parzialmente tradotte fin dal 1839: nel 1856 se ne ha un'altra traduzione inedita, nel 1864 una terza edizione e nel 1886 l'ultima e migliore di C. Erdély⁶.

Non accadde diversamente neanche nei periodi successivi. La politica influisce più o meno direttamente sulle opere da divulgare, sia nei periodi fra le due guerre che in quello postbellico, in cui la preferenza per questo e quell'autore italiano non era immune da considerazioni politiche.

⁵ M. BABITS, *Magyar irodalom* [Letteratura ungherese], Budapest 1978, p. 360.

⁶ C. TAGLIAVINI, *La civiltà italiana in Ungheria*, Roma 1940, p. 103.

Nella scelta degli autori pare sia valida la regola classica: bisogna tradurre i classici (anzi, ogni tanto, ritradurli per le nuove generazioni), e poi dare la preferenza alla letteratura contemporanea che può interessare il pubblico. Non c'è bisogno di soffermarsi sugli evidenti pericoli di quest'ultima categoria: ne sanno qualcosa i curatori delle antologie di poesia contemporanea⁷. Un protagonista della vita letteraria degli anni '20 del Novecento scrive:

Si traduce Papini, perché ha avuto successo con la *Storia di Cristo*, ma non si sa quale posto occupi nel quadro della letteratura italiana. Si traduce Da Verona, forse perché nella traduzione perde la virtù dello stile ed alle sue opere non rimane indosso che la veste saccente dell'argomento. Si traduce Puccini, perché è l'unico scrittore d'Italia che abbia un attimo di coscienza europea e sappia quindi valutare l'importanza delle relazioni con l'estero. Si traduce Panzini per un puro caso e si traducono infine delle novelle antiche, perché non c'è bisogno di pagare i diritti d'autore. Un fatto quindi è certo: che in Ungheria l'Italia non è conosciuta. Se vai in biblioteca, accanto a – mettiamo – cento libri ungheresi, trovi ottanta libri tedeschi, una ventina di francesi e senza parlare degli inglesi, tre o quattro libri italiani. Qui della Triade Carducci, Pascoli, D'Annunzio si sa pochissimo, del movimento della Voce ad esempio, si sa pochissimo, pochissimo si sa ancora del futurismo⁸.

Poi, se si prende in mano la *Bibliografia* di Várady e si consulta l'elenco degli scrittori proposti sulle pagine delle riviste culturali degli anni '30-'40, si vede subito che molto è stato recuperato. La bibliografia sugli scritti e su D'Annunzio conta 10 pagine. Ma anche scrittrici come Ada Negri ed Annie Vivanti trovano non molti ammiratori anche fra importanti letterati, poeti e critici ungheresi. Siccome il terreno dei contemporanei è così pieno di pericoli, conviene rivolgere la nostra attenzione ai classici.

⁷ Ne parla a lungo Paolo Santarcangeli nel citato saggio. Oltre alla difficoltà – evidente – di selezionare gli autori più significativi, nel suo caso si trattava anche di problemi di accesso alle necessarie informazioni. Il clima politico non ha favorito gli scambi. Sarà forse per tale motivo che Santarcangeli, mentre giustamente dà un grande spazio ai poeti dell'emigrazione, ignora quello che vivono in condizione minoritaria in uno dei paesi limitrofi.

⁸ A. WIDMAR, *Rassegna della letteratura italiana in Ungheria*, in «Corvina», 1927, pp. 138-45.

I classici

Nella cronologia delle versioni dei classici, il primo testo, gli *Psalmi penitenziali* di Petrarca, risale al 1493⁹. Poi appaiono, in ordine cronologico, alcuni brani di Ariosto e di Tasso.

La versione dei classici fu invece per molto tempo ostacolata dal timore di non essere all'altezza. Bisognava aspettare molto perché qualcuno osasse toccare i grandi. Poi, una volta rotto il ghiaccio, le versioni si moltiplicano. È il caso delle novelle di Boccaccio, che nel corso di un secolo sono state tradotte da ben dodici traduttori¹⁰.

Nei confronti dei grandi scrittori occorre anche fare i conti, oltre che con un complesso di inferiorità, anche con un senso di responsabilità. Con una cattiva versione si rischia infatti di determinare a lungo – e a volte definitivamente – la fortuna di uno scrittore nella cultura che lo accoglie. “Lo scrittore tal dei tali non ha avuto successo perché è stato tradotto male”, si legge spesso nelle critiche e nelle storie letterarie. La ricezione delle *Tre Corone* in Ungheria dimostra quanto siano importanti da tale punto di vista anche le versioni. La conoscenza di questi scrittori è dimostrabile fin dal Medioevo. I testi sono letti, anche se non sempre molto apprezzati. Várady scrive:

Dante è trattato ancora peggio. Giovanni Kis, nel suo già menzionato riassunto della storia della letteratura italiana, ripetendo l'opinione di letterati tedeschi di terzo ordine, così si esprime sulla *Divina Commedia*: è un poema meraviglioso dell'inferno, del purgatorio e del paradiso, nel quale il poeta mescola senza ordine né scelta e senza un piano preciso spirito e materia, molto bene e molto male¹¹.

Le prime versioni non contribuiscono molto alla comprensione dei *Tre*. Dante diventa poco poetico, Petrarca sentimentale e Boccaccio addirittura appartenente alla para-letteratura.

La fortuna di Petrarca in Ungheria non è particolarmente benigna. Le prime versioni di alcuni sonetti del *Canzoniere* fanno la loro

⁹ Cfr. E. VÁRADY, *La letteratura italiana e la sua influenza in Ungheria*, II: *Bibliografia*, Roma 1934-1942, *passim*.

¹⁰ Cfr. J. RÉVAI, *Boccaccio hetedfélszáz éve* [Il 750° anno di Boccaccio], in «*Helikon*», 226, 1964, pp. 226-32.

¹¹ VÁRADY, *La letteratura italiana* cit., I, p. 309.

comparsa nel Settecento: tre sonetti in un dramma ungherese, e altri due in una prosa di József Kármán, scrittore sentimentale. Le vere e proprie traduzioni in senso moderno appaiono nell'Ottocento. Una rappresentativa raccolta del *Canzoniere* esce nel 1896, ma si limita a presentare il poeta attraverso i suoi sonetti d'amore, e non fu accolta molto positivamente. Della fortuna-sfortuna di Petrarca nella critica del primo Novecento forse sono responsabili anche i primi traduttori che, pur con tutto il loro entusiasmo, non riuscirono a compensare il fatto di non essere nati grandi poeti: come, del resto, non lo è neanche il primo traduttore della *Divina Commedia*, Károly Szász.

Preoccupazione primaria: la fedeltà all'originale

Quando viene valutato il lavoro di un traduttore, il criterio per eccellenza è quello della fedeltà all'originale. Si prende il testo e si controlla che cosa è riuscito a trasmettere dall'originale il traduttore. Il contenuto? Il pensiero? La forma? Lo stile? L'atmosfera? E tutto si complica quando si tratta di poesia.

L'intervento su un testo, dal quale risulta un'alterazione, è una pratica che può esser diversamente giustificata. Vengono saltate alcune pagine perché il lettore non capirebbe, o si annoierebbe. Le novelle di Boccaccio furono censurate nelle prime versioni per motivi morali. Anche un libro per bambini come *Pinocchio* fu ritenuto talmente crudele da poter disturbare i sogni dei piccoli, e così nelle prime versioni si saltano alcune pagine. Un caso molto interessante di una traduzione *politicamente corretta* si trova in una versione italiana del romanzo di Kálmán Mikszáth, *L'ombrello di san Pietro*, uscita nel 1960¹².

Il romanzo ungherese in questione ha avuto molta fortuna all'estero, e ne esistono molte versioni. Fu molto popolare anche in Italia, venne tradotto e ripubblicato più volte (nel 1906, nel 1943, nel 1944, nel 1953, nel 1956 e nel 1960), con un successo inferiore solo a quello de *I ragazzi della via Pál* di Ferenc Molnár¹³.

Si tratta di una versione abbreviata, in cui alcune parti descrittive sul paesaggio o che fanno riferimento ad eventi legati alla storia ungherese sono abbreviate. Ma quello che salta agli occhi è la

¹² Cfr. K. MIKSZÁTH, *L'ombrello di san Pietro*, Milano 1960 (trad. di I. Balla e A. Ieri).

¹³ Cfr. P. SÁRKÖZY, *A magyar irodalom Olaszországban* [La letteratura ungherese in Italia], in «Kortárs», VI, 2002, pp. 92-101.

sostituzione di battute o di commenti (così tipici dello scrittore) che si riferiscono alle nazionalità, soprattutto agli ebrei. In una versione che risale al 1906 (traduzione di R. Larice) tutte le parti interessate sono ancora integre. Evidentemente, i traduttori hanno voluto evitare che Mikszáth potesse esser frainteso e sembrasse uno scrittore nazionalista o addirittura razzista, il che certamente non era. Ma, dopo l'esperienza dell'*Olocausto*, lasciarsi sfuggire certi commenti avrebbe potuto mettere in cattiva luce lo scrittore.

Ricezione e critica

Periodo, finalità, gusti personali, mode: tutto ciò influenza le soluzioni e le tecniche. In questo campo ci si può basare su molte pagine di critiche e recensioni, anche se con la dovuta cautela. Il circolo dei cultori di cose italiane è sempre stato piuttosto piccolo in Ungheria. Tale situazione non ha favorito né favorisce l'oggettività delle critiche, in positivo e in negativo. La ricezione delle versioni, a parte qualche caso, è stata comunque favorevole. L'intenzione è sempre lodevole, e lo sforzo viene apprezzato. Il sentimento di gratitudine verso il traduttore è doppio, se si tratta di traduzioni dall'ungherese.

Della critica delle versioni si interessano e si occupano i maggiori italianisti e stilisti: basti leggere le critiche di Herczeg su Petrarca e Goldoni, quelle di Révay o quelle di Gáldi¹⁴. Sulle più prestigiose riviste letterarie si leggono relazioni su sedute in cui si discutono problemi e progetti editoriali e anche casi problematici. Nel campo dell'italianistica non esistono grandi scandali, paragonabili a quelli scoppiati sulla traduzione dei classici, o su diverse rielaborazioni o adattamenti di scrittori stranieri operati da traduttori ungheresi. Si potrebbe ricordare in proposito solo il problema posto dalla versione ungherese del *Gattopardo*, che per una serie di circostanze era da rivedere. E ci sono proposte di ritradurre alcuni classici, le cui versioni ungheresi sono considerate meno riuscite.

Nel rileggere queste pagine, ognuno può fare una serie di considerazioni, paragonando anche il contesto di oggi con quello di

¹⁴ Cfr. la vasta *Bibliografia dell'Italianistica in Ungheria 1945-1995*, Debrecen 1998, che è l'opera in tal senso più completa accanto all'ormai classico lavoro di Várady, terminato a metà degli anni '30. Non si dispone purtroppo di una simile raccolta per gli anni '30 e '40, periodi molto fertili nelle relazioni culturali.

allora. Si può da soli fare il bilancio, trarne le conseguenze, riflettere talvolta anche in concreto su tali vecchi giudizi, chiedersi pure se non si possano toccare certi tabù o sfatare certi miti, nonché domandarsi se sono davvero impossibili e improponibili certe opere, scrittori, stili o soluzioni. Possiamo veramente scartare le versioni in prosa delle poesie? Oppure, nella traduzione in italiano della poesia ungherese del Novecento, dobbiamo veramente rinunciare alla rima? Esistono ricerche che dimostrano la reazione dei lettori. Ma non saranno mutati, con le generazioni, anche certi gusti e atteggiamenti?

Versioni e influenze

Una questione che va oltre lo studio delle versioni, anche se non indipendente da esso, riguarda l'influenza della letteratura italiana su quella ungherese. Si potrebbe dimostrare qualche influenza esercitata da autori italiani su scrittori ungheresi dei passati decenni?

In riferimento alla traduzione della letteratura ungherese, spesso si parla di disinteresse da parte del pubblico italiano, bombardato da un'enorme quantità di letteratura straniera tradotta.

Ma come viene ricordato anche nell'articolo di Widmar, il problema esiste anche nella direzione opposta. Dopo la grande generazione di «Nyugat», sono uscite importanti antologie in cui non si trovano versioni dall'italiano. L'antologia *Színkép*, uscita negli anni Ottanta¹⁵, contiene traduzioni dalle lingue asiatiche, dall'antico inglese e dalle lingue slave. E la curatrice stessa ammette che le grandi assenti sono le culture romanze. Sono rappresentate le grandi nazioni, i classici, e la ricerca delle terre vergini da conquistare. Anche se ciò non viene detto esplicitamente, è come se la letteratura italiana sia una via di mezzo, né troppo importante né sufficientemente esotica. In questi ultimi anni hanno visto la luce alcuni volumi di saggi e interviste il cui tema è la traduzione letteraria. Anche lì, vediamo poco rappresentata la letteratura italiana¹⁶.

¹⁵ Cfr. K. METZEY (a cura di), *Színkép* [Spettro], Budapest 1984.

¹⁶ Cfr. I. JÓZAN – M. SZEGEDY-MASZÁK (a cura di), *A 'Boldog Babel'* [La 'felice Babele'], Budapest 2005; É. JENEY – I. JÓZAN (a cura di), *Nyelvi álarok* [Maschere linguistiche], Budapest 2008.

Traduttori, reali e ideali

Innanzitutto, esiste un passato, una schiera di traduttori i cui nomi si trovano in tutti gli elenchi delle relative pubblicazioni, ma si sa poco o niente su di loro. Forse non tutti sono cime e saranno secondari dal punto di vista della storia letteraria a livello nazionale, ma costituiscono invece figure importanti nell'ottica delle relazioni culturali. Fra le tante ragioni per cui occorrerebbe ricordare, ad esempio, Ferenc Császár – e sarebbe stato doveroso farlo due anni fa, in occasione del bicentenario della nascita –, c'è quella che, oltre ad essere il primo insegnante di ungherese a Fiume e l'autore del primo manuale di lingua ungherese per italiani, dedicò la sua attività esclusivamente alla mediazione fra le nostre culture: la monografia che ne parla risale all'inizio degli anni '30 del Novecento¹⁷.

Il traduttore senza dubbio più produttivo della seconda metà dell'Ottocento, Antal Radó, che preparò una prima edizione di quasi tutti i classici, e che dimostrò una passione non comune verso la cultura italiana – che solo l'entrata in guerra dell'Italia riesce a diminuire e a sospendere per breve tempo – meriterebbe una commemorazione: e, similmente, il poeta e letterato András Rónai, che si prefisse di tradurre da solo tutta la poesia italiana dalle origini alle voci moderne.

E l'elenco potrebbe continuare, presentando le figure più tipiche o singolari, il traduttore-poeta, il traduttore-insegnante, il traduttore-filologo, il traduttore-giornalista, il traduttore-artista, il professionista e l'occasionale; il traduttore che traduce esclusivamente dall'italiano e quello che la lingua neanche la conosce ed usa il materiale grezzo preparatogli da altri; il traduttore che traduce solo quello che sente vicino e il tipo contrario, il traduttore-attore che recita ugualmente bene tutte le parti.

Ci sono tanti traduttori i cui nomi sono indubbiamente conosciuti, così come anche i giudizi sommari sulla loro attività dati dai contemporanei, o dalla generazione che li ha direttamente seguiti, ma che potrebbero esser riveduti, e forse in alcuni casi anche modificati. A forza di sentir ripetere le stesse frasi sul valore di questo o quel traduttore, alla fine viene voglia di verificarle.

¹⁷ Cfr L. LITVÁNYI, *Császár Ferenc élete és irodalmi munkássága* [Vita e le opere letterarie di Ferenc Császár], Budapest 1931.

A proposito dei traduttori, persone in carne ed ossa, spesso sorge la questione del traduttore ideale. Ci sono infatti regole, tradizioni, aspettative, che ogni tanto vengono discusse. Il problema riguarda il retroterra linguistico e la professione. La letteratura ungherese può esser tradotta da un ungherese, o è meglio affidare il compito ad una persona di madrelingua, rispettando la regola secondo la quale si traduce dall'ungherese verso quest'ultima? Ma anche la storia delle versioni ungheresi dimostra che le eccezioni esistono. Nel periodo iniziale, si traduce in entrambe le direzioni. A parte il caso dei fiumani, dove in alcuni casi il concetto di prima lingua è incerto, molte opere sono tradotte in lingua italiana da ungheresi che avevano un'eccellente competenza dell'italiano o che erano affiancati da colleghi (compagni, amici, curatori ecc.) italiani. Il bilinguismo, come condizione, è importante: l'ordine di acquisizione forse un po' meno.

La fortuna dei libri: un caso

A parte la figura del traduttore, sarebbe interessante seguire la fortuna dei libri tradotti. In questo campo, invece, sono difficilmente realizzabili ricerche empiriche. Esisterebbero diversi indicatori: sul numero di riedizioni, sulle copie vendute, sulle firme apposte alle schede in biblioteca; ma probabilmente a nessuno verrebbe in mente di progettare una ricerca quantitativa di tale tipo.

Se si parla di ricezione, si distingue fra quella degli addetti ai lavori e quella del pubblico. Per il secondo, il libro italiano tradotto che ha avuto maggior successo è stato senza dubbio *Pinocchio* di Collodi. I bambini ungheresi ebbero il modo di conoscere la storia del famoso burattino tramite gli adattamenti di Viktor Garády e di Antal Radó. In questa epoca, le traduzioni vengono svolte con molta libertà. L'adattamento di Radó, *Tuskó Matyi kalandjai szárazon és vízen*, fu pubblicato per la prima volta nel 1907 e ristampato nel 1926.

L'adattamento di Radó è fortemente magiarizzato. Lo scrittore ungherese mantiene l'integrità della storia ma la trasforma in una favola ungherese. Completa il testo con filastrocche, descrive più dettagliatamente gli ambienti e caratterizza i personaggi: Geppetto ama esprimersi con proverbi ungheresi, e lo stile della narrazione è più fiabesco. Il libro è diventato una delle storie preferite dei bambini ungheresi, che lo consideravano un libro ungherese a tutti gli effetti. A conferma di ciò, nel suo libro di memorie, lo scrittore ungherese

Sándor Lénárd - che visse da emigrato a Roma fra il 1938 e il 1943 – riporta un dialogo fra lui e un altro connazionale:

- Che cosa hai letto degli scrittori italiani?
- Niente, anzi, meno di niente.
- Non è possibile ! Il *Pinocchio*, almeno, lo avrai letto.
- Mai sentito nominare.
- In ungherese si chiama *Tuskó Matyi*.
- Ma certo che lo conosco! È un libro che adoravo. Ma è proprio italiano quel libro? *Pinocchio*, hai detto?
- Sì, è italiano, è il libro più italiano che esista¹⁸.

Avendo scoperto che *Pinocchio* è un libro italiano da lui conosciuto come *Tuskó Matyi*, allo scrittore viene in mente la sua prima conversazione in lingua italiana, nel lontano 1916, quando, bambino di sette anni, passò un periodo con i genitori a Brunico. Durante questa vacanza, si recava ogni giorno al cimitero a leggere il suo libro preferito, proprio la versione ungherese di *Pinocchio*. Un giorno gli si avvicinò un prigioniero italiano che, riconosciuto il libro che il bambino teneva in mano, con l'aiuto dei disegni e di alcune parole simili nelle rispettive lingue (somaro=*szamár*; balena=*bálna*) si mise a conversare e a giocare con lui.

Libri ritradotti

Il libro di Collodi fu successivamente ritradotto da diversi traduttori moderni, per cui oggi ne abbiamo la versione integrale. La ritraduzione dei capolavori interessa la maggior parte dei classici, di cui di regola abbiamo tre varianti: una ottocentesca, una risalente al primo '900 ed una a noi contemporanea. In questi casi, la ritraduzione non è certo un lusso, ma viene dettata dalla necessità di correggere una versione precocemente consegnata alle stampe o di modernizzarla anche dal punto di vista del linguaggio. Uno dei paradossi delle traduzioni – mentre l'originale non invecchia, queste sì – ci costringe a riproporre sempre nuove versioni. Lo studio e la comparazione delle varianti di versioni sarebbe un lavoro molto interessante, ma che pochissime volte supera il livello della registrazione e dell'elencazione delle soluzioni adottate.

¹⁸ S. LÉNÁRD, *Róma 1938* [Roma 1938], in ID., *Völgy a világ végén* [Valle alla fine del mondo], Budapest 1973, *passim*.

Lo studio delle variazioni nei rapporti italo-ungheresi, come l'analisi di un solo testo, è un tema specifico che esige un pubblico bilingue in grado di valutare soluzioni e proposte. La barriera della lingua pesa, non solo nella fase dell'elaborazione delle versioni ma anche nel momento in cui si vuole affrontare un discorso. Mentre un pubblico di studiosi ad un convegno dove si parla di versioni inglesi e francesi è in grado di seguire il relatore, proporre di far lo stesso con la lingua ungherese non ha molto senso.

I testi

Una delle difficoltà di lavorare direttamente sui testi è costituita dal non facile accesso ad essi, disponibili in una sola biblioteca nel paese, o esclusi dal prestito, o non fotocopiable. Senza dubbio, anche con tale difficoltà si spiega il disinteresse verso questo tipo di ricerca. Talvolta si ha la sensazione di essere di fronte all'ultima generazione, ad una vera e propria specie in estinzione, disponibile a recarsi ancora in biblioteca e a mettere i piedi in un archivio. L'esperienza viene confermata dai colleghi bibliotecari. La maggior parte degli studenti (di Lettere), quando è in fase di elaborazione della tesi di laurea, di fronte ad una certa quantità di riviste, alla fine borbotta la solita frase: «Grazie, ma ho cambiato idea: preferisco cercare qualcosa su *Internet*».

A parte la difficoltà di reperire testi che comunque figurano nei cataloghi, molto materiale non è stato ancora inventariato. Esistono riviste ed edizioni locali che possono contenere versioni che nessuno ha sistematicamente catalogato, e di cui non si ha neanche la conoscenza. A titolo di esempio, si riportano due casi concreti: 1) a volte, volumi di poesia contengono e nascondono versioni che gli autori definiscono adattamenti o ispirazioni. Nel volume *Sötét láng* di Paolo Santarcangeli si trovano *nascoste*, dopo una breve presentazione e sotto il titolo *Szigeti parafrázis*, 11 poesie tradotte da Biagio Marin¹⁹; 2) in una storia della letteratura italiana in Ungheria si legge, ad esempio, che la famosissima poesia *La pioggia nel pineto* di Gabriele D'Annunzio non aveva mai avuto una versione ungherese. In realtà, ne esiste una traduzione effettuata da Gábor Oláh e Kálmán Ternay, pubblicata a Trieste nel 1942²⁰.

¹⁹ Cfr. P. SANTARCANGELI, *Sötét láng* [Fiamma scura], Budapest 1986, *passim*.

²⁰ Cfr. G. D'ANNUNZIO, *Alkyone* [Alcione], Trieste 1942, *passim*.

Tanto materiale poi giace in riviste e antologie di edizioni locali, o addirittura in forma di manoscritto, in qualche archivio pubblico o privato. Inoltre, ci sono iniziative che partono da collaborazioni regionali che, anche se non sempre durevoli, possono portare qualche frutto anche in tale campo²¹.

Ed anche nelle università, sebbene normalmente scoraggiati dai relatori, alcuni studenti scelgono di laurearsi con tesi in cui una parte del lavoro è costituita dalla versione ungherese di un'opera italiana. Si traduce il testo, se ne analizzano problematiche oppure si confrontano diverse versioni ungheresi dello stesso testo in italiano. Un nuovo indirizzo è quello in cui lo studente, confrontando diverse versioni, mette a frutto le sue competenze anche in altre lingue. Uno studio sulle versioni francese, tedesca, spagnola, inglese e ungherese delle storie di Andrea Camilleri, su quelle inglesi, francesi, tedesche e italiane del grottesco di Örkény, sulle versioni polacche e ungheresi della *Vita Nuova* di Dante, sono solo alcuni degli esempi più recenti (in ricerche di questo tipo, il *soprabiasimato Internet* può essere uno strumento molto valido ...).

Di fronte alla valutazione di una versione, l'ambiente accademico è abbastanza diviso: «Non è un lavoro scientifico», sostengono alcuni. «Ma è un prodotto creativo che vale molto di più di certi lavori pseudo-scientifici e di pagine copiate chissà da quali fonti», replicano altri.

Le versioni, rivedute e corrette, anche se non immediatamente edite, potrebbero recare un grande servizio a studenti non italianisti con una competenza che li mette in grado di leggere testi in lingua originale: ma, a sentire i colleghi, il sogno per ora non si è ancora avverato.

Alcune delle tesi con versioni letterarie sono di alto livello, ma una volta discusse giacciono morte nei locali sotterranei di qualche biblioteca. E quante altre subiranno la stessa sorte nei diversi Dipartimenti di Italianistica del nostro paese.

Per i giovani laureati, non c'è alcun incentivo ad intraprendere la carriera di traduttore.

²¹ Ad esempio, sul Balaton, l'attività della *Balaton Akadémia*, che ha organizzato anche incontri di traduttori; la collaborazione culturale Garda-Balaton, la rivista «Tempevölgy», la casa dei traduttori a Balatonfüred.

Testi non tradotti

Si potrebbe fare un lungo elenco dei debiti, e da molti è stato già fatto: si tratta di molta letteratura in latino, delle opere minori di molti classici, della quasi totalità della letteratura dialettale e in dialetto (che, come è noto, non è la stessa cosa)²².

Il vero problema, dal punto di vista della traduzione, è il plurilinguismo, cioè il fatto che all'interno della stessa opera si usino diversi codici che non possono essere apparentati alle varietà ungheresi, data la diversità del repertorio linguistico. Il problema del plurilinguismo si pone per la prima volta con la traduzione delle commedie di Goldoni. Da allora, il problema ha interessato molti italianisti, e di recente se ne è occupata Andrea Kollár²³.

Siccome il plurilinguismo interessa molte, troppe opere importanti della letteratura italiana, forse si potrebbe tentare di risolvere in qualche modo la resa delle diverse lingue, dato che molti traduttori in altre lingue non si sono mai così facilmente arresi.

A prescindere dai problemi che possono essere ascritti a fattori linguistici, si vuole segnalare un'altra mancanza, quella del punto di vista regionale. Diversamente da quanto accade negli studi di linguistica e di storia, che rivolgono un'attenzione particolare alle regioni geograficamente vicine che condividono con noi un passato e un clima culturale comuni, nel campo delle versioni letterarie tale aspetto non è privilegiato. La letteratura – anzi, le letterature – di queste regioni, potrebbe riservare delle sorprese²⁴. Per quanto riguarda riferimenti regionali, si vuole ricordare che la vita letteraria produce a volte strani casi. Il testo del drammaturgo Miklós Hubay *Elnémulás* (che in italiano si intitola *Il resto è silenzio*) è circolato prima in friulano che in lingua italiana²⁵.

²² Cfr. anche J. JÓZSA, *Tradurre poesia*, in AA.VV., *Il dialetto come lingua della poesia*, a cura di F. Senardi, Trieste 2007, pp. 99-111.

²³ Cfr. A. KOLLÁR, *Ekvivalenci és fordíthatóság Andrea Camilleri műveiben*, in «Translatologia Pannonica», www.translat.btk.pte.hu.

²⁴ Durante un seminario di letteratura italiana, la Prof.ssa P. Rizzolati ha richiamato l'attenzione su alcuni testi friulani del '700 che hanno come tema la presa di Buda.

²⁵ Cfr. F. ROSSI, *Un dramma si aggira per l'Europa. L'odissea di un testo teatrale generato da Miklós Hubay tra Budapest, Rio de Janeiro, Parigi e il Friuli*, in AA.VV., *Da Aquileia al Baltico*, a cura di A. LITVORNIA, G. NEMETH PAPO e A. PAPO, Mariano del Friuli (Gorizia) 2005, pp. 137-41.

Soprattutto a proposito delle versioni in italiano di opere ungheresi si è parlato molto del carattere etnico della letteratura, di argomenti che sono lontani dalle esperienze maturate in altri contesti. Nella migliore letteratura di confine, quella giuliano-istriana, sarebbe riscontrabile una tematica affine che potrebbe avvicinare ancora di più le nostre culture.

La formazione

In quest'ultimo decennio il numero dei laureati è moltiplicato. Ciò nonostante – a parte eccezioni e risultati – permangono grosse lacune. Non sono in molti gli italianisti in Ungheria: forse si coltivano altri campi, e i motivi di ciò vanno cercati altrove.

Formare i futuri traduttori, scoprire nuovi talenti, sarebbe anche compito dei Dipartimenti come centri di mediazione e di diffusione. Ma la situazione non è rosea e si pensa con nostalgia ai tempi in cui erano attivi presso i Dipartimenti laboratori di traduzione letteraria in cui si erano formati molti validi traduttori²⁶.

Attualmente, la didattica della traduzione non è certo un insegnamento privilegiato. Nei confronti della traduzione e della mediazione in generale esiste una certa tensione fra teoria e pratica. Secondo le attuali norme, anche europee, nell'apprendimento linguistico, nella didattica delle lingue straniere, l'abilità nella mediazione non si colloca al primo posto. Dall'esame di maturità essa è stata (giustamente) tolta come prova di valutazione di competenza in una lingua straniera ma, dal punto di vista pratico, è l'aspetto più importante: la prima cosa che esige il datore di lavoro è quella di saper trasmettere messaggi da e in lingua straniera.

Delegare ai livelli superiori le esercitazioni potrebbe essere giustificato, ma nei limiti imposti dai nuovi programmi c'è poco spazio sia per la traduzione generale che per quella letteraria. Semmai, i programmi prevedono la traduzione settoriale, tecnica, che garantisce ai nostri laureati di guadagnarsi il pane.

Va anche detto che, dal punto di vista dell'insegnamento, l'attività della traduzione ha una grande forza di motivazione, soprattutto quella del passaggio dalla propria lingua a quella straniera,

²⁶ Cfr. anche *A műfordítás elmélete és gyakorlata* [Teoria e pratica della traduzione letteraria], a cura di J. TAKÁCS, in AA.VV., *Studi di filologia italiana*, Budapest 1973, *passim*.

considerato utile dal punto di vista dell'apprendimento linguistico. Un po' meno gradita è quella in direzione opposta, ritenuta dipendente soprattutto da una sensibilità stilistica in lingua ungherese, cioè non strettamente legata alla conoscenza in lingua italiana.

Una soluzione ideale per la loro formazione sarebbe quella di affidarla a traduttori professionisti in attività, che spesso lavorano fuori dell'ambiente accademico e difficilmente trovano il tempo di tenere lezioni, e che molte volte non sono neanche convinti dell'utilità di un simile lavoro: la traduzione della letteratura va semplicemente fatta, la si impara esercitandola, non esistono regole e ricette, occorre una sensibilità e la pratica fa il resto.

L'università sarebbe un luogo ideale per contribuire a progetti interuniversitari e internazionali, per adottare un approccio interdisciplinare ed interlinguistico. Nella prassi raramente ciò si verifica. Confrontare ad esempio diverse versioni di testi in ungherese potrebbe aiutare molto a capire certi meccanismi. Un bell'esempio di tale ricerca è offerto da Tibor Szűcs, che ha studiato le versioni in lingua italiana e in lingua tedesca di alcune delle più belle poesie ungheresi, indicando differenze di modalità e concezioni²⁷.

Possibilità di sopravvivenza

Tutti siamo consapevoli che, in fatto di versioni, l'aspetto finanziario prevale su tutti gli altri. Le possibilità editoriali sono ridotte, e le difficoltà conosciute. Ma ci sono piccoli passi che potrebbero esser fatti. La rivista dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria di Budapest, «Nuova Corvina», continua una tradizione di studi in italianistica che vanta un passato illustre. Ma anche la vecchia pubblicazione, la «Corvina», è sempre stata molto attenta anche alla mediazione fra le nostre culture. Ha regolarmente pubblicato anche traduzioni dall'ungherese: non si capisce quindi il motivo per cui non si possa farlo anche oggi.

Altra proposta che non richiederebbe grandissime spese ed enormi sforzi: esce ogni anno una grande quantità di libri di argomento italiano o su temi italiani. Vi si cerca però invano un riassunto in italiano. Per citarne alcuni: Tibor Szűcs, *A magyar vers kettős nyelvi*

²⁷ Cfr. T. SZŰCS, *A magyar nyelv kettős tükrében* [La lingua magiara nello specchio doppio], Budapest 2007.

tükörben, Budapest 2007; le antologie curate da Csaba Gy. Kiss, *Adria képek* [Immagini dell'Adriatico], *Antologia*, Budapest 2008; *Magyar írók az Adrián* [Scrittori ungheresi sull'Adriatico], *Antologia*, Budapest 2007; Beáta Tombi, *Ugo Foscolo recepciója a XX. században* [La ricezione di Ugo Foscolo nel XX secolo], Budapest 2007; un'antologia di testi della poesia oscena del Medioevo, intitolata *Udvariatlan szerelem* [Amore scortese], Budapest 2006, con la versione ungherese di parecchie poesie anche in lingua italiana. Perché non offrire questa piccola possibilità di essere *scoperti* e conosciuti dall'altra cultura direttamente interessata ?

Conclusioni

Gli appunti si chiudono qui. Le proposte per conoscere meglio questo campo dei rapporti italo-ungheresi sono molte: ritrovare testi, compilare cataloghi, colmare lacune bibliografiche, fare lo spoglio delle riviste culturali, dedicare maggior attenzione ai classici, ai primi traduttori, rileggere i loro testi, far conoscere la loro attività. Talvolta, e non certo per offendere il ricordo dei nostri precursori, rivalutare certi prodotti: e l'esempio viene a proposito di versioni da altre lingue.

Inoltre, il trovare inediti e manoscritti. Uno studio di questo tipo potrebbe essere quello del carteggio fra traduttori o tra costoro e i curatori. (Un lavoro interessante, che ho avuto modo di sperimentare studiando la corrispondenza tra Tibor Kardos, come curatore del *Canzoniere*, e Győző Csorba, poeta di Pécs, uno dei traduttori. Kardos risponde alle domande, sceglie tra le varianti, prepara versioni in prosa ecc).

Molti traduttori della grande generazione del '900 sono per fortuna ancora attivi. Chi meglio di loro potrebbe condividere esperienze, illuminare su certi particolari che altrimenti andrebbero dimenticati e persi. Bisognerebbe non lasciarsi sfuggire questa occasione ed intervistarli, invitandoli a tirare le somme della loro attività.

Abbiamo un'enorme quantità di testi ed una serie di nuovi strumenti. A parte il confronto tra le versioni dal punto di vista della fedeltà all'originale o il paragone fra diverse versioni dello stesso testo, si potrebbero coinvolgere discipline come la linguistica testuale, la linguistica cognitiva e la psico-linguistica, solo per citarne alcune. Risultati molto interessanti potrebbero venire da molte ricerche

empiriche che partano dalla ricezione delle versioni da parte del lettore.

La traduzione letteraria dovrebbe trovare la sua collocazione anche nelle Università, che non sempre si sentono abbastanza coinvolte. Le ragioni sono note: dal punto di vista della carriera, esercitare la traduzione non conta, *non fa curriculum*. Inoltre, non è facile dedicarsi da studiosi alla traduzione letteraria, che costituisce un terreno di confine: per il letterato, c'è troppa linguistica, e per il linguista troppa letteratura. E si potrebbe continuare con le obiezioni.

Ma, per finire in chiave ottimista: nonostante tutto, qualche segno positivo si nota all'orizzonte.

*La responsabilità del traduttore
A proposito della prima traduzione ungherese degli
"Illustratori, attori e traduttori" di Luigi Pirandello*

Il presente articolo è stato ispirato dalla traduzione ungherese degli *Illustratori, attori e traduttori* di Luigi Pirandello, pubblicata sulla rivista letteraria «Holmi» (marzo 2008)¹. Il pubblico ungherese non ha potuto fino ad oggi conoscere gli scritti teorici dell'autore agrigentino in traduzione e, perciò né questo scritto né i suoi simili tentativi – i saggi e gli articoli che appartengono a *testi non letterari*, ossia all'*opera esterna*, secondo il termine di Ferdinando Taviani – potevano integrarsi nell'opinione pubblica scientifica ungherese, e sono rimasti noti soltanto ad un ristretto numero di studiosi. E però la teoria pirandelliana sull'umorismo, al pari delle altre teorie del primo Novecento sul comico o sul riso, a ragione poteva essere considerata degna d'attenzione dai letterati-critici.

Considerate le condizioni sopra precisate, è facile capire perché le circostanze e il metodo della pubblicazione del testo in questione sono divenuti fatti importanti sia dal punto di vista dei principi editoriali che da quello dei criteri di una traduzione esatta. Avanziamo qui alcune osservazioni riguardo a certi punti delicati della traduzione ungherese del testo pirandelliano che, per le loro soluzioni poco puntuali o, addirittura, inesatte, a nostro avviso si sono rivelati problematici e, come tali, richiedono ulteriori precisazioni.

1. Osservazioni generali sulle traduzioni in genere

La traduzione e la successiva pubblicazione dei testi impostano soltanto apparentemente problemi esclusivamente pratici. Sia il

¹ Il saggio *Illustratori, attori e traduttori* fu pubblicato per la prima su «La Nuova Antologia», 16/I/1908. La seconda edizione, ormai in volume, uscì in L. PIRANDELLO, *Arte e scienza. Saggi*, Roma 1908; attualmente in L. PIRANDELLO, *Saggi e interventi*, a cura di F. TAVIANI, Milano 2006, pp. 635-58 (in seguito segnalato con la sigla si).

traduttore che l'editore deve stabilire fondamentali questioni teoriche e di principio. La traduzione esatta e, cioè, linguisticamente puntuale, capace di trasmettere fedelmente il senso del testo originale, è il fondamento di qualsiasi traduzione, che richiede però anteriori chiarimenti sui principi della pubblicazione da parte dell'editore, e decisive considerazioni sulla scelta terminologica da parte del traduttore. È oltremodo aumentata la responsabilità del traduttore e dell'editore nel caso dei testi teorici la cui traduzione ungherese nasce per colmare una lacuna pluridecennale.

Ogni traduzione è insieme interpretazione, e ogni interpretazione è attribuzione di senso. Ma il significato del testo non è mai ovvio e non è mai univocamente reperibile, nemmeno al livello primario del significato. (Per significato primario qui si intende quello che si dà per l'unificazione del senso letterale – *sensu nominale* – e di quello sintattico – *valore locale* – dei lessemi costitutivi del testo). Si consiglia di distinguere, da questo punto di vista, tra i testi letterari e quelli non letterari. Laddove i primi presentano una certa elasticità interpretativa persino sul detto livello primario del significato, il senso dei secondi è maggiormente determinato. Benché, durante l'interpretazione del testo, sia da considerare un'aumentata potenza di significato dei lessemi, mai si è costretti a scegliere tra i vari termini possibili, contrariamente al caso del traduttore che si trova di continuo in una condizione di necessità di scelta, assumendosi spesso il rischio della restrizione o della falsificazione del significato. Con tutta la ricchezza del significato, si consiglia però di considerare il senso primario del testo non letterario come evidenza che permetta l'ipotesi dell'esistenza di un unico e più o meno ben determinabile significato del testo: altrimenti, si contesterebbe la ragione d'essere dello stesso genere.

Con tutto ciò, la corretta interpretazione del testo – base di ogni traduzione – è spesso fondamentalmente influenzata o anche determinata dal contesto più ampio, di cui originariamente faceva parte lo scritto. Il contesto più ampio qui va considerato veramente in senso lato, siccome può integrare in sé le altre opere dell'autore, magari anche quelle che non sono scritti rigorosamente teorici, o – in certi casi – altri scritti con cui si può costituire un più stretto legame, per esempio quelli facenti parte dello stesso volume; e lo sfondo teorico-culturale, la cui conoscenza, insieme a quella degli altri testi *stranieri*, parti integranti di questo, risulta inevitabile per la corretta

interpretazione del testo e, in fin dei conti, per la sua corretta traduzione.

Il traduttore quindi deve confrontarsi con certe difficoltà. Riguardo al significato primario del testo, lì è il dilemma della giusta scelta terminologica, che diventa più difficile se manca un contesto che possa aiutarci nella decisione. In tali casi, il traduttore ha una maggiore libertà di considerare, dando luogo anche ai fattori del gusto e dello stile privato. È meno consigliato però essere permissivi nei casi in cui la conoscenza delle circostanze della nascita del testo, e quella del suo contesto più o meno ampio, diventano condizioni inevitabili per la *buona* e, quindi, esatta e bella traduzione. Importante è quindi la precisazione più chiara possibile del significato dei termini usati dall'autore, capace di integrare tutte quelle ricchezze di significato che, durante l'interpretazione del testo, potevano essere più facilmente colte da noi.

2. Osservazioni generali sulla traduzione degli *Illustratori, attori e traduttori* di Luigi Pirandello

Gli scritti teorici (*opera esterna*) di Luigi Pirandello sono stati recentemente sistemati e pubblicati dall'Editore Mondadori, nella collana «I meridiani»: la raccolta più ampia delle opere teoriche e degli articoli occasionali dell'autore è stata così edita nel volume *Saggi e interventi*, uno degli undici volumi di *Tutte le opere* di Pirandello, pubblicati dallo stesso editore. Il volume ha ancora un altro valore: oltre al gran numero degli scritti pubblicati, vi sono riportate anche le varianti testuali delle singole edizioni, pubblicate in vita dell'autore. Sembra perciò importante il fatto che, riguardo al volume *Arte e scienza* e ai compresi *Illustratori, attori e traduttori*, non c'è informazione su alcuna variante testuale, oltre a quella del 1908, e sono citati soltanto i dati delle singole edizioni, posteriori alla morte dell'autore, e l'ordine dei saggi compresi, mentre riguardo a *L'umorismo*, nato nelle stesse circostanze compositive ed editoriali, sono precisate anche le modifiche (inserimenti e correzioni) effettuate nel testo della seconda edizione del 1920.

Le edizioni uscite in vita dell'autore rispecchiano sempre la sua volontà attuale e, cioè, rispetto alle eventuali edizioni precedenti, le trascrizioni, le correzioni, le aggiunte ecc. possono essere inserite esclusivamente in conformità alla sua intenzione d'autore. Nel caso in cui la volontà dell'autore non si è potuta realizzare in forma

stampata, gli editori posteriori hanno due possibili soluzioni da praticare: una è attenersi alle precedenti edizioni *approvate* dall'autore e, se mai, s'informano i lettori sul carattere del testo pubblicato mediante informazioni supplementari². L'altra possibilità è considerare autentica la volontà *autografa* dell'autore e, in conformità a ciò, si pubblica il testo corretto, annullando così praticamente l'autorità della precedente edizione, l'unica confermata ancora dall'autore per la stampa. Il modello di quest'ultima soluzione può essere la variante largamente diffusa degli *Illustratori, attori e traduttori* che era pubblicata nei *Saggi, poesie e scritti vari*, volume curato da Manlio Lo Vecchio Musti ed edito dal Mondadori³. Il curatore della raccolta corredò il saggio di una nota, in cui s'informava sul fatto che la data edizione riprendeva la variante testuale, ricostruita secondo le correzioni autografe dell'autore inserite in un esemplare dell'edizione del 1908 di *Arte e scienza* conservato nella sua biblioteca. Prima dell'edizione di Lo Vecchio Musti e, cioè, dopo la prima edizione ufficiale del 1908 del saggio in volume (*Arte e scienza*), gli *Illustratori, attori e traduttori* non furono mai ripubblicati in nessuna forma. Naturalmente, la scelta dell'editore può essere sempre contestata; e pare aperta anche la questione del motivo per cui Pirandello riteneva importanti le dette correzioni; rimane però il fatto che Lo Vecchio Musti procedeva correttamente con i suoi lettori, informandoli delle caratteristiche speciali del testo da lui pubblicato.

Come abbiamo notato, riguardo ai singoli saggi compresi nell'*Arte e scienza*, non sono indicate alcune varianti testuali nella recente edizione di Taviani; e, quindi, ciò vale anche per gli *Illustratori, attori e traduttori*. Il fatto pare ovvio, siccome due sole edizioni del saggio uscirono in vita dell'autore, e ambedue presentavano la stessa unica variante testuale. Sull'altro fatto, invece, se Pirandello avesse mai dichiarato la sua intenzione di ripubblicare il volume *Arte e scienza*,

² È il caso di *Suo marito*, per esempio, che lo scrittore, dopo la scandalosa prima edizione del 1911, iniziò a rielaborare poco prima della sua morte, e ne cambiò persino il titolo in *Giustino Roncella nato Boggio*. La rielaborazione non poteva però essere terminata per l'improvvisa morte dell'autore, per cui tutte le edizioni si attenevano in seguito alla variante originale del 1911, pubblicando magari le varianti testuali dei primi quattro capitoli, pronti e corretti, in appendice o in forma di note o in vari altri modi.

³ L. PIRANDELLO, *Saggi, poesie e scritti vari*, a cura di M. Lo Vecchio, Milano 1960¹, 1993⁵.

come fece con *L'umorismo*, non abbiamo attualmente nessuna informazione a nostra disposizione. Considerando però le circostanze in cui i saggi del volume furono raccolti e pubblicati, e le caratteristiche dello stesso volume, il fatto non pare affatto che necessiti di spiegazione.

Comunque sia, il confronto tra la variante di Lo Vecchio Musti e quella di Taviani potrebbe spingerci ad interessanti conclusioni. Ma ciò sarebbe fuori dai limiti di questo articolo. In questa sede, con la traduzione dei brani assenti, vogliamo soltanto rendere completa la traduzione ungherese degli *Illustratori, attori e traduttori*, uscita su «Holmi»⁴. Ritornando infine alla responsabilità del traduttore, basti notare che una nota a piè delle pagine avrebbe potuto aiutare il lettore a non errare vanamente tra le righe del testo ungherese, scrutando i passi mancanti che erano invece ben presenti nell'edizione critica italiana...

3. Osservazioni particolari sulla traduzione degli *Illustratori, attori e traduttori* di Luigi Pirandello

In base al confronto del testo originale italiano con la sua traduzione ungherese, due grandi campi di problema possono essere distinti: al primo gruppo appartengono i termini inadeguati e, cioè, i casi in cui, da una più attenta analisi contestuale del testo, avrebbero potuto risultare altre, più felici e più attendibili, soluzioni terminologiche. Il secondo gruppo, invece, è costituito delle poche, tuttavia presenti, traduzioni sbagliate che si devono indiscutibilmente agli errori del traduttore, anche se erano probabilmente causati dai suoi involontari equivoci (*disletture*).

3.1. Inadeguatezze terminologiche

Nelle considerazioni anteriori alle scelte terminologiche, il traduttore deve partire dall'esaminare se ci siano certe condizioni da mettere in relazioni più ampie da poter poi rendere più ricco il significato primario del testo o spingerlo in una determinata direzione. Nel nostro caso, si sarebbero consigliate due cose da tener presenti: da un lato, le circostanze in cui nacque il testo e il contesto più ampio di cui esso faceva parte; dall'altro, la speciale concezione

⁴ Cfr. a questo riguardo la nota 12.

di Pirandello sulla nascita, sul funzionamento e sull'essenza dell'opera d'arte. Tutto ciò poteva fornirci delle informazioni utili per una più attenta analisi di certi termini ricorrenti che si trovano in posizioni-chiave del testo, e per la successiva scelta terminologica nella loro traduzione ungherese.

A proposito delle condizioni della nascita e del contesto più ampio degli *Illustratori, attori e traduttori*, va prima di tutto ricordata la polemica anti-crociana di Pirandello. Lo scritto fu uno dei testi più importanti di tale tipo e, anzi, in un certo senso, aveva un posto particolare nell'ordine degli altri pezzi della stessa vocazione, in quanto Pirandello, per la negazione della possibilità, sia teorica che pratica, della traduzione, sembra essere qui più permissivo nei confronti dell'*Estetica* di Benedetto Croce.

Due punti tematici centrali possono essere distinti: la questione dell'unicità e dell'irripetibilità del fatto estetico, da cui consegue l'impossibilità della stessa traduzione (qui compresa da Pirandello in senso ampio, sotto cui s'intendono anche le illustrazioni, la messa in musica, la rappresentazione sulla scena e la stessa traduzione in senso proprio), e la questione dell'esistenza o della non esistenza dei limiti dei singoli generi artistici. Riguardo al primo punto – almeno nel caso delle traduzioni in senso stretto – Pirandello trovava molto vicina la sua concezione a quella di Croce. Benché ragionando da due punti di avvio diversi, tutti e due sottolineavano l'autonomia della traduzione che funzionasse come una nuova ed originale opera d'arte rispetto a quella originale: "Nota qui giustamente Benedetto Croce nella sua *Estetica*, che non è possibile ridurre ciò che ha avuto già la sua forma estetica ad altra forma, anche estetica, e che ogni traduzione quindi o sminuisce o guasta: l'espressione resta sempre una, quella dell'originale, essendo l'altra più o meno deficiente, cioè non propriamente espressione; che non è possibile, insomma, una riproduzione della medesima espressione originale, ma tutt'al più la produzione di un'espressione somigliante, più o meno prossima ad essa" (SI, p. 646)⁵. La momentanea armonia tra le due concezioni si

⁵ "Benedetto Croce *Esztétiká*-jában helyesen jegyzi meg ezzel kapcsolatban, hogy azt, ami már egyszer elnyerte a maga esztétikai formáját, nem lehet átalakítani más formává, még újabb esztétikai formává sem, s következésképpen minden fordítás vagy megrövidíti, vagy tönkreteszi az eredetit: a művészi kifejezés mindig egyféle, az eredeti, az újonnan alkotott kifejezés többé-kevésbé hibás, vagyis nem lesz **kifejezés** [*la modifica è mia*]; vagyis lehetetlen az eredeti művészi kifejezést reprodukálni,

discioglie però appena il discorso si sposta sul senso ampio della traduzione, suggerito da Pirandello. A quel punto emerge infatti la questione – di stampo prettamente romantico, come risulta dalle stesse fonti di Pirandello – dei limiti dei generi artistici.

Pirandello afferma chiaramente che, secondo la sua idea, si tratta di traduzione anche nei casi sopra citati, e quindi neanche la conclusione può differire da quella cui si arrivava a proposito delle traduzioni vere e proprie. I suoi ragionamenti sembrano suggerire che l'incorporarsi fisico delle singole opere d'arte, appartenenti a diversi generi artistici, e cioè l'esecuzione concreta dell'opera d'arte, che è uguale al fatto estetico interno, è condizionato dai mezzi comunicativi della rappresentazione estetica e dalla tecnica artistica. Ogni arte ha il proprio sistema di segni, di cui fanno parte quelli fisici (colore, suono, movimento, parola) e i canali di trasmissione, determinati dagli stessi segni fisici (questione dello spazio e del tempo). A ciò viene ancora aggiunta la concreta maniera della creazione artistica, la tecnica, ossia l'atto del formare ("Per me, la tecnica, insomma, è l'attività stessa spirituale che man mano si libera in movimenti che la traducono in un linguaggio d'apparenze; la tecnica è libero, spontaneo e immediato movimento della forma"⁶; SI, p. 638). I sistemi di segni hanno le loro proprie leggi intime, il che non permette il passaggio tra di loro: non è quindi possibile il trapianto dell'opera d'arte in un genere artistico diverso da quello originale, ossia non è possibile la traduzione neanche in senso ampio (cfr. la citazione del *Laocoonte* di Lessing). In breve: non c'è e non può essere trapasso tra i vari generi artistici, perché essi si organizzano secondo le loro diversissime leggi. Pirandello accettò, quindi, l'esistenza dei limiti dei vari generi artistici, l'impossibilità di tradurre un'opera d'arte in un sistema di segni che non sia lo stesso entro cui l'opera fu originariamente concepita dall'artista.

legföljebb egy hasonló, az eredetihez többé-kevésbé közelítő változatot lehet létrehozni" [«Holmi», pp. 366-7].

⁶ "Egyszóval szerintem a technika egyenlő a fokozatosan mozgásokban felszabaduló szellemi tevékenységgel. A mozgások a megjelenés nyelvére fordítják le a szellemi tevékenységet; a technika tehát a forma szabad, spontán és közvetlen mozgása" (trad. K.D.). La traduzione ungherese della frase così risuona in «Holmi», p. 362: "Egyszóval szerintem a technika egyenlő azzal a **spirituális** (!) tevékenységgel, amely lassanként **mozdulatokban** (!) szabadul fel, s ezek a **mozdulatok** (!) magát a **spirituális** (!) tevékenységet a jelenségek látható nyelvére fordítják le; a technika a művészi forma szabad, spontán és közvetlen **mozdulatsora** (!)".

Croce invece dichiarava non soltanto l'assurdità e l'infondatezza della distinzione dei generi, ma giudicava addirittura come atto superfluo o, almeno, non necessario, la realizzazione concreta e fisica dell'intuizione stessa. Vuol dire che, secondo lui, l'esecuzione effettiva dell'opera d'arte è autonoma dall'intuizione interiore dell'artista, che è già di per sé un'espressione compiuta, non bisognosa di essere concretamente comunicata.

È chiaro che la differenza tra le due vedute risulta dalla diversa interpretazione dell'espressione artistica e, così, il ragionamento di Pirandello sembra procedere sulla strada polemica, iniziata nel saggio precedente, *Arte e scienza*. L'agrigentino negava che il fatto estetico fosse definibile come una pura attività teorica e, al contrario, identificava i mezzi comunicativi della rappresentazione estetica e la tecnica con lo stesso fatto estetico. Ciò è una logica conseguenza della sua tesi precedentemente affermata sull'essenziale *identità tra l'arte e il formare artistico (formazione)*. Il posto della tecnica in questa equazione può essere colto nel libero, spontaneo e diretto movimento della forma e, quindi, nella complessa unità tra i momenti ispiratori della creazione artistica e quelli costantemente correttivi della riflessività che passa dietro la creazione stessa⁷.

⁷ Ciò sembra essere in contraddizione con alcuni passi de *L'umorismo*. Laddove in questo Pirandello sottolineava la funzione decisiva della *riflessione* che assiste alla concezione e alla formazione di ogni opera d'arte (intendendo qui sotto la parola *riflessione* l'attività razionale che si richiede per la collaborazione di ogni facoltà umana): "La riflessione, durante la concezione, come durante l'esecuzione dell'opera d'arte, non resta certamente inattiva: assiste al nascere e al crescere dell'opera, ne segue le fasi progressive e ne gode, raccosta i vari elementi, li coordina, li compara" [L. PIRANDELLO, *L'umorismo* (in seguito: UM), in L. PIRANDELLO, *Saggi e interventi* cit., pp. 775-945: 910]; contrariamente alle opere umoristiche, invece, durante la concezione delle quali trova mutata questa funzione, in quanto la riflessione gli sembra porsi innanzi: "nella concezione di ogni opera umoristica, la riflessione non si nasconde, non resta invisibile, non resta cioè quasi una forma del sentimento, quasi uno specchio in cui il sentimento si rimira; ma gli si pone innanzi, da giudice; lo analizza, spassionandosene; ne scompone l'immagine" [UM, p. 911]; in *Illustratori, attori e traduttori*, invece, confutava la stessa possibilità e lo stesso fatto della riflessività: "La scienza acquisita non può essere impiegata per mezzo della riflessione; la tecnica dev'esser divenuta nell'artista quasi un istinto" [SI, p. 639]. La tecnica, quindi, mai può essere un qualcosa di esterno che si applichi esteriormente al pensiero, ma solo ed esclusivamente una spontaneità divenuta intima ed istintiva nell'artista. Anticipiamo la fiducia nei confronti del nostro autore e attribuiamo il detto equivoco alla sua *poca preparazione filosofica* (usando le parole di Benedetto Croce). In breve, la *riflessività/riflessione* qui significa la *rigida intenzionalità e razionalità* che, come tale, è necessariamente estranea all'intimità dell'ispirazione creatrice,

Pirandello esprimeva che l'atto creativo dell'artista parte dall'immagine insieme spirituale a materiale dell'impressione che viveva nella sua anima, e diventa percepibile per l'opera della tecnica. La tecnica – perché nasca un'opera organica – mai è una semplice applicazione esteriore, bensì l'intima spontaneità, divenuta istintiva.

Una delle fondamentali differenze tra i due pensatori fu il fatto che, laddove Croce mirava, nella sua *Estetica*, al prodotto dell'espressione artistica (e dell'espressione in genere), Pirandello analizzava sempre il processo della stessa creazione artistica, scrutando l'intimo meccanismo della nascita dell'opera d'arte. Questa fondamentale differenza tra gli obiettivi di ragionamento causò i costanti e comuni equivoci che sfociarono in una polemica assurda tra i due.

Ci pareva importante riassumere brevemente quei punti cruciali delle due concezioni per rendere chiari i limiti terminologici entro cui il saggio pirandelliano va collocato. Come abbiamo notato, due cose vanno tenute presenti per la nostra traduzione corretta. Una è la polemica anti-crociana di Pirandello, al cui centro sta l'*Estetica*⁸ del filosofo. Siccome lo stesso Pirandello adoperava i termini crociani, pare inevitabile che anche il traduttore cercasse le stesse soluzioni che sono conformi ai termini usati nella traduzione ungherese dell'*Estetica* di Benedetto Croce. Da questo punto di vista, nella recente traduzione degli *Illustratori, attori e traduttori* di Pirandello, possono essere distinti quattro campi problematici:

1. il termine dell'**attività teoretica** può essere inteso esclusivamente nel senso acquisito entro il sistema della *Filosofia dello spirito* di Croce e, quindi, va tradotto con l'espressione *elméleti tevékenység*, che è in contrasto appunto a *gyakorlati tevékenység* (attività pratica) [**teoretikai tevékenység** > **elméleti tevékenység**; v. II/4];
2. il secondo problema è la traduzione dei termini **spirito-spirituale**. Come abbiamo detto, entro il sistema crociano si parla delle attività dello *Spirito*, termine che va tradotto come *Szellem* e, di conseguenza,

mentre ne *L'umorismo* si segnala l'attività naturale della coscienza, che collabora nella formazione dell'opera d'arte come una forza *sine qua non*.

⁸ Pirandello conosceva soltanto la prima edizione dell'*Estetica* di Benedetto Croce [*Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale: 1. teoria, 2. storia*, Palermo 1902] e, nelle sue polemiche, si riferiva sempre a questo primo abbozzo crociano, senza tener conto del fatto che il filosofo, in parte spinto appunto dalle critiche pirandelliane, effettuò più tardi delle notevoli correzioni al suo testo.

esso non può essere sostituito dalla parola *spirituális* (o dalla sue derivazioni) che, nella lingua ungherese, ha un particolare tono di occultezza e di misticismo [*spirituális tevékenység>szellemi tevékenység*, II/5,9; *materiális és spirituális kép>anyag és szellemi kép*, II/12]. A questo gruppo appartiene anche l'espressione *attività creatrice dello spirito*, che è divenuta nella traduzione ungherese *alkotószellem*, parola un po' schematica e semplificante dal punto di vista del complesso significato del contesto; pare importante quindi mantenere la triplice articolazione dell'espressione perché, in questo caso, si tratta di una delle attività dello Spirito, appunto di quella creatrice che, come tale, è più direttamente coinvolta nella nascita dell'opera d'arte, dato che Pirandello, contrariamente a Croce, considerava la creazione artistica come attività pratica e non teorica [*alkotószellem>a szellem teremthő tevékenysége*].

Riguardo ai seguenti due termini, però, non è così facile cogliere il giusto tono di significato. Sebbene i termini provengono da Croce, Pirandello, per difendere la propria posizione di fronte alla concezione crociana, li adopera con una piccola modifica di senso o, meglio, con una piccola sfumatura di senso:

3. l'ambiguità è meno rilevante nel caso dei termini *espressione-espresso*. L'*espressione* vuol dire in Croce *kifejezés* che è uguale all'*intuizione* e, cioè, alla *conoscenza intuitiva*. Pirandello usa lo stesso termine in riferimento alla rappresentazione teatrale e, in un tale contesto, potrebbe essere giustificato il termine ungherese *kifejezés mód*, scelto anche dal nostro traduttore (s'intende sotto la parola *modo di rappresentazione teatrale*). Il senso del passo evidenzia però che lo scrittore riteneva validi gli stessi principi sia in riferimento alla rappresentazione teatrale che alla traduzione, presa in senso stretto. Orbene, il contrasto è stato proprio su questo punto, su cui Pirandello non esitava ad accettare il pensiero crociano. È stato quindi l'allargamento del campo di referenza della traduzione, per cui Pirandello giudicava necessario applicare le stesse ragioni anche alle rappresentazioni teatrali, alle illustrazioni, alle messe in musica ecc., che erano precedentemente applicate alle traduzioni vere e proprie. Durante la valutazione delle scelte terminologiche, bisogna dunque ritornare alle origini crociane [*kifejezés mód>kifejezés*, II/28]. Ne consegue che neanche il termine *espresso* può essere altro che *kifejezett* [*kivitelezett>kifejezett*, II/31];

4. i maggiori dilemmi risultano dalle espressioni *fatto estetico-fatto fisico*. La traduzione ungherese testimonia anche questa volta un

piccolo scivolamento rispetto al senso originale, anche se Croce non usava mai espressamente il termine *fatto fisico*. Nell'*Estetica* egli parlava soltanto di *esztétikai tény* (*fatto estetico*) che, come tale, è sempre unico ed indivisibile, e in cui si realizza infatti la compiutezza, l'unicità e l'indivisibilità della stessa opera d'arte. Al contrario, il termine usato nella traduzione ungherese *esztétikai tényező* (*fattore estetico*) suggerisce una relazione di parte-integro, come se l'*estetico* fosse uno di tanti altri *fattori* – assieme allo stesso *fattore fisico* (*fizikai tényező*), qui menzionato – che formano insieme l'integrità dell'opera d'arte. La frase, però, in cui i detti termini sono usati, esprime l'unità indivisibile tra il *fatto estetico* e *quello fisico* (*esztétikai és fizikai ténye(ző)k*), come lo stesso Croce suggeriva una tale idea mentre parlava del principio dell'unità tra il *contenuto* e la *forma*, secondo cui il *fatto estetico* va identificato con la stessa *forma* ("Il fatto estetico è la stessa forma e nient'altro che la forma"⁹). La questione è quindi se Pirandello abbia adoperato il termine nel senso crociano come *forma* (*alak*), e non piuttosto come l'indicazione delle caratteristiche fisiche dei singoli generi artistici di cui si parlava nel nostro piccolo riassunto introduttivo. La risposta sarebbe paradossalmente sì sia per la prima che per la seconda ipotesi. Abbiamo notato sopra che il *fatto estetico* in entrambi i pensatori (senza che si parlasse in questa sede delle differenze più cesellate che stanno dietro l'identità delle loro idee) equivaleva al *contenuto che è divenuto forma*. Ma, laddove Croce, per l'esistenza dell'opera d'arte, non considerava necessaria la sua concreta realizzazione fisica, Pirandello giudicava non solo necessari ma addirittura determinanti il sistema comunicativo di segni e la tecnica, la cui comune forza rendeva sensibile la *forma*. Riassumendo, quindi: per Pirandello, il *fatto estetico*, ossia l'opera d'arte, per essere tale, doveva contenere in modo inerente anche il sensibile *fatto fisico*, determinato però non soltanto dalla *forma*, intesa in senso stretto, o dalla *tecnica*, ma anche dalle caratteristiche fisiche del detto genere artistico. In ultima analisi, si consiglia di mantenere nella traduzione ungherese la terminologia di Croce per rendere esplicita la polemica anti-crociana di Pirandello, tanto più che il filosofo parlava di *fatto* anche nei riguardi delle impressioni, delle relazioni sentimentali ecc., come appunto nel caso del *fatto estetico* [*esztétikai-fizikai tényező* > *esztétikai-fizikai tény*, II/6].

⁹ B. CROCE, *Esztétika*, Budapest 1924, p. 18.

Si è detto che bisognava conoscere anche il pensiero di Pirandello sulla nascita e sull'essenza dell'opera d'arte. Alcune informazioni in riguardo sono già state esposte, mentre dei particolari si parlerà durante l'analisi dei singoli casi. I termini problematici possono essere classificati anche questa volta:

1. Il primo gruppo è costituito dei termini spesso ripetuti *movimento-movimenti*, attorno cui si forma una delle idee centrali di Pirandello. Da un lato, si è notato sopra che già lo stesso fondamento da cui partiva il ragionamento pirandelliano si determinava come *processo*, in quanto il suo interesse non era mai attirato tanto dalla ricerca delle caratteristiche dell'opera d'arte, pronta e fatta, quanto piuttosto dal processo in cui viene formandosi l'opera. Questa è una delle differenze più essenziali rispetto alla concezione di Croce. Dall'altro – e per noi sembra essere più importante questo fatto – Pirandello interpretava la nascita dell'opera d'arte come lavoro comune di tutte le facoltà dello Spirito: come un'attività fondamentalmente pratica che vuol dire un lavoro creativo durante il quale l'opera d'arte nasce come una nuova realtà. Secondo lui la formazione, ossia l'atto del formare, suppone sempre un processo da parte del creatore, e non puramente un processo lineare, un'evoluzione che va dal punto iniziale a quello finale, bensì un continuo movimento, che deriva dalla dinamica interiore di volere se stessi delle intime immagini che formano l'opera, e delle idee, e di cui fa parte la riflessione come una forza intima che ha la funzione di controllo e di correzione costante¹⁰. I termini ungheresi *mozdulat(ok)* e *mozdulatsor*, offerti nella traduzione, suggeriscono invece l'idea della conclusività, della completezza, e privano in tal modo proprio del senso caratteristico della *continuità* il termine originale e, quindi, passano sopra l'essenziale carattere della teoria pirandelliana [a művészi forma szabad, spontán és közvetlen *mozdulatsora*>a forma szabad, spontán és közvetlen *mozgása*, II/8,9; cfr. ancora gli ulteriori casi: *mozdulat(ok)*> *mozgás(ok)*, II/7,13,14,19,23].

2. Rimanendo ancora nel tema della nascita o, con il termine pirandelliano, della concezione dell'opera d'arte, passiamo all'analisi dei termini *concezione-concepire-riconcepire*. Già all'inizio della formazione teorica di Pirandello si può incontrare la similitudine tra

¹⁰ Cfr. *Un critico fantastico*, SI, p. 616; il passo viene trasferito, con alcune piccole modifiche, ne *L'umorismo*: cfr. UM, p. 910.

il germe e l'opera d'arte, ereditata dal grande critico-maestro, Francesco De Sanctis: secondo questa concezione, l'opera d'arte si concepisce sempre nell'anima dell'artista, dove viene maturandosi, vivendo una vita libera, anche se non del tutto autonoma¹¹. Durante la traduzione, va cercato quel termine che possa esprimere o, almeno, suggerire questo significato secondario: e, per una simile funzione, sembra essere la mena adatta la parola *koncepció*, che pare una scelta poco fortunata anche dal punto di vista stilistico. Quindi, anche se *concezione* vuol dire prima di tutto *l'idea concepita nell'animo dell'artista*, ci sono dei casi in cui, proprio per il contesto ben determinato, può essere intesa esclusivamente nel senso sopra indicato [cfr. i casi II/11, 19, 21, 22, 23].

3. Senza sfogliare minuziosamente tutte le soluzioni della traduzione ungherese, che sono sentite da noi problematiche ed elencate nella tabella finale dell'articolo, e prima di entrare nell'analisi della particolare sfera esistenziale dell'arte – intesa almeno secondo la concezione pirandelliana –, vogliamo cogliere alcuni punti di estrema importanza. Il termine *atto* è tradotto ora come *mozdulat*, ora come *akció*, mentre dovrebbe essere il letterale *tett* che, in opposizione alla *continuità*, alla *durata* del *movimento* come processo, esprime il *compimento*, la *finitezza* dell'azione che diviene appunto così un semplice *atto*. E ciò vale per ogni situazione (II/16, 17). Sempre per i fatti sopradetti, anche il termine *libero* può essere esclusivamente *szabad* in ungherese, e non le espressioni qui usate, come *független* e *önkényes* (II, 19, 36). Infine, vediamo il termine *rappresentazione*, al cui proposito si deve chiamare in causa il concetto della realtà di Pirandello: secondo la sua idea, l'unica realtà che esista per l'uomo è quella che viene realizzata dentro di lui, anche se si fonda sulle semplici illusioni. In base a questa facoltà della coscienza di creare realtà, si suppone a ragione che Pirandello volesse mettere in dubbio l'esistenza della realtà oggettivamente data e, cioè, che seguisse i canoni del puro kantismo. Ma lascia ben presto dietro tutti i residui di una tale aspirazione iniziale del suo pensiero e inizia a ragionare in favore di una sua variante ridotta, secondo cui non si deve tanto negare l'esistenza di una realtà oggettivamente data e libera

¹¹ Riguardo all'iter evolutivo del motivo dell'opera d'arte come germe cfr. *L'azione parlata*, 1899; *Per un libro di novelle*, 1905; *Sul dramma storico*, 1905; *La "Francesca da Rimini"* di G.A. Cesareo, 1905; *Novelle e novellieri*, 1906; *Arte e Scienza*, 1908; *Un critico fantastico*, 1908; *Soggettivismo e oggettivismo nell'arte narrativa*, 1908; *L'Umoreismo*, 1908; *Come e perché ho scritto i "Sei personaggi"*, 1925; *Il guardaroba dell'eloquenza*, 1925.

dall'uomo – e, anzi, va addirittura rifiutata la realtà come semplice idealità –, ma va piuttosto accettata la possibilità che la realizzazione dentro l'io del mondo esteriore all'io non fosse identica a questo. Secondo Pirandello, quindi, la realtà realizzata dentro di noi attraverso i nostri sentimenti intimi e soggettivi sarà destinata per sempre ad un continuo avvicinarsi alla realtà oggettiva, ma mai si identificherà con essa. Considerata questa facoltà creatrice del soggetto conoscitivo, si può affermare che la soggettività dei mondi creati propone l'esigenza di chiarire il rapporto tra la *rappresentazione* e la *creazione*. Questo rapporto si immagina come una continua dialettica: la rappresentazione della realtà, che è già di per sé un atto soggettivo, può tendere ad una realtà creata soggettivamente, non identica a quella oggettiva. In questo caso, quindi, la *rappresentazione* non può essere intesa come *előadás* (*rappresentazione scenica*), ma solo ed esclusivamente come *ábrázolás* o *reprezentáció*, come lo stesso *realizzare* non può essere *megmutatás* ma soltanto *megvalósítás*, *valósággá tevés* (*realizálás*) [a többieknek és önmagunknak egyaránt szóló, élő *előadás* révén>a többiek és önmagunk számára egyaránt élő *ábrázolás* révén, II/30].

4. Infine, parliamo dei termini *ideale-idealità*. Pirandello trova che l'arte crea una realtà *ideale* (*idealizzata*) che è superiore a quella reale, piena di particolari intimi e volgari: "L'arte in genere astrae e concentra, coglie cioè e rappresenta così degli individui come delle cose, l'idealità essenziale e caratteristica"¹². Nella traduzione ungherese va tenuto presente questo carattere *idealizzato*, evitando gli altri significati come *gondolati*, *gondolatiság* che, in un altro contesto, sarebbero comunque possibili [a költészetre jellemző esszenciális *gondolatiságban*>a költészetre jellemző lényegi *idealitásban*, II/26; a *gondolati* egyszerűsítésnek és koncentrációnak>az *idealizáló* egyszerűsítésnek és sűrítésnek, II/37; v. anche II/27, 33, 34].

Nei casi sopra citati non si poteva parlare di errori veri e propri di traduzione, anche se i mutamenti di significato, da essi causati, erano ugualmente forti. E neanche si parlava di questioni stilistiche, che appartengono alla sfera del gusto privato, ma delle scelte che

¹² Il concetto si legge ne *I sonetti di Cecco Angiolieri*, ma ritorna poi anche sulle pagine de *L'umorismo* [cfr. SI, p. 734 e UM, p. 945]. Ne *L'umorismo*, poco prima del passo citato, Pirandello definisce l'arte come una costruzione ideale ed illusoria [cfr. UM, p. 944].

potevano influenzare profondamente la potenza e lo stesso senso del testo tradotto.

Gli scritti di Pirandello – nonostante l'apparenza – non sono facilmente traducibili. A nostro avviso, il traduttore deve talvolta assumersi il rischio, allo scopo di una fedele trasmissione dei pensieri e dell'intero sistema contestuale che sta dietro di essi, di fare sacrifici sull'altare della bellezza. Nei casi evidenziati nella tabella, due cose potevano condizionare una traduzione più autentica: un preventivo orientamento intorno al retroscena e al contesto dello scritto e, forse, l'impiego di termini e di espressioni che sarebbero stati capaci di trasmettere più fedelmente il senso originario del testo, magari contro espressioni più belle ma meno puntuali dal punto di vista della complessità del significato.

3.2. Errori di traduzione

La terza unità è costituita dagli errori, da traduzioni effettivamente sbagliate. In un certo senso, il primo caso rappresenta uno stato di passaggio rispetto alle inadeguatezze terminologiche. La traduzione del personaggio come *álarc* (*maschera*) non è lecita già per il semplice fatto che Pirandello aveva una sua ben precisa concezione sulla problematica della simulazione individuale e sociale degli uomini, che rappresentava poi, in senso sia concreto che simbolico, con l'immagine della *maschera*. I casi di *nobile* e di *pittore* dovevano originarsi sicuramente da una *dislettura*, da cui così risultano i termini *hajlékony* e *költő*, mentre l'ultimo esempio – sebbene il campo semantico della parola potrebbe anche confermare una tale scelta – si riconosce come un vero e proprio errore di traduzione. Il passo sotto citato rivela che l'autore, ripetendo il parallelismo tra il lavoro del poeta e quello dell'attore, vuole riconfermare anche il parallelismo tra i loro obiettivi di lavoro. Come lo scrittore trova improvvisamente il suo tema da tempo cercato in una storia qualsiasi, così anche l'attore, spinto da una strana simpatia intima, sente improvvisamente la parte che deve recitare. Il *soggetto*, quindi, vuol dire *téma* e, cioè, l'oggetto effettivo dell'opera d'arte di cui si tratta, e non *szereplő*, che in italiano sarebbe invece *personaggio*.

Si è menzionato nei passi introduttivi dell'articolo che questo scritto è stato ispirato dalla traduzione ungherese degli *Illustratori, attori e traduttori* di Luigi Pirandello, pubblicata su «Holmi», circa un anno fa, e che – ci consentano forse i lettori – la responsabilità del

traduttore è ancora maggiore se si tratta di un testo con cui vogliamo rendere familiari i pensieri di uno scrittore-pensatore che visse un po' lontano da noi nel tempo: in tali casi, infatti, manca appunto quella comunità di tempo che può rendere l'*attualità*, o l'*attuazione* del testo nell'epoca che è più o meno ad esso contemporanea. Perciò si consiglia di non scemare, con una traduzione poco attenta, i possibili legami con i vari notissimi discorsi della cultura dell'epoca, tramite i quali anche il nostro scritto può essere reintegrato nella pulsante vena dei dibattiti filosofici ed estetici, pieni di vigore nei favolosi decenni a cavallo tra i due secoli precedenti.

Per gli stessi motivi, non si parlava della persona concreta del traduttore, siccome il fatto sembrava un'informazione secondaria. Abbiamo voluto imporre certe questioni tecniche e di principio e, magari, suggerire anche le nostre risposte personali. Vuol dire che il vero obiettivo di questo articolo passa anche i limiti strettamente legati alla traduzione ispiratrice.

Infine, per sottolineare il messaggio profondamente positivo del nostro articolo, vogliamo ricordare ai lettori che, nella prima unità della tabella sottostante, abbiamo precisato anche i passi che mancavano sia nella traduzione ungherese che nel testo originale, base di essa, rispetto alla variante unicamente autenticata per la stampa da parte dello scrittore, su cui si basava l'edizione critica del 2006. La traduzione di questi passi da parte nostra¹³ voleva essere un contributo alla nascita della completa traduzione ungherese del testo pirandelliano.

¹³ Nel testo originale italiano, citato nella colonna sinistra della tabella, sono evidenziati in grassetto i brani che mancano nella traduzione ungherese (cfr. la nota 14). Nella colonna destra, invece, dove viene riportato l'equivalente passo ungherese, sono inseriti tra parentesi ed evidenziati in grassetto i brani prima assenti (trad. di K. D.). Sempre tra parentesi, e sottolineati, sono i passi che vanno invece cancellati dal punto di vista del testo definitivo.

I. Lacune testuali	
Testo originale italiano	Traduzione ungherese
1. Da qualche tempo è tornata di moda, quindi anche in pregio e in onore, la illustrazione del libro. Abbiamo veduto illustrati finanche libri di poesia lirica, che è tutto dire. E la nuova barbarie...	(Egy ideje divatba jött, megbecsülés és tisztelet tárgyát képezi a könyvek illusztrálása. Hogy mást ne említsünk, még illusztrált lírai versesköteteket is láthattunk.) Franciaországban nem is olyan régen divat volt... (635; 361)
2. ... è evidentissima infatti in quel disdegno ironico del Flaubert (che chiuse da umorista con <i>Bouvard et Pécuchet</i> , fratelli o figliuoli di <i>Dupuis et Colonel</i>), disdegno ironico per la piatta realtà presa a descrivere per sistema e odiata per istinto; egyértelműen megmutatkozik Flaubert ironikus megvetésében (aki a <i>Dupuis és Colonel</i> testvérének-gyermekeinek tartott <i>Bouvard és Pécuchet</i> regényével humorista szerzőként fejezte be a pályáját) a középszerű valóság iránt, melyet módszeresen akart leírni... (636; 361)
3. Forse la mancanza di opere per se stesse illustri fa oggi trionfare così gl'illustratori? Freddura, facilissimo bisticcio; ma viene spontaneamente alle labbra, considerando come gl'illustratori trionfino oggi-dì...	(Lehet, hogy az önmagukban is illusztris könyvek hiánya okozza manapság az illusztrátorok emelkedését? Szellemes, könnyed szójáték; de ösztönösen jön ajkunkra látva, hogy) manapság ugyancsak nagy divatját éli... (636; 362)

<p>4. ... dichiara inesistente; ma che il Cesareo invece ammette e giustifica, considerandolo sotto l'aspetto della coerenza, cioè dello scrupoloso ossequio, sia nelle immagini singole, sia nella creazione totale, alla tecnica dell'arte, che per lui è «la immediata applicazione delle leggi pratiche ai mezzi comunicativi della rappresentazione estetica». Applicazione, per quanto immediata, non mi par detto felicemente. Per me, in arte, ciò che il Croce...</p>	<p>... nem tekint létezőnek; (ugyanakkor Cesareo elfogadja és igazolja is az által, hogy akár az egyes képekben, akár az alkotás teljességében megmutatkozó koherencia szemszögéből vizsgálja a kérdést, már-már aggályos tiszteletet tanúsítva a művészi technika iránt, amely számára egyet jelent a "gyakorlati törvényszerűségek közvetlen alkalmazásával az esztétikai ábrázolás kommunikációs eszközeire". Az alkalmazás kifejezés azonban, bármennyire is közvetlen, nem tűnik túl szerencsésnek). Mármost szerintem a művészetben az, amit Croce... (637-8; 362)</p>
<p>5. Dallo spirito del pittore – dice Séailles – il guardo discende nelle dita di lui, le muove, e non cessa d'agire se non quando esso si è riflesso su la tela</p>	<p>A belső kép (– mondja Séailles –) a festő lelkéből alászáll az ujaiba, megbizsergeti azokat, s addig nem nyugszik, amíg a vásznon meg nem jelenik. (638; 362)</p>
<p>6. ... sia a un tempo, come abbiamo già detto, materiale e spirituale</p>	<p>(ahogyan említettük) egyszerre materiális és spirituális (638; 363)</p>
<p>7. "Quando il Lessing, nel <i>Laocoonte</i>" scrive il Cesareo, "segnò i limiti [...] contro alla tecnica dell'arte sua".</p>	<p>"Amikor Lessing a <i>Laokoón</i>-ban" (írja Cesareo) "megvonta a festészet és a költészet közötti határvonalakat [...] művészete technikájának ellenében". (640; 363-4)</p>
<p>8. E il Cesareo ricorda il modo come Dante rappresenta la bellezza di Beatrice, e il Leopardi, di Silvia o Nerina; e cita il vecchio ma sempre significativo esempio d'Omero... donna fatale; e, all'incontro, l'esempio dell'Ariosto, su cui s'era indugiato anche il Lessing, per la descrizione d'Alcina.</p>	<p>(És Cesareo arra is emlékeztet, hogyan ábrázolja Dante) (Nem elég földidézni, ahogyan Dante ábrázolja) Beatrice szépségét, (vagy Leopardi Szilviáét és Nerináét, valamint előhozza) (vagy) Homérosz régi, de örök érvényű példáját (előhozni): ... a végzetes asszony elvonul előttünk (és vele szemben Ariosto példáját, akinek Alcina-leírásánál Lessing is hosszasan elidőzött). (640; 364)</p>

<p>9. Illustratori, attori e traduttori si trovano difatti, a ben considerare, nella medesima condizione di fronte all'estimativa estetica.</p> <p>Anche senza tener conto dell'ultima conseguenza dell'illustrazione con la macchina fotografica, in cui l'identità tra illustratore e attore è precisa, in quanto che l'illustrazione fatta qui propriamente da attori ritratti dalla macchina fotografica nell'atto di interpretare con gli atteggiamenti, con la mimica, i personaggi e le azioni descritti e narrati dal novelliere o dal romanziere; consideriamo l'illustratore artista, non fotografo, l'attore e il traduttore.</p> <p>Tutti e tre...</p>	<p>Illustrátorok, színészek és műfordítók, ha jól meggondoljuk, az esztétikai értékítélet szempontjából valójában ugyanabban a helyzetben vannak.</p> <p>(Még ha a fényképezőgépes illusztráció végső következményeivel nem is vetünk számot, melynek során az illusztrátor és a színész azonossága tökéletesen megvalósul, hiszen épp a színészek szolgáltatják az illusztrációt azzal, hogy a novella és regényíró által leírt vagy elbeszélt szereplőket és eseményeket mozgásukkal és mimikájukkal megpróbálják értelmezni a fényképezőgép előtt, végső soron kijelenthetjük, hogy a rajzművészt, a színészt és a fordítót egységesen illusztrátoroknak kell neveznünk, nem fényképészeknek.)</p> <p>Mindhárman... (645-6; 366)</p>
<p>10. Questo che il Croce dice per le traduzioni vere e proprie, cioè per chi da una lingua traduce in un'altra, è vero – come abbiamo veduto – anche per l'illustratore e per l'attore; come veri altresì sono in tutti e tre i casi la diminuzione e il guasto.</p> <p>Come e perché l'illustratore guasti e diminuisce l'immagine del poeta, ho dimostrato in principio: egli la riproduce in un'arte più limitata, le dà l'espressione precisa, i contorni materiali, visibili del disegno, fissa, traduce l'immagine innanzi alla vista, a detrimento dell'armonia affatto spirituale di essa.</p> <p>E l'attore?</p>	<p>Amit Croce mond a tényleges fordításról – tehát amikor valaki egyik nyelvről a másikra fordít –, az helytálló (ahogyan láttuk) az illusztrátor meg a színész esetében is; miképpen az is igaz mindhárom esetre, hogy vagy megrövidítik, vagy tönkreteszik az eredeti művet.</p> <p>(Hogy miként és miért teszi tönkre vagy rövidíti meg az illusztrátor a költői képet, kimutattam már korábban: egy korlátozottabb művészeti ágba próbálja újra teremteni, pontos kifejezéssel, avagy a rajz anyagi és látható kontúrjaival látva el; a látás számára rögzíti, a látás nyelvére fordítja le a képet, megfosztva tisztán szellemi harmóniájától)</p> <p>(Vegyük először a színész esetét). És</p>

	a színész? (646; 367)
<p>11. E tenta l'impossibile: come far rivivere un cadavere inalando gli un'altra anima. Quel che il Pascoli chiama <i>il di fuori</i> è proprio l'espressione: ma l'espressione appunto è l'anima; e viene a dirlo egli stesso poco dopo, senza accorgersene, anzi seguitando a insistere erroneamente su pensiero e intenzione. "C'è traduzione e c'è interpretazione: l'opera di chi vuol rendere e il pensiero e l'intenzione dello scrittore, e di chi si contenta di esprimere le proposizioni soltanto; di chi vuol far gustare e di chi cerca soltanto di far capire. Quest'ultimo, il <i>fidus interpretes</i> non importa che renda <i>verbum verbo</i>: adoperi quante parole vuole, una per molte, e molte per una; basta che faccia capire ciò che lo straniero dice". Non come lo dice: dunque il corpo, non l'anima: il pensiero, non la forma. "E così va bene" seguita il Pascoli, "e questa è utile arte, necessaria per chi non sa la lingua che lo straniero parla e l'interprete sa. E di queste interpretazioni è buono se ne facciano in iscritto e a voce (il Pascoli parla alla scolaresca), specialmente a voce; e si usi pur la lingua più intelligibile, nel quarto d'ora o di secolo, ai più, e sia questa quanto voglia essere, sciatta e scinta. Ma alla interpretazione, nella scuola deve tener dietro la traduzione: ossia il morto scrittore di cui è morta la gente e la lingua, deve venire innanzi a dire nella nostra lingua nuova, dire esso, non io o voi, il suo pensiero che già</p>	<p>Ès hát a lehetetlent kísérli meg: mintha egy holttestet akarna újraéleszteni úgy, hogy lelkét lehel belé. (Amit Pascoli külsőnek nevez, nem más, mint maga a kifejezés; a kifejezés pedig a lélek; ráadásul ő maga is ezt mondja – bár észrevétlenül – nem sokkal alább, miközben téves módon továbbra is a gondolat és a szándék boncolgatásánál időzik "Van a fordítás és van az értelmezés: az egyik annak a munkája, aki vissza akarja adni az író gondolatát és szándékát, a másik azé, aki megelégszik az állítások kifejezésével; az első érezni akarja a dolgok ízét, a másik csupán meg akarja értetni őket. Ez utóbbi a <i>fidus interpretes</i>, akinek nem számít, hogy <i>verbum verbo</i> adja-e vissza a dolgokat: annyi szóval dolgozik, amennyivel akar, eggyel fejez ki sokat, vagy sokkal egyet, elég, ha megérteti másokkal, amit a külföldi mond". De nem úgy, ahogyan Pascoli mondja: a testet, és nem a lelkét, a gondolatot, és nem a formát. "És így van jól" – folytatja – "mindez hasznára van a művészetnek, annak pedig, aki nem érti a nyelvet, melyet a külföldi beszél, és a fordító ismer, még szükséges is. Jó, ha születnek ilyen fordítások, legyen az írásban vagy szóban (Pascoli kissé iskolásan beszél), sőt különösen szóban; és ebből a szempontból nem számít, hogy a legtöbbünk számára negyedóra vagy csak negyedszázad alatt felfogható nyelvet használnak-e, és az sem számít, hogy milyen ez a nyelv, ernyedt vagy tudományos, amenny-</p>

<p>esprese nella sua lingua antica (sottolieno io). Dire esso a modo suo, bene o men bene che dicesse già: semplice, se era semplice, e pomposo se era pomposo, e se amava le parole viete, le cerchi ora, le parole viete, nella nostra favella, e se preferiva le frasi poetiche, non scavizzoli ora i riboboli nel parlar della plebe¹⁴.</p> <p>“Saranno essi ben altro nelle nostre, di quel che nelle loro pagine: oh! sì, morti spesso o sempre, invece che vivi; ombre e non corpi; ma le ombre assomigliano ai corpi perfettamente; le ombre come degli eroi così dei poeti conservano nell’Elisio gli stessi gusti che</p>	<p>nyire csak akar. De az iskolában előbbre valónak kell lennie a fordításnak, mint az értelmezésnek: azaz meg kell mutatkoznia az elhunyt írónak, akinek mára halott a népe is és a nyelve is, hogy elmondja- ő, nem én vagy ti – a mi új nyelvünkön az ő régi nyelvén egykor kifejezett gondolatait (kiemelés tőlem). Hogy elmondja a maga sajátos módján, jól vagy kevésbé jól azt, amit egyszer már elmondott: egyszerűen, ha egyszerűen mondta, hivalkodón, ha hivalkodó volt, ha szerette a tiltott szavakat, keresse most is őket a mi nyelvünkben, ha pedig a költői mondatokért volt oda, ne kutassa a pórnép durva kifejezéseit.¹⁴.</p>
--	--

¹⁴ Il Pascoli ripete qui, press’a poco, un’osservazione del Leopardi [*Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, vol. I, pp. 89-90]: “Un’osservazione importantissima intorno alle traduzioni, e che non so se altri abbia fatta, e di cui non ho in mente alcuno che abbia profittato, è questa. Molte volte noi troviamo nell’autore che traduciamo, per esempio greco, un composto, una parola che ci pare ardita, e nel renderla ci studiamo di trovargliene una che equivalga, e fatto questo ci accontentiamo. Ma spessissimo quel tal composto o parola, comeché sia, non solamente era ardita, ma l’autore la formava allora a bella posta, e però nei lettori greci faceva quell’impressione e risaltava nello scritto come fanno le parole dell’Alfieri, per esempio *spiemontizzare* ecc. Onde tu che traduci, posto ancora che abbi trovato una parola corrispondentissima, proprissima, equivalentissima, tuttavia non hai fatto niente, se questa parola non è nuova e non fa in noi quell’impressione che faceva ai greci”. È curioso notare, intanto, che il Pascoli ritiene difficile per noi l’esercizio del tradurre, e dice: “A ciò bisogna studiare e ingegnarsi: svecchiare, sovente, ciò che nella nostra lingua pareva morto; trovare, non di rado, qualche cosa che nella nostra letteratura non è ancora. Dico, noi e dico, nella nostra: forse gli altri popoli non hanno bisogno di tanto lavoro. E sì: qualche volta a noi manca ciò che ad altri abbonda”. Precisamente il contrario dice il Leopardi [*Pensieri* cit., vol. II, p. 302]: “[...] nell’italiana è forse maggiore che in qualunque altra la facoltà di adattarsi alle forme straniere”. Dimostra il perché; quindi soggiunge: “Queste considerazioni, rispetto alla detta facoltà della nostra lingua, si accrescono quando si tratta di lingua latina o della greca”. E ne dice le ragioni. Acutissimo, come sempre, si dimostra il Leopardi nel parlare delle traduzioni in vari punti dello zibaldone. Citerò, per esempio, ciò che dice nel vol. I [pp. 388-9], dopo aver parlato della invariabile affettazione d’ogni traduttore: “La traduzione non è traduzione, ma come

<p>avevano in terra. Se vogliamo evocarli nella nostra lingua, essi, quando obbediscano, vogliono essere e parere quel che furono; e noi non solo non dobbiamo menomarli e imbruttirli, ma nemmeno (quel che spesso ci sognamo di fare) correggerli e imbellettirli; come a dire, togliere a Omero gli aggiunti oziosi di cantore erede i cantori¹⁵, e a Erodoto le sue lungaggini di narratore chiaro, e a Cicerone le sue ridondanze di oratore armonioso, e a Tacito i suoi colori poetici di scrittore schivo del volgo. Ognuno faccia indovinare, se non sentire, le predilezioni che ebbe da vivo, quanto a lingua e a stile e a numero e a ritmo”.</p> <p>Più anima di così! Ma veramente il Pascoli, tra gli spiracoli della sua speciosissima prosa, non riesce mai a veder bene a dentro nella questione. E questo si argomenta facilmente anche da ciò che dice riguardo al numero e al ritmo. Domanda: “Per esempio, il verso sciolto del Caro e del Monti è troppo sciolto; cioè pur non potendo con ogni singolo endecasillabo comprendere un esametro, non cura di comprendere due con tre, sempre, metodicamente, monotonicamente, come mi par che dovrebbe? Ebbene, proveremo noi; faremo noi le terzine o rimate o assonanti o libere. O proveremo a tradurre con</p>	<p>“Bizony, mások lesznek a gondolatok a mi lapjainkon, mint voltak az övéiken: ó, igen, gyakran avagy mindig halottak, nem élők; árnyak, nem testek. De az árnyak tökéletesen hasonlítanak a testekre. Ahogyan a hősök, úgy a költők árnyai is megőrzik földi ízlésüket az Elíziumban. Ha meg szeretnék idézni őket a nyelvünkön, és ha engedelmeskednek, ugyanolyannak akarnak majd feltűnni, amilyenek voltak. Mi pedig nem csak nem kisebbíthetjük, vagy csúfíthatjuk el őket, de ugyanígy nem is javíthatjuk ki, nem is szépíthetjük meg őket, bárhogya álmodozunk is róla. Olyan lenne, mint megfosztani Homéroszt a dalnokoktól örökölt haszontalan dalnoki jelzőktől, Hérodotoszt a világos elbeszélő terjengősségétől, Cicerót a harmonikus szónok dagályosságától, Tacitust a nép tartózkodó írójának költői színeitől. Minden író hagyja, hogy kitaláljuk, esetleg ráérezzünk a nyelv, a stílus, a mérték és a ritmus rá jellemző megoldásaira, amelyekben élőként egykor kedvét lelte”.</p> <p>Hát kell ennél több lélek! Pascoli képtelen sajátos prózájának szellőzőlyukain át a kérdésben világosan látni. Kiderül abból is, amit a mérték és ritmus kapcsán mond. Azt kérdezi: “Például Caro és Monti szabad verse túlságosan szabad; vagyis bár nem tudunk minden egyes tizenegyes szótagszámú</p>
--	---

un’imitazione sofisticata, una compilazione, un capo morto, o se non altro un’opera nuova”. [Nota originale di Luigi Pirandello]-

¹⁵ Allude evidentemente ai giusti rimproveri mossi dallo Zanella alla traduzione dell’*Odissea* del Pindemonte. [Nota originale di Luigi Pirandello]-

l'esametro italico. Ma ci sembrerà, l'esametro carducciano, troppo libero d'accento? E noi ci ingegneremo di farlo tanto regolare, tanto sonoro, quanto almeno quelli del Voss e del Giebel". Come se a scelta un poeta antico o straniero che compone in esametri si potesse tradurre in versi sciolti, in terzine o rimate o assonanti o libere, o nel suo metro originario! Ricordo ciò che diceva Goethe a proposito delle sue *Elegie romane*: "Tradotte nel ritmo del *Don Giovanni* di Byron (cioè in ottave), le mie *Elegie romane* sarebbero un'opera del tutto insensata (*ganz verrückt*)". È vero che il Maffei le tradusse in versi sciolti, lasciando anche il verso a metà in fine di qualche elegia; e Domenico Gnoli, che non era ancora il Giulio Orsini dei versi liberi, le tradusse in terzine rimate, cioè nel metro classico e tradizionale dell'elegia nella letteratura italiana! Il Pascoli, è pur vero, ha offerto saggi molto ammirati di traduzione d'Omero in esametri, non in terzine o in versi sciolti; ma è vero altresì, almeno a mio modo di vedere, che quei saggi molto ammirati non sono del tutto esenti di quella tale affettazione che al Leopardi pareva inavviabile da ogni traduttore.

verssort hexameterré alakítani, legalább megpróbálhatna mindig, módszeresen és egyöntetűen kettővel átfogni három hexametert, ahogyan szerintem tennie kellene? Nos, majd megpróbáljuk mi, majd megcsináljuk mi a rímes, az asszonáns vagy a szabad tercinákat. Vagy megpróbáljuk lefordítani olasz hexameterrel. Túlságosan hangsúlymentesnek tűnik Carducci hexametere? Addig mesterkedünk, amíg legalább annyira szabályosat, annyira hangzósat nem csinálunk belőle, mint amilyenekkel Voss vagy Geibel munkáiban találkozhatunk". Mintha saját önkényes döntésunktől függene, hogy a régi vagy külföldi költő hexameteireit szabad versben, rímes, asszonáns vagy szabad tercinákban, vagy épp az eredeti metrumában fordítjuk-e le! Emlékszem, mit mondott Goethe a *Római elégiák* kapcsán: "Byron *Don Huan*-jának ritmusában fordítva (azaz nyolcsorosokban) tiszta bugyutaságok lennének a *Római elégiáim* (*ganz verrückt*)". Igaz, hogy Maffei szabad versben fordította le őket, néhány elégia végén félbe is hagyva a verssort; Domenico Gnoli pedig, aki nem volt a szabad versek Giulio Orsini-je, rímes tercinákban, vagyis az elégia olasz irodalomban hagyományos és klasszikus mértékében; és bizony az is igaz, hogy bár Pascoli sokak által csodált Homérosz-fordításokkal próbálkozott hexameterben, nem tercinákban vagy szabad versben; s bizony ugyanígy igaz, hogy ezek a nagyon csodált próbálkozások messze nem voltak híjján mindannak a mester-

	kélttségnek, melyet Leopardi valamennyi fordító elkerülhetetlen sajátosságának tartott).
--	--

II. Inadeguatezze terminologiche	
Testo originale italiano	Traduzione ungherese
1. ... non tenendo conto della <i>rifrazione</i> degli oggetti nello spirito dell'artista, e...	mit sem törődve azzal, hogy a tárgy <i>leképeződik</i> a művész lelkében; továbbá... (636; 361)
2. <i>vignetta</i> (melodica)	zenei <i>betét</i> (637; 362)
3. <i>vignetta viva</i>	<i>élőkép</i> (640; 364)
4. attività <i>teoretica</i>	<i>teoretikai</i> tevékenység
5. attività <i>spirituale</i>	<i>spirituális</i> tevékenység
6. <i>fatto</i> estetico	esztétikai <i>tényező</i>
7. <i>movimenti</i>	<i>Mozdulatok</i>
8. <i>movimento</i>	<i>Mozdulatsor</i>
9. (Per me, la tecnica, insomma, è l'attività stessa <i>spirituale</i> che man mano si libera <i>in movimenti</i> che la traducono in un linguaggio d'apparenze; la tecnica è libero, spontaneo e immediato <i>movimento</i> della forma.	Egyszóval szerintem a technika egyenlő azzal a <i>spirituális</i> tevékenységgel, amely lassanként <i>mozdulatokban</i> szabadul fel, s ezek a <i>mozdulatok</i> magát a <i>spirituális</i> tevékenységet a jelenségek látható nyelvére fordítják le; a technika a művészi forma szabad, spontán és közvetlen <i>mozdulatsora</i>). (638; 362)
10. Dallo spirito del pittore – dice Séailles – il guardo discende nelle dita di lui, le muove, e non cessa d'agire <i>se non quando esso si è riflesso</i> su la tela.	A belső kép [...] a festő lelkéből alászáll az ujjába, megbizsergeti azokat, s addig nem nyugszik, <i>amíg</i> a vásznon <i>meg nem jelenik</i> . (638; 362)

11. L'esecuzione in somma è <i>la concezione stessa, viva in azione.</i>	Egyszóval a kivitelezés maga a <i>folyamatban lévő, eleven alkotás.</i> (638; 363)
12. Si tratta di creare una realtà che, come l'immagine stessa che vive nello spirito dell'artista, sia a un tempo, come abbiamo già detto, materiale e <i>spirituale: un'apparenza che sia l'immagine, ma divenuta sensibile.</i>	Valóságteremtésről van szó, amely mint a művész lelkében élő kép, egyszerre materiális és <i>spirituális: egy érzékeinkkel felfoghatóvá vált látomás.</i> (638; 363)
13. ...se l'immagine stessa non <i>tendesse spontaneamente a trasformarsi nel movimento</i> che dovrà <i>effettuarla</i>	ha a kép nem <i>hajlana maga is a spontán átalakulásra</i> , miközben az a bizonyos <i>mozdulat láthatóvá teszi</i> (638; 363)
14. ...faccia rispondere all'immagine il <i>movimento che l'esprima</i>	a képhez a <i>megfelelő mozdulatot</i> rendeli (639; 363)
15. il pensiero del pittore è una <i>visione</i> ; la logica del pittore è, per così dire...	a költői gondolat egy <i>látvány</i> ; a költő logikája, hogy úgy mondjam... (639; 363)
16. ...il pittore <i>sovrappone</i> le proprie idee successive in un'immagine che <i>si divide</i> come l' <i>atto</i> dallo spirito che l'ha concepita	a festő egymást követő gondolatait egyetlen képben <i>rögzíti</i> , mely a szerint <i>épül fel</i> , ahogyan a belső képet megalkotó szellemből megszületik a <i>mozdulat</i> (639-40; 363)
17. Ma perché dalle pagine scritte i personaggi balzano vivi e semoventi bisogna che il drammaturgo trovi la parola che sia l' <i>azione stessa parlata</i> , la parola viva che muova, l'espressione immediata, connaturata con l' <i>atto</i> ...	Am ahhoz, hogy az írott szöveg lapjairól a szereplők maguktól, elevenen elénk ugorjanak, az kell, hogy a drámaíró megtalálja azt a szót, amely maga lesz az <i>akció</i> , a mozgó, eleven szót, az <i>akció</i> természetével megegyező, azonnali kifejezést... (642; 365)
18. ...fino a <i>sentirla com'essa si sente, a volerla com'essa si vuole</i>	hogy <i>érzéseik, akaratuk is egy</i> (642; 365)
19. Il fenomeno più elementare che si trova in fondo all'esecuzione	A legelemibb dolog, minden műalkotás alapja egy kép (vagyis az

<p>d'ogni opera d'arte è questo: un'immagine (cioè quella specie di essere immateriale e pur vivente, che l'artista ha concepito e sviluppato con l'<i>attività creatrice dello spirito</i>) un'immagine, che tende a <i>divenire</i> – come abbiamo detto – <i>il movimento</i> che la effettui, la renda reale, all'esterno, fuori dell'artista. L'esecuzione bisogna che balzi viva dalla <i>concezione</i> e soltanto per virtù di essa, per un <i>movimento</i> non provocato industriosamente, ma <i>libero</i>, cioè promosso dall'immagine stessa, che vuol liberarsi, <i>tradursi in realtà</i> e vivere. Si tratta di creare, abbiamo detto, una realtà che, come l'immagine, sia a un tempo materiale e <i>spirituale</i>, <i>un'apparenza che sia l'immagine ma divenuta sensibile</i>. Al complesso delle immagini organate nella <i>concezione</i> artistica dovrà rispondere per ciò un complesso di <i>movimenti</i> organati, combinati secondo gli stessi rapporti e tendenti a creare <i>un'apparenza</i> che, senza alterare i <i>caratteri propri dell'immagine</i>, senz'infrangere minimamente l'armonia affatto <i>spirituale</i> di essa, la faccia entrare nel mondo reale. Nell'esecuzione si dovrebbe dunque trovare tutti i <i>caratteri della concezione</i>.</p>	<p>a bár eleven, de anyagtalan valami, ami a művészen megfogant, és amit <i>alkotószelleme</i> felnevelt), egy kép, amely – mint mondtuk – igyekszik <i>eggyé válni azzal a mozdulattal</i>, amely őt a művésztől független külvilágban valósággá avatja. A megvalósításnak elevenen kell előtörnie a <i>konceptióból</i>, és csakis a <i>konceptió</i> által, egy nem mestersegesen előidézett, hanem <i>független</i>, azaz a felszabadulni, <i>megvalósulni</i>, élni vágyó kép által gerjesztett <i>mozdulat</i> révén mehet végbe. Valóságot kell teremteni, mondtuk, mégpedig olyat, mint maga a kép: egyszerre materiális és <i>spirituális</i>, <i>ámde érzékszerveinkkel felfoghatóvá vált látomás</i>. A művészi <i>konceptióban</i> összehangolt képek együttese tehát feltételez egy összehangolt <i>mozdulatsort</i>, amelyen belül az egyes mozdulatok között ugyanolyan összefüggések állnak fenn, mint a képek között, s amelyek ugyanazt a <i>látványt</i> akarják megvalósítani, anélkül, hogy megmásítanák a <i>konceptió sajátos jellegét</i>, s akár a legcsekélyebb mértékben befolyásolnák <i>spirituális</i> harmóniáját, miközben átvezetik a képet a valós világba. Vagyis a megvalósításnak magában kellene foglalnia a <i>konceptió</i> valamennyi <i>tényezőjét</i>. (642-3; 365)</p>
<p>20. ... a sentire il personaggio come l'autore l'ha sentito, a renderlo su la scena come l'autore l'ha voluto...</p>	<p>nem egykönnyen <i>viszonyul hozzá ugyanolyan érzelmekkel, mint szerző</i>, s nem egykönnyen képes úgy megjeleníteni a színen, ahogyan a szerző kívánta... (644; 366)</p>
<p>21. ... di non veder rispondere la traduzione in realtà materiale, che dev'essere per forza altrui, alla</p>	<p>a materiális valóságban látható fordítás, mely szükségszerűen a másé, nem felel meg ama</p>

<i>concezione e a quell'esecuzione ideale</i> che son sue, tutte sue	<i>koncepciónak, eszmei elgondolásnak</i> , mely egyedül az övé, egészen az övé (644; 366)
22. ... bisogna che <i>riconcepisca il personaggio, lo concepisca</i> cioè a sua volta per conto suo	<i>újra kell alkotnia a figurát, azaz neki is föl kell építenie</i> magában (645; 366)
23. Anche per lui, insomma, l'esecuzione bisogna che balzi viva dalla <i>concezione</i> , e soltanto per virtù di essa, <i>per movimenti cioè promossi dall'immagine stessa</i> , viva e attiva, non solo dentro di lui, ma divenuta con lui e in lui anima e corpo	Egyszóval a művészi kivitelezésnek a színész esetében is elevenen kell kipattannia a <i>koncepcióból</i> , s csakis így, vagyis nemcsak a színészben, hanem az őáltala és őbenne testetleket öltött eleven és cselekvő <i>látvány által elindított mozdulatok következményeképpen</i> (645; 366)
24. L'arte libera le cose, gli uomini e le loro azioni di queste contingenze senza valore, di questi particolari comuni, di questi volgari ostacoli o minute miserie; in un certo senso, <i>li astraе</i> ; cioè, rigetta, senza neppure badarvi, tutto ciò che contraria la <i>concezione</i> dell'artista e aggrappa invece tutto ciò che, in accordo con essa, le dà più forza e più ricchezza	Ezzel szemben a művészet megsabadítja a dolgokat, az embereket és cselekedeteiket ezektől az értéktelen, véletlenszerű körülményektől, ezektől a hétköznapi részletektől, ezektől a közönséges akadályoktól avagy apró-cseprő nyomorúságoktól; bizonyos értelemben <i>elvonat-koztatja őket</i> ; azaz anélkül, hogy törődne vele, visszadob mindent, ami akadályozza a művészi <i>koncepciót</i> , és egybegyűjti mindazt, ami azzal összhangban állva erősíti és gazdagítja. (646-7; 367)
25. L' <i>idea</i> che egli ha dei suoi personaggi...	A <i>gondolat</i> , amely szereplőivel kapcsolatban él benne... (647; 367)
26. L'attore insomma dà una consistenza artefatta, in un ambiente posticcio, illusorio, a persone e ad azioni che hanno già avuto una espressione di vita superiore alle contingenze materiali e che vivono già <i>nell'idealità</i> essenziale e caratteristica della poesia, cioè in una realtà superiore	A színész tehát mesterséges konzisztenciával ruház fel egy illuzórikus, díszletszerű környezetben olyan személyeket és cselekvéseket, amelyek egyszer már elnyerték a materiális szint feletti létük kifejeződését, s amelyek immár a költészetre jellemző esszenciális <i>gondolatiságban</i> , azaz egy fentebb valóság-

Kinga Dávid

	ban élnek. (647; 367)
27. Foglie e fiori che brilleranno e stormiranno altrimenti perché mossi da altra aura <i>ideale</i>	leveleket és virágokat, amelyek másként fénylenek és zizegnek, mert más <i>gondolati</i> fuvallat mozgatja őket (648; 368)
28. ...quella del teatro non è la rappresentazione vera e propria dell' <i>espressione</i> genuina, originale, ma una traduzione, cioè un' <i>espressione</i> somigliante, più o meno prossima all'originale; non mai la stessa;	a színelőadás a műnek nem az igazi, eredeti <i>kifejezőmódja</i> , hanem fordítás, azaz egy hasonló, az eredetit többé-kevésbé megközelítő <i>kifejezőmód</i> ; sosem ugyanaz (653; 369)
29. ... quando noi riferiamo altrui o anche a noi stessi quelle idee e quelle impressioni ricevute dalla lettura, cioè quando noi <i>ripensiamo</i> l'opera letta	amikor másoknak vagy akár önmagunknak referálunk az olvasás révén szerzett gondolatokról és benyomásokról, azaz amikor <i>értelmezzük</i> az olvasott művet (653; 369)
30. che non realizziamo gli altri in noi, per usare un'espressione di Josiah Royce, con una <i>rappresentazione</i> vivente e per gli altri e per noi. Il mondo non è limitato all'idea che possiamo farcene: fuori di noi il mondo esiste per sé e con noi; e nella nostra <i>rappresentazione</i> dunque dobbiamo proporci di <i>realizzarlo</i> quanto più ci sarà possibile, facendocene una coscienza in cui esso viva, in noi come in se stesso; vedendolo com'esso si vede, <i>sentendolo com'esso si sente</i>	hogy – Josiah Royce kifejezésével élve – nem valósítjuk meg a többieknek magunkban egy, a többieknek és önmagunknak egyaránt szóló, élő <i>előadás</i> révén. A világ nem korlátozódik arra a képzetre, amelyet mi vagyunk képesek alkotni róla: a világ rajtunk kívül, önmagáért és velünk együtt létezik; vagyis <i>előadásunkban</i> , amennyire csak lehetséges, úgy kell <i>megmutatnunk</i> a világot, hogy közben eleven mivoltában tudatosítjuk magunkban és önmagában, olyannak látva, amilyennek önmagát látja, olyanként <i>érezelve, amilyennek önmagát érzékeli</i> . (654; 369)
31. Lo stesso caso può anche ripetersi per quegli illustratori che prendono come materia <i>non convenientemente espressa</i> le opere di quegli scrittori secondari, descrittivi o decorativi, che...	Ugyanez előfordulhat olyan illusztrátorok esetében is, akik olyan másodrendű, leíró vagy dekoratív hajlamú írók <i>rosszul kivitelezett</i> műveit választják témául, akik... (655; 370)

32. ... la riflessione è per lo scrittore quasi una forma del sentimento: man mano che l'opera si fa, essa <i>la critica</i> , non freddamente, come farebbe un giudice spassionato	a reflexió a szerző számára szinte az érzékelés egy formája: lassanként, ahogy a mű alakul, a reflexió <i>felülbírálja azt</i> , nem hidegen, ahogyan egy szenvtelen bíró tenné... (655; 370)
33. L'attore, insomma, più che le <i>ragioni ideali</i> dell'arte, vede quelle materiali del palcoscenico...	egyszóval a színész a művészet <i>gondolati érvei</i> helyett inkább a színpad materiális érveit látja... (656; 370)
34. Gli uni e gli altri a ogni modo dimostrano di non intendere il <i>grado di idealità</i> e l'ufficio dell'arte loro.	Mindenesetre az efféle színdarabírók és az ilyen költők egyaránt arról tesznek tanúbizonyságot, hogy nincsenek tisztában művészi hivatásukkal és annak <i>szellemi értékével</i> . (657; 371)
35. Ogni <i>idea</i> , ogni azione, perché appariscano in atto, vive innanzi agli occhi nostri, han bisogno della <i>libera individualità</i> umana, in cui si mostrino come movente affettivo: bisogno, insomma, di caratteri	Minden <i>gondolatnak</i> , minden cselekvésnek ahhoz, hogy elevenen jelenjék meg a szemünk előtt a színpadon, független emberi <i>indivíduumra</i> van szüksége, amelyben érzelmi mozgatóként működhet: egyszóval jellemekre van szükség. (657; 371)
36. ... se non vogliamo una traduzione più o meno fedele, ma l' <i>originale</i> veramente a teatro, ecco la commedia dell'arte: uno <i>schema</i> embrionale, e la <i>libera</i> creazione dell'attore	ha nem egy többé-kevésbé hű fordítást akarunk látni, hanem valóban eredeti színházi alkotást, ott a commedia dell'arte: egy embrionális <i>vázlat</i> és <i>önkéntes</i> színészi alkotás együttese (658; 371)
37. ... opera d'improvvisazione, in cui non può aver luogo quello scarto dei particolari ovvi, comuni, quella semplificazione e concentrazione <i>ideale</i> , caratteristica d'ogni opera d'arte superiore	mert improvizáción alapszik, amelyben nincs helye a kirívó, hétköznapi részletek elhagyásának, annak a <i>gondolati</i> egyszerűsítésnek és koncentrációnak, amely minden magasabb rendű műalkotás legfőbb jellemzője (658; 371)

III. Traduzioni sbagliate	
Testo originale italiano	Traduzione ungherese
1. Sotto il <i>personaggio</i> Lamarthe si nascondeva in quel romanzo lo stesso Maupassant	Lamarthe <i>álarca</i> mögött ebben a regényben maga Maupassant rejtőzik ... (635)
2. istinto <i>nobile</i> e sicuro	<i>hajlékony</i> és biztos ösztönt (639; 363)
3. il pensiero del <i>pittore</i> è una visione; la logica del <i>pittore</i> è, per così dire...	a <i>költői</i> gondolat egy látvány; a <i>költő</i> logikája, hogy úgy mondjam... (639; 363)
4. come lo scrittore sente a un tratto [...] il <i>soggetto</i> che gli conviene	ahogyan a szerző is ráérez egyszerre [...] a <i>szereplőre</i> , akit keresett (656; 370)

Liszt e l'Italia

E sempre difficile catalogare il percorso di una vita, prima di tutto se il *curriculum* è così operoso e ricco di avvenimenti come quello di Ferenc Liszt. Infatti, visto che è impossibile ridurre l'intera opera del compositore-musicista a poche pagine, il presente saggio vuole soltanto parlare di Liszt nella prospettiva del suo primo incontro con l'Italia. È importante precisare che si tratta proprio del primo impatto perché, del suo rapporto col 'bel paese', possiamo distinguere quattro diversi periodi; la prima visita (1837-1839) fu seguita da una lunga assenza (dal 1839 al 1861), che preluse a un periodo romano di otto anni. Le fila emotive che nacquero in questo arco di tempo, nonostante i suoi viaggi a Budapest e Parigi, ormai lo legarono a Roma per sempre (1869-1886)¹.

Il primo incontro del compositore con l'Italia risale all'agosto del 1837, quando Liszt, in compagnia della contessa Marie d'Agoult², partendo da Ginevra giunge a Baveno, sul Lago Maggiore. Prima percorrono le isole Borromee (Isola Madre, Isola Bella), e poi – passando per Varese –, si recano a Como per vedere i possibili posti dove abitare. Dopo un paio di giorni, riprendono il viaggio e s'imbarcano per andare a Bellagio: visitano la Villa Melzi, dove il giardino inglese con la famosa statua di Dante guidato da Beatrice fa un grande effetto su Liszt³. Questo primo impatto culturale – nonostante i rimproveri del compositore, secondo il quale lo scultore Comolli non è riuscito a comprendere il vero significato della *Commedia*⁴ – è molto simbolico: negli anni seguenti, le opere d'arte

¹ Cfr. L. EŐSZE, *119 római dokumentum* [119 documenti romani], Budapest 1980, p. 7.

² Liszt nel 1834 iniziò la relazione con M. de Flavigny, moglie del conte d'Agoult, con la quale convisse fino al 1844: da questo tormentato rapporto amoroso Liszt ebbe tre figli, tra cui Cosima, la futura moglie di H.G von Bülow e di R. Wagner.

³ Cfr. J. ÓVÁRI, *Liszt Ferenc, a nagy magyar zeneszerző közérthető életrajza* [La biografia intelligibile del grande compositore ungherese, Ferenc Liszt], Budapest 2003, t. I., p. 140.

⁴ Liszt stesso scrive in una lettera a Ronchaud: "Di Beatrice ha creato una figura spessa e materiale, mentre di Dante ha fatto qualcosa di ridotto e di mingherlino. Ne ha fatto un povero timido, e non «quel signor dell'altissimo canto» come Dante stesso

italiane guideranno a mo' di Beatrice il Liszt compositore. Le sue esperienze culturali si trasformeranno, fino all'ultimo, in musica per rendere omaggio alle opere d'arte e ai più grandi artisti italiani. Per ribadire l'affermazione e vedere questo forte influsso, che travolge il compositore ai primordi del suo soggiorno italiano basti pensare di nuovo al sommo poeta: dopo varie esperienze e studi approfonditi – di cui fa parte anche una *Lectura Dantis* durante il soggiorno a Villa Melzi – Liszt comporrà anche un'opera di ispirazione dantesca con il titolo *Après une lecture du Dante*.

Ritornando alla bibliografia, invece, si noti che Liszt e la contessa d'Agoult – alla fine dell'agosto del 1837 – vanno a Milano per intraprendere rapporti di tipo professionale: Ricordi, il noto editore di musica, accoglie la coppia a Milano e organizza subito un concerto per introdurre Liszt nella vita musicale della Lombardia. Il successo naturalmente non mancava: Liszt, eseguendo la *Grande Fantaisie sur des motifs de Niobe* e la *Grande Valse* di Bravura, ottiene un grande successo.

Dopo il concerto milanese (il 6 settembre) e i primi trionfi in Italia, 'il Paganini del pianoforte' – come lo chiamavano all'epoca – torna a Bellagio per due mesi. In questo periodo Liszt – malgrado i viaggi – si dedica alla composizione: si occupa in primis dell'*Album d'un Voyageur*, delle *Douze Grandes Études*⁵, e trascrive per pianoforte la *Soirées musicales* e l'*Ouverture* del *Guglielmo Tell* di Rossini⁶. Nonostante il periodo produttivo sul lago Maggiore, il dovere e le sue ambizioni lo indirizzano verso Milano. Grazie alla sua intensa attività concertistica, fa subito colpo anche nei saloni aristocratici⁷. Mentre la contessa d'Agoult, in dolce attesa della bambina di Liszt⁸, si stabilisce a Como, Liszt, incoraggiato dal successo ottenuto, intraprende un'operazione molto rischiosa a Milano: noleggia – per conto proprio – la Scala di Milano, con 3600 posti per dare un concerto per

chiamò Omero. Per capire Dante – ci sarebbe voluto un Michelangelo", in T. NÁDOR, *Liszt Ferenc életének krónikája* [La cronaca della vita di Ferenc Liszt], Budapest 1975, p. 77 [la traduzione è mia].

⁵ Si noti che le *Études d'exécution transcendante*, composte per pianoforte nel 1852, sono le revisioni e le semplificazioni delle *Douze Grandes Études*.

⁶ Cfr. ÓVÁRI, *Liszt Ferenc* cit., p. 140.

⁷ Liszt si è esibito nel salotto della principessa Russa Julia Samoyloff e in quello di Rossini e della sua compagna (futura moglie) Olympia Pélissier.

⁸ Il 24 dicembre del 1837 nasce Cosima Flavigny – che prese il cognome da nubile della madre, perché quello di Liszt non le spettava –, la seconda figlia di Marie e Liszt.

pianoforte. Nonostante il fatto che all'epoca il pubblico preferisse l'opera e il canto – non è un caso che né Hummel, né Moscheles, né Chopin non suonarono mai a Milano – Liszt, con un programma ben pensato (suonò tre parafrasi di opere), non fallisce in questa iniziativa. Dopo altri due concerti alla Scala, Liszt prende congedo anche da Milano e parte, insieme con Marie, per Venezia, dove arriva il 16 marzo 1838⁹.

Il soggiorno nella città lagunare, contrariamente alle aspettative, abbraccia un arco di tempo molto limitato, perché nel frattempo il Danubio in piena aveva travolto Pest, la capitale dell'Ungheria. Il danno subito era immenso: più della metà dei palazzi era crollata o lesionata, 50.000 persone erano rimaste senza tetto, e il numero dei morti superava la cifra di 150. Il governo chiese subito un soccorso internazionale. Appena viene a sapere della sciagura, Liszt decide di recarsi a Vienna per eseguire un concerto in favore delle vittime dell'alluvione. Temendo però l'accoglienza del pubblico viennese, inizialmente progetta solo due concerti: uno per le vittime, l'altro per coprire le spese del viaggio. Il primo concerto invece ebbe talmente successo che, tra il 18 aprile e il 25 maggio, dovette fare 8 concerti in totale¹⁰. Questa beneficenza, oltre a procurare una somma notevole (25.000 fiorini) ai sinistrati dall'inondazione, ebbe anche un'altra funzione nella vita del compositore: rese Liszt consapevole di essere ungherese. Di quest'esperienza parla lui stesso in una lettera a Lambert Massart¹¹: "Un giorno a Venezia ho letto un resoconto dettagliato sull'alluvione di Pest in un giornale tedesco. Mi ha colpito fino in fondo. Ho provato una compassione insolita, e ho sentito proprio la necessità di aiutare questa gente sventurata. Proprio queste emozioni e queste concitazioni mi hanno fatto capire il significato del termine patria"¹².

Dopo i successi di Vienna, una delegazione ungherese, guidata da Leo Festetics, invitò ufficialmente Liszt a recarsi a Pest per dare un concerto. Nonostante il desiderio del compositore di visitare l'Ungheria, il progetto fallì, perché Liszt dovette tornare a Venezia richiamato dalla malattia della contessa d'Agoult. Il soggiorno veneziano non durò molto nemmeno questa volta, perché la sua

⁹ Cfr. ÓVÁRI, *Liszt Ferenc* cit., p. 141.

¹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 142-3.

¹¹ Lambert Joseph Massart (1811-1892) compositore, violinista e autodidatta belga. Allievo di Kreutzer, da 1843 insegnò al Conservatorio di Parigi.

¹² Cfr. NÁDOR, *Liszt Ferenc életének krónikája* cit., p. 84 [la traduzione è mia].

compagna manifestò subito l'intenzione di ripartire. Liszt portò con sé da Venezia una melodia, una gondoliera veneziana, il cui testo si basava sulla *Gerusalemme Liberata* del Tasso. Ispirandosi alla canzonetta, Liszt prima ne fece un adattamento (con il titolo *Venezia*) per l'appendice degli *Années de pèlerinage*, e infine la usò come motivo principale nel suo poema sinfonico *Tasso*¹³.

La meta successiva fu Genova, dove la coppia rimase fino alla fine del luglio 1838. La vacanza ligure fu seguita anche da una villeggiatura a Lugano. Questo periodo, oltre a essere un periodo di riposo, fu anche proficuo dal punto di vista lavorativo, in quanto risale proprio a questi mesi estivi la composizione degli *Études d'exécution transcendante d'après Paganini*. La tranquillità del soggiorno fu invece guastata da una polemica che riguardava un articolo di Liszt sulla Scala. L'articolo, che venne pubblicato nella «Gazzetta musicale», criticava apertamente e in un modo poco diplomatico non solo la musica italiana ma anche il famoso teatro di Milano. Naturalmente non mancò la risposta da parte della stampa milanese: il «Figaro» e il «Pirata» accusarono Liszt di essere ingrato e ingiurioso. Liszt, per chiarire il malinteso, pubblicò subito un chiarimento dove, tra l'altro, si scusava per l'articolo. Benché gli attacchi della stampa cessassero, il pubblico milanese non riuscirà mai a metterci una pietra sopra su quanto era accaduto. Ciò viene ribadito anche dal fatto che il concerto di beneficenza di Liszt, eseguito il 10 settembre nella sala Ridotto della Scala, fu boicottato dall'uditorio. Così, questo concerto (e una cena organizzata per gli amici alla fine del mese) segna anche la fine della sua permanenza a Milano: Liszt non ci tornerà mai più per esibirsi in concerto¹⁴.

Si è ormai arrivati all'ottobre del 1838, quando Liszt, rispondendo all'invito del duca di Modena, Francesco IV d'Asburgo-Este, dopo un paio di giorni passati a Padova arriva a Cattajo per fare due concerti: uno alla presenza della famiglia d'Asburgo-Este e l'altro, il giorno dopo, davanti a Ferdinando I, imperatore austriaco e re ungherese (1835-1848). Dopo le esibizioni e l'incasso di un onorario notevole Liszt parte per Firenze – via Bologna – per raggiungere la contessa d'Agoult, nuovamente in gravidanza. Questo periodo fiorentino, che dura dal 22 ottobre del 1838 fino alla partenza della coppia per Roma (che raggiunsero il 5 febbraio 1839), risulta importante prima di tutto

¹³ Cfr. K. HAMBURGER, *Liszt*, Budapest 1980, p. 91.

¹⁴ Cfr. ÓVÁRI, *Liszt Ferenc* cit., p. 145.

per il suo aspetto formativo: la coppia consulta molti libri sull'Italia, viaggia spesso e fa amicizia con lo scultore Lorenzo Bartolini e con il pittore tedesco Henrik Lehmann¹⁵. Le esperienze vissute anche questa volta riecheggiano in forma musicale: basti pensare alla *Totentanz* che si è ispirata al *Trionfo della Morte*¹⁶ del Camposanto che aveva visitato Liszt durante un'escursione a Pisa¹⁷. Il brano, come mostra anche il titolo, è una danza macabra per pianoforte ed orchestra che parafrasa la sequenza gregoriana del *Dies Irae*. Si noti che l'inno poetico medievale, attribuito a Tommaso da Celano, all'epoca non ha ispirato solo Liszt: il tema della composizione si riconosce anche nel finale della *Sinfonia Fantastica* di Hector Berlioz.

L'intervallo fiorentino – oltre alla composizione, al viaggio e agli studi – è molto intenso anche dal punto di vista concertistico: nel giro di due mesi, Liszt dà sei concerti, quattro a Firenze (8 novembre; 8, 12, 16 dicembre), e due a Bologna (25, 29 dicembre). Il 16 gennaio del 1839 si completa anche la famiglia Liszt, in quanto arriva a Firenze anche Blandine, la prima figlia del compositore e della contessa, che finora aveva vissuto a Entrambière, presso Ginevra. Dopo l'arrivo della bambina, la coppia però fa le valige e parte per Roma.

Nonostante il fatto che Liszt abbia approfittato poco, almeno economicamente, del soggiorno romano, con il primo concerto – che si svolse il 9 marzo del 1839 nel Palazzo Polin, nel salotto del duca russo Dimitrij Galitzin – il grande compositore e musicista ungherese ha definitivamente scritto il suo nome nella storia della musica; infatti, questa è stata la prima volta che un pianista, senza alcuna partecipazione di altri artisti (prima di tutto senza i cantanti che finora erano immancabili), esegue un concerto che dura tutta la serata¹⁸. Liszt stesso racconta dei suoi *soliloquies musicaux* in una delle sue lettere a Cristina Belgiojoso¹⁹: “Immagini che, stancandomi nella vana lotta di non poter compilare un programma adatto, mi sono permesso di fare un concerto da solo. Mettendomi nel ruolo di Luigi

¹⁵ Ivi, p. 146.

¹⁶ All'epoca i dipinti (un frammento, vedi sopra) erano attribuiti ad Orcagna, ora invece si sa che gli affreschi sono di Buonamico Buffalmacco.

¹⁷ Cfr. HAMBURGER, *Liszt cit.*, pp. 90-1.

¹⁸ Cfr. ÓVÁRI, *Liszt Ferenc cit.*, pp. 146-7.

¹⁹ Christina Trivulzio Belgiojoso (1808-1871) fu una patriota italiana che grazie alla sua attività politica (come scrittrice, giornalista ed editrice di giornali rivoluzionari) svolse un ruolo molto importante nel Risorgimento italiano.

XIV, ho detto baldanzosamente al pubblico: «Le concert c'est moi»²⁰. Nonostante il successo dell'innovazione – di cui Liszt si servirà spesso in futuro – il musicista diede solo un altro concerto a Roma: nel maggio del 1839, al Teatro Argentina. Il periodo romano invece risulta importante anche da un altro punto di vista: per la formazione intellettuale del nostro compositore. La sua amicizia con Dominique Ingres e le sue visite a Roma – durante le quali il famoso pittore gli fa conoscere i musei e i monumenti della città eterna – lasciano un'impronta notevole nella concezione dell'arte di Liszt: è senza dubbio merito di Ingres fargli riconoscere una stretta parentela tra la musica e l'arte figurativa²¹.

Nel mese di maggio nacque Daniel Liszt, il terzo figlio di Ferenc e della contessa d'Agoult. A seguito di un'esigenza manifestata dalla contessa di sottoporsi a una cura termale *post partum*, la coppia migrò a Lucca lasciando il bambino presso una balia a Palestrina, vicino a Roma, che lo tenne con sé fino al 1841. Nel settembre, invece, Liszt e la contessa si trasferirono a San Rossore, un piccolo villaggio di pescatori presso Pisa, per trascorrere le vacanze. Proprio in questo periodo viene vergata la famosa lettera di Liszt a Berlioz sull'universalismo delle arti (idea che stava maturando in Liszt grazie all'influsso di Ingres):

Il bello in questo privilegiato paese mi appariva sotto le sue forme più pure e sublimi. L'arte si mostrava ai miei occhi in tutto il suo splendore; si rivelava a me nella sua universalità e nella sua unità. Il sentimento e la riflessione mi convincevano ogni giorno di più della relazione nascosta che unisce le opere del genio. Raffaello e Michelangelo mi facevano meglio comprendere Mozart e Beethoven; Giovanni Pisano, Fra Beato, il Francia mi spiegavano Allegri, Marcello, Palestrina; Tiziano e Rossini mi apparivano come due astri simili. Il Colosseo e il Campo Santo non sono poi così estranei come si può pensare alla *Sinfonia eroica* e al *Requiem*. Dante ha trovato la sua espressione pittorica in

²⁰ Lettera a Cristina Belgiojoso in F. LISZT, *Liszt Ferenc válogatott levelei (1824-1861)* [Lettere scelte di Ferenc Liszt (1824-1861)], p. 52 [la traduzione è mia].

²¹ Cfr. L. ZSIGMOND – B. MÁTEKA, *Liszt Ferenc élete képekben és dokumentumokban* [La vita di Liszt in foto e in documenti], Budapest 1978, p. 58.

Orcagna e Michelangelo; egli un giorno troverà forse la sua espressione musicale nel Beethoven dell'avvenire²².

A questa convinzione di Liszt, cioè al fatto che si possa rintracciare o stabilire un forte legame tra i vari rami dell'arte, si rifanno moltissime pagine musicali. Infatti, proprio in quest'idea germoglia il secondo libro dei suoi *Années de pèlerinage*: questi brani musicali eternano la memoria delle pitture, statue e poesie che il compositore aveva visto durante il suo viaggio in Italia tra il 1837 e il 1839.

Il brano iniziale degli *Années de pèlerinage* – il cui primo libro, intitolato *Svizzera*, si basa sulla rielaborazione dell'*Album d'un voyageur* – porta il nome *Sposalizio*. Il riferimento all'opera d'arte ispiratrice è chiaro: il titolo allude al quadro omonimo di Raffaello. Anche il *Penseroso*, secondo pezzo della composizione, nasconde un richiamo: questa volta si tratta del gruppo scultorio di Michelangelo che si trova a Firenze, nella cappella Medici²³. Il terzo brano della collana musicale è la *Canzonetta del Salvator Rosa*: nonostante il titolo che si riferisce a un pittore e poeta italiano di carattere preromantico, ma di epoca barocca, l'adattamento di Liszt – dal punto di vista musicale – si nutre di un'opera di Bononcini²⁴. Dopo statue, pitture e fonti musicali, le seguenti composizioni si ispirano a tre sonetti di Petrarca (originariamente tutte e tre erano opere vocali, però negli *Années* vengono collocate come trascrizioni per pianoforte): il primo è il Sonetto 47, *Benedetto sia il giorno*, il secondo è il Sonetto 104, *Pace non trovo*, l'ultimo è il Sonetto 123, *I'vidi in terra angelici costumi*²⁵. La compilazione si chiude con un brano già menzionato: *l'Après une lecture du Dante*, fantasia quasi sonata. Questa volta, l'ispirazione nasce proprio dall'ammirazione di Liszt nei confronti del poeta e dalle sue continue e approfondite letture. A proposito del pezzo, si noti che Liszt, con un gioco semantico geniale, nasconde nel titolo altri due richiami letterari: la prima parte dell'intestazione (*Après une lecture du Dante*) – oltre a testimoniare le letture dantesche di Liszt – allude anche all'opera di Victor Hugo dal titolo identico, mentre il commento fantasia quasi sonata rovescia le indicazioni formali

²² [www.culturaitalia.it / pico / modules /percorso / it / percorso108 / percorso_0001. html?print = true](http://www.culturaitalia.it/pico/modules/percorso/it/percorso108/percorso_0001.html?print=true)

²³ Cfr. HAMBURGER, *Liszt* cit., p. 88.

²⁴ Giovanni Battista Bononcini (1670-1747) era un compositore e violoncellista italiano dell'età barocca.

²⁵ Cfr. NÁDOR, *Liszt Ferenc életének krónikája* cit., p. 92.

dell'op. 27 di Beethoven (sonata quasi fantasia). Nel caso di Beethoven, la nota si pone come un tipo di scusa: vorrebbe delineare lo stretto rapporto delle parti, e segnare la mancanza del movimento iniziale di forma sonata. In Liszt, invece, questa riflessione non è una giustificazione, ma è una promessa: propone la prospettiva dell'ultima e conclusiva rievocazione della forma classica.

Nel caso di Liszt, l'esaltazione di Beethoven non si limita però solo al linguaggio musicale: quando a San Rossore viene a sapere che il «Comitato Beethoven» di Bonn – per mancanza di fondi – abbandona il progetto di innalzare un monumento alla memoria di Beethoven, Liszt propone di coprire le spese con il ricavato dei suoi concerti²⁶.

Verso il 10 ottobre del 1839 il compositore e la contessa lasciano San Rossore per tornare a Firenze. Nonostante i successi, il dovere di mantenere la compagna e i suoi tre figli comincia a porsi come un problema: Liszt aveva dovuto assicurare anche alla contessa d'Agoult una qualità di vita adatta al suo stato sociale. Insomma, le spese sempre più ingenti della famiglia pongono Liszt davanti a un bivio: deve scegliere tra una carriera concertistica e un posto da direttore d'orchestra. Dal punto di vista economico, le ragioni sono dalla parte della professione del virtuoso, perché con lo stipendio di un direttore Liszt non sarebbe mai riuscito a coprire le spese familiari. Però ci sono anche altre ragioni che lo fanno optare per la prima scelta. Allora Liszt aveva solo 28 anni, ed era il pianista numero uno d'Europa: essendo all'apice della sua gloria, non voleva sacrificare la sua vita artistica da libero professionista per un lavoro fisso. Oltre tutto, anche il rapporto con la contessa cominciava a raffreddarsi²⁷: così, anche la voglia di riprendere la libertà stimolò Liszt verso una carriera da virtuoso²⁸. Nonostante i problemi, il compositore non voleva però rompere definitivamente il rapporto con Marie: voleva solamente che la contessa tornasse a Parigi, mentre lui si sarebbe dedicato a una *tournee* di concerti in Europa. A ogni modo Liszt pensava di rimanere in corrispondenza con la contessa e di andare a trovarla di tempo in tempo a Parigi.

²⁶ Cfr. *ibid.*

²⁷ I dissapori tra di loro nascevano dal fatto che la contessa voleva avere accanto a Liszt un ruolo dirigente, come lo aveva Beatrice al fianco di Dante. Liszt però, essendo un uomo di carattere molto forte, non sentiva per niente la necessità di una guida femminile. Una volta si lamentò così: "Ah Dante! Ah Dante! I Dante creano le Beatrici, ma quelle vere muoiono quando hanno 18 anni".

²⁸ Cfr. ÓVÁRI, *Liszt Ferenc* cit., pp. 148-9.

Secondo la volontà del musicista, il 18 ottobre del 1839 Marie e Blandine lasciarono Firenze per andare a Livorno. Lì si imbarcarono per Genova, dove si unì loro anche Cosima. La piccola compagnia si diresse poi verso Marsiglia, da dove – viaggiando via Lione – giunse a Parigi. Dopo l'arrivo (all'inizio del mese di novembre) le due bambine andarono ad abitare dalla madre del compositore, Anna Liszt, mentre la contessa affittò per sé un appartamento²⁹.

Il giorno dopo la partenza della sua famiglia (il 19 ottobre del 1839) anche Liszt lasciò Firenze per recarsi a Venezia. Nella città lagunare si imbarcò per Trieste, dove eseguì due concerti con la cantante Caroline Ungher (il 5 e l'11 novembre). Queste due esibizioni segnarono anche la fine del primo periodo italiano di Liszt: nel novembre del 1839 il famoso musicista – pieno di ricordi e di emozioni – prese congedo dall'Italia; vi sarebbe ritornato appena nel 1861, dopo aver conquistato con i suoi concerti tutta l'Europa.

²⁹ Ivi, p. 149.

László Vajda, l'ungherese internazionale

Il nome di László Vajda fece la sua apparizione nel mondo culturale ungherese già agli inizi del XX secolo. László Vajda (1878-1933) lavorava come attore di teatro in varie cittadine e città dell'Ungheria, e più tardi collaborò come articolista e critico a diversi giornali e riviste, soprattutto su argomenti di cultura e di teatro. Il periodo più fruttuoso del suo percorso artistico ungherese ebbe inizio nel 1908, quando passò a dirigere il Teatro Ungherese, per esserne più tardi direttore generale e artistico. Come scrittore, fu autore e co-autore di un gran numero di sceneggiature all'epoca del cinema muto¹. Fin dagli anni '20, lavorava come sceneggiatore anche in Germania e, assieme al famoso regista Georg Wilhelm Pabst e a Bertolt Brecht, scrisse la sceneggiatura del film *Die Dreigroschenoper* [L'opera da tre soldi], girato nel 1931 proprio da Pabst e tratto dall'opera teatrale del drammaturgo tedesco. Vajda morì a Berlino e lasciò un'eredità artistico-culturale, di cui non poté certo evitare le conseguenze, a suo figlio.

László Vajda *junior* (1906-1965) nacque a Budapest, ma la sua attrazione per il cinema iniziò a Berlino. Benché suo padre non desiderasse che il suo primogenito seguisse la tradizione familiare e divenisse cineasta, nulla e nessuno poté impedire al giovane László di entrare nel mondo del cinema. A Berlino, svolse varie mansioni in gruppi di lavorazione cinematografica: elettricista, assistente al montaggio, secondo operatore, assistente di direzione e, infine, montatore principale². Nella prima metà degli anni '30, partecipa alla lavorazione di tre film in Inghilterra. Benché la portata reale dell'intervento di Vajda nelle pellicole inglesi sia dubbia, è però certo che diresse in parte *The beggar Student* (1931), poi firmato da John Harvel e da Victor Hanbury, che fu il co-regista (sempre con Victor

¹ Cfr. Vajda, László, in AA.VV., *Film kislexikon* [Piccolo dizionario del film], Budapest 1964, p. 806.

² Cfr. F. LLINÁS, *Ladislao Vajda. El húngaro errante*, in «Semana Internacional de Cine de Valladolid», 1997, p. 41.

Hanbury) di *Where is the Lady?* (1932) e che diresse da solo *Love in the on Skis* (1933) e *Wings over Africa* (1933)³.

I suoi primi lavori come regista da solo nacquero nel suo paese d'origine. Assieme ad Ákos Ráthonyi e ad Ákos Dezső Hamza, introdusse nel mondo del cinema ungherese la problematica della disoccupazione e creò il prototipo della figura femminile ogni volta più mascolina, oppure coraggiosa e volitiva, un personaggio molto insolito nella cinematografia ungherese dell'epoca⁴, anche se tale nuova tendenza non fu abbastanza messa in rilievo nelle sue opere. Girò dieci pellicole in Ungheria, ma nessuna di esse fu davvero notevole o, per meglio dire, non si distinguevano dai film ungheresi del periodo, che parlavano sempre dello stesso tema con gli stessi attori (e con il solito *happy end*). I suoi film *A kölcsönkért kastély* (1937), *Magdát kicsapják* (1938) e *Péntek Rézi* (1938) sono ben noti nel paese, ma non offrono alcuna innovazione, si limitano a far parte della tradizione cinematografica ungherese degli anni '30 e si allineano, sia artisticamente che sul piano tecnico, alla linea ufficiale. Questo modo di essere di Vajda, che intende aderire all'ortodossia e a non differenziarsi notevolmente dal percorso artistico degli altri registi, si evidenzierà anche nei suoi lavori successivi (con alcune eccezioni, di cui si parlerà più tardi).

In quali circostanze avvenne l'esilio di Vajda? Per lui, fare un film significava svolgere un lavoro che gli era stato assegnato e non apparire come singolo artista. È anche possibile affermare che – salvo alcune eccezioni – Vajda non possedeva uno stile personale: nelle sue opere non è infatti possibile notare caratteri identificabili come suoi peculiari. Per lui – soprattutto prima del periodo spagnolo – girare un film aveva un obiettivo preciso e quasi unico, divertire il pubblico, anche se, senza alcun dubbio, conosceva molto bene anche il lato tecnico del cinema, e quindi sapeva certamente quali metodi e strumenti applicare per ottenere gli effetti sperati⁵.

Quando in Ungheria la situazione cominciò a farsi preoccupante per Vajda a causa delle sue origini ebraiche, se ne andò in Francia, ma lì non ebbe molta fortuna nel lavoro: secondo le previsioni, avrebbe

³ Cfr., ad esempio, LLINÁS, *Ladislao Vajda* cit., pp. 42 e 147-8; <http://www.imdb.com/name/nmo0883334> (2 mag. 2009); <http://altmovie.com/artist/ladislao-vajda-114966/> filmography (2 mag. 2009).

⁴ Cfr. G. TANNER, *Torreádorsirató* [Pianto per il toreador], in «Filmvilág», 11/2000, pp. 46-8.

⁵ *Ibid.*

dovuto dirigere una pellicola sulla prima guerra mondiale, intitolata *Sevastopol*, ma durante la preparazione (1939) scoppiò il secondo conflitto mondiale, e per Vajda fu impossibile girare il film in cui il protagonista, un ufficiale tedesco, si mostrava simpatico e di buon carattere, cosicché la realizzazione del progetto fu immediatamente proibita dalla censura francese⁶.

Se quindi Vajda aveva l'intenzione di fuggire il fascismo, il suo futuro sarebbe stato invece legato a paesi in cui questa stessa ideologia era al potere in quel momento.

Dopo aver lasciato la Francia, Vajda si stabilì in Italia, dove comunque prese parte alla produzione di tre o quattro pellicole.

La situazione era abbastanza particolare nell'Italia di Mussolini. Secondo il Duce, il cinema era l'arma più forte di cui l'umanità disponesse nell'età moderna. Nella sua sala di proiezione privata, visionava tutte le pellicole che più tardi sarebbero state distribuite in Italia, e proprio lui ne autorizzava la proiezione (però, come riferisce un testimone dell'epoca, il Duce si addormentava se dopo una mezz'ora non vedeva se stesso nel film), e conservava le opere proibite nella sua cineteca privata⁷. Mussolini perfezionava il culto della sua personalità, e per far ciò si appoggiava alla cinematografia: pianificava sempre la sua espressione davanti alle cineprese, nonché da quale angolo sarebbe stato filmato il suo discorso perché il suo atteggiamento e la sua gesticolazione originassero il più gran rispetto nel pubblico. Tuttavia, il suo intervento diretto nella cinematografia si manifestò anche in modo diverso. Per esempio, fece versare 100.000 lire allo scrittore Lucio D'Ambra perché trasformasse un libro in un film di propaganda, e collaborò personalmente con il commediografo Gioacchino Forzano nella realizzazione di una pellicola che lo interessava direttamente⁸. Inoltre, per meglio controllare il lavoro degli Studi Cinematografici di Cinecittà, fu creata al suo interno una rete di spionaggio formata dagli stessi cineasti, che raccoglievano e inoltravano informazioni sui loro compagni di lavoro⁹.

La versione italiana della propaganda si distingueva da quella degli altri paesi dittatoriali: mentre in Unione Sovietica e nella

⁶ Cfr. l'intervista con László Vajda pubblicata nella rivista «Cámara», 102, 1° apr. 1947 (i numeri delle pagine, nella versione digitalizzata del periodico, sono illeggibili).

⁷ Cfr. E.D. PUERTAS, *Historia social del cine en España*, Madrid 2003, pp. 290-1.

⁸ Cfr. M. FRANZINELLI, *Prefazione* a N. MARINO – E.M. MARINO, *L'Ovra a Cinecittà. Polizia politica e spie in camicia nera*, Torino 2005, p. VIII.

⁹ *Ivi*, p. 18.

Germania nazista si poteva notare l'esclusivismo dell'ideologia imperante, nell'Italia fascista apparve chiaro il fattore di squilibrio e di incertezza, e componenti italiane si mischiarono ad elementi europei e statunitensi. Così, il controllo apparve meno stretto, anche se ben palpabile. Esso aveva un obiettivo: il Duce voleva che la gente pensasse che la decisione di adattarsi all'ideologia fascista fosse libera e volontaria, senza ordini dall'alto¹⁰. Senza dubbio, a differenza delle altre due nazioni, mai si poté far coincidere al 100% la produzione cinematografica con la corrente politica ufficiale, perché esistevano generi in cui si manifestava la vera arte cinematografica (naturalmente, il tema fascista era presente anche in tali opere, però spesso solo sullo sfondo). Ciò avvenne in parte coscientemente; infatti, il Duce e i suoi propagandisti pensarono che il pubblico avrebbe respinto la propaganda diretta tipica del nazismo, e così si mostrarono più duttili¹¹. I film girati in Italia erano talmente differenti da quelli tedeschi che una volta Goebbels, Ministro nazista della Propaganda, dopo aver visto un film italiano, disse a un amico: "Se lo avesse fatto un regista tedesco, avremmo dovuto fucilarlo"¹².

I rapporti fra l'Italia e l'Ungheria nel campo del cinema furono abbastanza variegati durante gli anni '20, '30 e '40. Nella cinematografia italiana, l'influenza ungherese apparve a differenti livelli e modi. Da un lato, nel famoso genere delle *commedie dei telefoni bianchi* si possono trovare elementi che chiaramente provengono dalle commedie ungheresi, con un diretto innesto dello stile ungherese nella produzione italiana. Dall'altro, fra il 1933 e il 1944 fu girato un considerevole numero di pellicole la cui storia si svolgeva in ambiente magiaro e, sulla base di questi film, è possibile vedere che immagine avevano gli italiani dell'Ungheria in questo periodo. Tale immagine era abbastanza stereotipata e unilaterale, e creava una vera e propria *Ungheria di Cinecittà* che non aveva molto a che vedere con la realtà, e che esisteva soprattutto nel mondo del film¹³. Francesco

¹⁰ Cfr. L. LENGYEL, *Tömegpropaganda és buborékpolitika* [Propaganda di massa e politica delle bolle di sapone], in «Mozgó Világ», 1/2006, pp. 36-7.

¹¹ Cfr. K. ARNONE, *The cinema under Mussolini*, in <http://ccat.sas.edu/italians/resources/Amiciprize/1996/mussolini.htm> (2 mag. 2009).

¹² K. THOMSON – D. BORDWELL, *A film története* [Storia del cinema], Budapest 2007, p. 303: Goebbels si riferiva al film italiano *La corona di ferro* (1941) di Alessandro Blasetti.

¹³ Cfr. A. ROSSELLI, *Amikor a Cinecittá magyarul beszélt. Magyarok az olasz filmművészetben* [Quando Cinecittà parlava ungherese. Gli ungheresi nella cinematografia italiana], Szeged 2005, p. 13.

Bolzoni creò poi il termine *commedia all'ungherese*¹⁴ fin dal titolo del suo saggio, che da allora divenne generale e frequentemente impiegato nella storiografia sul cinema italiano. Lo stesso autore applicò il termine *Allegra brigata di Budapest* al gruppo di cineasti ungheresi che arrivarono in Italia per lavorare in film-commedia¹⁵. Registi, attori sceneggiatori e cineasti di ogni sorta arrivarono in quel momento agli studi di Cinecittà per partecipare alla creazione del nuovo genere filmico italiano e conferirono così un *sapore* ungherese alle pellicole¹⁶.

Nell'epoca d'oro di questo rapporto transnazionale due dei film ungheresi di Vajda furono oggetto di *remakes*, ambedue ad opera del giovane Vittorio De Sica: *Magdát kicsapják* (1938) fu rifatto con il titolo di *Maddalena zero in condotta* (1940), e si ebbe anche la versione italiana di *Péntek Rézi* (1938), che venne intitolata *Teresa Venerdì* (1941)¹⁷. La tendenza a realizzare nuove versioni dei film di Vajda però non si esaurì qui: *Magdát kicsapják* venne adattato da un regista ispano-portoghese, anche stavolta sotto il titolo di *Cero en conducta* (1946). Il nome del regista non è del tutto chiaro: talvolta figura come Pedro Oztoup, talvolta come F.M. Topel¹⁸. Vajda dichiarò poi in un'intervista che De Sica trattò sempre il copione originale con molta attenzione e gli versò i diritti che gli competevano come sceneggiatore, ma gli spagnoli non fecero poi altrettanto con i suoi diritti di *copyright*¹⁹.

Fu in tali circostanze che Vajda arrivò in Italia. Prima dell'inizio del suo vero e proprio percorso artistico spagnolo, Vajda girò un paio di film in Italia, anche se talvolta il grado del suo intervento resta dubbioso. Per esempio, in un'intervista²⁰ Vajda afferma di aver collaborato alla sceneggiatura del film *Dente per dente* (1941) di Marco

¹⁴ Cfr. F. BOLZONI, *La commedia all'ungherese nel cinema italiano*, in «Bianco e Nero», III, 1988, pp. 31-9.

¹⁵ Cfr. *ibid.*

¹⁶ Sul tema degli ungheresi nella cinematografia italiana cfr. E.G. LAURA, *Il mito di Budapest e i modelli ungheresi nel cinema italiano dal 1930 al 1944*, in G. CASADIO, E.G. LAURA, F. CRISTIANO, *Telefoni bianchi. Realtà e finzioni nella società e nel cinema italiano degli anni Quaranta*, Ravenna 1990, pp. 31-49 e P. LUGHI (a cura di), *Paprika. La commedia fra Italia e Ungheria nel cinema degli anni Trenta*, Trieste 1990.

¹⁷ Cfr. ROSSELLI, *Amikor a Cinecittà magyarul beszélt* cit., pp. 62 e 75.

¹⁸ Cfr. LLINÁS, *Ladislao Vajda* cit., p. 56.

¹⁹ Cfr. l'intervista di László Vajda in «Cámara», 102, 1° apr. 1947 (il numero della pagina, nella versione digitalizzata del periodico, è illeggibile).

²⁰ Cit. in LLINÁS, *Ladislao Vajda* cit., p. 50

Elter, tratta dalla commedia *Measure for Measure* di William Shakespeare, ma il suo nome non è accreditato nei titoli di testa della pellicola né trova riscontro in altre fonti di dati: così, l'unica prova del suo intervento risiede nella sua affermazione.

Invece è certa la sua accreditazione come regista nel caso del film *La zia smemorata* (1940). La pellicola è una commedia d'amore in cui il centro dell'azione si colloca nell'eterno gioco del malinteso. La trama parla di una coppia i cui membri, proprio a causa dell'equivoco, si allontanano l'uno dall'altra e alla fine – seguendo le *leggi* di questo tipo di commedia – si formano nuove coppie con l'entrata in scena di nuovi personaggi. Anche stavolta Vajda non propone innovazioni, ma si limita solo ad applicare le regole da lui apprese in Ungheria e che i cineasti afferenti al genere utilizzano appunto in quasi ogni commedia.

Una maggiore ripercussione ebbe invece il suo secondo film in Italia *La congiura dei Pazzi* (*Giuliano de' Medici*) (1941). Pare necessario un breve accenno alla trama del film per poter capire quali problemi furono causati dalla pellicola. La storia si svolge a Firenze, nel 1477, e il tema centrale è l'ormai storico antagonismo fra i Medici e i Pazzi, due potenti famiglie rivali. Il protagonista è Giuliano de' Medici, fratello minore di Lorenzo, che si troverà al centro dello scontro dopo aver preso la decisione di sposarsi in segreto con una ragazza senza il permesso del padre di lei. I Pazzi convincono il padre della giovane a vendicarsi sul marito, e così Giuliano verrà assassinato. Il popolo fiorentino, che era sempre stato dalla parte dei Medici, fa giustizia e si rivolta contro i Pazzi. Lorenzo de' Medici, dopo essersi sbarazzato della cognata, educherà il nipote che poi diverrà papa con il nome di Clemente VII.

La critica scrisse parole abbastanza positive sul film, che però provocò uno scandalo nell'ambiente dei dirigenti fascisti proprio nell'anno della sua realizzazione. Si tratta dell'unico film storico di Vajda, perché le sue altre opere ambientate in epoche antiche appartenevano sempre ad un genere molto popolare (avventura, film sull'infanzia, cinema religioso). Il regista qui mostra come i Medici ottennero l'egemonia su Firenze, e il compito principale dei film storici all'epoca di Mussolini era appunto quello di ricostruire un passato eroico e glorioso di cui gli italiani, in quel momento (siamo già in piena seconda guerra mondiale) potessero essere orgogliosi. In tale sistema di coordinate, Giuliano de' Medici teoricamente non

avrebbe creato problemi con la censura, ma tutto andò in modo diverso.

Benito Mussolini vide il film (proprio con il titolo *La congiura dei Pazzi*) per caso a Bari e si indignò per quel che aveva visto nella storia. Ordinò di ritirare la pellicola dai programmi, di tagliare varie scene e di preparare un nuovo messaggio sonoro per eliminare le scene da lui ritenute intollerabili e offensive. Così, il film fu rititolato *Giuliano de' Medici* e vi venne tolto il nome di Vajda che, da quel momento in poi, non fu più accreditato come regista del film²¹.

Ma quali elementi del film disturbarono così tanto il Duce? Soprattutto, il personaggio di Lorenzo de' Medici. O, per esser più precisi, la sua rappresentazione, nonché l'enfatizzazione del suo carattere dittatoriale, offrivano tanti punti di somiglianza fra Mussolini e il signore fiorentino che al dittatore fascista il parallelismo apparve più che evidente. Non poté permettere quindi che tale tipo di caratterizzazione venisse alla luce per evitare che anche il pubblico individuasse l'analogia. Tanto meno aiutò il film il fatto che vi si rappresentasse con un atteggiamento abbastanza positivo la famiglia Pazzi, poiché nell'Italia fascista essa aveva un'immagine molto meno favorevole. Inoltre, nella pellicola la popolazione di Firenze non si conformava tranquillamente e silenziosamente alle direttive, e si scontrava proprio con i Medici. In questo dettaglio del film, il Duce vide un motivo di incitamento alla ribellione contro la dittatura fascista: perciò, ai suoi occhi, la pellicola risultava sovversiva nella sua versione originale²².

Nel 1941 apparve il film *Il cavaliere senza nome*, ufficialmente firmato da Ferruccio Cerio. Benché la storiografia cinematografica italiana segnali appena l'apporto di Vajda a tale pellicola, alcuni studi spagnoli²³ – che avevano esaminato la filmografia di Vajda, con più o meno successo, in relazione alla sua carriera spagnola – segnalano che Vajda partecipò alla sua lavorazione come coregista. La pellicola narra la storia di un uomo che rientra in segreto a Milano dopo vari anni di assenza per incontrare la sua amata. Ma, dopo uno scontro

²¹ Cfr. in proposito M. ARGENTIERI, *Il cinema in guerra. Arte, comunicazione e propaganda in Italia 1940-1944*, Roma 1996, p. 144.

²² Cfr. A. ROSSELLI, *A proposito del film di un regista ungherese nell'Italia fascista. La congiura dei Pazzi (Giuliano de' Medici) (1941) di László Vajda*, in AA.VV., *Miscellanea di studi in onore di Mária Farkas*, Szeged 2006, p. 303.

²³ Cfr., ad esempio, LLINÁS, *Ladislao Vajda* cit., pp. 161-2.

con un conte, che è il padre di lei, perde la donna amata e la possibilità di vivere felice.

L'ultima pellicola di Vajda girata in Italia è intitolata *Villa da vendere* (1942) (cioè, una nuova versione di *Ez a villa eladó* (1935) di Géza Cziffra), però i titoli di testa non accreditano Vajda come regista ma, ancora una volta, Ferruccio Cerio. Esistono varie prove che confermano Vajda come vero autore del film: ad esempio, un'intervista con l'attore Amedeo Nazzari che, al momento di precisarne il regista, definisce Vajda come "un individuo di un'intelligenza eccezionale"²⁴. L'assenza del nome di Vajda non sorprende, poiché, da dopo i problemi suscitati da *Giuliano de' Medici*, il regista era stato messo in lista nera e sottoposto a sorveglianza dall'OVRA, la polizia politica del regime.

Ma il problema causato dal suo film su Lorenzo de' Medici fu solo uno dei motivi per cui Vajda fu costretto a lasciare l'Italia. Per sbarazzarsi di lui, la dittatura mise in moto la sua macchina amministrativa e legale e spostò il centro dell'affare nell'ambito della questione ebraica.

Nell'Italia di allora appartenere alla razza ebraica era un grave delitto. L'OVRA stava infatti raccogliendo prove per giustificare il sospetto che Vajda avesse ascendenze ebraiche, e l'inchiesta dette il risultato sperato. Alla fine dell'aprile 1941 il sottosegretario di Stato preposto alla Direzione Nazionale della Cinematografia inviò un *telespresso* al direttore generale della polizia in cui lo informava che, su richiesta del Ministero, le autorità ungheresi avevano inviato in Italia i dati razziali di Vajda e che, in base a tali informazioni, era sicuro che appartenesse alla razza ebraica. Di conseguenza, il direttore generale considerava la collaborazione con Vajda come indesiderabile da quel momento, e chiedeva al Ministero di utilizzare in tal senso tutti i mezzi che riteneva opportuni²⁵. Vajda si disperò quando si accorse di essere sotto inchiesta (stava appunto lavorando alla pre-produzione de *Il cavaliere senza nome*) e il 12 giugno 1941 inviò una lettera al Ministro degli Interni per informarlo delle sue preoccupazioni: Scriveva infatti: "Dopo l'ordine di sospensione di ogni attività che il sottoscritto ha rispettosamente osservato, questo

²⁴ Cfr. F. SAVIO (a cura di), *Cinecittà Anni Trenta*, III, Roma 1979, p. 818.

²⁵ Cfr. V. CAMPORESI, *Para una historia de lo no nacional en el cine español. Ladislao Vajda y el caso de los huidos de las persecuciones antisemitas en España*, in N. BERTHIER – J.C. SEGUIN (a cura di), *Cine, nación i nacionalidades en España*, Madrid 2007, p. 64.

ulteriore inasprimento significherebbe per il sottoscritto un vero ed assoluto disastro [...] se il sottoscritto dovesse essere costretto a lasciare l'Italia entro il 21 corrente senza naturalmente poter esportare il frutto del suo lavoro sarebbe condannato alla fame nel pieno e letterale significato della parola"²⁶. Ma, alla fine, nel corso del 1942, fu costretto a lasciare l'Italia.

Il suo arrivo in Spagna era però stato ben preparato in anticipo. In *Giuliano de' Medici* aveva già lavorato con attori spagnoli, che più tardi lo aiutarono a metter radici in Spagna. Se interessante era il motivo *ufficiale* per cui era stato costretto a lasciare l'Italia, tuttavia, benché lui stesso fosse cosciente che la sua persecuzione era dovuta alle sue origini ebraiche, in Spagna non tornò mai sull'argomento. Infatti, in una intervista, a proposito del suo arrivo, dichiarò che aveva dovuto lasciare sia Parigi che Roma per motivi legati alla seconda guerra mondiale²⁷: neanche una parola sulla persecuzione antisemita. Benché in Spagna non avesse mai grandi problemi a causa delle sue origini ebraiche, nell'Archivio Generale Amministrativo spagnolo si trova una nota manoscritta che informa dell'arrivo in Spagna di un "trust ebraico di produzione cinematografica" diretto da un "ebreo di origine polacca" arrivato nel paese con "il signor Vajda, ebreo di origine ungherese"²⁸. Comunque, non è dato sapere se Vajda ebbe negli anni seguenti questo tipo di problema.

Il regista ungherese girò venti pellicole in Spagna, di cui alcune in coproduzione con altre nazioni. In un primo momento del suo soggiorno spagnolo, gli furono affidati progetti la cui storia assomigliava molto a quella delle sue pellicole ungheresi: cioè, realizzò commedie leggere. Più tardi, frequentò vari generi, dal melodramma al poliziesco, e collaborò di frequente con il direttore di produzione Felipe Gerely e con lo sceneggiatore Andrés László, ambedue emigrati ungheresi. Nelle pellicole da lui girate fino agli inizi degli anni '50 si notano l'influenza del neorealismo italiano ed altri tratti provenienti dalla sua sperimentazione, frutto del suo soggiorno in paesi europei e della conoscenza delle tendenze cinematografiche più importanti e rappresentative del mondo filmico europeo. Per fare solo alcuni esempi, *Barrio* (1947), tratto da un

²⁶ La lettera è citata in CAMPORESI, *Para una historia* cit., p. 65.

²⁷ Cfr. l'intervista di László Vajda in «Foto», 1/IX/1945 (il numero delle pagine, nella versione digitalizzata del periodico, è illeggibile)

²⁸ Cfr. in proposito Archivo General de la Administración, (3) 3604563.

romanzo di Georges Simenon, risentiva di influenze francesi, mentre *Séptima página* (1951) apparteneva al genere del cinema sociorealista molto popolare in Spagna all'epoca.

Senza alcun dubbio, le pellicole più importanti di Vajda furono legate all'imperante ideologia del franchismo. All'epoca di Franco (1939-1975), il cinema ebbe un ruolo fondamentale: doveva appoggiare l'ideologia del regime ed evidenziare i valori considerati primordiali dalla dittatura, come la coesione sionazionale, la supremazia della religione cattolica e l'ordine, basato sulle forze armate; il cinema spagnolo doveva riflettere appunto tale atteggiamento mentale. Oltre al cinema di propagnada, i generi più popolari furono il film di avventura, o di argomento bellico, e le commedie *inoffensive*. In linea generale, la politica cinematografica del franchismo aveva molto in comune con quelle dell'Italia e della Germania. Franco utilizzò come punto di partenza il *Filmpolitik* di Hitler e di Mussolini, lo perfezionò e lo inserì in una dimensione spagnola.

Vajda dovette lavorare in un tale sistema di coordinate. Benché aborrisse il fascismo, finì per stabilirsi in un paese in cui la direttiva principale era l'ideologia dell'estrema destra: senza dubbio perché in Spagna l'antisemitismo non arrivò agli estremi dell'Italia e della Germania, vi poté lavorare tranquillamente.

Vajda non girò mai pellicole direttamente di propaganda, ma cercò solo di seguire le tendenze. Il suo film più ufficiale e patriottico fu *Ronda española* (1951), che narra la storia dei gruppi di Coro e Danza della *Falange* (l'unico vero movimento fascista spagnolo) in viaggio in America Latina a scopi propagandistici.

Ma l'apice della sua carriera giunse con *Marcelino pan y vino* (1955). Con questa pellicola, realizzata in coproduzione con l'Italia, non solo aderisce alla tendenza del "cinema con bambini", ma la ricrea anche con l'impiego di Pablito Calvo nel ruolo principale. Il film trasmette la spiritualità del cattolicesimo allo spettatore tramite un intervento divino provocato dall'innocenza di un bambino orfano che è in contatto con Cristo e anche con Dio. Il tema si rivelò perfetto per il regime di Franco, e il film ebbe successo anche fuori dalla Spagna, finendo per divenire il film più popolare di Vajda in tutto il mondo (in Italia fu fatto nel 1991, con scarso successo, un *remake* del film, *Marcellin* di Luigi Comencini). Benché in Spagna molte sue pellicole precedenti avessero avuto successo, quest'opera fece divenire Vajda uno dei registi più popolari del periodo. Il segreto del suo trionfo era

il fedele adeguamento alle tendenze dell'epoca senza introdurre innovazioni che potessero provocare il malcontento del regime. Va senza alcun dubbio riconosciuto che Vajda fu un cineasta professionista e che traeva sempre il massimo dai materiali a sua disposizione.

In seguito, la cooperazione con Pablito Calvo continuò in due altre pellicole, *Mi tío Jacinto* (1956) e *Un ángel pasó por Brooklyn* (1957), ambedue coproduzioni con l'Italia.

Il riconoscimento del suo lavoro da parte dello stato spagnolo si era già manifestato prima di *Marcelino pan y vino*: nel 1952 fu insignito dell'*Ordine di Isabella la Cattolica*, e nel 1954 ottenne la cittadinanza spagnola: il regime infatti riponeva piena fiducia nel regista.

Nella parte finale della sua carriera, girò un altro film che gli diede fama internazionale, *El cebo* (1958), coproduzione fra Spagna, Svizzera e Repubblica Federale Tedesca, tratto dal romanzo poliziesco di Friedrich Dürrenmatt. Dopo quest'opera, Vajda realizzò altre quattro pellicole in Germania e il suo ultimo film – con cui restò fedele a se stesso – fu ancora una volta proprio una coproduzione tra Spagna, Italia e Francia, *La dama de Beirut* (1965).

Come si è detto fin dall'inizio, László Vajda fu un vero e proprio regista internazionale. Lavorò infatti in tutti i paesi che avevano un'importante industria cinematografica e, mediante le coproduzioni, collaborò con tali paesi per tutta la sua carriera. Senza dubbio, la storiografia cinematografica parla quasi sempre di Vajda come regista spagnolo proveniente dall'Ungheria e, come se i suoi film girati fuori dalla penisola iberica non fossero importanti, ne cita solo i titoli. Il libro di Francisco Llínas, *Ladislao Vajda. El húngaro errante*, dedica qualche spazio ai film di prima del periodo spagnolo, ma manca comunque una monografia in cui si scriva chiaramente che László Vajda fu davvero l'ungherese internazionale.

(Traduzione dallo spagnolo di Alessandro Rosselli)

*Girasole*¹

Il tramonto avanzava come un cuore affaticato.

Gli uccelli avevano interrotto le loro occupazioni quotidiane, gli operai del buon Dio stavano silenziosamente tornando ai loro abituri, senza parole, come sono gli uomini verso sera.

Il Nyírség stava pian piano tirandosi su la mantella nebbiosa del sonno, come una dama malata che dopo le fantasticherie del pomeriggio constata al crepuscolo di dover continuare a vivere da sola; i raggi di sole del giorno scivolavano senza far rumore dietro le file lontane di pioppi, come un buon amante che ci sta lasciando, anche se da lontano si gira a guardare. Resta vuoto il suo posto nella poltrona accanto alla stufa, dove aveva ascoltato sino a quel momento ogni genere di fantasticheria, annuendo comprensivo, e aveva sfogliato il libro delle partiture con muta dedizione, mentre l'anima suonava diversi motivi musicali... Scendeva la sera, la musica era finita, gli invisibili musicisti stavano ritirandosi dalle finestre, con il collo stretto tra le spalle, e si portavano via le belle note rotonde sotto i mantelli, per rimetterle in ordine all'osteria, accanto a un bicchiere di vino, per proprio diletto. Le calde correnti spirate intorno al cuore erano divenute un fumo freddo, come capita al foglietto di carta che, per divertimento di tutta la compagnia, esce in forma di cenere dalla statuina di metallo di un omino accovacciato. La giovane vergine, che ha passato il pomeriggio tra i nontiscordardimé, sotto i raggi del sole, sulla riva di un gentile ruscello primaverile, ora, abbandonata come Gretchen, rientra nella sua casetta, dove sonnecchierà a capo chino, senza canticchiare o immersa nei sogni, fino a quando le streghe del sonno non giungeranno dai boschi, fresche e allegre con i fasci di verghe sulle spalle, per attizzare le fiamme anche del fuoco più triste, catturando le scintille che riscaldano i cuori di chi si addormenta in preda alla stanchezza.

¹ Estratto da GY. KRÚDY, *Girasole*, BUR Rizzoli, Milano 2009, prefazione di G. Pressburger, traduzione di A.D. Sciacovelli (titolo originale: *Napraforgó*). Si ringrazia la RCS Libri S.p.a. di Milano per l'autorizzazione alla pubblicazione di questo estratto.

Ovunque un triste tramonto, che significa la fine dei piaceri, indica il momento in cui si chiudono i giardini dove il progetto di una lunga vita e una lunga stagione d'amore erano come il brusio lontano che conferma la presenza delle cascate; in ogni dove si aggrappa alle nostre scarpe il pensiero umbratile di cui fino a quel momento non ci siamo mai accorti, ma che ci ha scovati, infine, quando il sole se n'è andato, come un cagnolino senza padrone che alla fine del mercato lo ritrova; dappertutto le ombre della malinconia e dell'abbandono circondano con il loro volo le anime degli uomini, quando suonano le ore della sera e i cantori cominciano a risparmiare la voce, il vino muta colore gioioso nel bicchiere, un sorriso spento appare sui volti, come le pezze di seta esposte in vetrina che la luce del sole ha fatto impallidire, prestiamo orecchio al battito del nostro cuore, per capire se quel pellegrino sta rallentando dopo aver fatto tanta strada in un sol giorno, e siamo costretti a guardarci alle spalle, a contemplare il prato ancora assolato del tempo passato, dove sarebbe una tale beatitudine tornare, come ricominciare a vivere la gioventù nel tempo della vecchiaia. Ma il giovane giramondo non può cambiare direzione, deve spingersi avanti verso le catene montuose della notte incipiente, che infondono un'insicurezza capace di fiaccare il cuore. Dappertutto nel mondo, all'ora del tramonto, gli uomini sono colti da quei tragici pensieri sull'inutilità dei giorni passati, sul suono dell'amore e del canto, che non lasciano traccia, sul fluire dei granelli di sabbia delle ore felici, che nessuna forza umana può arrestare, sui sorrisi che non torneranno mai più, sulle luci che dal cielo cadono sulla terra, che per un istante si fermano negli occhi di un uomo, per continuare immediatamente la loro caduta verso il sepolcro; dappertutto è doloroso il congedo, in quanto ingiusto atto umano; dappertutto si spinge verso di noi una mano supplichevole, che ormai non possiamo più afferrare: eppure il tramonto più triste è quello che ogni giorno scende sul Nyírség.

Che la sorte mi risparmi dal morire al tramonto in queste lande!

Vorrei che quel momento fatale si avvicinasse a passi felpati, che si affacciasse dal buco della serratura in una grande notte muta, quando non si vedono neanche le stelle in cielo, ed è davvero semplice andare da un oscuro tugurio a un altro. O che giungesse di giorno, come un gradito ospite, subito dopo il pranzo, quando neanche la carrozza più sconosciuta appare spaventosa, né la minaccia del volto più taciturno di viaggiatore ci impressiona. Che venisse a bussare tutta impolverata, di ritorno dalla veglia, esausta per la disperazione del

giorno che viene, mentre sentiamo in gola il crampo di una notte passata nell'infelicità, e siamo disposti a rinunciare a tutto, pur di poter riposare; o all'alba maledetta, mentre le donne che hanno perso l'onore riportano a casa, strisciando rasente il muro, le loro anime frustate fino a diventar cenci; quando gli ubriachi che si sono riempiti fino a perdere i sensi, scivolano dalle slitte per addormentarsi e congelarsi nella neve fresca; quando i giocatori di carte dai nervi labili e i musicisti che ormai si sono giocati anche l'anima, si spingono silenziosi nel fondo dei giardini. Allora può tranquillamente raggiungermi la nera Messaggera, alla fine del suo lungo viaggio notturno. Ma mi risparmi al tramonto, come fa con le giovani cerbiatte.

Il tramonto del Nyírség è popolato di strani esseri che si trovano soltanto in questi paraggi.

(Traduzione dall'ungherese di Antonio D. Sciacovelli)

La Legione italiana in Ungheria

Recensione del libro di László Pete, *Il colonnello Monti e la Legione italiana nella lotta per la libertà ungherese*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2003, 280 pp.

Il libro di László Pete qui recensito ripercorre gli avvenimenti che portarono alla costituzione di una legione italiana in Ungheria, che nel 1849 combatté al servizio della causa dell'indipendenza magiara. Il volume, dopo una panoramica sui rapporti diplomatici italo-ungheresi, passa in rassegna il ruolo dei soldati italiani dislocati o prigionieri in Ungheria che successivamente sarebbero entrati a far parte della Legione. Il resto del libro è dedicato ai problemi connessi con la costituzione e organizzazione della Legione stessa, al suo impiego nei combattimenti e al lungo e travagliato rientro in Italia dopo la tragica fine della guerra d'indipendenza ungherese. Il libro è corredato d'un elenco di 700 nomi di soldati che furono arruolati nella Legione e riporta alla fine una ricca e aggiornata bibliografia sull'argomento.

Nel 1848, il governo sabaudo era più che convinto della necessità di coinvolgere gli ungheresi, ma anche i serbi, nella creazione d'un fronte comune antiaustriaco: in quest'ottica rientrano le missioni del colonnello Alessandro Monti in Ungheria e del console Marcello Cerruti a Belgrado.

Alessandro Monti era un bresciano che apparteneva a un'illustre famiglia di mentalità patriottica. Dopo aver frequentato l'Accademia d'ingegneria militare di Vienna ed esordito come militare in un reggimento di fanteria, accettò il comando delle forze armate nella sua città natale, che il 22 marzo 1848 era insorta contro gli occupanti austriaci sull'esempio della vicina Milano. Dopo la fine ingloriosa della prima guerra d'indipendenza italiana, Monti fu inquadrato per un brevissimo periodo nell'esercito sardo, ma rinunciò al grado e si ritirò a vita privata. Si ripresentò al governo sabaudo con la proposta di recarsi in Ungheria come ambasciatore del Piemonte per gettare le basi d'una collaborazione italo-magiara in funzione antiaustriaca. Parallela alla missione di Monti era quella del console Cerruti, il quale avrebbe dovuto far pressione su Belgrado perché con la sua influenza convincesse i serbi ungheresi a collaborare con Kossuth e la resistenza magiara.

Monti partì il 30 dicembre 1848 da Torino; giunse a Debrecen, in Ungheria, dopo un viaggio oltremodo avventuroso appena verso la metà di maggio del 1849, dopo che era stato richiamato in patria da un ordine del 30 marzo che ne annullava la missione in conseguenza della sconfitta di Novara. Monti non tornò però a Torino: rimase in Ungheria e il 25 maggio 1849 ricevette da Kossuth l'incarico di guidare la neonata Legione italiana, che, costituita da 1200 uomini (6 compagnie di fanteria e uno squadrone di cavalleria), per lo più lombardi e veneti, ex disertori dell'esercito austriaco o ex prigionieri, fu affidata al comando superiore del generale Henrik Dembinszky. Il primo nucleo della Legione era costituito dagli ex soldati italiani del battaglione Zanini che erano scampati alla sconfitta di Kápolna e che allora erano di stanza a Debrecen; vi si aggiunsero in seguito gli uomini del battaglione Frangipane, i cavalleggeri del reggimento Kress e alcuni dei prigionieri italiani di Szeged.

Secondo i piani di Kossuth la neocostituita Legione italiana avrebbe dovuto essere impiegata in un'eventuale offensiva in Adriatico organizzata dall'esercito piemontese che avrebbe dovuto portare alla liberazione di Venezia, Trieste e Fiume; in seguito, l'esercito magiaro si sarebbe ricongiunto con quello sabauda e avrebbe combattuto assieme ad esso contro l'esercito di Radetzky facendo leva sull'apporto degli ungheresi che ancora militavano nell'esercito austriaco; il generale Bem avrebbe guidato le truppe ungheresi attraverso la Croazia, la Stiria e la Carinzia, dopo aver concluso le operazioni in Transilvania. Il progetto, molto ambizioso e illusorio, non ebbe seguito anche perché ci fu l'invasione austrorussa del territorio ungherese, che richiamò tutte le truppe magiare alla difesa del proprio paese.

La Legione italiana rimase pertanto in Ungheria partecipando alle fasi finali della guerra di liberazione. Il 19 giugno venne richiamata da Debrecen a Szolnok e quindi a Szeged (1° luglio) dove si era ritirato il generale Dembinszky con 40.000 *honvéd* al suo comando: avrebbe dovuto costituire una piccola riserva d'armata di 3600 uomini; passato a comandare la riserva, Monti lasciò il comando della Legione al maggiore Giovanni Decarlini. La Legione aveva ora raggiunto il numero massimo di 1036 effettivi, comprese le due compagnie che combattevano in Transilvania e il gruppo dislocato a Nagyvárád. Il 3 agosto la Legione venne distaccata al passo di Törökkanizsa, dove resistette all'attacco del generale austriaco Georg Ramberg perdendo 300 uomini. Ripiegò quindi su Szőreg, dove il 5 agosto difese Dembinszky salvandolo dalla cattura. Due giorni dopo, la Legione, tornata sotto il comando diretto del colonnello Monti, respinse un attacco della cavalleria austriaca. Continuò però la ritirata verso Csatád, dove combatté con onore, e, sempre inseguita dall'esercito di Haynau, raggiunse Temesvár, dove il 9 agosto Dembinszky fu definitivamente battuto. Il 20 agosto i legionari passarono il confine ottomano a Orsova. Erano rimasti in 450, di cui 15 si fecero musulmani. Furono trasferiti prima a Vidin, poi a Gallipoli, da dove alla metà di febbraio dell'anno successivo furono rimpatriati a Cagliari, che raggiunsero finalmente il 5 maggio 1850.

László Pete si occupa di storia italiana e delle relazioni storiche italo-ungheresi all'epoca del Risorgimento; insegna all'Università di Debrecen. Ha pubblicato vari saggi e libri sul tema principale delle sue ricerche, ma anche un libro su *Girolamo Savonarola, poeta, predicatore e pensatore politico* (1999).

Adriano Papo

L'Ungheria contemporanea

Recensione del libro di Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo, *L'Ungheria contemporanea. Dalla monarchia dualista ai giorni nostri*, Carocci, Roma 2008, 156 pp.

Il cerchio degli specialisti di ungaristica in Italia è ristretto e sarebbe probabilmente illusorio aspettarselo più ampio. L'Ungheria non è una potenza politica o economica di cui si debba tener conto. Occupa di rado le prime pagine dei giornali, nell'ultimo secolo è accaduto una sola volta. È uno stato che un suo illustre storico definiva piccolo, posto accanto a diversi altri piccoli stati dell'Europa centro-

orientale di cui condivideva la sorte, generalmente misera, secondo quell'autore. Per finire, è un paese separato dall'occidente da una barriera che al contrario della cortina, non cadrà probabilmente mai, speriamo: dalla sua lingua cioè, che anche a persone di media o alta cultura risulta non solo incomprensibile ma, per via dei molti segni diacritici, anche visivamente irritante.

Tuttavia diversi motivi rendono desiderabile che anche al di fuori del ristretto cerchio di cui si diceva vi sia una certa conoscenza del mondo ungherese: motivi storici, culturali, turistici e, per toccare il campo più importante, anche economici, se è vero che l'Ungheria ha un vivace scambio commerciale con l'Italia, favorito da una relativa vicinanza geografica (dalla frontiera italiana l'Ungheria dista poco più di 250 chilometri).

Gli autori del libro qui recensito, Gizella Nemeth e Adriano Papo, sono da lunghi anni impegnati a promuovere la conoscenza reciproca fra Italia e Ungheria, con un'intensa attività scientifica in entrambi i paesi. La lista delle loro pubblicazioni sui momenti di comune storia italo-ungherese, assai più numerosi e importanti di quanto a prima vista si tenderebbe a credere, è di tutto rilievo. Ad essa si è affiancata una interessante serie di iniziative convegnistiche, che Nemeth e Papo hanno spesso realizzato tramite l'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio».

Si presentano ora al pubblico col libro sopra indicato che nel tollerabile limite delle 150 pagine offre il quadro della storia ungherese dell'ultimo secolo e mezzo.

In primo piano il volume pone la storia politica, com'è giusto. Questa infatti, in Ungheria come altrove, stabilisce i punti di riferimento, permette di orientarsi, anche sul breve periodo, nel percorso compiuto da una nazione attraverso il tempo. La fondazione dell'Ungheria contemporanea è vista dagli autori nei testi del Compromesso del 1867, dell'accordo che fissò in maniera definitiva le relazioni fra gli ungheresi da un lato, rappresentati dalla loro alta aristocrazia, e la dinastia regnante degli Asburgo dall'altro lato. E' questa una convenzione temporale generalmente accettata, alla quale gli autori si attengono non da ultimo perché permette loro di presentare al lettore i dati fondamentali dell'Ungheria pre-Trianon. Definita ancora oggi come l'Ungheria storica (in un certo senso come la 'vera' Ungheria), su di essa calarono le amputazioni decise dal Trattato di pace del 1920 che la dimezzò sia come territori sia come popolazione.

L'immagine dell'Ungheria storica e il trauma del pesante trattato di pace, firmato in un padiglione dei giardini di Versailles da cui prese il nome, hanno condizionato in maniera assai profonda, forse neppure pienamente comprensibile da uno straniero, la psicologia collettiva, l'azione politica e gran parte della cultura *tout court* degli ungheresi.

Da qui gli autori partono per la loro ricognizione sulla recente storia ungherese. È una ricognizione rigorosamente *sine ira et studio*, se si intende con *studium* debolezza per una delle parti in causa o parzialità intellettuale. Gli autori osservano un perfetto equilibrio sia nelle loro valutazioni sia nel tono. Horthy, ad esempio, non appare né come un dittatore né come un salvatore della patria, ma come l'esponente di un regime opportunamente definito di "parlamentarismo limitato". Delle consultazioni elettorali del secondo dopoguerra (1945-48) gli autori riportano correttamente i risultati, l'andamento dei quali è sufficiente ad illustrare l'abisso nel quale il paese stava sprofondando.

Equilibrio non significa che comodamente si rinunci a prendere posizione, ma che fin dove è possibile si preferisce mettere davanti al lettore i termini in base ai quali gli risulti possibile formarsi un giudizio. In alternativa egli acquista almeno la

consapevolezza che su molti problemi dell'Europa centrale formulare un giudizio netto e tranciante è spesso cosa poco meno che arbitraria (con l'assai cospicua eccezione, tuttavia, delle discriminazioni antiebraiche, nel libro ben documentate).

Lo stile corrisponde in pieno all'intento storiografico che ha mosso gli autori, come ad esempio dimostra, ci pare, la scelta degli aggettivi: essi non sospingono mai il lettore verso un atteggiamento pre-confezionatogli. La narrazione, di conseguenza, è sobria, lineare, piana e a questo avranno contribuito le esigenze editoriali (150 pagine non sono molte per 150 anni di storia) ma certo anche il risultato di una deliberata opzione scientifica.

L'estrema oggettività, che a taluni potrà sembrare non raccomandabile *ex professo* in un campo nel quale qualche arditezza interpretativa può servire ad aprire uno scenario inatteso e utile, non è comunque senza limiti nei nostri autori. Essi infatti dedicano un intero capitolo alla Rivoluzione del 1956 che descrivono piuttosto dettagliatamente sia nelle sue profonde motivazioni socio-politiche sia nel suo svolgimento. Gli autori attribuiscono ad essa, con buona ragione, un significato maggiore e ben più ampio di quello di una crisi, per quanto forse decisiva, del caduco sistema comunista. Il '56 ungherese è una domanda, in nessun paese mai risolta per davvero e dunque sempre attuale, sul rapporto fra società e politica, idealità e potere.

Il volume è incentrato, come detto, sulla storia politica ma non trascura gli altri aspetti della civiltà ungherese. Così, per ogni periodo storico Nemeth e Papo indicano al lettore le opere letterarie e artistiche di maggiore rappresentatività, ne presentano brevemente gli autori e trovano modo di fare almeno cenno a taluni ambiti creativi di solito poco valorizzati come il cinema. Queste parti, come quelle storiografiche nel senso più stretto del termine, sono vere e proprie sollecitazioni all'approfondimento, inviti a stabilire una conoscenza più solida.

Nemeth e Papo, si confermano efficaci e affidabili mediatori fra la culture italiana e quella ungherese.

Davide Zaffi

Ungheria

Recensione del libro di Pasquale Fornaro, *Ungheria*, Unicopli, Milano 2006, 276 pp.

Il presente volume, che fa parte della collana «Storia d'Europa nel xx secolo», è opera di uno studioso che da molto tempo si occupa dell'Ungheria, Pasquale Fornaro, professore di Storia dell'Europa Orientale all'Università di Messina.

Il libro costituisce un'interessante sintesi della storia dell'Ungheria contemporanea, che si preooccupa di presentare sia allo studioso che al lettore comune i problemi storici – ed anche storiografici – del paese magiario. Ciò non significa, però, che si tratti di un lavoro puramente divulgativo: il volume, infatti, non rinuncia in nessun caso ad una solida base di scientificità.

Oltre a ciò, il lavoro di Pasquale Fornaro si sofferma, all'interno dei fatti storici, sulle singole personalità che si trovarono ad esserne protagoniste, nel bene e nel

male: ne esce una carrellata di personaggi che l'autore ha l'indubbio merito di far rivivere e, soprattutto, di far conoscere ad un largo pubblico, senza peraltro omettere di fare un'attenta ed estesa disamina anche delle condizioni economico-sociali – nonché culturali – del paese preso in esame.

Al di là di tutto ciò, nel libro si può riscontrare una caratterizzazione molto lucida, sia sul piano analitico che su quello descrittivo, delle varie epoche della storia dell'Ungheria, dalla duplice monarchia al *post-crollo* del comunismo, per arrivare infine al periodo attuale. Il volume, anche in questo caso, pare voler mantenere una certa obiettività riscontrabile del resto anche nel ritratto offerto dei periodi precedenti.

Il libro, quindi, si presenta come una sintesi di una materia che il suo autore conosce molto bene, poiché alla storia dell'Ungheria ha già dedicato numerosi studi – articoli e volumi – nel corso della sua carriera universitaria.

Anche questo volume contribuisce, poi, a sfatare tutta una serie di miti sull'Ungheria diffusi in Italia da fin troppo tempo, e a riportare il suo lettore – studioso e non – alla non sempre bella – e molte volte tragica – realtà delle cose del paese magiaro. Perciò il lavoro di Pasquale Fornaro si presenta ai suoi lettori come un'opera di indubbia serietà scientifica ma, al tempo stesso, di divulgazione storica per chi, del *fenomeno Ungheria*, non conosce nulla o quasi e – come si è già notato – giustamente distrugge molti miti sul paese che si erano ormai da fin troppo tempo inseriti nella testa degli italiani e che non sono mai stati combattuti efficacemente dai rappresentanti della cultura italiana.

Proprio per tutti questi motivi, il libro di Pasquale Fornaro si rivela molto utile a chi vuol conoscere davvero l'Ungheria nelle sue luci e nelle sue ombre ma, soprattutto, nella sua vera realtà storica.

Alessandro Rosselli

Gli Ungheresi e il Mediterraneo

Recensione del libro di László J. Nagy, *Gli Ungheresi e il Mediterraneo*, Periferia, Cosenza- Roma 2005, 212 pp.

Il volume di László J. Nagy, professore di Storia contemporanea all'Università di Szeged, e da anni attento e costante ricercatore su questioni storiche relative al Mediterraneo – con un particolare riferimento alla storia del Nord-Africa –, costituisce un'opera molto interessante – e che doveva essere conosciuta anche dal pubblico italiano – per diversi aspetti.

Prima di tutto, il volume dà un esempio, in tutte le sue quattro parti, di quanto sta facendo la storiografia ungherese sull'argomento: e ciò, senza la pubblicazione di questo libro, se poteva essere noto agli *addetti ai lavori*, avrebbe rischiato di restare largamente sconosciuto sia agli altri storici che al lettore comune, che avrebbe persino ignorato che, anche nell'Ungheria *post-1989* – anche se, in questo genere di studi, esisteva già una tradizione – si aveva una particolare attenzione – nonché un notevole interesse – per questa problematica.

Poi, il presente volume si presenta come una sintesi, sia analitica che descrittiva, degli argomenti trattati nelle sue quattro parti. E ciò indubbiamente significa che il suo autore vuol documentare una vicenda – quella dell’interesse degli ungheresi per il Mediterraneo – e offrirla all’attenzione di un largo pubblico, e quindi – come si è già notato – non solo agli studiosi, pur senza mai perdere di vista il suo carattere di assoluta scientificità.

Inoltre, se le quattro parti del libro (rispettivamente intitolate *Coltivare il Mediterraneo, Ungheria, Turchia e Mediterraneo nei secoli XVI-XVII, Gli inizi del comunismo in Algeria e Tunisia e Algeria e Tunisia negli anni Quaranta e Cinquanta*) evidenziano gli interessi principali del loro autore, dimostrano pure la sua capacità di spaziare attraverso i secoli, anche se tratta argomenti diversi e specifici che comunque si ricollegano ad una stessa problematica. Per chi conosce l’autore, poi, in ciò non c’è nulla di nuovo: basti pensare, in questo senso, al suo precedente volume *La Méditerranée et l’Europe. Histoire et politique* (1998), pubblicato in Ungheria in lingua francese.

A tutto ciò si può – e si deve – aggiungere il fatto che l’autore, pur facendo opera strettamente scientifica, sente la necessità di mostrare – e non solo agli studiosi – aspetti della problematica da lui affrontata che in larga parte potevano restare sconosciuti, e che lo fa in modo assolutamente comprensibile: anche in tal senso, il lavoro di László J. Nagy si rivela non solo interessante ma contribuisce anche a colmare un notevole vuoto storiografico.

Alessandro Rosselli

Un salto indietro nel tempo

Pensieri a proposito del libro Antiretrò di Imre Madarász

Recensione del libro di Imre Madarász, *Antiretró. Portrék és problémák a pártállami korszak irodalmi és tudományos életéből* [Antiretrò. Ritratti e questioni della vita letteraria e scientifica nell’era del regime comunista], Hungarovox, Budapest 2007, 200 pp.

Queste pagine le avrei volute come presentazione del bel libro di Imre Madarász, ma a conclusione del lavoro (che spesso consiste nello scrivere le prime frasi, di giustificazione) mi rendo conto che ciò che ho fatto è più che altro una specie di introduzione all’atmosfera dell’epoca cui si riferiscono i saggi del volume. Quindi parlerò poco sul libro stesso, e non ne citerò affatto, cercando invece di fornire alcuni elementi apparentemente superficiali che comunque aiutino anche il lettore che non sia familiare con il tema del libro e con il periodo che esso riguarda, a capire più in fondo i fenomeni esaminati dal noto italianista e magiarista, così tipicamente ungheresi e, allo stesso tempo così tipicamente umani. In fondo, per quale altro motivo si potrebbe ritenere un libro di saggi interessante per un pubblico più largo di quello degli specialisti?

Negli anni 1980 molti italiani venivano a visitare l’Ungheria per una strana curiosità che la generazione al di sotto dei quaranta oggi non potrebbe più concepire

– per vedere dal vivo un ‘regime comunista’ (come lo si chiamava allora, anche se secondo l’ideologia ufficiale si stava ancora “lastricando la strada verso il comunismo”). Perché proprio l’Ungheria, quando un tale ‘esotismo’ poteva essere scoperto, nelle sue forme più estrose, ben altrove? Proprio perché in Ungheria si poteva abbinare il comodo al curioso. Il cosiddetto ‘comunismo al gulash’, fin dai tempi del disgelo, cioè dopo la rivoluzione del 1956 e le successive rappresaglie e ritorsioni all’insegna dell’intimidazione, consisteva nel tentativo di un compromesso (severamente interno al paese, senza metterne in dubbio, come la Jugoslavia di Tito e per molti versi la Romania di allora, l’orientamento sovietico) fra il comunismo dogmatico e le concessioni a uno stile di vita che ne esulava. Vediamo alcuni elementi tipici, di notorietà pubblica.

1. Un’entità limitata di imprese private, che poi sarebbero diventate, nell’opinione pubblica, i leggendari *maszek* (abbreviazione di *magán szektor*, settore privato), da una parte rappresentanti della qualità in confronto della scadente industria statale (il nome aggettivato presto veniva a significare in generale ‘carino’, ‘ben fatto’), in alcuni casi veicoli dei prodotti occidentali ritenuti per definizione ‘roba buona’, dall’altra parte sospettamente ricchi e notoriamente imbrogliatori, il che indipendentemente dalla verità di tali asserzioni, vuol dire: invidiati. La recondita manipolazione dell’opinione pubblica non è invenzione del nostro sistema.

2. Passaporto per i paesi occidentali per una durata di soggiorno e un contingente di valuta estera limitati, ad eccezione dei soggetti non affidabili – infatti, queste concessioni erano utilizzate *genialmente* anche come ricatto. Se ne era comunque orgogliosi, perché i cittadini di altri paesi dell’Est europeo lo ottenevano con maggiore difficoltà, o non lo avevano affatto.

3. Infine ciò che gli stranieri potevano osservare meglio di altre cose: alcuni requisiti che riproducevano in piccolo l’agognato tenore di vita occidentale (belle illusioni), spesso irraggiungibili agli indigeni, ma che, per un piacere che definirei masochistico, ancora una volta li rendeva fieri del loro paese fuori dal coro (degli altri paesi comunisti). Questa relativa agiatezza e rilassatezza si rispecchiava nell’aspetto che il paese offriva ai turisti, i quali, quindi, pensavano legittimamente di correre pochi rischi pur trovandosi al di là della cortina di ferro che, comunque, negli anni Ottanta già cominciava ad arrugginire. Proprio in quegli anni Ottanta i quali in Italia erano i nuovi anni ruggenti (i primi erano i *Roaring Twenties*, gli anni Venti), imperniati su un altro tipo di compromesso (certo, non quello storico proposto da Berlinguer) che sarebbero stati poi troncati tanto clamorosamente. Insomma, l’Ungheria, come un safari dove la natura esoticamente selvaggia veniva mostrata dal sedile di una sicura quattroruote, da dietro una zanzariera, per evitare ogni possibile disagio.

Più tardi, dopo il cosiddetto cambiamento di regime (*rendszerváltás*), di questo regime sono venuti alla luce i lati oscuri, quelli già noti, ma accettati dai più tacitamente, con rassegnazione o con pragmatismo (atteggiamenti che tuttora risultano costanti), e quelli che andavano conosciuti allora, e di cui forse qualcosa ancora oggi rimane nell’ombra. E, per restare a quanto uno straniero di ritorno in Ungheria potrebbe notare, sono stati cambiati nomi di strade e di piazze: che sensazione era passeggiare sul viale Lenin, fermarsi in piazza dell’Operaio Eminente. (Uno di questi nomi tuttavia – forse per mancanza di un nome precedente – è sfuggito al grande ribattesimo: via del Giovane Operaio.) Ma non solo i toponimi, tutto il paese ha cambiato aspetto. E, per arrivare al punto, come eterno gesto di relegare al passato ciò che si vorrebbe che lo fosse definitivamente, è stato istituito un

parco-museo dove sono esposti i monumenti del vecchio regime per dimostrare l'ingenua magniloquenza di bronzo della propaganda statuarica. (Quella di oggi, in acciaio e vetro, si vede ovunque irrompere nel centro della città...). Poi è stato allestito un museo del terrore in parte dedicato al periodo più buio del regime, oltre che al nazismo. Non ci piacciono gli estremismi: in molti casi, infatti, sono terribili, devastanti, disumani. In altri, la loro mancanza si chiama mediocrità. Converrebbe cercare di fare qualche distinzione fra i due.

Ora, la letteratura ungherese, fosse per la strana lingua o per le dimensioni e per la marginalità economica e un po' anche culturale del paese in Europa, quindi in ultima analisi, per il disinteresse dei lettori stranieri, non è mai stata particolarmente conosciuta in Italia, ad eccezione di alcuni brevi periodi e di pochi autori lanciati con successo sul mercato (per esempio fra le due guerre un certo Körmendi, oggi anche in Ungheria completamente dimenticato, o ultimamente l'indimenticabile Márai). Ne consegue che il lettore italiano sa poco o niente dei personaggi e dei fenomeni che vengono presi in esame nel nuovo libro di Imre Madarász – tanto meno il lettore di oggi, ancora più ignaro dei tempi cui essi appartengono. Per quanto riguarda il loro valore letterario o filologico sono secondi a una lunghissima serie di autori e opere ungheresi che purtroppo restano anch'essi sconosciuti in Italia. Perché allora insistere su quelli di serie B o peggio? In realtà un'attualità ve n'è: alcuni di questi 'protagonisti' hanno pubblicato le loro memorie, per giustificarsi ("dovevo fare, ma..."), "era sempre meglio, invece se fosse stato un altro..."), per ritoccare il proprio ritratto adattandolo ai gusti dei nostri tempi ("non è stato proprio così", "non è stato affatto"), o addirittura riconfermando nostalgicamente o ottusamente il proprio ruolo e le proprie idee ("sì, l'ho fatto, e l'ho fatto bene"). Ricorreranno a tali ingegni, all'occorrenza, anche i corifei di oggi. Comunque sia, ci permettiamo di dire che quest'ultimo è, fra gli atteggiamenti menzionati, il più onesto, anche se i fatti e misfatti rivelati e ricordati puntualmente, alla maniera di esemplificazione, dallo stesso Madarász, sono spesso abominevoli e triste l'atteggiamento dei memorialisti.

Ottusità e nostalgia di quei tempi, ce n'è ancora, in Ungheria. È il vellutato sapore dolce-amaro del retrò, da distinguere dall'Eden dell'infanzia ovunque e in qualunque condizione questa è stata data a viverla. Il retrò, al contrario, è offuscamento, una nebbia di color rosa (mi viene da dire: rosso sbiadito) che avvolge benignamente i fatti, proietta sullo schermo della memoria i foulard rossi dei pionieri (*úttörő*, versione dialettico-materialista e comunista dei benemeriti *boy-scouts*), agitati calorosamente all'arrivo di un ospite eminente da un paese amico (*baráti ország*). Era bello, perché marcia dalla scuola sul luogo ("il piede destra dietro la sinistra, poi la sinistra dietro la destra, così cammina il pioniere lungo la strada" si cantava, che a ben pensarci, è la precisa descrizione della marcia indietro...), attesa all'arrivo della notabilità e marcia di ritorno, tutto sommato venivano rimandate almeno tre lezioni – interrogazioni, compiti in classe e controllo dei compiti di casa essendo tutti ben secondi alla fratellanza fra i popoli. Il prezzo ancora non lo pagavamo noi, ragazzini, o forse solo non ci rendevamo conto che in qualche modo lo stavamo già scontando, in anticipo. Tutte le generazioni pagano i debiti dei padri – lo faranno anche i nostri figli. Ma il conto era presentato ai nostri genitori, e pagavano tutti, chi con l'esistenza (con la vita, dagli anni Settanta in poi ormai pochi), chi con i propri compromessi, chi con l'onore... Chi più, chi meno. Di questo parla il libro di Madarász, attraverso esempi tipici della vita intellettuale, soprattutto letteraria. Perciò non si poteva trovare un titolo più adeguato: anti-retrò.

Dunque, al di là dell'attualità delle memorie recentemente pubblicate, in verità poco interessante al lettore italiano, queste carriere e queste opere hanno un valore documentario, quanto i monumenti di bronzo esposti nel parco-museo. Sono essi stessi dei monumenti, fatti di parole e di concetti che tuttavia non parlano ai sensi con l'immediatezza di una statua, quindi devono essere interpretati. Di questo compito s'incarica Imre Madarász. E la serie di saggi che ne risulta è un libro-museo dei mastodontici ma ormai innocui monumenti della vita letteraria in Ungheria negli anni Settanta-Ottanta.

Ma non solo questo. Per ogni personaggio esaminato vita e opere vengono confrontate e giudicate appropriatamente dall'autore, senza che vi applicasse uno schema interpretativo preconcepito e rigido. A ciascuno il suo. Senza tacere meriti, quando vi sono stati e là, dove sono stati. Senza sparlare, voler screditare, sputare loro addosso. Alcuni di loro si screditano da soli, Madarász ha solo il compito di esporre i fatti. Stavo per dire: le prove da parte dell'accusa – ma questa immagine evocherebbe un processo legale che è assolutamente estraneo alle intenzioni dell'autore. Di processi, ne abbiamo visti a sufficienza durante il regime (di alcuni i fautori sono stati proprio i personaggi ricordati nel volume), e naturalmente in un modo diverso, anche recentemente. Sarebbe tempo di dare giudizi, nel vero senso della parola, non più giustiziare. Imre Madarász è uno studioso che ci tenta costantemente, sia nel caso di personaggi letterari, politici o storici del passato sia, come nel presente libro, esaminando il passato prossimo o, nelle sue recensioni, il presente. E ciò è pure un documento, del fatto che in Ungheria anche in questi tempi, quando le opinioni *si polarizzano* fin troppo (bell'espressione per designare i toni striduli e intolleranti) anche su fatti artificialmente montati, figuriamoci i temi delicati – stavo dicendo, anche in questi tempi esiste la volontà di considerare i fatti, come fa Madarász, con acume critico e passione etica, ma con una pacatezza e rigore intellettuale senza i quali etica e critica rischiano di inabissarsi in banalità gratuite e in stridente volgarità. Speriamo che al di qua e al di là delle Alpi siano numerosi coloro che la pensano così, più di quanti se ne vedono in giro.

László Sztanó

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

La caduta del Muro e la transizione politica nell'Europa centrorientale: cronaca d'un convegno

L'Associazione «Vergerio» ha inteso celebrare il ventesimo anniversario della caduta del Muro di Berlino e la transizione di regime dei paesi comunisti dell'Europa centrale e orientale con il Convegno Internazionale di Studi, «Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione del 1987-90 in Ungheria e dintorni», e la Tavola rotonda, «Vent'anni dopo il crollo del Muro». Il Convegno si è tenuto a Trieste, e precisamente il 17 settembre presso la sala «Bobi Bazlen» di Palazzo Gopceвич, il 18 settembre presso la sala conferenze della Biblioteca Statale di Palazzo Morpurgo; la Tavola rotonda ha invece avuto luogo il 19 settembre ad Aurisina nella locale Casa della Pietra «Igo Gruden».

L'anteprima del 17 settembre ha visto gl'interventi dell'assessore alla cultura Massimo Greco, che ha portato il saluto del Comune di Trieste, della signora Klára Füredi, che ha trasmesso il saluto dell'ambasciatore d'Ungheria, Miklós Merényi, e dell'ambasciatore Pietro Ercole Ago, già ambasciatore a Budapest nel quadriennio 1995-99, cofondatore della «Quadrangolare» e attualmente segretario generale del Segretariato Esecutivo dell'InCE (Iniziative Centroeuropee). Agli indirizzi di saluto sono seguite le prime tre relazioni: *Una transizione psicologica: la riunificazione tedesca* dell'ambasciatore Luigi V. Ferraris, *L'eclisse del Grande Fratello. L'URSS dalla perestrojka alla caduta del Muro di Berlino (1985-1989)* di Gianluca Volpi dell'Università di Udine, *Lo spirito di Temesvár, l'azione di Bucarest* di Davide Zaffi dell'Associazione Vergerio; la sessione è stata presieduta da Adriano Papo, che ha anche pronunciato il discorso introduttivo.

La riunificazione delle due Germanie – riferiamo le parole dell'ambasciatore Ferraris – è stato un evento auspicato, ma non previsto: un fatto causato da eventi esterni, ma allo stesso tempo accelerato da una piazza agitata da sentimenti contrastanti. Salutata come la vittoria della libertà e sancita rapidamente da trattati in omaggio alla stabilità dell'Europa, la politica ha cercato di forgiare l'unità dall'alto delle due parti di un popolo diviso per quarant'anni ricorrendo ad una logica dettata dalle circostanze, ma molto meno dall'intelligenza politica. La transizione è stata attuata con ammirevole determinazione e con grande generosità finanziaria mediante una medesima struttura istituzionale anche nell'economia, ma sono rimaste profonde difformità, con ripercussioni sociali e culturali non ben controllabili. La transizione continua e le diversità permangono. Un nuovo invisibile muro? – si è chiesto il relatore. La durata del nuovo muro – è stata la sua risposta – sarà certo molto più lunga dell'ottimismo fiducioso proclamato nel travolgente 1989.

La crisi dell'Unione Sovietica – siamo passati alla seconda relazione del programma – è stata determinante per il destino dei paesi del blocco sovietico nella seconda metà degli anni Ottanta, dopo la scomparsa della vecchia guardia stalinista e brežneviana e l'ascesa di Mikhail Gorbačëv, l'artefice di un nuovo corso ormai ineludibile. Tuttavia, le riforme volute da Gorbačëv non potevano più salvare l'URSS senza alterarne profondamente la struttura e metterne in forse la sopravvivenza. Gorbačëv non auspicava la dissoluzione dell'URSS, ma aveva capito che la via del

confronto con gli Stati Uniti e l'Occidente non era più sostenibile. La politica estera attuata all'insegna della distensione aprì quindi la strada alla liquidazione del blocco sovietico, abbattendo la cortina di ferro dopo quarantaquattro anni di Guerra Fredda e abbandonando la posizione di intransigente ostilità ad una possibile riunificazione delle due Germanie. Chiave di volta di questa nuova politica fu il distacco dalla Germania comunista e dal suo *leader* carismatico Honecker. La nuova politica sovietica portò inevitabilmente alla caduta del Muro di Berlino, e avviò altresì il processo, non voluto, di dissoluzione interna della stessa URSS.

La Romania – ci ha ricordato Davide Zaffi – è l'unico paese europeo nel quale il regime comunista cadde in modo cruento. E l'unico in cui un ruolo molto importante fu svolto da una minoranza nazionale, quella ungherese. I primi disordini sono scoppiati a Timișoara (Temesvár), attorno all'abitazione del pastore riformato ungherese László Tökés, minacciato dalla polizia segreta e difeso da semplici cittadini. A questi fatti avvenuti verso la metà dicembre del 1989 Tökés ha dedicato un suo libro, *Lo spirito di Temesvár* [Temesvár szellemében]. Una settimana dopo i disordini di Timișoara, si è fatta sentire anche la capitale Bucarest; il dittatore Ceaușescu è stato quindi costretto ad abbandonare il potere. Ciò ha dato modo a Ion Iliescu, ex-alto funzionario del partito comunista rumeno e primo presidente della Romania democratica, di attribuire il merito della caduta del comunismo all'*azione di Bucarest*. La relazione di Zaffi ha inoltre esaminato le origini e le implicazioni della diversità nella percezione degli avvenimenti del dicembre 1989 presso rumeni e ungheresi di Romania.

La prima sessione si è chiusa con un dibattito aperto al pubblico presente in sala.

Nella seconda sessione, che è stata presieduta da Federigo Argentieri, sostituito nelle prime battute da Adriano Papo, è stata presentata un'ampia panoramica sulla transizione politica in vari paesi del Centroeuropa. Ha iniziato Gábor Andreides dell'Agenzia di Stampa Ungherese parlando della transizione magiara (*1985-1989 gli ultimi anni del kádárismo: l'Ungheria verso la transizione*). La relazione ha preso in esame e analizzato gli ultimi anni del regime di János Kádár, la cui agonia iniziò nel 1985, quando ancora Kádár controllava indisturbato il Partito Socialista Operaio Ungherese. Nell'autunno del 1987 cominciò a rafforzarsi lo schieramento di opposizione democratica, che portò il 27 settembre, a Lakitelek, alla nascita del Forum Democratico Ungherese. Nel 1989 nacque la famosa Tavola Rotonda dell'Opposizione, che svolse il ruolo di coordinamento del movimento destinato a far crollare il regime comunista. Un altro avvenimento che segnò la transizione verso la democrazia furono i funerali di stato di Imre Nagy, celebrati il 16 giugno 1989 nella capitale ungherese. Il 6 luglio moriva anche János Kádár: la folla che sfilò sul lungo Danubio, davanti alla sede del partito, non fu meno numerosa di quella che aveva assistito alla riesumazione di Imre Nagy. Il 23 ottobre 1989 è nata infine la nuova Repubblica Ungherese. Nel marzo 1990 fu siglato l'accordo tra Ungheria e Unione Sovietica per il ritiro delle truppe sovietiche dall'Ungheria. Il 25 marzo e l'8 aprile 1990 furono indette libere elezioni parlamentari, che sancirono la nascita del primo governo democratico dell'Ungheria indipendente.

Antonio Macchia (Libera Università S. Pio V, Roma) ha ricordato nel suo intervento, *Polonia: precursore e guida nella transizione verso la democrazia*, che le prime elezioni multipartitiche in uno dei paesi del blocco sovietico si tennero in Polonia (4 e 18 giugno 1989), dopo l'accordo firmato il 5 aprile 1989 tra il partito comunista polacco e *Solidarność*, ben prima, quindi, dei fatti dell'estate dello stesso anno che avevano innescato i successivi movimenti di democratizzazione nell'Europa

centrorientale. Ma la transizione polacca aveva avuto inizio molto prima, e precisamente nell'agosto 1980 con la nascita del sindacato indipendente *Solidarność*, che diede vita ad un pluralismo sindacale. Sennonché, si può addirittura dimostrare che la stessa *Solidarność* sia da considerare lo sbocco finale d'una serie di istanze ed elaborazioni ideali, morali e politiche avviate già nella seconda metà degli anni Sessanta. Antonio Macchia ha sottolineato anche la piena appartenenza alla cultura occidentale dell'*intelligenza* polacca, principale chiave di lettura del processo di transizione della Polonia.

Ancora oggi, a vent'anni di distanza, – ha ricordato Francesco Caccamo (Università di Chieti) nel suo contributo su *La Cecoslovacchia dalla normalizzazione alla 'rivoluzione di velluto'* – la cosiddetta 'rivoluzione di velluto' rimane uno dei simboli dell'epocale rivolgimento che portò alla dissoluzione del blocco sovietico e al crollo dei regimi comunisti nell'Europa centrorientale. Al tempo stesso, bisogna però segnalare il ritardo con il quale i cechi e gli slovacchi manifestarono il loro desiderio di rinnovamento a differenza dei vicini ungheresi, polacchi e tedesco-orientali. Le ragioni di questo ritardo devono essere ricercate nelle complesse vicende che segnarono la Cecoslovacchia dopo il soffocamento del tentativo di rinnovamento del 1968 ad opera delle forze del Patto di Varsavia, nelle caratteristiche del regime normalizzatore guidato da Gustáv Husák, nelle profonde differenziazioni esistenti all'interno del dissenso ceco e slovacco.

L'intervento di Alberto Basciani (Università Roma Tre), *Da quinta colonna del Komintern a sentinella dell'indipendenza nazionale: il caso del Partito Comunista Romeno*, era centrato nell'analisi storica del Partito Comunista Romeno dalla sua fondazione (maggio 1921) fino alla caduta violenta avvenuta nel dicembre del 1989. Il relatore ha evidenziato le importanti mutazioni ideologiche, politiche e tattiche che dopo la morte di Stalin avevano portato una piccola formazione politica, nata fondamentalmente per volere del Komintern e diretta rigidamente fino al termine della Seconda Guerra Mondiale da Mosca, ad abbandonare la rigida osservanza della fedeltà nei confronti dell'Unione Sovietica, facendosi al contempo portavoce dell'interpretazione autentica della storia nazionale rumena e difensore degli interessi nazionali del popolo rumeno.

La democratizzazione in Slovenia – siamo passati alla relazione di Stefano Lusa (Capodistria; Fondazione «Franca e Diego de Castro», Torino), *La dissoluzione del potere. Il partito comunista sloveno e il processo di democratizzazione della repubblica* – durò almeno un decennio. Negli anni Ottanta la Slovenia aveva raggiunto un grado d'indipendenza che mai aveva conosciuto nella sua storia: era una repubblica con un proprio presidente, aveva una propria bandiera, ma ovviamente faceva parte di uno stato federale: la Jugoslavia socialista. Gli sloveni si dimostrarono perciò tutt'altro che disponibili a sacrificare questa loro indipendenza sull'altare della centralizzazione, che più di qualcuno avrebbe voluto imporre alla federazione iugoslava per superare la crisi economica degli anni Ottanta. Per Lubiana quindi la miglior garanzia per preservare la propria autonomia era quella di far rispettare le leggi e la costituzione. Si aprirono pertanto degli spazi di democrazia che prima apparivano impensabili e che in altre parti della federazione iugoslava sarebbero stati inimmaginabili. La società slovena cominciò intanto ad essere sempre più simile a quella occidentale. Già alla fine degli anni Settanta i giovani avevano cominciato ad appassionarsi alla musica *punk*, avevano cominciato a farsi strada il pacifismo e l'idea che le libertà individuali dovevano essere rispettate. La Slovenia stava cambiando e stava cambiando anche il suo partito comunista.

Andrea Griffante (Istituto Lituano di Storia, Vilnius) ha illustrato nel suo intervento, *Ritornare indipendenti. Cenni sui movimenti e i fronti popolari sul Baltico, 1987-1990*, la strutturazione dei movimenti e dei fronti popolari attivi nell'area baltica, nonché il loro rapporto con il proprio contesto sociale e specialmente nazionale. La prassi giornalistica e politica – sostiene Griffante – ha introdotto nell'uso quotidiano il termine 'Paesi Baltici' per indicare i tre paesi – Lituania, Lettonia ed Estonia – che si affacciano sulle coste orientali del mar Baltico. Se tuttavia la concettualizzazione è utile da un punto di vista geopolitico, essa non è giustificabile sotto il profilo storico. I movimenti e i fronti che scaturirono dagli stimoli della *perestrojka* gorbacioviana e portarono alle dichiarazioni d'indipendenza nel triennio 1987/88-1990 ne sono infatti una dimostrazione. Se le varie formazioni che animarono la vita sociale di Lituania, Lettonia ed Estonia si rifecero a un comune senso di rivincita contro una 'occupazione' sovietica illegittima per definizione, esse racchiudevano in sé il riflesso di tre esperienze storiche differenti. Fattori primari di tale differenziazione si dimostrarono i mutati contesti sociali e i cambiamenti dei rapporti di forza nazionale intervenuti nelle tre repubbliche durante i cinquant'anni di vita comune nell'Unione Sovietica.

La terza sessione, presieduta da Davide Zaffi, è iniziata con l'interessante relazione di Federigo Argentieri (J. Cabot University, Roma), *Le metamorfosi del comunismo ungherese: da Béla Kun a Ferenc Gyurcsány*. Argentieri ha appunto analizzato l'evoluzione del partito comunista ungherese dai tempi della Repubblica dei Soviet fino al penultimo premier postcomunista della Repubblica d'Ungheria, Ferenc Gyurcsány. Il relatore, pur facendo notare come a tutt'oggi non ci sia ancora stata una valutazione serena e obiettiva del periodo della Repubblica dei Consigli, ha preso in disamina cinque elementi che hanno caratterizzato l'epoca di Béla Kun: 1) la presa pacifica del potere, tra l'altro consegnato ai comunisti su un piatto d'argento, conseguenza delle pressioni dell'Intesa su Mihály Károlyi e sul governo scaturito dalla 'rivoluzione delle rose d'autunno'; 2) la repressione delle squadracce asservite al governo dei Consigli; 3) la difesa dei confini magiari; 4) il fervore intellettuale e l'esplosione di creatività che investirono l'Ungheria in quel travagliato periodo storico; 5) la presenza d'una consistente componente ebraica nel comunismo ungherese e nel governo dei commissari del popolo dell'epoca di Béla Kun. Federigo Argentieri ha infine sottolineato come l'attuale partito socialista ungherese si sia emancipato dal kádárisimo ma non ancora dal 'pragmatismo' di certi suoi dirigenti.

L'intervento di Imre Madarász (Università di Debrecen), *Letteratura di consumo e propaganda politica nell'età kádariana*, ha presentato il messaggio politico dei romanzi ungheresi di maggior successo di pubblico nel regime e nell'epoca di János Kádár (1956-1988). András Berkesi, in maniera più diretta ed esplicita, Lajos Szilvási, in maniera più sfumata e meno semplicistica, coi loro romanzi nei quali si mescolavano in forme, quantità e modi diversi gli elementi del romanzo sociale, di quello storico, di quello psicologico e di quello poliziesco, oltre ad aver espresso l'immagine che aveva o voleva avere di se stesso e dei suoi nemici il 'socialismo reale', hanno anche offerto un mezzo assai efficace di propaganda politica ed ideologica in difesa del potere e dello *status quo* del comunismo kádariano. Pur essendo privi d'un autentico valore estetico, questi romanzi sono documenti significativi di un'epoca scomparsa, nonché d'una mentalità e d'un gusto che hanno influenzato intere generazioni.

La relazione di István Puskás (Università di Debrecen), *La cultura ungherese underground nella seconda metà degli anni Ottanta*, ha trattato il tema della cultura ungherese *underground* nella seconda metà degli anni Ottanta, allorché il regime,

specie dopo il 1968, lasciò scaricare le tensioni sociali interne dando anche via libera alla critica attraverso vari ma sempre limitati e controllati canali culturali. La cultura *underground* rimase limitata quasi esclusivamente a Budapest e in pochissime altre città del paese, appannaggio dei soli intellettuali. Nel contesto ungherese i vari elementi della cultura occidentale furono interpretati come *underground*, e si mescolarono con la cultura della società del consumo e con la cultura *pop*. Un segno evidente di questa caratteristica fu la musica *rock*. Tuttavia, la cultura *underground* si manifestò non solo come critica del regime comunista ma anche come critica della società 'consumistica' ungherese, oasi felice e spensierata del blocco sovietico.

La transizione dal sistema socialista al nuovo corso democratico ungherese ha significato una serie di cambiamenti in seno ai rapporti tra le diverse generazioni. Nei loro film – ha ricordato Antonio D. Sciacovelli (Università dell'Ungheria Occidentale, Polo di Szombathely) nel suo contributo *La "Grande generazione" (Ferenc András e Géza Bereményi) ed i film sulla transizione come fenomeno intergenerazionale*, alcuni registi come Ferenc András e Géza Bereményi descrivono minuziosamente i sogni, le illusioni e le disillusioni che attraversarono quel periodo, condizionando notevolmente i rapporti intergenerazionali nel contesto della società ungherese. La relazione ha messo in luce gli aspetti notevoli per un'analisi della transizione nel contesto artistico-culturale del tempo.

La caduta del comunismo in Ungheria ha causato delle indubbie ripercussioni anche sul cinema ungherese nel periodo immediatamente successivo agli avvenimenti del 1989. Alessandro Rosselli (Università degli Studi di Szeged) ha messo in luce nel suo intervento, *Il 1989 in Ungheria – e le sue conseguenze – in alcuni film ungheresi del periodo post-comunista*, il mutamento politico in Ungheria dal punto di vista di alcuni film ungheresi realizzati proprio subito dopo la fine del comunismo, nel corso degli anni '90 e all'inizio degli anni 2000. Il relatore ha fatto anche riferimento a due film degli anni Ottanta che sembrano essere segni premonitori di quanto sarebbe accaduto in Ungheria alla fine di quel decennio. La discussione finale è stata preceduta dalla proiezione di alcuni spezzoni dei film *Édes Emma, drága Böbe* [Dolce Emma, cara Böbe, 1991] di István Szabó e *Egy hét Pesten és Budán* [Una settimana a Pest e a Buda, 2003] di Károly Makk.

La tre-giorni congressuale dedicata alla transizione del 1989 nei paesi del Centroeuropa è stata chiusa dai lavori della Tavola rotonda «Vent'anni dopo il crollo del Muro», cui ha partecipato pure il segretario generale dell'InCE, amb. Ago. La Tavola rotonda è stata coordinata da Walter Tomada, che ha aperto il dibattito dopo l'introduzione di Adriano Papo. In sintesi: Stefano Lusa, accennando al processo di democratizzazione della Slovenia, ha fatto presente l'esistenza di ampi margini di libertà che si erano aperti in Slovenia a differenza che negli altri stati della federazione iugoslava. Imre Madarász ha messo l'accento sulla mancanza d'una rinascita morale e culturale dopo il 1989, attribuendo a tale mancanza la crisi degli anni Novanta e Duemila e non certo al cambiamento di regime avvenuto nei paesi del Centroeuropa che, tutto sommato, ha riportato in essi i valori irrinunciabili della libertà e dell'indipendenza. Alessandro Rosselli si è dimostrato concorde con la tesi di Madarász sottolineando l'assenza d'un adeguato livello di cultura politica nella classe dirigente dei paesi coinvolti dalla rivoluzione del 1989. Antonio D. Sciacovelli ha fatto presente come il cambiamento di regime almeno in Ungheria sia avvenuto in forme non violente, conseguenza evidente d'un 'patto' tra le parti. Per contro, Davide Zaffi ha ricordato i tratti violenti, se non di terrore, e l'impunità degli stessi terroristi che hanno caratterizzato la transizione rumena, che, pur riportando la libertà nel

paese, ha seminato uno sciame di aspettative deluse. Il 1989 è stata un'occasione mancata per i paesi ex comunisti del Centroeuropa, i quali si sono semplicemente adeguati al modello di vita occidentale anziché proporre delle modifiche in positivo partendo dai principi di libertà e indipendenza portati dal vento dell'Ottantanove. La discussione si è poi spostata sul problema delle minoranze e sul risveglio dei nazionalismi, che l'amb. Pietro Ercole Ago vede come una pericolosa miccia, possibile fomite di tragedie future.

Adriano Papo

Attività culturale 2009

Convegni, conferenze, tavole rotonde, presentazioni di libri

- Presentazione del n. 4 dell'annuario «Quaderni Vergeriani» e dei nn. 2008/1 e 2008/2 degli «Studia historica adriatica ac danubiana», Szeged, Università, 12 febbraio 2009. In collaborazione con: Dipartimento di Italianistica dell'Università di Szeged, *Sodalitas* adriatico-danubiana. Interventi di Alessandro Rosselli e Adriano Papo.
- Presentazione del libro di G. Nemeth Papo e A. Papo, *L'Ungheria contemporanea* (Carocci, Roma 2008), Budapest, Istituto Italiano di Cultura, 12 marzo 2009. In collaborazione con: Istituto Italiano di Cultura di Budapest. Interventi di Salvatore Ettore, Imre Madarász e Adriano Papo.
- Presentazione del libro di G. Nemeth Papo e A. Papo, *L'Ungheria contemporanea* (Carocci, Roma 2008), Monfalcone, Libreria Rinascita, 10 aprile 2008. Interventi di Adriano Papo e Gianluca Volpi.
- Conferenza di Kristjan Knez: *I dissidi austroveneziani in Dalmazia tra Seicento e Settecento*, Duino, Casa Rurale, 18 aprile 2009 (XI Settimana Italiana della Cultura). In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina, Soprintendenza dei Beni Culturali del Friuli Venezia Giulia, Società di studi storici e geografici di Pirano, *Sodalitas* adriatico-danubiana.
- Presentazione del libro di G. Nemeth Papo e A. Papo, *L'Ungheria contemporanea* (Carocci, Roma 2008), Gorizia, Libreria Antonini, 22 aprile 2008 (XI Settimana Italiana della Cultura). In collaborazione con: Libreria Antonini di Gorizia, Soprintendenza dei Beni Culturali del Friuli Venezia Giulia. Interventi di Adriano Papo e Fulvio Salimbeni.
- Conferenza-lezione di Adriano Papo: *La difficile transizione: l'Ungheria dopo la caduta del Muro*, nell'ambito dell'incontro «Muri che crollano, muri che resistono. La difficile transizione: Ungheria e Cecoslovacchia dopo la caduta del Muro», Gemona, Istituto Tecnico Commerciale «Giuseppe Marchetti», 24 aprile 2009 (XI Settimana Italiana della Cultura). In collaborazione con: Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri «Giuseppe Marchetti» di Gemona del Friuli (Udine), Soprintendenza dei Beni Culturali del Friuli Venezia Giulia. Introduzione di Walter Tomada.
- Incontro sul tema: «L'Ungheria e l'Adriatico» con presentazione del libro di G. Nemeth Papo e A. Papo, *L'Ungheria contemporanea* (Carocci, Roma 2008) e degli

Vita dell'Associazione

atti dei convegni su Mattia Corvino, Isola d'Istria, Palazzo Manzioli, 13 maggio 2009. In collaborazione con: Comunità Italiana di Isola d'Istria «Pasquale Besenghi degli Ughi», Società di studi storici e geografici di Pirano, *Sodalitas* adriatico-danubiana. Interventi di Kristjan Knez e Adriano Papo.

- Serate letterarie «Scrittori per tutte le stagioni», Aurisina, Piazza del Municipio, 12-23 luglio 2009. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina e *Sodalitas* adriatico-danubiana. Interventi di Renzo Arcon, Marina Bressan, Cristiano Caracci, Antonella Gallarotti, Dario Gasparo, Gianfranco Hofer, Kristjan Knez, Ondina Lusa, Boris Pahor, Adriano Papo, Alessandro Puhali, Tatjana Rojc, Pino Roveredo, Pier Paolo Sancin, Edda Vidiz, Marino Vocci, Spiro Dalla Porta Xydias. Coordinamento di Adriano Papo.
- Convegno Internazionale di Studi: «Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione del 1987-90 in Ungheria e dintorni», Trieste, Palazzo Gopcevic, 17 settembre 2009 e Palazzo Morpurgo, 18 settembre 2009. In collaborazione con: AISSECO, Società di studi storici e geografici di Pirano. Interventi di: Pietro Ercole Ago, Gábor Andreides, Federigo Argentieri, Alberto Basciani, Francesco Caccamo, Luigi V. Ferraris, Klára Füredi, Massimo Greco, Andrea Griffante, Stefano Lusa, Antonio Macchia, Imre Madarász, István Puskás, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli, Gianluca Volpi, Davide Zaffi.
- Tavola rotonda «Vent'anni dopo il crollo del Muro», Aurisina, Casa della Pietra «Igo Gruden», 19 settembre 2009. In collaborazione col Comune di Duino Aurisina. Interventi di: Pietro Ercole Ago, Stefano Lusa, Imre Madarász, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli, Davide Zaffi. Introduzione e chiusura di Adriano Papo. Coordinamento di Walter Tomada.

Mostre

- Mostra fotografica di Umberto Vittori «Joyce in Ponterosso e dintorni», Aurisina, Casa della Pietra «Igo Gruden», 11-15 dicembre 2009. In collaborazione col Comune di Duino Aurisina.

Concerti

- Concerto dell'Associazione Musicale Piano S. Suzuki, Villaggio del Pescatore, 12 dicembre 2009. In collaborazione: Comune di Duino Aurisina e *Sodalitas* adriatico-danubiana.

Partecipazioni ad altre iniziative

- Presentazione del libro di G. Nemeth Papo – A. Papo, *L'Ungheria contemporanea* (Carocci, Roma 2008), Venezia, Università Ca' Foscari, 28 aprile 2008. Organizzazione a cura del Dipartimento di Studi Storici dell'Università Ca' Foscari di Venezia, Seminario Masaryk. Interventi di Francesco Leoncini e Adriano Papo.

Pubblicazioni

Vita dell'Associazione

- Annuario dell'Associazione: «Quaderni Vergeriani», V, n. 5, 2009.
- «Adria-Danubia», I, n. 1, 2009.
- *Unità italiana, indipendenza ungherese. Dalla Primavera dei Popoli alla 'Finis Austriae'*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Volpi, Duino Aurisina 2009 (Collana «Civiltà della Mitteleuropa», n. 4).
- Atti del Convegno «Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione del 1987-90 in Ungheria e dintorni», a cura di G. Nemeth e A. Papo, Carocci, Roma, in corso di stampa.

Le pubblicazioni dell'Associazione Culturale «Pier Paolo Vergerio»

Periodici editi dall'Associazione

«Quaderni Vergeriani», I-V, nn. 1-5 – 2005/2009
«Adria-Danubia», I, n. 1-2, 2009.

Pubblicazioni della collana dell'Associazione «Civiltà della Mitteleuropa»

N°1

I cent'anni di Attila József. L'uomo, il poeta, il suo tempo, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, 2005

N°2

Mazzini e il mazzinianesimo nel contesto storico centroeuropeo, a cura di G. Nemeth, A. Papo e F. Senardi, 2005

N°3

I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico, a cura di G. Nemeth e A. Papo, 2007

N°4

Unità italiana, indipendenza ungherese. Dalla Primavera dei Popoli alla 'Finis Austriae', a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Volpi, 2009

Pubblicazioni a cura dell'Associazione

- *Hungarica Varietas. Mediatori culturali tra Italia e Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2003 (Collana di Studi e Documenti Italia-Ungheria, n. 2)
- *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di A. Litwornia, G. Nemeth e A. Papo, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2005 (Collana di Studi e Documenti Italia-Ungheria, n. 5)

Vita dell'Associazione

- *L'Umanesimo Latino in Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth, Fondazione Cassamarca, Treviso 2005
- *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006 (Collana di Studi e Documenti Italia-Ungheria, n. 7)